

Georges Bernanos...

Diario di un curato di campagna...

Titolo dell'opera originale: Journal d'un curé de campagne.

Prefazione...

Georges Bernanos è nato a Parigi nel 1888.

Poco sappiamo della sua formazione: soltanto che esordì subito come scrittore cattolico, anzi come vigoroso polemista, nel gruppo dell'Action française e in quello degli autori neotomisti che facevano corona a Jacques Maritain e alla sua rivista.

A giudicarlo dal suo libro dedicato alla figura di Drummond (:La grande peur des bienpensants, 1931) sembrerebbe appunto di aver a che fare con un nazionalista alla vecchia maniera: un uomo di destra, un cattolico attaccato soprattutto alle tradizioni della "vieille France", un seguace di Maurras e di Daudet, antisemita, antiborghese, antidemocratico per legittimismo.

In modo assai diverso, invece, egli si atteggia nei romanzi, dove il suo pensiero rivela una più larga umanità e sfumature religiose e sociali innumerevoli, nelle quali non è più questione di destra o di sinistra, ma dell'uomo di fronte a Dio, di fraternità nel bene: d'un deciso progressismo nella lotta contro tutti i mali della terra equilibrato da nostalgico conservatorismo per le poetiche tradizioni indistruttibili.

Già in :Sous le soleil de Satan, che uscì nel 1925 ed ebbe un grande successo, c'è quanto basta a far titubare chi volesse avanzare giudizi generici e limitativi.

Il cattolicesimo di Bernanos vi si mostra troppo sincero, drammatico, vissuto (e cioè assai diverso da quello di Maurras, ch'era formale ed esterno, confessatamente politico e quanto mai inattuale); vi si mostra, in una parola, troppo "cristiano" per non lasciare dubitosi sulla intima aderenza agli idoleggiamenti passatisti e un poco snobistici dei "camelots du roi" da parte d'uno scrittore così attento ai problemi essenziali della religione: quelli del peccato e della santità.

Ci troviamo, è vero, di fronte a una concezione tipicamente francese, piena di sfumature rigoriste alla maniera sulpiciano, d'un pessimismo sull'uomo e sul mondo che fa intravedere, dietro a sé, l'ombra di Pascal.

Ma si tratta d'un Pascal stranamente aggiornato, che abbia conoscenza con Dostoevski, che trovi nel dolore quasi un morboso diletto e che, infine, continui a odiare fortemente i Gesuiti ma ne abbia compreso e in parte rassegnatamente accettato la funzione pratica e necessaria, di abile difesa della società religiosa.

Un Pascal quale forse veramente fu alla fine dei suoi giorni: il pensatore che dopo tanta lotta intellettuale si ripiegò sull'umiltà e sulla carità, riconoscendo in esse le uniche vie sicure per ricongiungersi a Cristo.

Sempre presente, su tutto ciò, il dramma agostiniano della grazia: che è, sotto travestimenti moderni, il vero argomento di tutta l'arte di Bernanos.

Identiche osservazioni si possono avanzare su questo :Journal d'un curé de campagne, il quale, con maggiore prudenza teologica e grande maturità d'arte, riprende un tema consimile a quello del primo fortunato romanzo, e, quasi, lo stesso personaggio principale.

Bernanos conosce i preti: i preti buoni e quelli cattivi; i preti che tendono alla santità e hanno ancor viva dentro di sé la fede ingenua della fanciullezza, e i preti rassegnati a una esistenza di funzionari, di tetri amministratori d'un Verbo troppo grande per loro.

Oltre a ciò, conosce la vita: la vita d'oggi, in cui il peccato ha modo di estrinsecarsi in modi infiniti eppur monocordi, così collettivi che individuali.

Come i suoi personaggi, egli si ribella vigorosamente all'errore: ed è proprio questo che dà alle parole delle sue creature in veste talare un accento di drammatica convinzione.

Non ammette compromessi.

Dice, un critico italiano: "La sua violenza descrittiva, talvolta apocalittica, a volte volutamente crudele, è lieta di colpire in ritratti satirici e caricaturali quanto ai suoi occhi appaia scetticismo, indifferentismo dilettantesco dinanzi al male e al bene, patteggiamento opportunistico coll'errore, tentativo di servire i due padroni che il Vangelo nega potersi servire.

Per il senso profondo del male in quanto peccato, opera volontaria contro Dio, il Bernanos si apparenta senza dubbio a scrittori cattolici quali il J' Barbey d'Aurevilly, E' Hello, E' Drummond, L' Bloy ch'egli stesso riconosce come maestri.

Questa collocazione è esatta solo in parte.

In Bernanos vi sono due aspetti da considerare esattamente: quello polemico e quello realistico.

Del polemico, in cui la discendenza da Hello e da Bloy è palese, abbiamo accennato a proposito del suo libro su Drummond; e si può anche parlarne per Lettres aux Anglais, stampato nel Sud-America e nel quale lo scrittore vive convulsamente tutta la tragedia della Francia occupata dai Tedeschi.

è un aspetto che dà l'idea d'un temperamento passionale, torrentizio, che nel suo impeto trascina sassi, zolle erbose e vecchi tronchi; che rumoreggia e straripa, senza mai riuscire a stendersi in una chiara correntia: eppure lascia nella memoria una lunga eco vitale, come d'un soliloquio affannoso e disperato.

L'aspetto realistico non ha molto da spartire con Barbey d'Aurevilly. è della più schietta tradizione narrativa francese.

Non somiglia neanche a Mauriac, quest'altro scrittore cattolico: non ha la sua sottilissima abilità borghese nell'evocare e disegnare lentamente ambienti e caratteri; ma ha una forza rappresentativa ruvida e decisa che Mauriac ignora.

Per essa, egli si riallaccia in qualche modo a Zola o, fermandosi più vicino, almeno a Huysmans di prima della conversione.

La storia di Mouchette in Soleil de Satan (poi ripresa in un racconto a sé stante) è vista davvero con una crudezza da naturalista ottocentesco: la crudezza dei clinici.

Altre luci più moderne e rotte, luci da romanzo giallo, s'incontrano in altri racconti di Bernanos, come in

Un crime, dove la società delle parrocchie paesane francesi, la loro aria, i caratteri della gente che attorno vi gravita son resi - come del resto in tutte le sue narrazioni - con tesa attenzione, rasentante lo spasimo.

Ma è in questo Diario che tutti gli elementi dell'arte, del pensiero e della psicologia bernanosiani si sono equilibrati perfettamente: così lo slancio polemico, come gli elementi realistici o d'osservazione diretta; come, infine, la proiezione su essi di quell'esigenza del soprannaturale che è la più schietta ispirazione dello scrittore.

Romanzo quasi privo d'intrigo, nel quale i fatti capitali, e persino i "ritratti" dei personaggi di contorno e le loro azioni sono dati solo per allusioni indirette.

Questo non accade, naturalmente, per i sentimenti e i fatti del personaggio centrale, che non è altri che il solito personaggio bernanosiano: il prete che "ha accettato nella propria vita la costante presenza del divino" e che è quindi più o meno tentato, e in forme diverse, dalla disperazione.

Vale la pena, a questo proposito, di citare quanto scrisse, con bella comprensione e con adesione cordiale, su questo romanzo Marcel Arland: "Il prete di Bernanos è l'uomo che ha ricevuto da Dio una missione che solo Dio avrebbe potuto compiere perfettamente.

Se non si dà per intero, non dà nulla di sé.

Non deve pensare soltanto alla salvezza della propria anima: deve salvare anche quelle che gli sono affidate.

Ma cos'è egli per queste anime? Per la maggior parte è uno stravagante, mezzo divertente e mezzo lugubre; un essere sfuggito a stento ad epoche ormai defunte.

E quelle che l'accettano questo è il suo maggior pericolo - lo trascinano con sé, gl'impongono una tradizione, un linguaggio, un ordine: si servono di lui.

A chi ricorrere? Ai compagni di seminario, dei quali ha potuto giudicare la mediocrità? A un vescovo che lo conosce a malapena e che può ripetergli soltanto: "Non voglio eccessi, non voglio storie!".

A Dio? Quale presunzione! è la presunzione di tutti gli eretici.

"Ma Bernanos rende ancora più pesante il fardello del suo personaggio.

Denuncia le sue infermità, nel Diario, lo pone sotto l'influenza d'un'eredità alcolica, sottolinea le sovraccitazioni della sua vita di continenza, porta nel giuoco alcuni elementi torbidi che possono partecipare alla seduzione d'un prete e ne lo rende cosciente: lo conduce, infine, sino alla disperazione (ma solo sino al suo limite, perché la perdita della speranza, o la rassegnazione a tale perdita è il peccato senza redenzione).

A un tratto, nell'istante in cui tutto sembra perduto, tutto invece è salvato, proprio da ciò che annunciava la sua perdita.

Quel corpo gracile, quella febbrità, quella timidezza maldestra, quegli occhi di fanciullo, quella malattia, eredità di parenti alcoolizzati, sono proprio gli elementi senza i quali questo prete non si sarebbe spinto così innanzi nell'abnegazione, nella comprensione e nell'azione efficace. "Giacché tutto è grazia" dice, in punto di morte, l'eroe del Diario"" E più avanti: "Questo libro, limitato a un conflitto tra cinque

personaggi, sarebbe stato più vivo e più statico, ma avrebbe perduto gran parte della sua forza e del suo significato.

Bisogna sapervi trovare la storia di un'anima alla quale un qualunque fatto di cronaca permette di rivelarsi.

Non è il fatto, che conta: ma la crisi che provoca e la lezione che essa impone.

Man mano che l'autore e il suo eroe si avanzano verso tale crisi e la prevedono, diventano più febbrili ed eloquenti: sembra di assistere a una sorta di ebbrezza, all'avvicinarsi d'un'illuminazione.

Poi questa esplode: e anche in tale istante il fatto conta meno dell'estasi che contiene. è, si dirà, un'illuminazione non priva di fumo.

Che importa? è un'illuminazione: lo si ammette e ci si crede. è questo il dono di Bernanos (un dono che oggi egli divide solo con il Claudel dell'Annuncio a Maria): di sembrare convincente e vero soprattutto nell'evocazione del soprannaturale." Parole giuste, alle quali c'è poco da aggiungere.

Forse, intonandoci appieno al nostro autore e alla sua ruvidezza (egli non ama gli esteti; e non mancano nei suoi libri frecciate contro gli umanisti tipo Anatole France e contro altri, più moderni, scrittori "dilettanti" o scettici), possiamo aggiungere che, di fronte a quelle creature così concrete e sanguinanti, così sofferenti con noi di tutte le moderne storture, oltre che dei loro drammi professionali, che sono i personaggi di Bernanos, la forza verbale di Claudel e il suo dono evocativo innegabile, diventan quasi barocchi e floreali, cadon nel letterario e nel decorativo: e si dimenticano, come si dimenticano tanti altri illustri fenomeni della cultura, cari soprattutto agli specializzati e ai buongustai.

I personaggi di Bernanos, invece, come quelli di Dostoievski, ci sono fratelli, sono esseri che abbiamo veramente conosciuto, diventan parte della nostra umanità.

A loro ripensiamo sovente come figure della nostra povera e umiliata e tragica realtà quotidiana.

Ed è questo il maggior elogio che si possa fare a uno scrittore e a un romanziere: quello d'aver egli creato degli esseri, delle figure che si "ricordano".

Adriano Grande I La mia parrocchia è una parrocchia come tutte le altre.

Si rassomigliano tutte.

Le parrocchie d'oggi, naturalmente.

Lo dicevo ieri al curato di Norenfontes: "Il bene e il male debbono equilibrarsi; senonché, il centro di gravità è collocato in basso, molto in basso.

O, se lo preferite, si sovrappongono l'uno all'altro senza mescolarsi, come due liquidi di diversa densità".

Il curato m'ha riso in faccia. è un buon prete, affabilissimo, molto paterno, che all'arcivescovado passa addirittura per un ingegno forte, un po' pericoloso.

I suoi motti di spirito formano la gioia dei presbiteri, ed egli li sottolinea con uno sguardo che vorrebbe essere vivacissimo e che in fondo io trovo così frusto, così stanco da mettermi voglia di piangere.

La mia parrocchia è divorata dalla noia, ecco la parola.

Come tante altre parrocchie! La noia le divora sotto i nostri occhi e noi non possiamo farci nulla.

Qualche giorno forse saremo vinti dal contagio, scopriremo in noi un simile cancro.

Si può vivere molto a lungo con questo in corpo.

L'idea m'è venuta ieri, sulla strada.

Cadeva una di quelle piogge sottili che si inghiottono a pieni polmoni e che vi scendono sino al ventre.

Il villaggio m'è apparso bruscamente dalla parte di Saint-Vaast, così ammicchiato, tanto miserabile sotto l'odioso cielo di novembre.

L'acqua gli fumava sopra da tutte le parti.

Sembrava essersi coricato là, nell'erba ruscillante, come una povera bestia stracca.

Com'è piccolo, un villaggio! E quel villaggio era la mia parrocchia.

Era la mia parrocchia, ma io non potevo far nulla per essa; la guardavo affondare tristemente nella notte, scomparire" Ancora qualche momento, poi non l'avrei più vista.

Non avevo mai sentito tanto crudelmente la sua solitudine e la mia.

Pensavo a quel bestiame che sentivo tossire nella nebbia e che il piccolo vaccaro, tornando dalla scuola con la sua cartella sotto il braccio, tra poco avrebbe menato, attraverso le pasture imbevute d'acqua, verso la stalla calda, odorante" E lui, il villaggio, sembrava aspettare anch'esso - senza grande speranza dopo tante notti passate nel fango, un padrone da seguire verso qualche improbabile, qualche inimmaginabile asilo.

Oh! So bene che queste sono idee pazze, che non posso nemmeno prenderle del tutto sul serio, sogni" I villaggi non si levano su, alla voce d'uno scolareto, come le bestie.

Che importa? Ieri sera, credo che un santo l'avesse chiamato.

Mi dicevo dunque che il mondo è divorato dalla noia.

Naturalmente, bisogna riflettervi un po' sopra, per rendersene conto; la cosa non si sente subito. è una specie di polvere.

Andate e venite senza vederla, la respirate, la mangiate, la bevete: è così sottile, così tenue che sotto i denti non scricchiola nemmeno.

Ma basta che vi fermiate un secondo, ecco che vi copre il viso, le mani.

Dovete agitarvi continuamente, per scuotere questa pioggia di ceneri.

Perciò, il mondo s'agita molto.

Si dirà forse che il mondo con la noia ha familiarità da molto tempo, che la noia è la vera condizione dell'uomo. È possibile che il suo seme sia stato sparso dappertutto e che essa sia germinata qua e là, sul terreno favorevole.

Ma quel che io mi chiedo è se gli uomini hanno mai conosciuto questo contagio della noia, questa lebbra: una disperazione abortita, una forma turpe della disperazione, che è senza dubbio come la fermentazione d'un cristianesimo decomposto.

Evidentemente, questi son pensieri che serbo per me stesso.

Tuttavia non me ne vergogno.

Credo persino che mi farei capire benissimo, troppo bene, forse, per la mia quiete: voglio dire, per la quiete della mia coscienza.

L'ottimismo dei superiori è davvero morto.

Coloro che lo professano ancora, l'insegnano per abitudine, senza credervi.

Alla minima obiezione vi prodigan sorrisi d'intesa, chiedono grazia.

I vecchi preti non s'ingannano, in proposito.

A dispetto delle apparenze e se si resta fedeli a un certo vocabolario, immutabile d'altronde, i temi dell'eloquenza ufficiale non sono più gli stessi: i nostri vecchi non li riconoscono più.

Un tempo, per esempio, una tradizione secolare voleva che un discorso episcopale non terminasse mai senza una prudente allusione - convinta, certo, ma prudente - alla prossima persecuzione e al sangue dei martiri.

Oggi queste predizioni si fanno molto più rare.

Probabilmente perché la realizzazione ne appare meno incerta.

Ahimé! C'è una frase che comincia a correre per i presbiteri, una di quelle frasi spaventose, definite "da fante", che non so come né perché ai nostri anziani son parse assai lepide, ma che i ragazzi della mia età trovano brutte, tristissime. (È stupefacente, d'altronde, quante idee sordide il gergo delle trincee è riuscito a esprimere in immagini lugubri; ma era veramente il gergo delle trincee?") Si ripete dunque volentieri che "non bisogna cercar di capire".

Mio Dio! Eppure noi siamo qui proprio per questo! Mi rendo conto che vi sono i superiori.

Senonché, chi li informa, i superiori? Noi.

E allora quando ci vantano l'ubbidienza e la semplicità dei monaci, l'argomento non mi commuove molto! Siamo capaci tutti di pelare patate o di curare i porci, purché un maestro dei novizi ce ne dia l'ordine.

Ma in parrocchia non è così facile come in una semplice comunità, offrire atti di virtù! Tanto più che essi li ignorerebbero sempre; e d'altra parte non vi capirebbero nulla.

L'arciprete di Bailloeil, dopo che è andato a riposo, frequenta assiduamente i Rr'Pp'.

Certosini di Verchocq. :Quel che ho visto a Verchocq è il titolo d'una sua conferenza alla quale il signor decano ci ha quasi fatto obbligo d'assistere.

In essa abbiamo sentito cose interessantissime, persino appassionanti, quanto al tono, poiché quell'incantevole vecchio ha conservato le piccole innocenti manie dell'antico professore di lettere, e cura la propria dizione come le proprie mani.

Si direbbe che spera e teme nello stesso tempo l'improbabile presenza, tra i suoi ascoltatori in sottana, di Anatole France, e che gli domandi grazia per il buon Dio, in nome dell'umanesimo, con sguardi sottili, sorrisi di complicità e contorcimenti del dito mignolo.

Sembra insomma che quella specie di civetteria ecclesiastica nel 1900 fosse di moda.

Noi abbiamo cercato di far buona accoglienza a delle frasi "taglienti", che non tagliavano un bel nulla. (Probabilmente, ho una natura troppo grossolana, troppo frusta; ma confesso che il prete letterato m'ha sempre fatto orrore.

Frequentare i begli spiriti, insomma, è come pranzare in città, ma non si va a pranzo in città in barba a quelli che muoiono di fame.) Breve: il signor arciprete ci ha raccontato molti aneddoti che, secondo l'uso, egli definisce "tratti".

Credo d'aver compreso.

Per disgrazia, non mi sentivo commosso quanto avrei desiderato.

I monaci sono incomparabili maestri di vita interiore, nessuno ne dubita, ma per la maggior parte succede di quei "tratti" come per i vini locali: bisogna berli sul posto.

Non sopportano il viaggio.

Fors'anche" debbo dirlo? Fors'anche quel piccolo numero d'uomini riuniti, viventi fianco a fianco giorno e notte, creano l'atmosfera favorevole, a propria insaputa" I monasteri li conosco un po' anch'io.

Ho visto dei religiosi subire umilmente, faccia a terra e senza vacillare, la rampogna ingiusta d'un superiore impegnato a spezzare il loro orgoglio.

Ma in quelle case, che non son turbate da nessun'eco esterna, il silenzio raggiunge una qualità, una perfezione veramente straordinarie: il più piccolo fremito vi è percepito da orecchi d'una sensibilità divenuta squisita" E vi sono silenzi da sala di capitolo che valgono un applauso.

(Invece, un'ammonizione episcopale")

Rileggo senza piacere queste prime pagine del mio diario.

Certo, ho molto riflettuto, prima di decidermi a scriverlo; ma ciò non mi rassicura un gran che.

Per chiunque abbia l'abitudine della preghiera, la riflessione troppo spesso non è che un alibi, un modo

sornione di confermare se stessi in un proposito.

Il ragionamento lascia agevolmente in ombra quello che ci auguriamo di tenervi nascosto.

L'uomo di mondo che riflette, calcola le sue probabilità, sta bene! Ma per noi altri, che abbiamo accettato una volta per tutte la spaventevole presenza del divino in ogni istante della nostra povera vita, che peso possono avere le probabilità? Un prete, a meno di non perdere la fede - e cosa gli resta allora, giacché non può perderla senza rinnegarsi? - non potrà mai avere dei propri interessi la chiara visione, così diretta - si vorrebbe dire così ingenua, così semplice - dei figli del secolo.

Calcolare le nostre probabilità, a che serve? Contro Dio non si giuoca.

Ricevuto la risposta di mia zia Filomena, con due biglietti da cento franchi.

Esattamente il necessario per quanto più mi urge.

Il danaro scivola tra le mie dita come sabbia; è spaventoso.

Debbo confessare che sono molto sciocco! Ecco, per esempio: il droghiere di Heuchin, signor Pamyre, che è un brav'uomo (due suoi figli sono preti), m'ha accolto subito con molta amicizia.

D'altronde è il fornitore titolare dei miei confratelli.

Non mancava mai d'offrirmi, nel suo retrobottega, vino chinato e biscotti.

Chiacchieravamo a lungo.

I tempi sono duri, per lui: una delle sue figlie non ha ancora dote e i suoi due altri ragazzi, allevati alla facoltà cattolica, costano cari.

In breve, prendendo la mia ordinazione, un giorno m'ha detto gentilmente: "Aggiungo tre bottiglie di vin chinato, vi darà un po' di calore".

Stupidamente, ho creduto che me le offerisse.

Un poveretto, che passa a dodici anni da una casa miserabile al seminario, non conoscerà mai il valore del danaro.

Credo persino che negli affari ci sia difficile rimanere rigidamente onesti. è assai meglio non rischiar di giocare, anche innocentemente, con quello che la maggior parte dei laici considera non un mezzo, ma uno scopo.

Il mio confratello di Verchin, che non è sempre tra i più discreti, ha creduto di dover alludere, col signor Pamyre, sotto forma di scherzo, a questo piccolo malinteso.

Il signor Pamyre ne era sinceramente addolorato: "Il signor curato" ha detto "venga tutte le volte che gli garba: brinderemo sempre insieme con piacere.

Ce ne vuole, per arrivare a una bottiglia, grazie a Dio! Ma gli affari sono gli affari, non posso dar per nulla la mia mercanzia".



E la signora Pamyre avrebbe aggiunto, sembra: "Noialtri commercianti, abbiamo anche noi i nostri doveri di stato".

Ho deciso stamane di non prolungare l'esperienza oltre i dodici mesi che verranno.

Al prossimo 25 novembre butterò nel fuoco questi fogli e cercherò di dimenticarli.

Questa risoluzione, che ho preso dopo la Messa, non mi ha rassicurato che per un momento.

Non si tratta d'uno scrupolo, nell'esatto senso della parola.

Non credo di far niente di male annotando qui, giorno per giorno, con assoluta franchezza, gli umilissimi, gli insignificanti segreti d'una vita d'altra parte senza mistero.

Quello che fisserò sulla carta non insegnerebbe un gran che al solo amico col quale mi capita ancora di parlare a cuore aperto; e quanto al resto, sento bene che non oserei mai scrivere ciò che quasi ogni mattina confido al buon Dio senza vergogna.

No, questo non somiglia allo scrupolo, ma è piuttosto una specie d'irragionevole timore, simile a un avvertimento dell'istinto.

Allorché mi son seduto per la prima volta davanti a questo quaderno da scolaro, ho cercato di fermare la mia attenzione, di raccogliermi come per un esame di coscienza.

Ma quanto ho visto, con quello sguardo interiore, di solito così calmo, così penetrante, che trascura il particolare e va subito all'essenziale, non è la mia coscienza.

Esso sembrava scivolare sulla superficie d'un'altra coscienza, sin'allora per me sconosciuta: uno specchio torbido dove all'improvviso ho creduto di veder sorgere un viso.

Quale viso? Forse il mio?" Un viso ritrovato, dimenticato.

Di sé, bisognerebbe parlare con rigore inflessibile.

Ma, al primo sforzo per afferrarsi, da dove vengono questa pietà, questa tenerezza, questo rilassamento di tutte le fibre dell'anima; e questa voglia di piangere?

Ieri sono stato a far visita al curato di Torcy. è un buon prete, puntualissimo, che di solito mi sembra un po' terra terra: un figlio di ricchi contadini che conosce il valore del danaro e m'impressiona molto con la sua esperienza mondana.

I confratelli parlan di lui per il decanato di Heuchin" I suoi modi con me sono molto illusori, perché le confidenze gli ripugnano e sa scoraggiarle con un grosso riso bonario, assai più fine, d'altronde, di quanto non sembri.

Mio Dio, come mi augurerei d'avere la sua salute, il suo coraggio, il suo equilibrio! Credo però che abbia dell'indulgenza per quella che volentieri chiama la mia esagerata sensibilità; giacché sa che non ne traggio della vanità, ah no! Da molto tempo non cerco nemmeno più di confondere con la vera pietà dei santi - forte e dolce - l'infantile paura che provo per le sofferenze altrui.

"Poco bella la vostra cera, ragazzo mio!" Devo dire ch'ero ancora sottosopra per la scena che qualche ora prima m'aveva fatto il vecchio Dumonchel in sacrestia.

Dio sa se non vorrei dar per nulla, col mio tempo e la mia fatica, i tappeti di cotone, i drappi rosicchiati dalle tarme, e i ceri di sego, pagati carissimi al fornitore di Sua Eccellenza, ma che appena accesi si struggono con un rumore di padella che frigge.

Senonché, le tariffe sono le tariffe, che ne posso io? "Dovevate mettere quel bonomo alla porta" m'ha detto.

E, poiché io protestavo: "Cacciarlo fuori, proprio così! D'altra parte, io lo conosco il vostro Dumonchel: è un vecchio che ha dei mezzi" La sua defunta moglie era due volte più ricca di lui. è giusto che la seppellisca decentemente! Voi, giovani preti"" è diventato rosso rosso e m'ha guardato dall'alto in basso: "Mi domando che cosa avete nelle vene, oggi, voialtri giovani preti! Al mio tempo, si formavano degli uomini di chiesa - non aggroitate le sopracciglia, mi fate venir voglia di scappellottarvi - sì, degli uomini di chiesa, prendete la parola come volete, dei capi di parrocchia, dei padroni, insomma, uomini di governo.

Tenevano un paese, quelli là, solo alzando il mento.

Oh! Lo so quello che state per dirmi: mangiavano bene, bevevano allo stesso modo, e non sputavano sulle carte.

D'accordo! Quando si affronta in modo conveniente il proprio lavoro, e lo si fa presto e bene, vi restano degli ozi; ed è meglio per tutti quanti.

Adesso, i seminari ci mandano dei chierichetti, dei piccoli vagabondi che si immaginano di lavorare più di tutti perché non vengono a capo di nulla.

Invece di comandare, piagnucolano.

Leggono mucchi di libri e non son mai stati capaci di capire - di capire, intendetemi! - la parabola dello Sposo e della Sposa.

Che cos'è una vera sposa, ragazzo mio, una vera donna, quale un uomo può augurarsi di trovarne una se è abbastanza stupido da non seguire il consiglio di San Paolo? Non rispondete, direste delle bestialità! Ebbene, è una robustona, dura alla fatica, ma che tiene per le cose e sa che tutto sarà sempre da ricominciare, sino alla fine.

La Santa Chiesa avrà un bel darsi da fare: non cambierà questo mondo in altarino del Corpus Domini. Avevo una volta - vi parlo della mia vecchia parrocchia una sacrestana stupefacente, una buona suora di Bruges secolarizzata nel 1908, un cuore coraggioso.

Gli otto primi giorni, strofina tu che strofino anch'io, la casa del buon Dio si era messa a luccicare come un parlatorio di convento; non la riconoscevo più, parola d'onore! Eravamo all'epoca del raccolto, devo dire; non veniva un gatto e quella satanica vecchietta esigeva che mi levassi le scarpe: io, che ho orrore delle pantofole! Credo persino che quelle le avesse pagate di tasca sua.

Ogni mattina, beninteso, trovava un nuovo strato di polvere sui banchi, uno o due funghi del tutto freschi sul tappeto del coro, e delle tele di ragno"" ah, piccino mio!, delle tele di ragno da farci un corredo da sposa.

"Mi dicevo: continua a strofinare, figlia mia, domenica vedrai.

E la domenica è venuta.

Oh! Una domenica come le altre, una festa senza scampanii, con la solita clientela.

Inezie! Insomma, a mezzanotte ella dava la cera e strofinava ancora, a lume di candela.

Qualche settimana dopo, per Ognissanti, venne una missione da fracassar tutto, predicata da due Padri redentoristi, due valentuomini.

La disgraziata passava le notti a quattro zampe, tra il suo secchio e la catinella - annaffia tu che annaffio io, - tanto che la muffa cominciava ad arrampicarsi su per le colonne e l'erba spuntava tra le giunture delle lastre.

Non c'era mezzo di farle intender ragione, a quella buona suora! A darle retta, avrei messo alla porta tutti quanti perché il buon Dio avesse i piedi all'asciutto, capite? Le dicevo: "Mi rovinerete in medicine!" poiché tossiva, povera vecchia! Ha finito per mettersi a letto con una crisi di reumatismo articolare, il cuore non ha resistito e pluf! ecco la mia buona suora davanti a San Pietro.

In un certo senso, è una martire, non si può sostenere il contrario.

Il suo torto, certo, non è stato di voler combattere la sporcizia, ma d'averla voluta annientare, come se fosse possibile.

Una parrocchia è forzatamente sporca.

Una cristianità è ancora più sporca.

Aspettate il grande giorno del Giudizio, e vedrete quel che gli angeli dovranno tirar via dai monasteri più santi, a palate - che vendemmia! - E allora, piccolo mio, questo prova che la Chiesa dev'essere una buona massaia, solida e ragionevole.

La mia brava suora non era una vera donna di casa: una vera donna di casa sa che una casa non è un reliquiario.

Sono idee da poeta, tutte queste." Lo aspettavo a questo punto.

Mentre ricaricava la pipa, ho cercato maldestramente di fargli comprendere che l'esempio forse non era scelto benissimo, che quella religiosa morta di fatica non aveva niente di comune coi "chierichetti" e i vagabondi "che piagnucolano invece di comandare".

"Disingannati" m'ha detto, senza dolcezza." L'illusione è la stessa.

Solo, i vagabondi non hanno la perseveranza della mia buona suora, ecco tutto.

Al primo assaggio, col pretesto che l'esperienza del ministero smentisce il loro piccolo comprendonio, abbandonano tutto.

Son dei musi sporchi di marmellata.

Ma una cristianità non si nutre di marmellata, più di quanto se ne nutra un uomo.

Il buon Dio non ha scritto che noi fossimo il miele della terra, ragazzo mio, ma il sale.

Ora, il nostro povero mondo rassomiglia al vecchio padre Giobbe, pieno di piaghe e di ulcere, sul suo letame.

Il sale, su una pelle a vivo, è una cosa che brucia.

Ma le impedisce anche di marcire.

Con l'idea di sterminare il diavolo, l'altra vostra mania è di essere amati, amati per voi stessi, s'intende.

Un vero prete non è mai amato, ricòdatelo.

E vuoi che te lo dica? La Chiesa se ne infischia che voi siate amati, ragazzo mio.

Anzitutto, siate rispettati, ubbiditi.

La Chiesa ha bisogno di ordine.

Fate dell'ordine per tutta la durata del giorno.

Fate dell'ordine pensando che il disordine il giorno dopo la vincerà di nuovo, perché è proprio nell'ordine, ahimé, che la notte butti all'aria il vostro lavoro del giorno.

La notte appartiene al diavolo." "Di notte" ho detto io (sapevo di farlo andare in collera) "son d'uffizio i monaci regolari?" "Sì," m'ha risposto freddamente "ci fan della musica." Ho cercato di sembrar scandalizzato.

"I vostri contemplativi!" Non ho nulla contro di loro.

Ognuno ha il suo lavoro.

Musica a parte, sono anche dei fiorai." "Dei fiorai?" "Precisamente.

Quando si è rifatta la casa, sciacquato i piatti, pelato le patate e messo la tovaglia sulla tavola, si ficcan dei fiori bianchi nel vaso, è cosa regolare.

Osserva che la mia piccola similitudine non può scandalizzare che gli imbecilli, poiché, beninteso, c'è una sfumatura" Il giglio mistico non è il giglio dei campi.

D'altra parte, l'uomo preferisce un filetto di bue a un fascio di pervinche perché lui stesso è un brutto, un ventre.

Insomma, i tuoi contemplativi sono attrezzatissimi per fornirci dei bei fiori, dei fiori veri.

Disgraziatamente, nei chiostri come altrove, spesso c'è sabotaggio: e troppo di frequente ci rifilano fiori di carta." M'osservava di traverso senz'averne l'aria.

In simili momenti mi sembra di vedere in fondo al suo sguardo molta tenerezza e - come potrei dire? - una specie d'inquietudine, d'ansietà.

Io ho le mie prove, lui ha le sue.

A me costa molto, tacerle.

E se non ne parlo è meno per eroismo, ahimé, che per quel pudore che i medici, mi si dice, conoscono anche loro, a loro modo e secondo l'ordine di preoccupazioni loro proprio.

Lui invece tacerà sempre le sue, qualunque cosa succeda, e, sotto la sua burbera schiettezza, resterà più impenetrabile di quei Certosini che ho incrociato nei corridoi di Z<sup>m</sup>, bianchi come ceri.

Bruscamente, m'ha preso la mano nella sua, una mano gonfiata dal diabete, ma che stringe subito senza tastare, dura, imperiosa.

"Mi dirai forse che non capisco niente dei mistici.

Sì, me lo dirai, non far la bestia! Ebbene, al mio tempo, c'era al seminario superiore un professore di diritto canonico che si credeva poeta.

Ti fabbricava macchine stupefacenti, con tutti i piedi, le rime, le cesure e tutto l'occorrente.

Pover'uomo! Avrebbe messo in versi il suo diritto canonico.

Gli mancava una sola cosa, chiamala come vuoi, l'ispirazione, il genio - ingenium che ne so io? Io, non ho genio.

Se supponessi che un giorno lo Spirito Santo mi facesse un cenno, pianterei lì la mia scopa e i miei strofinacci pensa un po'! - e me ne andrei a fare un giretto tra i serafini per impararvi la musica, a rischio di stonare un pochino, al principio.

Ma mi permetterai di sbellicarmi dalle risa in faccia alla gente che canta in coro prima che il buon Dio abbia alzato la bacchetta!" Ha riflettuto un momento e il suo viso, che pure era voltato verso la finestra, mi è parso all'improvviso nell'ombra.

I suoi tratti s'erano persino induriti come se egli attendesse da me - e da se stesso, forse, dalla sua coscienza un'obiezione, una smentita, non so che cosa" Però si è quasi subito rasserenato.

"Che vuoi, piccolo mio, ho le mie idee sull'arpa del giovane David.

Era un giovane di talento, certo, ma tutta la sua musica non l'ha preservato dal peccato.

So bene che i poveri scrittori benpensanti i quali fabbricano "Vite di Santi" per l'esportazione, immaginano che nell'estasi un bonomo sia al riparo, che ci si trovi al caldo e al sicuro come nel seno di Abramo.

Al sicuro!" Oh! Naturalmente, non c'è nulla di più facile che arrampicarsi lassù: vi ci porta Dio.

Si tratta solo di mantenersi e, all'occorrenza, di saperne discendere.

Osserverai che i santi, quelli veri, si mostrano molto imbarazzati, al ritorno.

Appena venivano sorpresi nei loro lavori d'equilibrio, cominciavano col supplicare che si conservasse loro il segreto: "Non parlate con nessuno di quel che avete visto".

Avevano un po' vergogna, capisci? Vergogna d'essere i beniamini del Padre, di aver bevuto alla coppa della beatitudine prima di tutti quanti! E perché? Per niente.

Per favore.

Questa sorta di grazie! Il primo moto dell'anima è quello di fuggirle.

Si può intenderla in parecchi modi, credimi, la parola del Libro: "è terribile cadere nelle mani del Dio vivente!".

Ma che dico? Tra le sue braccia, sul suo cuore, il cuore di Gesù! Tu hai la tua piccola parte nel concerto, suoni il triangolo o il cimbalo, poniamo, ed ecco che ti pregano di salire sul palco, ti danno uno Stradivario e ti dicono: "Avanti, ragazzo mio, vi ascolto".

Brr! Vieni a vedere il mio oratorio, ma prima pulisciti i piedi, per via del tappeto." Io non m'intendo molto di mobilia, ma la sua camera m'è parsa magnifica: un massiccio letto di mogano, un armadio a tre porte molto scolpito, poltrone coperte di velluto e sul caminetto un'enorme Giovanna d'Arco in bronzo.

Ma il curato di Torcy non desiderava mostrarmi la sua camera.

M'ha condotto in un'altra nudissima, ammobiliata soltanto con una tavola e un inginocchiatoio.

Al muro una bruttissima litografia, simile a quelle che si vedono nelle sale d'ospedale e che rappresenta un Gesù Bambino, ben paffuto e molto roseo, tra l'asino e il bue.

"Vedi quel quadro?" m'ha detto. "è un regalo della mia madrina.

Avrei certo il mezzo di pagarmi qualcosa di meglio, di più artistico, ma preferisco ancora quello lì.

Lo trovo volgare e persino un po' stupido, e ciò mi rassicura.

Noi, piccolo mio, siamo delle Fiandre, un paese di grandi bevitori, di grandi mangiatori; e ricchi! Non vi rendete conto, voi, poveri brunotti del Boulonnais, nelle vostre bicocche di paglia e d'argilla, della ricchezza delle Fiandre, delle terre nere! Non bisogna chiederci troppe di quelle parole che capovolgono le pie dame, ma quanto a mistici ne mettiamo in linea lo stesso mica male, ragazzo mio! E non già dei mistici malati di petto.

La vita non ci fa paura: un buon sangue rosso e greve, molto spesso, che batte alle nostre tempie quando si è pieni di ginepro sino al bordo o quando la collera ci monta al naso, una collera fiamminga da metter giù stecchito un bue: un sangue rosso e greve con una punta di sangue blu spagnuolo, quanto basta per renderlo infiammabile.

Be', insomma, tu hai i tuoi fastidi, io ho avuto i miei; probabilmente non sono gli stessi.

Ti può capitare di coricarti in barella, io vi son rotolato dentro, e più d'una volta, puoi credermi.

Se ti dicessi! Ma te lo dirò un altro giorno; per il momento, m'hai l'aria troppo malridotta: rischierei di vederti cader svenuto.

Per tornare al mio Bambino Gesù, figurati che il curato di Poperinghe, del mio paese, d'accordo col vicario generale, una testa forte, decisero di mandarmi a Saint-Sulpice.

Saint-Sulpice, secondo la loro idea, era il Saint-Cyr del giovane clero, Saumur o la Scuola di guerra.

E poi, il mio signor padre" (tra parentesi, dapprima mi è sembrata una celia, ma sembra invece che il curato di Torcy non designi mai suo padre in un altro modo: un'abitudine del tempo antico?), "il mio signor padre era ricco e si sentiva in obbligo con se stesso di far onore alla diocesi.

Senonché, diàmine!" Quando ho visto quella vecchia caserma lebbrosa che odorava di brodo grasso, brr!" E tutti quei bravi ragazzi così magri, poveri diavoli, che persino visti di faccia avevan sempre l'aria d'essere di profilo" Insomma, con tre o quattro buoni camerati, non di più, scuotevamo forte i professori, facevamo un po' di baccano, delle sciocchezze, infine.

Al lavoro e alla sbobba eravamo i primi, per esempio; ma, tolti da ciò, veri e propri diavoletti.

Una sera, tutti dormivano, ci siamo arrampicati sui tetti, e lassù dàgli a miagolare" C'era di che svegliare tutto il quartiere.

Quel disgraziato del nostro direttore dei novizi si faceva il segno della Croce, ai piedi del letto; credeva che tutti i gatti del circondario si fossero dati appuntamento alla Santa Casa per raccontarvisi degli orrori.

Una farsa stupida, non dico di no.

Alla fine del trimestre quei signori m'han rimandato a casa; e con certe note! Tutt'altro che zuccone, bravo ragazzo, d'indole buona, e questo e quello: ma, in sostanza, non ero buono che a pascolare le mucche.

Io! Io che non sognavo che d'essere prete" Essere prete, o morire! Il cuore mi sanguinava talmente, che il buon Dio permise che mi venisse la tentazione di distruggermi.

Proprio così.

Il mio signor padre era un uomo giusto.

Mi condusse da Monsignore, nella sua carretta, con un biglietto d'una prozia superiora delle Dame della Visitazione a Namour.

Anche Monsignore era un uomo giusto.

Mi fece entrare subito nel suo studio.

Mi sono buttato ai suoi ginocchi, gli ho detto la mia tentazione, e la settimana successiva m'ha spedito al suo seminario maggiore, una scatola poco moderna ma solida.

Posso dire d'aver visto la morte davvicino: e quale morte! Coticché, da quel momento, ho deciso di tenere i piedi sulla terra, di fare lo scemo.

Fuori servizio, come dicono i militari, niente complicazioni.

Il mio Bambino Gesù è troppo giovane per interessarsi già molto di musica o di letteratura.

Probabilmente, farebbe persino una smorfia a coloro che si contentassero d'arrovesciar gli occhi, invece di portare della paglia fresca al suo bue, o di strigliare l'asino." M'ha spinto fuori della stanza, per le spalle.

L'amichevole pacca delle sue larghe mani per poco non m'ha fatto cadere sulle ginocchia.

Abbiamo poi bevuto insieme un bicchiere di ginepro.

E, di colpo, m'ha guardato fisso negli occhi, con un'aria di sicurezza e di comando.

Era come un altro uomo, un uomo che non ha da render conto a nessuno, un signore.

"I monaci sono i monaci" ha detto; "io non sono un monaco.

Non sono un superiore di monaci.

Ho un gregge, un vero gregge, non posso ballare davanti all'arca col mio gregge, con del comune bestiame.

Vuoi dirmi a che cosa somiglierei? è un bestiame né troppo buono né troppo cattivo: buoi, asini, bestie da traino e da lavoro.

E ho anche dei caproni.

Che cosa devo farne, dei miei caproni? Non c'è modo d'ucciderli né di venderli.

Un abate mitrato ha solo da dar la consegna al Fratello portinaio.

In caso d'errore, si sbarazza dei caproni con un gesto.

Io non posso farlo: dobbiamo approfittare di tutto, noi, persino dei caproni.

Caproni o pecore, il padrone vuole che gli rendiamo ogni bestia in buono stato.

Non metterti in capo d'impedire al caprone di puzzar di caprone: perderesti il tuo tempo, rischieresti di cadere nella disperazione.

I vecchi confratelli mi prendono per un ottimista, un Roger Bontemps; i giovani della tua specie per un orco; mi trovano duro con la mia gente, troppo militare, troppo coriaceo.

Gli uni e gli altri ce l'hanno con me perché non ho il mio piccolo piano di riforma come ce l'hanno tutti, o perché lo lascio in fondo alla mia tasca. "Tradizione!" brontolano i vecchi. "Evoluzione!" cantano i giovani.

Io credo che l'uomo è l'uomo, e che oggi non vale molto di più che ai tempi dei pagani.

D'altra parte, la questione non è di sapere che cosa vale, ma chi lo comanda.



Ah! Se si fosse lasciato fare agli uomini di Chiesa! Nota ch'io non mi riferisco al medioevo, come lo vedono i confettieri: le persone del tredicesimo secolo non passavano per santini; e se i monaci erano meno bestie bevevano anche più di oggi, non si può dire il contrario.

Ma stavamo per fondare un impero, ragazzo mio, un impero di fronte al quale quello dei Cesari non sarebbe stato che creta: una pace, la Pace romana, la vera.

Un popolo cristiano, ecco che cos'avremmo fatto, tutti assieme.

Un popolo di cristiani non è un popolo di colli torti.

La Chiesa ha i nervi solidi, il peccato non le fa paura, al contrario.

Lo guarda in faccia, tranquillamente, e persino, secondo l'esempio di Nostro Signore, lo prende a proprio carico, se lo assume.

Quando un buon operaio lavora come si conviene sei giorni della settimana, si può bene concedergli una ribotta, il sabato sera.

Guarda, voglio definirti un popolo cristiano, definendo il suo opposto.

Il contrario d'un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi.

Mi dirai che la definizione non è troppo teologica.

D'accordo.

Ma ha di che far riflettere le persone che sbadigliano alla Messa della domenica.

Certo che sbadigliano! Non vorrai che in una misera mezz'ora per settimana la Chiesa possa insegnar loro la gioia! E anche se conoscessero a memoria il catechismo del Concilio di Trento, probabilmente non sarebbero più allegri.

"Da che proviene che il tempo della nostra prima infanzia ci appaia così dolce e radioso? Un marmocchio ha le sue pene come tutti; è, nel complesso, così disarmato contro il dolore, la malattia! L'infanzia e l'estrema vecchiaia dovrebbero essere le due grandi prove dell'uomo.

Ma è dal sentimento della propria impotenza che il fanciullo trae umilmente il principio della sua stessa gioia.

Si rifugia in sua madre, capisci? Presente, passato, avvenire, tutta la sua vita, la vita intiera è compresa in uno sguardo; e questo sguardo è un sorriso.

Ebbene, ragazzo mio, se avessero lasciato fare a noialtri, la Chiesa avrebbe dato agli uomini questa specie di suprema sicurezza.

Rifletti che ognuno avrebbe avuto ugualmente la propria parte di seccature: la fame, la sete, la povertà, la gelosia! Non saremo mai abbastanza forti da metterci il diavolo in tasca, puoi pensarlo! Ma l'uomo avrebbe saputo che è il figlio di Dio, ecco il miracolo! Avrebbe vissuto, sarebbe morto con quest'idea nella capocchia; e non un'idea imparata nei libri, no.

Giacché essa avrebbe ispirato, grazie a noi, i costumi, gli usi, i divertimenti, i piaceri, sino alle più umili necessità.

Ciò non avrebbe impedito all'operaio di raspare la terra, al dotto di zappare il suo tavolo coi logaritmi e nemmeno all'ingegnere di costruire i suoi trastulli per persone grandi.

Senonché, noi avremmo abolito, avremmo strappato dal cuore d'Adamo il sentimento della sua solitudine.

Con la loro nidiata di dèi, i pagani non eran poi così stupidi: intanto, erano riusciti a dare al povero mondo l'illusione d'una grossolana intesa con l'invisibile.

Ma il trucco, adesso, non varrebbe un chiodo.

Fuori della Chiesa, un popolo sarà sempre un popolo di bastardi, un popolo di trovatelli.

Evidentemente, resta ad essi ancora la speranza di farsi riconoscere da Satana.

Illusi! Possono aspettarlo a lungo, il loro piccolo Natale nero! Possono metterle nel camino, le loro scarpe! Ecco che il diavolo già si stanca di deporvi mucchi di meccanismi giù di moda appena inventati: ormai non vi mette più che un minuscolo pacchetto di cocaina, d'eroina, di morfina, una qualunque sudiceria di polvere che non gli costa cara.

Poveracci! Logoreranno persino il peccato.

Per divertirsi non basta volerlo.

La più piccola bambola da quattro soldi delizia una bimbeta per tutta una stagione, mentre un vecchio bonomo sbadigliera davanti a un giocattolo da cinquecento franchi.

Perché? Perché ha perduto lo spirito d'infanzia.

Ebbene, la Chiesa è stata incaricata dal buon Dio di mantenere nel mondo questo spirito d'infanzia, questa ingenuità, questa freschezza.

Il paganesimo non era il nemico della natura, ma soltanto il cristianesimo la ingrandisce, l'esalta, la mette alla misura dell'uomo, del sogno dell'uomo.

Vorrei aver qui uno di quei dottoroni che m'accusano d'oscurantismo; gli direi: "Non è colpa mia se porto un vestito da beccamorto.

Dopo tutto, il Papa si veste ben di bianco, e i cardinali di rosso.

Avrei diritto a passeggiare vestito come la Regina di Saba, perché io porto la gioia.

Ve la darei per niente, se me la domandaste.

La Chiesa dispone della gioia, di tutta la parte di gioia riservata a questo triste mondo.

Quel che avete fatto contro di essa, l'avete fatto contro la gioia.

V'impedisco forse, io, di calcolare la processione degli equinozi o di disintegrare gli atomi? Ma a che cosa vi servirebbe fabbricare la vita stessa, se avete perduto il senso della vita? Non avreste più che da farvi saltare le cervella davanti alle vostre storte.

Fabbricate vita finché volete! L'immagine che date della morte avvelena poco a poco il pensiero dei miserabili; oscura, scolora lentamente le loro ultime gioie.

La cosa andrà ancora bene finché la vostra industria e i vostri capitali vi permetteranno di fare del mondo una fiera, con meccanismi che girano a velocità vertiginose, nel fracasso dei bronzi e nell'esplosione dei fuochi d'artificio.

Ma aspettate, aspettate il primo quarto d'ora di silenzio.

Allora, la sentiranno la parola: non quella che hanno rifiutato, che diceva tranquillamente: "Io sono la Via, la Verità, la Vita", ma quella che sale dall'abisso: "Io sono la porta chiusa per sempre, la strada senz'uscita, la menzogna e la perdizione". Ha pronunciato queste ultime parole con una voce così cupa che io debbo essere impallidito - o piuttosto diventato giallo, che è, ahimé, il mio modo d'impallidire, da mesi - poiché m'ha versato un secondo bicchiere di ginepro e abbiamo parlato d'altro.

La sua allegria non m'è parsa falsa e nemmeno affettata, giacché credo che sia la sua stessa natura.

La sua anima è allegra, ma il suo sguardo non è riuscito a mettersi subito d'accordo con essa.

Al momento della partenza, poiché io m'inchinavo, m'ha fatto col pollice un piccolo segno di Croce sulla fronte, e m'ha infilato in tasca un biglietto da cento franchi: "Scommetto che sei senza un soldo.

I primi tempi sono duri.

Me li renderai quando potrai.

E ora vattene, e agli imbecilli non dire mai nulla di noi due".

"Portare della paglia fresca al bue, strigliare l'asino": queste parole mi son tornate alla mente stamane, mentre pelavo le patate per la minestra.

L'assessore m'è giunto dietro la schiena ed io mi sono alzato bruscamente dalla seggiola senz'aver avuto il tempo di scuoter via le bucce; mi sentivo ridicolo.

D'altra parte, egli mi portava una buona notizia: il municipio accetta di far scavare il mio pozzo, e ciò mi farà economizzare i venti soldi alla settimana che do al chierichetto che mi va a prendere l'acqua alla fontana.

Ma avrei voluto dirgli una parola sulla sua osteria; poiché egli adesso si propone di dare un ballo ogni giovedì e ogni domenica: chiama quello del giovedì il "ballo delle famiglie" e vi attira persino delle ragazzette della fabbrica che i giovani si divertono a far bere.

Non ho osato.

Ha un modo di guardarmi, con un sorriso in complesso benevolo, che m'incoraggia a parlare come se ciò che sto per dire non avesse comunque nessuna importanza.

D'altra parte, sarebbe più conveniente andarlo a trovare a casa sua.

Lo avrei, il pretesto d'una visita; ch  sua moglie   gravemente ammalata e non lascia la propria camera da settimane.

Non passa per una cattiva persona, lei, e un tempo, mi si dice, era anche molto esatta agli uffizi.

"Portare della paglia fresca al bue, strigliare l'asino"": sta bene.

Ma i lavori semplici non sono i pi  facili, al contrario.

Le bestie non hanno che pochi bisogni, sempre gli stessi, mentre gli uomini! So bene che si parla volentieri della semplicit  dei campagnoli.

Io, che sono figlio di contadini, li credo piuttosto orribilmente complicati.

A B thune, al tempo del mio primo vicariato, i giovani operai del nostro patronato, appena rotto il ghiaccio, mi stordivano con le loro confidenze, cercavano incessantemente di definirsi, si sentivano straripare di simpatia per se stessi.

Un contadino si ama raramente, e se mostra un'indifferenza tanto crudele a chi lo ama, non   perch  dubiti dell'affezione che gli si ha: la disprezza, piuttosto.

Senza dubbio, non si affaticherebbe molto per correggersi.

Ma non lo si vede nemmeno farsi delle illusioni sui difetti e sui vizi che sopporta con pazienza per tutta la vita, avendoli giudicati irrimediabili in anticipo, preoccupato solo di tenere in rispetto quelle bestie inutili e costose, di nutrirle con poca spesa.

E poich , nel silenzio di codeste vite contadine sempre segrete, succede che l'appetito dei mostri va sempre crescendo, l'uomo invecchiato non si sopporta pi  che a fatica.

Ogni simpatia lo esaspera, poich  sospetta che sia una specie di complicit  col nemico interiore che a poco a poco divora la sua forza, il suo lavoro, la sua fortuna.

Che dire a questi miserabili? Al letto di morte s'incontrano, cos , dei vecchi sregolati la cui avarizia non   stata che un'aspra rivincita, un castigo volontario subito per anni con inflessibile rigore.

E persino sulla soglia dell'agonia una certa parola, strappata dall'angoscia, testimifica ancora un odio di se stessi per il quale forse non c'  perdono.

Credo che la decisione che quindici giorni fa ho presa, di fare a meno dei servizi della domestica venga interpretata piuttosto male.

Ci  che complica molto le cose   che il marito di costei, il signor P griot,   entrato test  al castello in qualit  di guardacaccia.

Ha gi  prestato giuramento, ieri, a Saint-Vaast.

Ed io che avevo creduto di manovrar bene, comprando da lui un piccolo fusto di vino! Ho speso cos  i duecento franchi di mia zia Filomena senza alcun profitto, perch  il signor P griot non viaggia pi , ormai,

per la casa di Bordeaux alla quale ha passato lo stesso l'ordinazione.

Suppongo che il suo successore godrà tutto il profitto della mia piccola liberalità.

Quale sciocchezza!

Sì, quale sciocchezza! Speravo che questo diario m'aiutasse a fissare il mio pensiero, il quale fugge sempre nei rari momenti in cui posso riflettere un poco.

Secondo la mia idea, avrebbe dovuto essere una conversazione tra il buon Dio e me, un prolungamento della preghiera, una maniera per girare le difficoltà dell'orazione, che ancora troppo spesso mi sembrano insormontabili, a causa forse dei miei dolorosi crampi di stomaco.

Ed ecco, invece, che mi rivela il posto enorme, smisurato, tenuto nella mia povera vita dai mille fastidi quotidiani da cui sovente mi capitava di credermi liberato.

Sento bene che Nostro Signore si assume la sua parte delle nostre pene, anche futili, e che non disprezza nulla.

Ma perché fissare sulla carta ciò che, al contrario, dovrei sforzarmi ogni volta di dimenticare? Il peggio è che in queste confidenze provo una dolcezza così grande che dovrebbe bastare a mettermi in guardia.

Mentre scarabocchio sotto la lampada queste pagine che nessuno leggerà mai, ho il senso d'una presenza invisibile che non è certamente quella di Dio, ma piuttosto quella d'un amico fatto a mia immagine, benché distinto da me, d'un'altra essenza." Ieri sera, questa presenza m'è divenuta di colpo così sensibile che mi son sorpreso a curvar la testa verso non so quale ascoltatore immaginario, con una subitanea voglia di piangere che m'ha fatto vergogna.

D'altronde, è meglio spingere l'esperienza sino in fondo; voglio dire, almeno per qualche settimana.

Mi sforzerò perfino di scrivere senza scelta quello che mi passerà per la testa (mi succede ancora d'esitare sulla scelta d'un epiteto, di correggermi); poi butterò le mie cartacce in fondo a un cassetto e le rileggerò un po' più avanti, con la testa riposata.

Il Stamane, dopo la Messa, ho avuto una lunga conversazione con la signorina Luisa.

Finora la vedevo raramente agli uffizi della settimana, giacché la sua posizione di istitutrice al castello impone a lei - e a me - una grande riservatezza.

La signora contessa la stima molto.

Sembra ch'ella dovesse entrare nelle Clarisse, ma si è consacrata a una vecchia madre inferma che è morta soltanto l'anno scorso.

I due ragazzini l'adorano.

Disgraziatamente, la figlia maggiore, signorina Chantal, non le dimostra nessuna simpatia e sembra persino provar piacere a umiliarla, a trattarla come una domestica.

Fanciullaggini, forse, ma che debbono provare crudelmente la sua pazienza; giacché dalla signora contessa so che appartiene a un'eccellente famiglia e ha ricevuto un'educazione superiore.

Ho creduto di capire che il castello approva che io faccia a meno d'una serva.

Nondimeno, si troverebbe preferibile che sostenessi la spesa d'una donna a giornata, non fosse che per salvare il principio, una o due volte alla settimana.

Evidentemente, è proprio una questione di principio.

Abito in un presbiterio comodissimo, la più bella casa del paese dopo il castello, e se mi lavassi da me la biancheria avrei l'aria di farlo apposta.

Forse non ho nemmeno il diritto di distinguermi dai miei confratelli non più fortunati di me, ma che traggono un miglior partito dalle loro modeste risorse.

Credo sinceramente che m'importi poco essere ricco o povero: solo, vorrei che i nostri superiori decidessero questa faccenda una volta per tutte.

La cornice di felicità borghese in cui ci s'impone di vivere, conviene così poco alla nostra miseria!" L'estrema povertà non fa nessuna fatica a restare dignitosa: perché dunque conservare queste apparenze? Perché far di noi dei bisognosi? Mi ripromettevo un po' di consolazione dall'insegnamento elementare del catechismo, dalla preparazione alla santa Comunione privata, secondo il voto del santo Papa Pio X. Ancora oggi, quando sento il ronzio delle loro voci nel cimitero e, sulla soglia, lo strepito di tutti quegli zoccolotti ferrati, mi sembra che il cuore mi si spacchi di tenerezza. Sinite parvulos" Sognavo di dir loro, in quel linguaggio infantile che ritrovo così presto, tutto ciò che debbo tenere per me, tutto ciò che non mi è possibile esprimere dal pulpito, dove mi si è tanto raccomandato d'esser prudente.

Oh! Non avrei esagerato, beninteso! Ma insomma ero fiero di dover parlar loro di tutt'altro che di problemi, di frazioni, del diritto civico, o anche di quegli abominevoli insegnamenti di cose, i quali non sono in effetto che insegnamenti di cose, e niente di più.

L'uomo, alla scuola delle cose! E poi mi liberavo da quella specie di timore quasi morboso che prova ogni giovane prete quando gli vengono alle labbra certe parole, certe immagini d'una scherzosità e d'un senso equivoci.

Rompendo il nostro slancio, quel timore ci forza ad attenerci alle austere lezioni dottrinali, in un vocabolario così frusto ma così sicuro da non urtare nessuno e che almeno ha il merito di scoraggiare i commenti ironici a forza d'esser vago e noioso.

A starci a sentire, troppo sovente si potrebbe credere che noi predichiamo il Dio degli Spiritualisti, l'Essere supremo, non so bene che cosa: nulla, in ogni caso, di somigliante a quel Signore che abbiamo imparato a conoscere come un meraviglioso amico vivente, che soffre delle nostre pene, che si commuove delle nostre gioie, parteciperà alla nostra agonia, ci riceverà nelle sue braccia, sul suo cuore.

Ho subito sentito la resistenza dei ragazzi e ho taciuto.

Dopo tutto, non è colpa loro se all'esperienza precoce delle bestie - inevitabile - ora si aggiunge quella del cinema settimanale.

La parola amore, quando la loro bocca ha potuto articularla per la prima volta, era già una parola

ridicola, una parola sporca che avrebbero volentieri inseguito a sassate, ridendo, come fanno coi rospi.

Ma le bambine m'avevano dato qualche speranza, soprattutto Serafita Dumouchel. è la migliore allieva del catechismo, allegra, pulitina, lo sguardo un po' ardito benché puro.

A poco a poco avevo preso l'abitudine di distinguerla tra le sue compagne meno attente, l'interrogavo spesso, avevo un po' l'aria di parlare per lei.

La settimana scorsa, mentre le davo il suo buon punto settimanale in sacrestia - una bella immagine - ho posato senza pensarvi le due mani sulle sue spalle e le ho detto: "Hai fretta di ricevere il buon Gesù? Il tempo ti sembra lungo?". "No," mi ha risposto "perché? Succederà quando succederà." Ero interdetto, ma non troppo scandalizzato, d'altronde; perché conosco la malizia dei bambini.

Ho continuato: "M'hai ben capito, però? Ascoltavi così bene!".

Allora il suo visetto s'è irrigidito e ha risposto, fissandomi: "è perché avete dei bellissimi occhi".

Naturalmente, non mi sono scosso.

Siamo usciti insieme dalla sacrestia e tutte le sue compagne, che mormoravano, han taciuto bruscamente, poi sono scoppiate a ridere. è evidente che avevano combinato la cosa tra loro.

In seguito mi sono sforzato di non cambiare atteggiamento; non volevo aver l'aria d'entrare nel loro giuoco.

Ma la povera piccina, senza dubbio incoraggiata dalle altre, mi perseguita con smorfie sornione, raggelanti, con espressioni da vera donna, e con un certo suo modo d'alzarsi la gonna per annodare il nastro che le serve da giarrettiera.

Mio Dio, i bambini sono i bambini, ma perché l'ostilità di queste piccole? Che ho fatto loro? I monaci soffrono per le anime.

Noi soffriamo per loro causa.

Questo pensiero, che mi è venuto ieri sera, ha vegliato accanto a me tutta la notte come un angelo.

è l'anniversario della mia nomina al posto di Ambricourt.

Già tre mesi! Ho pregato bene, stamane, per la mia parrocchia, la mia povera parrocchia la mia prima ed ultima parrocchia, forse; poiché m'augurerei di morirvi.

- La mia parrocchia! Una frase, questa, che non si può pronunciare senza emozione - che dico! - senza uno slancio d'amore.

E, tuttavia, questa frase richiama in me solo una confusa idea.

So che la mia parrocchia esiste realmente, che siamo l'un dell'altra per l'eternità, che è una cellula vivente della Chiesa imperitura e non una finzione amministrativa.

Ma vorrei che il buon Dio m'aprisse gli occhi e le orecchie, mi permettesse di vedere il suo viso, di sentire la sua voce.

è un domandare troppo, forse? Il viso della mia parrocchia! Il suo sguardo! Dev'essere uno sguardo dolce, triste, paziente: immagino che somigli un poco al mio quando cesso di dibattermi, quando mi lascio trascinare da questo grande fiume invisibile che ci porta tutti, alla rinfusa, vivi e morti, verso la profonda Eternità.

E questo sguardo sarebbe quello della cristianità, di tutte le parrocchie, o addirittura" quello della povera razza umana? Lo sguardo che Dio ha visto dall'alto della Croce.

"Perdonate loro perché non sanno quello che fanno"" (M'è venuta l'idea d'utilizzare questo passaggio, aggiustandolo un poco, per la mia spiegazione della domenica.

Lo sguardo della parrocchia ha fatto sorridere; ed io mi sono fermato un secondo nel bel mezzo della frase, con l'impressione nettissima, ahimé, di recitare una commedia.

Eppure Dio sa quanto ero sincero! Ma nelle immagini che hanno troppo scosso il nostro cuore c'è sempre qualcosa di torbido.

Sono sicuro che il decano di Torcy m'avrebbe biasimato.

All'uscita dalla Messa, il signor conte, con la sua buffa voce un po' nasale, m'ha detto: "Ci avete dato un bel volo lirico!".

Avrei voluto sprofondare sottoterra.)

La signorina Luisa m'ha trasmesso un invito a pranzo al castello, per martedì prossimo.

La presenza della signorina Chantal mi metteva un po' in imbarazzo; nondimeno stavo per rispondere con un rifiuto, quando la signorina Luisa m'ha discretamente fatto cenno di accettare.

La domestica tornerà al presbiterio martedì.

La signora contessa avrà la bontà di rimborsarla della sua giornata, una volta alla settimana.

Ero così vergognoso dello stato della mia biancheria che stamane son corso fino a Saint-Vaast per comprarvi tre camicie, mutande, fazzoletti.

Breve: i cento franchi del signor curato di Torcy sono stati appena sufficienti a coprire questa grossa spesa.

Per di più, devo dare alla domestica il pasto del mezzogiorno; e una donna che lavora ha bisogno d'un nutrimento conveniente.

Per fortuna, il mio Bordeaux mi servirà.

L'ho messo ieri nelle bottiglie.

M'è parso un po' torbido, tuttavia è profumato.



I giorni passano, passano!" Come sono vuoti! Arrivo ancora in fondo al mio quotidiano lavoro, ma rimetto continuamente all'indomani l'esecuzione del piccolo programma che mi son tracciato.

Difetto di metodo, evidentemente.

E quanto tempo passo sulle strade! La frazione più prossima è a tre buoni chilometri, l'altra a cinque.

La mia bicicletta mi serve assai poco, perché non posso andarvi in salita, soprattutto a digiuno, senza orribili dolori allo stomaco.

Questa parrocchia è così piccola, sulla carta!" Ma se penso che una classe di venti o trenta alunni, d'età e di condizioni simili, sottomessi alla stessa disciplina, trascinati agli stessi studi, è conosciuta dal maestro solo nel corso del secondo trimestre - e anche poco! - mi pare che la mia vita, tutte le forze della mia vita, si perderanno nella sabbia.

La signorina Luisa, adesso, assiste ogni giorno alla Messa.

Ma appare e scompare così presto che a volte mi capita di non accorgermi della sua presenza.

Senza di lei, la chiesa sarebbe stata vuota.

Ieri ho incontrato Serafita in compagnia del signor Dumouchel.

Mi pare che il viso di questa bambina si trasformi di giorno in giorno: prima era così cangiante, così mobile! Adesso vi trovo una specie di fissità, di durezza molto al disopra della sua età.

Mentre le parlavo, m'osservava con un'attenzione così imbarazzante che non ho potuto impedirmi di arrossire.

Forse dovrei avvertire i suoi genitori!" Ma di che? Su un foglio di carta, lasciato senza dubbio intenzionalmente in uno dei catechismi, e che ho trovato stamane, una mano maldestra aveva disegnato una minuscola vecchietta con questa iscrizione: "La favorita del signor curato".

Poiché ogni volta distribuisco i libri a caso, è inutile cercare l'autore di questa celia.

Ho un bel dirmi che questo genere di noie è moneta corrente negli istituti meglio condotti.

Ciò non mi tranquillizza che a metà.

Un maestro può sempre confidarsi col suo superiore, prendere tempo.

Qui invece" "Soffrire a causa delle anime": mi sono ripetuto per tutta la notte questa frase consolante.

Ma l'Angelo non è tornato.

La signora Pégriot è arrivata ieri.

M'è parsa così poco soddisfatta dei prezzi fissati dalla signora contessa, che ho creduto di dovervi aggiungere cinque franchi di tasca mia.

Sembra che il vino sia stato messo in bottiglia troppo presto, senza le precauzioni necessarie, dimodoché

l'ho guastato.

Ho ritrovato la bottiglia in cucina, appena incominciata.

Questa donna ha evidentemente un carattere ingrato e modi penosi.

Ma bisogna essere giusti: io do goffamente, con un ridicolo imbarazzo che deve sconcertare le persone.

Così ho di rado l'impressione di far piacere; probabilmente perché lo desidero troppo.

Credono ch'io dia con rincrescimento.

Martedì, riunione dal curato di Hébuterne, per la conferenza mensile.

Soggetto trattato dal signor abate Thomas, laureato in storia: "La Riforma, sua origine, sue cause".

Veramente, lo stato della Chiesa al sedicesimo secolo fa fremere.

Mentre il conferenziere proseguiva nella sua esposizione, forzatamente un po' monotona, osservavo i visi degli ascoltatori scorgendovi solo l'espressione d'un'educata curiosità, come se ci fossimo riuniti per sentir leggere qualche capitolo della storia dei Faraoni.

Questa indifferenza apparente, un tempo m'avrebbe esasperato.

Adesso, credo che sia il segno d'una grande fede, fors'anche d'un grande orgoglio incosciente.

Nessuno di quegli uomini potrebbe credere la Chiesa in pericolo, per qualsiasi ragione.

E certo la mia fiducia non è minore; ma probabilmente è d'un'altra specie.

La loro sicurezza mi spaventa.

(Mi dispiace un poco d'aver scritto la parola orgoglio, e tuttavia non posso cancellarla, non trovandone un'altra che meglio convenga a un sentimento così umano, così concreto.

Dopo tutto, la Chiesa non è un ideale da realizzare: esiste, ed essi vi sono dentro.) Alla fine della conferenza, mi sono permesso di fare una timida allusione al programma che mi sono tracciato.

Ne ho soppresso la metà degli articoli, ma non c'è voluta molta fatica a dimostrarmi che la sua esecuzione, anche parziale, esigerebbe delle giornate di quarantotto ore e un'influenza personale che sono lontano dall'averne e che non avrò forse mai.

Per fortuna, l'attenzione si è distolta da me e il curato di Lumbres, specialista in queste materie, ha trattato in modo superiore il problema delle casse rurali e delle cooperative agricole.

Sono rientrato abbastanza tristemente, sotto la pioggia.

Il poco vino bevuto mi causava spaventosi dolori di stomaco. È certo che dall'autunno dimagrisco enormemente; la mia cera dev'essere sempre più cattiva, ché ormai mi si risparmia ogni riflessione sulla mia salute.

Se le forze dovessero mancarmi! Ho un bel fare: m'è difficile credere che Dio mi adopererà veramente, a fondo; che si servirà di me come degli altri.

Sono colpito, ogni dì più, dalla mia ignoranza dei particolari più elementari della vita pratica che tutti sembrano conoscere senza averli imparati, con una specie d'intuizione.

Evidentemente, non sono più bestia del tale o del tal altro, e, a condizione d'attenermi a formule ricordate facilmente, posso dare l'illusione d'aver compreso.

Ma tante parole che per ognuno hanno un senso preciso mi sembrano, al contrario, distinguersi appena tra loro, al punto che mi càpita d'usarle a caso, come un cattivo giuocatore arrischia una carta.

Nel corso della discussione sulle casse rurali, avevo l'impressione d'essere un bambino fuorviato in una conversazione di persone grandi.

È probabile che i miei confratelli non siano un gran che più istruiti di me, a dispetto dei riassunti da cui siamo inondati.

Ma sono stupefatto di vederli così presto a loro agio appena si affronta questo genere di questioni.

Quasi tutti sono poveri, e ci si rassegnano coraggiosamente.

Le questioni di danaro, con tutto ciò, sembrano esercitare lo stesso su loro una specie di fascino.

I loro visi prendono subito un'aria di gravità, di sicurezza che mi scoraggia: m'impone il silenzio, quasi il rispetto.

Temo assai che non sarò mai pratico, che l'esperienza non mi formerà mai.

Per un osservatore superficiale, io non mi distinguo molto dai miei confratelli, sono un contadino come loro.

Ma discendo da una stirpe di poverissima gente, cottimisti, braccianti, serve di fattoria: ci manca il senso della proprietà, l'abbiamo certamente perduto nel corso dei secoli.

Su questo punto, mio padre somigliava a mio nonno il quale a sua volta somigliava a suo padre, morto di fame nel terribile inverno del 1854.

Una moneta da venti soldi bruciava loro la tasca: correvano a cercare un camerata per far baldoria.

I miei condiscipoli del seminario inferiore non prendevano abbaglio su ciò: mamma aveva un bel mettersi la sua gonna più bella, la sua più bella cuffia; mostrava sempre quell'aria umile, furtiva, quel povero sorriso dei miserabili che allevano i figli degli altri.

E almeno non mi mancasse che il senso della proprietà! Ma temo di non saper comandare, più di quanto io sappia possedere; e questo è più grave.

Non importa! Succede, che degli allievi mediocri, maldotati, accedano ai primi posti.

Non vi brillano mai, beninteso.

Io non ho l'ambizione di riformare la mia natura; ma vincerò le mie ripugnanze, ecco tutto.

Se debbo dedicarmi soprattutto alle anime, non posso conservare quest'ignoranza delle preoccupazioni, in complesso legittime, che tengono un posto così grande nella vita dei miei parrocchiani.

Il nostro istitutore, che pure è un parigino, fa ben delle conferenze sull'avvicendamento delle colture e sui concimi.

Sgobberò duramente attorno a tutti questi problemi.

Bisognerà anche ch'io riesca a fondare una società sportiva, secondo l'esempio della maggior parte dei miei colleghi.

I nostri giovani si appassionano per il foot-ball, la boxe o il Giro di Francia.

Dovrò rifiutar loro il piacere di discuterne con me, sotto il pretesto che questo genere di distrazioni - anch'esse legittime, sicuro! - non sono di mio gusto? Il mio stato di salute non m'ha permesso di compiere il servizio militare, e sarebbe ridicolo voler partecipare ai loro giochi.

Ma posso tenermi al corrente, non fosse che attraverso la lettura della pagina sportiva dell'ècho de Paris, giornale che il signor conte mi presta abbastanza regolarmente.

Ieri sera, scritte queste righe, mi sono messo in ginocchio e ho pregato Nostro Signore di benedire la risoluzione che avevo presa.

Di colpo, m'è venuta l'impressione d'un crollo dei sogni, delle speranze, delle ambizioni della mia giovinezza; e mi son messo a letto tremante di febbre, per non addormentarmi che all'alba.

La signorina Luisa, stamane, è rimasta col viso affondato nelle mani per tutto il tempo della Santa Messa.

All'ultimo Vangelo ho osservato che aveva pianto. è duro essere soli, più duro ancora dividere la propria solitudine con degli indifferenti o degli ingrati.

Da quando ho avuto la cattiva idea di raccomandare all'amministratore del signor conte un mio vecchio compagno del seminario inferiore che viaggia per una grande casa di concimi chimici, l'istitutore non mi saluta più.

Sembra che anche lui sia rappresentante di un'altra grande ditta di Béthune.

è sabato prossimo, che andrò a pranzo al castello.

Poiché la principale o, forse, la sola utilità di questo diario sarà di conservarmi fedele all'abitudine d'una intera franchezza verso me stesso, debbo confessare che non ne sono spiacente, ma piuttosto lusingato. è un sentimento di cui non arrossisco.

I castellani non avevano buona stampa, come suol dirsi, al seminario superiore; ed è certo che un giovane prete deve conservare la propria indipendenza di fronte alla gente di mondo.

Ma su questo punto, come su tanti altri, io rimango un figlio di poverissima gente, la quale non ha mai conosciuto la speciale gelosia e il rancore del proprietario contadino, alle prese con un suolo ingrato che logora la sua vita, verso l'ozioso il quale, da quello stesso suolo, non trae che delle rendite. è parecchio

tempo che non abbiamo più nulla a che fare coi signori, noi.

Da secoli apparteniamo precisamente a quel proprietario contadino: e non c'è padrone più difficile da contentare, più duro.

Ho ricevuto una lettera dell'abate Dupréty, singolarissima.

L'abate Dupréty è stato mio condiscipolo al seminario inferiore, poi ha terminato i suoi studi non so dove e, secondo le ultime notizie, era vicecurato d'una piccola parrocchia nella diocesi di Amiens poiché il titolare del posto, ammalato, aveva ottenuto l'assistenza d'un collaboratore.

Ho conservato un ricordo vivacissimo di lui; quasi tenero.

Allora ce lo mostravano come un modello di pietà, benché io lo trovassi, tra me e me, troppo nervoso, troppo sensibile.

Durante il nostro terzo anno il suo posto era vicino al mio, nella cappella, e spesso lo sentivo singhiozzare, col viso affondato nelle piccole mani sempre macchiate d'inchiostro, e così pallide.

La sua lettera è datata da Lilla (dove mi par di ricordare che un suo zio, antico gendarme, aveva un commercio di spezie).

Mi stupisco di non trovarvi alcuna allusione al ministero che, verosimilmente, ha abbandonato, senza dubbio per causa di malattia.

Lo dicevano minacciato di tubercolosi.

Suo padre e sua madre ne sono morti.

Da quando non ho più domestica, il postino ha preso l'abitudine d'infilare la posta sotto la porta.

Ho trovato per caso la busta sigillata, al momento d'andare a letto; momento sgradevolissimo per me, e che ritardo più che posso.

I mali di stomaco generalmente sono sopportabili, ma alla lunga non si può immaginare nulla di più monotono.

La fantasia a poco a poco ci lavora sopra, la testa entra nel giuoco e occorre molto coraggio, per non alzarsi.

D'altra parte, cedo raramente alla tentazione di farlo, perché è freddo.

Ho dunque aperto la busta con il presentimento d'una cattiva notizia; peggio ancora: d'una catena di cattive notizie.

Si tratta evidentemente di predisposizioni fastidiose, ma non importa: il tono di quella lettera mi spiace.

La trovo d'una gaiezza sforzata e - nel probabile caso che il mio amico non sia più capace, almeno momentaneamente, di assicurare il proprio servizio - quasi sconveniente.

"Tu solo sei in grado di comprendermi," dice.

Perché? Ricordo che era assai più brillante di me e che mi disprezzava un poco.

Non l'amavo che di più, naturalmente.

Poiché mi chiede d'andarlo a trovare d'urgenza, presto saprò che pensarne.

Questa prossima visita al castello m'occupa molto.

Da una prima presa di contatto può forse dipendere la riuscita dei grandi progetti che mi stanno a cuore e che la ricchezza e l'influenza del signor conte mi permetterebbero sicuramente di realizzare.

Come sempre, la mia inesperienza, la mia stupidità, e anche una specie di ridicola sfortuna, complicano a loro piacere le cose più semplici.

Così, il bel soprabito che riservavo per le circostanze eccezionali, adesso è troppo largo.

Per di più, la signora Pégriot, su mia richiesta, d'altronde, l'ha smacchiato, ma così maldestramente che la benzina vi ha fatto degli spaventosi cerchi.

Sembrano quelle macchie iridate che si formano sui brodi troppo grassi.

Mi costa un po' andare al castello con quello che porto abitualmente e che è stato parecchie volte rammendato, soprattutto nei gomiti.

Temo d'aver l'aria di mettere in mostra la mia povertà.

Che cosa non si potrebbe credere! Vorrei anche essere in condizione di poter mangiare appena quel tanto da non attirare l'attenzione.

Ma è impossibile preveder qualcosa: è talmente capriccioso, il mio stomaco! Al più piccolo allarme, al lato destro si fa sempre sentire lo stesso dolorino.

Ho l'impressione d'una specie di scatto, d'uno spasimo.

Istantaneamente, la bocca mi diventa secca, non posso inghiottire più nulla.

Sono delle vere e proprie indisposizioni, queste.

Ma le sopporto abbastanza bene.

Non sono delicato, io, rassomiglio a mia madre. "Tua madre era in gambe," ama ripetere mio zio Ernesto.

Credo che per la povera gente questa definizione significhi una donna di casa infaticabile, mai ammalata, e che non costa cara nemmeno quando muore.

Il signor conte somiglia certamente più a un comune contadino che a uno qualsiasi di quei ricchi industriali che m'è capitato d'avvicinare un tempo, durante il mio vicariato.

In due parole m'ha messo a mio agio.

Di qual mai potere dispongono, queste persone del gran mondo, che sembrano appena distinguersi da tutti quanti eppure fanno ogni cosa a modo proprio? Di solito, il più piccolo segno di riguardo mi sconcerta; stavolta invece si è potuto giungere sino alla deferenza senza farmi dimenticare un solo momento che tanto rispetto era rivolto soltanto al carattere di cui son rivestito.

La signora contessa è stata perfetta.

Aveva un abito da casa, semplicissimo; e sui capelli grigi una specie di mantiglia che m'ha ricordato quella che portava alla domenica la mia povera mamma.

Non ho potuto impedirmi di dirglielo, ma mi sono spiegato così male che mi domando se mi ha capito.

Si è riso molto, assieme, della mia sottana.

In qualsiasi altro luogo, penso, avrebbero finto di non notarla, ed io sarei rimasto alla tortura.

Con quanta libertà questi nobili parlano di danaro e di tutto ciò che ad esso si riferisce! Quale discrezione, quale eleganza! Sembra addirittura che una povertà certa, autentica, v'introduca di colpo nella loro fiducia, crei fra loro e voi una specie d'intima complicità.

L'ho sentito bene, al caffè, quando il signore e la signora Vergenne (vecchi mugnai ricchissimi, che l'anno scorso hanno comprato il castello di Rouvroy) sono venuti in visita.

Dopo la loro partenza il signor conte ha avuto uno sguardo un po' ironico che significava chiaramente: "Buon viaggio.

Finalmente, siamo di nuovo tra noi!"

E, ciò malgrado, si sente molto parlare di un matrimonio della signorina Chantal col giovane Vergenne" Che importa? Credo che in quel sentimento da me così male analizzato vi sia ben altro che una gentilezza anche sincera.

Le maniere non spiegano tutto.

Evidentemente, mi sarei augurato che il signor conte dimostrasse maggior entusiasmo per i miei progetti di opere giovanili, per l'associazione sportiva.

In difetto d'una collaborazione personale, perché rifiutarmi il piccolo terreno di Latrillère, e il vecchio granaio che non serve a nulla e che si potrebbe facilmente trasformare in una sala da giuoco, da conferenze, da proiezioni, che so io? Sento bene che io non so sollecitare, meglio di quanto sappia dare.

La gente vuol riservarsi il tempo di riflettere; e io aspetto sempre un grido del cuore, uno slancio che risponda al mio.

Ho lasciato il castello tardissimo; troppo tardi.

Non so nemmeno prendere congedo: mi contento, ad ogni giro di lancetta, di manifestarne l'intenzione; e questo m'attira un'educata protesta che non oso sorpassare.

La faccenda potrebbe durare delle ore! Infine, sono uscito, non ricordandomi più una parola di ciò che

posso aver detto, ma pervaso da una sorta di fiducia, d'allegria, e con l'impressione d'una buona notizia: di una notizia eccellente, che avrei voluto portare immediatamente a un amico.

C'è mancato poco, sulla strada del presbiterio, che non mi mettessi a correre.

Quasi tutti i giorni faccio in modo di rientrare al presbiterio dalla strada di Gesvres.

Giunto in cima alla costa, piovà o tiri vento, mi seggo su un tronco di pioppo, dimenticato là non si sa perché da diversi inverni e che comincia a marcire.

La vegetazione parassitaria gli fa una specie di guaina che di volta in volta mi sembra odiosa o graziosa, secondo lo stato dei miei pensieri o il colore del tempo. È là che m'è venuta l'idea di questo diario; e mi sembra che non avrei potuto averla da nessun'altra parte.

In questo paese di boschi e di pasture tagliate da siepi vive, tutto piantato a meli, non potrei trovare un altro osservatorio da cui il villaggio m'appaia così tutto intiero, come raccolto nel cavo della mano.

Lo guardo e non ho mai l'impressione che mi guardi anche lui.

Non credo nemmeno, però, che m'ignori.

Si direbbe che mi volti la schiena e mi osservi di sbieco, con gli occhi semichiusi, al modo dei gatti.

Che cosa mi chiede? Ma, mi chiede davvero qualcosa? Da questo posto qualunque altra persona, un uomo ricco per esempio, potrebbe valutare il costo di quelle case d'argilla e di paglia, calcolare l'esatta superficie di questi campi, di questi prati, sognare che ha sborsato la somma necessaria, che il villaggio gli appartiene.

Io no.

Checché io faccia, anche se gli dessi sino all'ultima goccia del mio sangue (ed è vero che spesso immagino che m'ha inchiodato lassù in alto su una croce, e che almeno mi guarda morire), io non lo possiederò.

Ho un bel vederlo, in questo momento, così bianco, così fresco (in occasione di Ognissanti hanno appena ripassato i muri delle case col latte di calce tinto col turchinetto da biancheria), non posso dimenticare che si trova là da secoli; e la sua antichità mi fa paura.

Assai prima che fosse costruita, nel quindicesimo secolo, la chiesetta dove anch'io non sono che un passante, esso sopportava pazientemente, qui, il caldo e il freddo, la pioggia, il vento, il sole, a volte prospero e a volte miserabile, abbarbicato a questo lembo di suolo di cui pompa i succhi e al quale restituisce i suoi morti.

Come dev'essere segreta, profonda, la sua esperienza di vita! Mi avrà come gli altri, più presto certamente degli altri.

Ci sono certi pensieri che non oso confidare a nessuno, e tuttavia non mi sembrano pazzi, tutt'altro.

Che cosa sarei io, per esempio, se mi rassegnassi alla parte in cui si augurerebbero volentieri di tenermi molti cattolici preoccupati soprattutto di conservazione sociale, e cioè della propria conservazione, tutto sommato? Oh! Io non accuso quei signori d'ipocrisia, li credo sinceri.



Quante persone si pretendono attaccate all'ordine e non difendono che delle abitudini, e spesso soltanto un semplice vocabolario i cui termini sono così ben lucidati, rōsi dall'uso, che giustificano tutto, senza mai rimettere nulla in discussione? Una delle piū incomprensibili disgrazie dell'uomo è che egli debba confidare ciò che ha di piū prezioso a qualcosa di così instabile, di così plastico, ahimé, come le parole.

Sarebbe necessario molto coraggio, per verificare ogni volta lo strumento, adattarlo alla propria serratura.

Si preferisce prendere il primo che ci càpita in mano, forzare un poco: e se la stanghetta si muove non si chiede di piū.

Ammiro i rivoluzionari, i quali si danno tanto da fare per far saltare i muri con la dinamite, mentre il mazzo di chiavi delle persone benpensanti avrebbe fornito loro il mezzo d'entrare senza svegliar nessuno.

Ho ricevuto stamane un'altra lettera del mio vecchio camerata, ancora piū strana della prima.

Termina così:

"La mia salute non è buona, ed è il mio solo e reale motivo di inquietudine, poiché mi spiacerebbe molto morire allorché, dopo tante burrasche, sto toccando il porto.

Inveni portum.

Con tutto ciò, non serbo rancore alla malattia: mi ha dato degli oz di cui avevo bisogno e che, senza di essa, non avrei mai conosciuto.

Ho passato diciotto mesi in un sanatorio.

Ciò mi ha permesso di scavare seriamente il problema della vita.

Credo che con un po' di riflessione tu arriveresti alle stesse conclusioni mie. Aurea mediocritas.

Queste due parole ti daranno la prova che le mie pretese restano modeste, che non sono un ribelle.

Conservo invece un eccellente ricordo dei nostri maestri.

Tutto il male viene, non dalle dottrine, ma dall'educazione che avevano ricevuto e che ci hanno trasmesso, non conoscendo un'altra maniera di pensare, di sentire.

Quell'educazione ha fatto di noi degli individualisti, dei solitari.

Insomma, noi non eravamo mai usciti dall'infanzia, inventavamo continuamente le nostre pene, le nostre gioie, inventavamo la Vita invece di viverla.

Cosicché, prima di osar di rischiare un passo fuori del nostro piccolo mondo, dobbiamo ripigliar tutto dal principio. è un lavoro penoso, e che non si fa senza sacrifici d'amor proprio; ma la solitudine è ancora piū penosa: un giorno te ne renderai conto.

"Inutile parlare di me a coloro che ti stanno attorno.

Un'esistenza laboriosa, sana, normale infine," (la parola normale è sottolineata tre volte) "non dovrebbe aver segreti per nessuno.

Ahimé, la nostra società è fatta in modo che la felicità vi sembra sempre sospetta.

Credo che un certo cristianesimo, ben lontano dallo spirito dei Vangeli, entri per qualcosa in questo pregiudizio comune a tutti, credenti o increduli.

Rispettoso dell'altrui libertà, ho preferito sinora conservare il silenzio.

Dopo aver molto riflettuto, mi decido a romperlo oggi, nell'interesse d'una persona che merita il maggiore rispetto.

Se il mio stato è molto migliorato da qualche mese, rimangono serie inquietudini di cui ti farò parte.

Vieni presto".

Inveni portum" Il procaccia m'ha consegnato la lettera stamane mentre uscivo per andar a fare il mio catechismo.

L'ho letta nel cimitero, a qualche passo da Arsenio che cominciava a scavare una fossa, quella della signora Pinochet che domani vien seppellita.

Anche lui scavava la vita"

Quel "Vieni presto" m'ha stretto il cuore.

Dopo il suo povero discorso così studiato (mi par di vederlo mentre si gratta la tempia con la cima della cannuccia della penna, come un tempo), questa esclamazione che non può più trattenere, che gli sfugge, da bambino!" Per un momento ho tentato d'immaginare che mi montavo la testa, che egli riceve semplicemente delle cure da una persona di famiglia.

Disgraziatamente, non gli conosco che una sorella, serve in un caffè di Montreuil.

Non dev'essere lei la "persona che merita il maggiore rispetto".

Non importa, andrò certamente.

Il signor conte è venuto a trovarmi.

Amabilissimo, deferente e familiare come sempre.

M'ha chiesto il permesso di fumare la pipa, e m'ha lasciato due conigli che aveva ucciso nel bosco di Sauveline. "La signora Pégriot ve li cuocerà domattina. è avvertita." Non ho osato dirgli che il mio stomaco, in questo momento, non tollera altro che il pane secco.

La sua caccia mi costerà una mezza giornata della donna, la quale non ne farà nemmeno una festa,

poiché tutta la famiglia del guardacaccia è disgustata di coniglio. è vero che potrei far portare i resti, dal chierichetto, alla mia vecchia campanara; ma di notte, per non attirare l'attenzione di nessuno.

Si parla già fin troppo della mia cattiva salute.

Il signor conte approva poco i miei progetti.

Soprattutto, mi mette in guardia contro il cattivo animo della popolazione, la quale, rimpinzata com'è, dopo la guerra, ha bisogno di cuocere nel suo brodo. "Non cercatela troppo in fretta, non abbandonatevi di colpo.

Lasciatele fare il primo passo." Egli è nipote del marchese della Roche-Macé la cui proprietà si trova a sole due leghe dal mio villaggio natio.

Vi passava una parte delle vacanze, un tempo; e si ricorda benissimo della mia povera mamma, allora donna di servizio al castello e che gli imburrava delle enormi fette di pane, di nascosto dal defunto marchese, avarissimo.

Con molta storditaggine, d'altronde, questa domanda gliel'avevo posta io; ma egli mi ha risposto gentilissimamente, senz'ombra d'imbarazzo: Cara mamma! Persino così da giovane, e così povera, sapeva ispirare stima e simpatia.

Il signor conte non dice: "La vostra signora madre," cosa che, credo, rischierebbe di sembrare un po' affettata, ma pronuncia "Vostra madre," appoggiando sul "Vostra" con una gravità, un rispetto che m'hanno fatto venire le lacrime agli occhi.

Se queste righe potessero cadere un giorno sotto sguardi indifferenti, certamente mi si troverebbe parecchio ingenuo.

E senza dubbio lo sono effettivamente; poiché certo non vi è nulla di basso nel genere di ammirazione che m'ispira quest'uomo il quale, tuttavia, è d'aspetto così semplice e spesso così gaio d'aver l'aria d'un eterno scolaro che viva in eterne vacanze.

Non lo ritengo più intelligente d'un altro; e lo dicono abbastanza duro verso i suoi fittavoli.

Non è nemmeno un parrochiano esemplare poiché, pur puntuale alla Messa bassa ogni domenica, non l'ho mai visto alla Sacra Mensa.

Mi domando se fa le sue Pasque.

Da cosa proviene che, d'acchito, egli abbia acquistato presso di me il posto - così spesso vuoto, ahimé! - d'un amico, d'un alleato, d'un compagno? Forse è perché credo di trovare in lui quella naturalezza che altrove cerco invano.

La coscienza della sua superiorità, il gusto ereditario del comando, la stessa sua età, non sono riusciti a imprimergli quella gravità funebre, quell'aria d'ombrosa sicurezza che, al più piccolo borghese, è conferita solo dal privilegio del danaro.

Credo che costoro siano preoccupati continuamente di conservare le distanze (per adoperare il loro stesso linguaggio), mentre invece lui, lui conserva il suo posto.

Oh! So bene che c'è molta civetteria - voglio ritenerla incosciente - nel suo tono breve, quasi rude, in cui non è mai nessuna condescendenza; e che tuttavia non potrebbe mai umiliare nessuno poiché nel povero evoca meno l'idea d'una qualsiasi soggezione che quella d'una disciplina a cui si consenta liberamente, una disciplina militare.

Molta civetteria, temo.

E anche molto orgoglio.

Ma nell'ascoltarlo mi rallegro.

E quando discorro con lui degli interessi della parrocchia, delle anime, della Chiesa ed egli dice "noi", come se lui ed io non potessimo servire che la stessa causa, trovo ciò naturale e non oso riprenderlo.

Il signor curato di Torcy non l'ama molto.

Lo chiama soltanto "il contino", "il vostro contino".

Ciò mi irrita. "Perché "contino?"" gli ho chiesto. "Perché è un ninnolo, un grazioso ninnolo; e dell'epoca.

Visto su una credenza di contadini fa effetto.

Dall'antiquario, o alla casa delle aste, in un giorno di grande confusione, non lo riconoscereste nemmeno più." E poiché confessavo di sperare ancora d'interessarlo al mio patronato dei giovani, ha alzato le spalle: "Un grazioso salvadanaio di Saxe, il vostro contino, ma infrangibile".

Non lo credo, effettivamente, molto generoso.

Se non dà mai, come altri, l'impressione d'essere schiavo del danaro, è però sicuro che al danaro ci tiene.

Ho voluto anche dirgli una parola sulla signorina Chantal, la cui tristezza m'inquieta.

L'ho trovato reticentissimo, poi d'una gaiezza subitanea che m'è parsa forzata.

Il nome della signorina Luisa sembrava irritarlo prodigiosamente.

Ha arrossito, poi il suo viso è divenuto duro.

Ho taciuto.

"Voi avete la vocazione dell'amicizia" osservava un giorno il mio vecchio maestro, il canonico Durieux. "State attento che non diventi una passione.

Fra tutte, è la sola di cui non si guarisca mai."

Noi conserviamo, sia pure.

Ma conserviamo per salvare, ecco quello che il mondo non vuol comprendere; poiché esso chiede

solamente di durare.

Adesso, non può più contentarsi di durare.

Il mondo antico, forse, avrebbe potuto durare.

Durare a lungo.

Era fatto per questo.

Era terribilmente pesante, gravava sulla terra con un peso enorme.

Aveva tratto partito dall'ingiustizia. Invece di giuocar d'astuzia con essa, l'aveva accettata in blocco, tutta d'un pezzo, ne aveva fatto una costituzione come le altre, aveva istituito la schiavitù.

Oh! Senza dubbio, qualunque fosse il grado di perfezione al quale sarebbe potuto giungere, non sarebbe, perciò, rimasto meno sotto il colpo della maledizione lanciata contro Adamo.

Questo, il diavolo non l'ignorava: anzi, lo sapeva meglio di chiunque, ma era ugualmente un'impresa difficile, quella di ributtarla quasi intiera sulle spalle d'un bestiame umano: il pesante fardello avrebbe potuto ridursi in proporzione.

La maggior quantità possibile d'ignoranza, di rivolta, di disperazione riservata a una sorta di popolo sacrificato, un popolo senza nome, senza storia, senza beni, senza alleati - perlomeno confessabili, - senza famiglia, perlomeno legale, senza nome e senza dèi.

Quale semplificazione del problema sociale, dei metodi di governo! Ma quell'istituzione, che pareva incrollabile, era in realtà la più fragile.

Per distruggerla per sempre, bastava abolirla per un secolo.

Forse sarebbe bastato un giorno.

Una volta confuse nuovamente le file, una volta disperso il popolo espiatorio, quale forza sarebbe stata capace di fargli riprendere il gioco? L'istituzione è morta, e il Vecchio Mondo è crollato con essa.

Si credeva, si fingeva di credere alla sua necessità, la si accettava come un fatto.

Non sarà ristabilita.

L'umanità non oserà più correre la spaventosa àlea, rischierebbe troppo.

La legge può tollerare l'ingiustizia, o anche favorirla sornionamente, ma non la sanzionerà mai più.

L'ingiustizia non avrà mai più uno statuto legale, è finita.

Ma, con tutto ciò, essa resta ugualmente sparsa nel mondo.

La società, che non oserebbe più utilizzarla per il bene d'un piccolo numero, si è così condannata a perseguire la distruzione d'un male che porta in se stessa e che, cacciato dalle leggi, riappare quasi subito nei costumi per cominciare, contro corrente, instancabilmente, lo stesso circuito infernale.

Di buon grado o suo malgrado, essa deve condividere ormai la condizione dell'uomo, correre la stessa avventura soprannaturale.

Un tempo, era indifferente al bene o al male, non conosceva altra legge che quella della sua propria potenza: il cristianesimo le ha dato un'anima, un'anima da perdere o da salvare.

Ho fatto leggere queste righe al signor curato di Torcy, ma non ho osato dirgli ch'erano mie.

Egli è talmente sottile - ed io mentisco così male - che mi domando se l'ha creduto.

M'ha restituito il foglio, ridendo d'un risolino che conosco bene e che non annuncia mai niente di buono.

Alfine m'ha detto: "Il tuo amico non scrive male, è sin troppo forbito.

Da un punto di vista generale, se a pensar giusto ci son sempre dei vantaggi, sarebbe meglio fermarsi lì.

Si vede la cosa qual'è, senza musica, e non si rischia di cantarsi una canzone solo per se stessi.

Quando incontri una verità di passaggio, guardala bene, in modo da poterla riconoscere, ma non aspettare che ti faccia l'occholino.

Le verità del Vangelo non fanno mai l'occholino.

Con le altre, quelle di cui non si è mai certi di poter dire in modo giusto dove si son trascinate prima di arrivare a te, le conversazioni particolari sono pericolose.

Non vorrei citare, come esempio, un grosso bonomo come me.

Tuttavia, quando mi càpita d'avere un'idea - una di quelle idee che potrebbero essere utili alle anime, beninteso, perché le altre!" - cerco di portarla davanti al buon Dio, la faccio subito passare nella mia preghiera. è stupefacente, come cambia d'aspetto.

Non la si riconosce più, a volte" "Non importa.

Il tuo amico ha ragione.

La società moderna può ben rinnegare il suo maestro, è stata riscattata anch'essa; non le può già più bastare l'amministrazione del patrimonio comune: eccola partita come noi tutti, tutti volente o nolente, alla ricerca del regno di Dio.

E codesto regno non è di questo mondo.

Essa non si fermerà dunque mai.

Non può smettere di correre: "Fuggi o muori!".

Impossibile dire il contrario.

"Anche quello che il tuo amico racconta della schiavitù è verissimo.

L'antica Legge tollerava la schiavitù; e gli apostoli l'hanno tollerata allo stesso modo.

Non hanno detto allo schiavo: "Affràncati dal tuo padrone" mentre, per esempio, dicevano al lussurioso: "Affràncati dalla carne; e subito!". è una sfumatura.

E perché questo? Perché, suppongo, volevano lasciare al mondo il tempo di respirare, prima di gettarlo in un'avventura sovrumana.

E credo bene che un uomo risoluto come San Paolo non si facesse nemmeno lui delle illusioni.

L'abolizione della schiavitù non avrebbe soppresso lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

A considerar bene la cosa, uno schiavo costava caro, e ciò doveva fargli sempre avere dal suo padrone una certa considerazione.

Nella mia giovinezza, invece, ho conosciuto uno sporcaccione di mastro vetraio che faceva soffiare nelle canne ragazzi di quindici anni, e per sostituirli, quando i loro polmoncini scoppiavano, non aveva che l'imbarazzo della scelta.

Avrei preferito cento volte essere schiavo d'un di quei buoni borghesi romani che certo, com'era naturale, non legavano il proprio cane con delle salicce.

No, San Paolo non si faceva illusioni! Solo, diceva a se stesso che il cristianesimo aveva lanciato nel mondo una verità che nulla avrebbe più fermato, perché anche prima era nel più profondo delle coscienze e perché l'uomo si era subito riconosciuto in essa.

Questa: Dio ha salvato ognuno di noi, e ognuno di noi vale il sangue di Dio.

Puoi tradurla come ti pare, persino in linguaggio razionalista - il più stupido di tutti - ma ti costringe a metter vicine della parole che esplodono al minimo contatto.

La società futura potrà sempre tentare di sedersi su esse! Le daranno fuoco al didietro, ecco tutto.

"Questo non impedisce al mondo di sognare sempre, più o meno, l'antico patto stabilito coi demòni e che doveva assicurargli la tranquillità.

Ridurre alla condizione d'un gregge, ma d'un gregge superiore, un quarto o un terzo del genere umano, non era un pagar troppo caro, forse l'avvento dei superuomini, dei puri sangue, del vero regno terrestre"  
Lo si pensa, ma non si osa dirlo.

Nostro Signore, sposando la povertà, ha talmente elevato il povero in dignità che non si potrà più farlo scendere dal suo piedistallo.

Gli ha dato un antenato: e quale antenato! Un nome: e quale nome! Lo preferiscono piuttosto rivoltoso che rassegnato; sembra già appartenere al regno di Dio, dove i primi saranno gli ultimi; ha l'aria d'un fantasma" d'un fantasma da banchetto di nozze, con la sua veste bianca"  
Perciò, che vuoi, lo Stato comincia a far buon viso a cattiva fortuna.

Ripulisce i marmocchi, cura gli storpiati, lava delle camicie, cuoce la minestra dei senzatetto, strofina le sputacchiere degli infermi: ma guarda la pendola e si chiede se gli lasceranno il tempo d'occuparsi degli affari propri.

Senza dubbio, spera ancora di far prendere alle macchine la parte attribuita un tempo agli schiavi.

Illuso! Le macchine non smettono di girare, i disoccupati di moltiplicarsi: dimodoché, han tutta l'aria di fabbricare soltanto dei disoccupati, le macchine, te ne accorgi? Sta il fatto che il povero ha la vita dura.

Infine, provano ancora, lassù, in Russia!" Nota ch'io non credo i Russi peggiori degli altri - tutti matti, tutti arrabbiati gli uomini d'oggi! ma quei diavoli di Russi hanno dello stomaco.

Sono i Fiamminghi dell'Estremo Nord, quei giovanottoni! Inghiottiscono di tutto: potranno bene, per un secolo o due, inghiottire del politecnico senza crepare.

"La loro idea, insomma, non è stupida.

Naturalmente, si tratta sempre di sterminare il povero - il povero è il testimone di Gesù Cristo, l'erede del popolo ebreo, diàmine! ma invece di ridurlo a gregge o di ucciderlo, hanno immaginato di farne un piccolo benestante o addirittura supposto che le cose vadano di meglio in meglio - un piccolo funzionario.

Non c'è nulla di più docile, di più regolare d'un funzionario".

Nel mio cantuccio, succede anche a me di pensare ai Russi.

I miei compagni del seminario superiore ne parlavano spesso, ma a casaccio, credo.

Soprattutto, per sbalordire i professori.

I nostri confratelli democratici sono gentilissimi, zelantissimi, ma li trovo - come potrei dire? - un po' borghesi.

D'altronde, il popolo non li ama molto, è un fatto.

Perché non li capisce, probabilmente? Basta, ripeto che mi succede di pensare ai Russi con una specie di curiosità, di tenerezza.

Per esempio, quando si è conosciuta la miseria, le sue misteriose, incomunicabili gioie, gli scrittori russi vi fanno piangere.

L'anno della morte di papà, mamma dovette essere operata d'un tumore ed è rimasta quattro o cinque mesi all'ospedale di Berguette.

Fu una zia che mi raccolse.

Aveva un caffèucio vicinissimo a Lens, una spaventosa baracca di legno, in cui si distribuiva ginepro ai minatori troppo poveri per andare altrove, a un vero caffè.

La scuola era a due chilometri, imparavo le mie lezioni seduto sul pavimento, dietro la cassa.

Un pavimento: cioè un traballante tavolato di legno tutto marcio.

L'odore della terra passava tra le fessure: terra sempre umida, fango.



Le sere di paga i nostri clienti non si davan neanche la pena d'uscire per fare i loro bisogni: orinavano sul tavolato ed io, dietro la cassa, avevo tanta paura che finivo per addormentarmi.

Non importa: l'istitutore mi amava molto e mi prestava dei libri. è là che ho letto i ricordi d'infanzia di Massimo Gorki.

Vi sono dei focolai di miseria in Francia.

Degli isolotti di miseria.

Ma non sono mai tanto grandi da far sì che i miserabili possano vivere realmente tra loro, vivere una vera vita di miseria.

La stessa ricchezza vi diventa troppo piena di sfumature, troppo umana, che so?, perché da qualche parte scoppi, s'irraggi, splenda la spaventevole potenza del danaro, la sua forza cieca, la sua crudeltà.

Immagino che il popolo russo sia stato un popolo miserabile, lui, un popolo di miserabili che ha conosciuto l'ebbrezza della miseria, il suo possesso.

Se la Chiesa potesse mettere un popolo sugli altari e avesse eletto questo, ne avrebbe fatto il patrono della miseria, l'intercessore particolare dei miserabili.

Sembra che il signor Gorki abbia guadagnato molto danaro, che conduca una vita fastosa, in qualche posto, in riva al Mediterraneo, o almeno l'ho letto nei giornali.

Anche se è vero - soprattutto se è vero! sono contento d'aver pregato per lui tutti i giorni, per tanti anni.

A dodici anni, non oso dire che ignorassi il buon Dio, poiché riconoscevo già la Sua voce fra tante altre che nella mia povera testa facevano un fracasso da uragano, da grandi acque.

Ciò non impedisce che la prima esperienza della disgrazia sia feroce! Sia benedetto colui che ha preservato dalla disperazione un cuore di bambino! è una cosa che le persone di mondo non sanno abbastanza, o che dimenticano perché farebbe loro troppa paura.

Tra i poveri, come tra i ricchi, un piccolo miserabile è solo, solo quanto un figlio di re.

Da noi, perlomeno, in questo paese, la miseria non si condivide, ogni miserabile è solo nella sua miseria, una miseria che è soltanto sua, come il suo viso, le sue membra.

Non credo d'aver avuto un'idea chiara di questa solitudine, o forse non me ne facevo nessuna idea.

Ubbidivo semplicemente a quella legge della mia vita, senza comprenderla.

Avrei finito per amarla.

Non v'è nulla di più duro dell'orgoglio dei miserabili: ed ecco che bruscamente quel libro, venuto di così lontano, da quelle terre così favolose, mi dava tutto un popolo per compagno.

Ho prestato quel libro a un amico, che naturalmente non me l'ha restituito.

Non lo rileggerei volentieri.

A che scopo? Il pianto d'un popolo, un pianto che non somiglia a quello di nessun altro, no - nemmeno a quello del popolo ebreo macerato nel suo orgoglio come un morto negli aromi - basta averlo inteso, o creduto d'intenderlo, una sola volta.

D'altronde non è un pianto, è un canto, un inno.

Oh! So bene che non è un inno chiesastico, poiché non si può dire che sia una preghiera.

C'è di tutto in esso, come s'usa dire: il gemito del mugic sotto le verghe, le grida della donna percossa, il singulto dell'ubriaco, e quel rombo di gioia selvaggia, quel ruggito delle viscere" Poiché la miseria e la lussuria, ahimé, si cercano e si chiamano nelle tenebre come due bestie affamate.

Sì, tutto questo, effettivamente, dovrebbe farmi orrore.

E invece credo che una simile miseria, una miseria che ha dimenticato persino il proprio nome, che non cerca più, non ragiona più e posa dove capita la sua faccia torva, un giorno debba svegliarsi sulla spalla di Gesù Cristo.

Ho dunque approfittato dell'occasione.

"E se riuscissero, comunque?" ho detto al signor curato di Torcy.

Ha riflettuto un poco: "Non crederai che io consiglierei ai poveri diavoli di restituire immediatamente all'esattore la loro cartella di pensionati.

Se riuscissero, la cosa durerebbe finché potrebbe durare" Ma, alla fine, che cosa vuoi? Noi siamo qui per insegnare la verità, essa non deve farci vergogna".

Le sue mani tremavano un poco sulla tavola; non molto, e tuttavia ho compreso che la mia domanda ridestava in lui il ricordo di lotte terribili in cui il suo coraggio, la sua ragione e forse la sua fede erano stati lì lì per affondare" Prima di rispondermi, ha fatto con le spalle un movimento simile a quello di un uomo che vede una strada sbarrata, e vuol farsi largo.

Oh! Io non potevo costituire un ingombro pesante, no! "Insegnare, piccolo mio, non è una faccenda piacevole! Non parlo di coloro che se la cavano con degli imbonimenti: ne vedrai abbastanza nel corso della tua vita, imparerai a conoscerli.

Sono delle verità consolanti, quelle che dicono.

La verità, prima libera, dopo consola.

D'altra parte, non si ha il diritto di chiamare tutto ciò una consolazione.

Perché non diremmo invece che si tratta di condoglianze? La parola di Dio! è un ferro rovente.

E tu che l'insegni, tu vorresti afferrarla colle pinze, per paura di bruciarti? Non l'impugneresti a piene mani? Lasciami ridere.

Un prete che scende dalla cattedra della Verità, con la bocca a coso di pollo, un po' riscaldato ma contento, non ha predicato: tutt'al più ha fatto le fusa.

Nota che la cosa può capitare a tutti quanti: siamo dei poveri dormenti, è il diavolo, qualche volta, che ci fa svegliare.

Gli apostoli dormivano bene, loro, a Getsemani! Ma, infine, bisogna rendersi conto.

E tu capisci anche che il tale o il tal altro, che gesticolano e sudano come facchini da sgomberi, non sono sempre più svegli degli altri; affatto.

Io pretendo semplicemente, quando il Signore trae da me, per caso, una parola utile alle anime, di sentirla dal male che mi fa." Rideva, ma non riconoscevo più il suo ridere.

Era un riso coraggioso, certo, ma infranto.

Non oserei permettermi di giudicare un uomo così superiore a me in tutti i modi, e parlerò d'una qualità che mi è estranea, alla quale, d'altronde, non mi dispongono né la mia educazione né la mia nascita. È anche sicuro che il signor curato di Torcy da certuni è considerato molto pesante, quasi volgare - o, come dice la signora contessa - comune.

Ma, infine, io posso scrivere qui ciò che mi piace, senza rischiare di recar danno a nessuno.

Ebbene, quello che - almeno umanamente - mi sembra il carattere dominante di quell'alta figura, è la fierezza.

Se il signor curato di Torcy non è un uomo fiero, questa parola non ha senso, o almeno io non saprei trovargliene alcuno.

In quel momento, certamente, soffriva nella sua fierezza, nella sua fierezza d'uomo fiero.

Soffrivo come lui, e avrei tanto voluto fare non so che d'utile, d'efficace.

Gli ho detto, stupidamente: "Allora, anch'io, debbo sovente far le fusa, perché"" "Taci," m'ha risposto - sono stato sorpreso dalla subitanea dolcezza della sua voce - "non vorrai che un disgraziato vagabondo come te faccia anche qualcos'altro, oltre recitare la sua lezione.

Ma il buon Dio la benedice lo stesso, la tua lezione; perché tu non hai la cera prospera d'un conferenziere da Messe basse" Vedi," ha ripreso "non c'è imbecille, nemmeno il primo venuto insomma, che possa essere insensibile alla dolcezza, alla tenerezza della parola, quale i Santi Vangeli ce la riferiscono.

Nostro Signore ha voluto così.

Prima di tutto, ciò è nell'ordine.

Solo i deboli o i pensatori si credono obbligati a rotear le pupille e a mostrare il bianco dell'occhio prima ancora d'aver aperto bocca.

Eppoi la natura agisce nello stesso modo.

Per il fanciullino che riposa nella culla, e che prende possesso del mondo col suo sguardo sbocciato il giorno prima, la vita non è forse tutta soavità, tutta carezze? Eppure è dura la vita! Nota, d'altronde, che

a prender le cose per il verso buono, la sua accoglienza non è tanto ingannevole come sembra; poiché la morte chiede solo di mantenere la promessa fatta nel mattino dei giorni.

Il sorriso della morte, benché sia più grave, non è meno dolce e soave dell'altro.

Insomma la parola si fa piccina coi piccini.

Ma quando i Grandi - i Superbi credono astuto ripetersela come un semplice racconto da bambini, una fanfaluca, non ritenendone che i particolari teneri, poetici, ciò mi fa paura: paura per loro, naturalmente.

Tu senti l'ipocrita, il lussurioso, l'avaro, il ricco malvagio, coi loro gonfi labbroni, turbare il Sinite parvulos senz'aver l'aria di badare alle parole che seguono; fra le più terribili, forse, che l'orecchio dell'uomo abbia sentito: "Se non siete come uno di questi piccoli, non entrerete nel Regno di Dio". Ha ripetuto il versetto come per se stesso, e ha continuato ancora un momento a parlare, con il viso nascosto fra le mani.

"L'ideale, vedi, sarebbe di non predicare il Vangelo che ai bambini.

Noi calcoliamo troppo, ecco il male.

Perciò, non possiamo fare a meno d'insegnare lo spirito di povertà; ma questo, piccolo mio, vedi, questo è duro! Allora, si cerca d'arrangiarsi alla meglio.

E, per prima cosa, si comincia col non rivolgersi che ai ricchi.

O ricchi, Satanassi! Sono degli esseri bonari ma fortissimi, astutissimi; e hanno una diplomazia di prima scelta, com'è giusto.

Quando un diplomatico deve metter la firma in fondo a un trattato che non gli piace, ne discute ogni clausola.

Una parola cambiata qui, una virgola spostata là, e tutto finisce per cedere.

Diàmine, stavolta ne valeva la pena: si trattava d'una maledizione, pensa un po'! Infine, c'è maledizione e maledizione, a quel che pare.

Quando occorra, la si sorvola. "è più facile a un cammello passare per la cruna d'un ago, che a un ricco entrare nel Regno dei Cieli"" Nota bene che io sono il primo a trovare durissimo questo testo, che non mi rifiuto alle distinzioni; la cosa, d'altronde, farebbe troppa pena alla clientela dei gesuiti.

Ammettiamo, dunque, che il buon Dio abbia voluto parlare dei ricchi veramente ricchi, dei ricchi che hanno lo spirito di ricchezza.

Bene! Ma quando i diplomatici suggeriscono che la cruna dell'ago era una della porte di Gerusalemme soltanto un po' più stretta - di modo che per entrarci, nel regno, il ricco non rischiava che di graffiarsi i polpacci o di logorarsi nei gomiti la bella tunica, che cosa vuoi, ciò mi manda in bestia! Sui sacchi di scudi, Nostro Signore ha scritto di sua propria mano: "Pericolo di morte," come fa l'amministrazione delle acque sui piloni dei trasformatori elettrici, e si vorrebbe che"" S'è messo a percorrere la camera di lungo in largo, con le braccia affondate nelle tasche della sottana.

Volevo alzarmi anch'io, ma mi ha fatto sedere di nuovo con un cenno del capo.

Sentivo che esitava ancora, che cercava di giudicarmi, di pesarmi una ultima volta prima di dire ciò che forse non aveva detto a nessuno" per lo meno negli stessi termini.

Dubitava visibilmente di me, e tuttavia quel dubbio non aveva nulla d'umiliante, lo giuro.

D'altra parte, egli non potrebbe umiliare nessuno.

In quel momento, il suo sguardo era buonissimo, dolcissimo e - sembra ridicolo parlando d'un uomo così forte, così robusto, quasi volgare, con una tale esperienza della vita, degli esseri - aveva una straordinaria, un'indefinibile purezza.

"Bisognerebbe riflettere molto, prima di parlare della povertà ai ricchi.

Altrimenti, ci renderemmo in degni di insegnarla ai poveri; e come osare presentarsi, allora, dinanzi al tribunale di Gesù Cristo?" "Insegnarla ai poveri?" "Sì, ai poveri. è anzitutto a loro che il buon Dio ci invia.

E per annunciare che cosa? La povertà.

Certo, s'aspettavano tutt'altro.

Aspettavano la fine della loro miseria; ed ecco Dio, che prende la povertà per mano, e che dice loro: "Riconoscete la vostra Regina, giuratele ubbidienza e fedeltà".

Quale colpo! Questa, credi pure, è, tutto sommato, la storia del popolo ebreo col suo Regno terrestre.

Il popolo dei poveri, come l'altro, è un popolo errante tra le nazioni, alla ricerca delle sue speranze carnali, un popolo deluso, deluso sino alle ossa." "E tuttavia"" "Tuttavia l'ordine è in ciò, non c'è mezzo di sfuggime.

Oh, senza dubbio, un codardo riuscirebbe forse a girare la difficoltà.

Il popolo delle genti povere è un pubblico facile, un buon pubblico, quando si sa prenderlo.

Va a parlare di guarigione a un canceroso: non domanderà che di crederti.

Nulla di più facile, insomma, che lasciar intendere che la povertà è una specie di vergognosa malattia, indegna delle nazioni civilizzate: e che noi li sbarizzeremo in un batter d'occhio di codesta sporcizia.

Ma chi di noi oserebbe parlar così della povertà di Gesù Cristo?" Mi fissava diritto negli occhi e mi chiedo ancora se mi distingueva dagli oggetti familiari, suoi confidenti abituali e silenziosi.

No, egli non mi vedeva! L'intenzione di convincermi non avrebbe dato, da sola, un'espressione così pungente al suo sguardo.

Era con se stesso, contro una parte di se stesso cento volte ridotta all'ubbidienza, cento volte vinta ma sempre ribelle, che lo vedevo levarsi in tutta la sua statura, con tutta la sua forza, tale quale a un uomo che combatta per la propria vita.

Com'era profonda, la ferita! Sembrava che si lacerasse con le sue proprie mani.

"Quale tu mi vedi," m'ha detto "mi piacerebbe molto predicar loro l'insurrezione, ai poveri.

O piuttosto non predicherei un bel nulla.

Prenderei anzitutto uno di quei "militanti," di quei mercanti di frasi, di quegli arruffoni rivoluzionari, e mostrerei loro che cos'è un giovanotto delle Fiandre.

L'abbiamo nel sangue la rivolta, noi Fiamminghi.

Ricòrdati la storia! I nobili e i ricchi non ci hanno mai fatto paura.

Grazie al Cielo, adesso posso ben confessarlo, per quanto io sia corpulento, un uomo forte, il buon Dio non ha permesso che fossi molto tentato nella carne.

Ma l'ingiustizia e la disgrazia, guarda, son cose che m'accendono il sangue.

Oggidi, d'altronde, son questioni ben superate, tu non puoi renderti conto" Per esempio, la famosa enciclica di Leone XIII, Rerum Novarum: voi la leggete tranquillamente, coll'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale di quaresima.

Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentirci tremare la terra sotto i piedi.

Quale entusiasmo! Ero, in quel momento, curato di Norenfontes, in pieno paese di miniere.

Quest'idea così semplice che il lavoro non è una merce, sottoposta alla legge dell'offerta e della domanda, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, metteva sottosopra le coscienze, lo credi? Per averla spiegata in cattedra alla mia buona gente son passato per un socialista e i contadini benpensanti m'hanno fatto mandare a Montreuil, in disgrazia.

D'essere in disgrazia me ne infischio un bel po', rënditene conto.

Ma sul momento"" Ha taciuto, tutto tremante.

Su me restava il suo sguardo; ed io avevo vergogna dei miei piccoli fastidi, avrei voluto baciargli le mani.

Quando ho osato alzare gli occhi, egli mi voltava la schiena, guardava dalla finestra.

E dopo un altro lungo silenzio ha continuato con voce più sorda, ma sempre altrettanto alterata: "La pietà, vedi, è una bestia.

Una bestia a cui si può domandare molto, ma non tutto.

Il miglior cane può diventar rabbioso. è possente, è vorace.

Non so perché la si rappresenti sempre un poco piagnucolosa, un po' balorda.

Una delle più forti passioni dell'uomo, ecco che cos'è.

In quel momento della mia vita, io che ti parlo, ho creduto che stesse per divorarmi.

L'orgoglio, l'invidia, la collera, la stessa lussuria, i sette peccati capitali facevano coro, urlavano di dolore.

Li avresti detti un branco di lupi annaffiati di petrolio e infiammati".

All'improvviso, ho sentito le sue due mani sulla mia spalla.

"Insomma, ho avuto i miei imbestiamenti anch'io.

La cosa più dura è che non si è compresi da nessuno e ci si sente ridicoli.

Per il mondo, non sei che un curatino democratico, un vanitoso, un buffone.

È possibile che, in generale, i curati democratici non abbiano molto temperamento, ma io, del temperamento, credo piuttosto che ne avevo da rivendere.

Vedi, in quel momento ho compreso Lutero.

Anche lui, aveva del temperamento.

E nella sua fossa di monaci ad Erfurt è certo che la fame e la sete di giustizia lo divoravano.

Ma il buon Dio non ama che la sua giustizia venga toccata; e la sua collera è un po' troppo forte per noi, poveri diavoli.

Ci satolla, ci rende peggio che bruti.

E allora, dopo aver fatto tremare i cardinali, quel vecchio Lutero ha finito per portare il suo fieno alla mangiatoia dei principi tedeschi, una bella banda" Guarda il ritratto che gli fecero in punto di morte.

Nessuno riconoscerebbe l'antico monaco in quel bonaccione panciuto, con quei labbroni.

Anche se in principio era giusta, la sua collera a poco a poco l'aveva avvelenato: si era mutata in cattiva grascia, ecco tutto." "Voi pregate forse per Lutero?" ho chiesto.

"Tutti i giorni" m'ha risposto.

"D'altra parte, anch'io mi chiamo Martino, come lui." Allora è successa una cosa molto sorprendente.

Ha spinto una seggiola proprio contro di me, si è seduto, m'ha preso le mani nelle sue senz'abbandonare il mio sguardo coi suoi magnifici occhi pieni di lacrime e tuttavia più imperiosi che mai, occhi che renderebbero facilissima, semplicissima la morte.

"Ti tratto da vagabondo" m'ha detto "ma ti stimo.

Prendi la parola per quel che vale, è una grande parola.

Secondo me, il buon Dio t'ha chiamato, non c'è dubbio.

Fisicamente, ti si prenderebbe piuttosto per semenza di monaco, ma non importa! Se non hai grandi spalle hai del cuore, meriti di servire nella fanteria.

Ma ricordati di quello che ti dico: non lasciarti evacuare.

Se scendi una volta all'infermeria non ne uscirai più.

Non sei stato costruito per la guerra di logoramento.

Marcia a fondo e arràngiati in modo da finire tranquillamente un giorno nel fossato, senz'esserti mai sganciato lo zaino." So bene che non merito la sua fiducia, ma, dal momento che mi vien data, mi sembra anche che non la deluderò. è, questa, tutta la forza dei deboli, dei fanciulli: la mia.

"La vita, la s'impara più o meno presto; ma si finisce sempre per impararla, secondo la propria capacità.

Ognuno, beninteso, non ha che la sua parte d'esperienza.

Un flacone da venti centilitri non conterrà mai quanto un litro.

Ma c'è l'esperienza dell'ingiustizia." Ho sentito che la fisionomia, mio malgrado, doveva irrigidirmisi, poiché questa parola mi fa male.

Aprivo già la bocca per rispondere.

"Taci! Tu non lo sai che cos'è l'ingiustizia.

Lo saprai.

Appartieni a una razza d'uomini che l'ingiustizia fiuta da lontano: li spia pazientemente, sino al giorno" Non bisogna che ti lasci divorare.

Soprattutto, non stare a credere che la farai indietreggiare fissandola negli occhi come un domatore! Non sfuggiresti al suo fascino, alla sua vertigine.

Non guardarla che quel tanto che occorre, e non guardarla mai senza pregare." La sua voce s'era messa a tremare un poco.

Quali immagini, quali ricordi passavano in quel momento nei suoi occhi? Dio lo sa.

"Sta' sicuro, l'invidierai più d'una volta la piccola suora che parte alla mattina, contenta, verso i suoi marmocchi pidocchiosi, i suoi mendicanti, i suoi ubriaconi, e lavora a braccia piene sino alla sera.

Dell'ingiustizia, vedi, lei se ne infischia! Il suo gregge di storpi, lei lo lava, lo strofina, lo cura; e finalmente lo seppellisce.

Non è a lei che il Signore ha confidato la sua parola.

La parola di Dio! "Restituiscimi la mia Parola," dirà il Giudice nell'ultimo giorno.

Quando si pensa a quello che certuni dovranno cavar fuori, in quel momento, dal loro piccolo bagaglio, non si ha voglia di ridere, oh no!" Si alzò di nuovo, e di nuovo mi si mise di fronte.

Mi sono alzato anch'io.

"L'abbiamo custodita, noi, la parola? E se l'abbiamo custodita intatta, non l'abbiamo messa sotto il



moggio? L'abbiamo data ai poveri come ai ricchi? Evidentemente, Nostro Signore parla con tenerezza ai suoi poveri; ma, come ti dicevo pocanzi, annuncia loro la povertà.

Non c'è modo d'uscirne; poiché la Chiesa ha sicuramente il povero in custodia.

Facile a capirsi.

E tutti gli uomini compassionevoli assicurano con essa tale protezione.

Mentre invece è sola - tu m'intendi - sola, assolutamente sola, a conservare l'onore della povertà.

Oh! I nostri nemici hanno la bella parte. "Vi saranno sempre dei poveri tra voi;" non è, lo penserai, una frase da demagogo! è la parola: e noi l'abbiamo ricevuta.

Tanto peggio per i ricchi, quando credono ch'essa giustifichi il loro egoismo.

Tanto peggio per noi che così serviamo da ostaggio ai Potenti, ogni volta che l'armata dei miserabili torna a battere i muri della Città! è la parola più triste dell'Evangelo, la più carica di tristezza.

Prima di tutto, è rivolta a Giuda.

Giuda! San Luca ci riferisce che teneva i conti e che la sua contabilità non era pulitissima; e sia pure! Ma infine era il banchiere dei Dodici; e chi ha mai visto in regola la contabilità d'una banca? è probabile che gravasse un po' sulla provvigione, come tutti.

A giudicare dalla sua ultima operazione, non sarebbe stato un brillante commesso d'agente di cambio, Giuda! Ma il buon Dio prende la nostra povera società qual è; al contrario di quello che fanno i buffoni che ne fabbricano una sulla carta, poi la riformano a tutta forza, sempre sulla carta, beninteso! A dirla in breve, Nostro Signore conosceva benissimo il potere del danaro; e ha fatto accanto a sé un posticino al capitalismo; gli ha lasciato le sue possibilità; ha fatto persino il primo deposito di fondi.

Trovo tutto questo prodigioso, che vuoi! Così bello! Dio non disprezza nulla.

Dopo tutto, se l'affare fosse andato bene, Giuda avrebbe probabilmente sovvenzionato dei sanatori, degli ospedali, delle biblioteche o dei laboratori.

Avrai osservato che già s'interessava al problema del pauperismo, come un milionario qualsiasi. "Ci saranno sempre dei poveri tra voi" risponde Nostro Signore "ma io non sarò sempre con voi." Il che significa: "Non lasciar suonare invano l'ora della misericordia.

Tu farai meglio a restituire immediatamente il danaro che m'hai rubato, invece di cercar di montare la testa dei miei apostoli con le tue speculazioni immaginarie sui fondi di profumeria e sui tuoi progetti d'opere sociali.

Per di più, credi di lusingare così il mio conosciutissimo gusto per i senz'atutto; e sbagli completamente.

Io non amo i miei poveri come le vecchie inglesi amano i gatti sperduti, o i tori delle corride.

Sono abitudini da ricchi, codeste.

Io amo la povertà d'un amore profondo, riflessivo, lucido, - da uguale a uguale - come una sposa dal

fianco fecondo e fedele.

L'ho coronata con le mie proprie mani.

Non le fanno onore tutti quelli che vogliono, e chi non ha prima rivestito la bianca tunica di lino non può servirla.

Il pane dell'amarezza non può romperlo con lei chiunque voglia farlo.

Ho voluto che sia umile e fiera, non servile.

Non rifiuta il bicchier d'acqua, purché sia offerto in mio nome; ed è in nome mio che lo riceve.

Se il povero traesse il suo diritto soltanto dalla necessità, il vostro egoismo lo avrebbe presto condannato allo stretto necessario, pagato con una riconoscenza e una servitù eterne.

Così, oggi tu ti adiri contro questa donna che ha irrorato i miei piedi con un nardo pagato carissimo, come se i miei poveri non dovessero mai approfittare dell'industria dei profumieri.

Sei proprio di quella razza di persone che, avendo dato due soldi a un vagabondo, si scandalizzano di non vederlo precipitarsi sull'istante dal fornaio, a riempirsi di pane raffermo che il commerciante, d'altronde, gli venderebbe come pane fresco.

Al posto suo, andrebbero anche loro dal mercante di vino, giacché il ventre d'un miserabile ha più bisogno d'illusione che di pane.

Disgraziati! L'oro, a cui date tanta importanza, è forse qualcosa di diverso da un'illusione, da un sogno, e spesso soltanto dalla promessa d'un sogno? La povertà grava molto sulle bilance del mio Padre Celeste, e tutti i vostri tesori di fumo non ne equilibreranno i piattelli.

Ci saranno sempre dei poveri, tra voi, per questa ragione: che vi saranno sempre dei ricchi, cioè degli uomini avidi e duri, i quali cercano meno il possesso che la potenza.

Di questi uomini ve n'è tra i poveri come tra i ricchi; e il miserabile che smaltisce in un rigagnolo la sua ubriachezza forse è gonfio degli stessi sogni del Cesare addormentato sotto le cortine di porpora.

Ricchi o poveri, guardatevi piuttosto nella povertà come in uno specchio; poiché essa è l'immagine della vostra fondamentale delusione; essa conserva quaggiù il posto del Paradiso perduto, è il vuoto dei vostri cuori, delle vostre mani.

L'ho messa così in alto, l'ho sposata, incoronata, solo perché conosco la vostra malizia.

Se avessi permesso che la consideraste come una nemica, o solo come una straniera, se vi avessi lasciato la speranza di cacciarla un giorno dal mondo, avrei nello stesso momento condannato i deboli.

Giacché i deboli saranno sempre, per voi, un fardello insopportabile, un peso morto che le vostre orgogliose civiltà si mandano dall'una all'altra, con ira e disgusto.

Ho posto il mio segno sulla loro fronte, e voi non osate più avvicinarli altro che strisciando, divorate la pecora persa, non oserete mai più attaccare il gregge.

Basterebbe che il mio braccio si allontanasse un momento perché la schiavitù, che odio, risuscitasse da sé: poiché la vostra legge tiene i suoi conti in regola, e il debole non può dare altro che la propria pelle". La sua grossa mano tremava sul mio braccio; e le lacrime, che credevo scorgere nei suoi occhi, sembravano esservi continuamente divorate da quello sguardo ch'era sempre fisso sul mio.

Io non potevo piangere.

La notte era venuta senza che me ne accorgessi.

Non distinguevo più che a stento il suo viso, ora immobile e puro, nobile e tranquillo come quello di un morto.

E, proprio in quel momento, scoppiò il primo rintocco dell'Avemaria, venendo da non so quale punto vertiginoso del cielo, come dalla cima della sera.

Ieri ho visto il signor decano di Blangermont il quale mi ha - molto paternamente, ma anche lunghissimamente - intrattenuto sulla necessità, per un giovane prete, di sorvegliare con attenzione i suoi conti. "Niente debiti, soprattutto; non li ammetto!" ha concluso.

Ero un poco sorpreso, lo confesso, e mi sono stupidamente alzato, per prendere congedo.

M'ha pregato di sedermi di nuovo (aveva creduto senza dubbio a uno scatto di malumore); e ho finito per capire che la signora Pamyre si lagnava d'aspettare ancora il pagamento della sua fattura (le bottiglie di vino chinato).

Inoltre, sembra che io debba cinquantatré franchi al macellaio Geoffrin e centodiciotto al carbonaio Delacour.

Il signor Delacour è consigliere generale.

Questi signori, però, non hanno fatto alcun reclamo; e il signor decano ha dovuto confessarmi che aveva avuto tali informazioni dalla signora Pamyre.

Ella non mi perdona di fornirmi, come drogheria, da Camus, forestiero del paese, e la cui figlia, si dice, ha divorziato da poco.

Il mio superiore è il primo a ridere di questi pettegolezzi che giudica ridicoli, ma ha dimostrato un po' d'irritazione quando ho manifestato l'intenzione di non rimettere più i piedi dal signor Pamyre.

M'ha ricordato certi discorsi, da me tenuti durante una delle nostre conferenze trimestrali dal curato di Verchocq a cui egli non assisteva.

Avrei parlato, in termini ch'egli giudica troppo vivi, del commercio e dei commercianti. "Mettetevi bene in testa, ragazzo mio, che le parole d'un prete giovane e inesperto come voi saranno sempre rilevate dai suoi maggiori, il cui dovere è di formarsi un'opinione sui nuovi confratelli.

Alla vostra età non ci si permettono ghiribizzi.

In una piccola società chiusa com'è la nostra, questo reciproco controllo è legittimo, e a non accettarlo di buon grado si dimostrerebbe cattivo animo.

Certo, la probità commerciale non è più oggi quella d'una volta: le nostre migliori famiglie dimostrano in questa materia una negligenza biasimevole.

Ma la terribile crisi ha i suoi rigori, confessiamolo.

Ho conosciuto un tempo in cui questa modesta borghesia, lavoratrice, risparmiatrice, che forma ancora la grandezza e la ricchezza del nostro caro paese, subiva quasi tutta l'influenza della cattiva stampa.

Oggi, poiché sente il frutto del suo lavoro minacciato dagli elementi del disordine, capisce che l'era delle illusioni generose è passata, che la società non ha appoggio più solido della Chiesa.

Il diritto di proprietà non è scritto nel Vangelo? Oh! Senza dubbio bisogna fare delle distinzioni; e nel governo delle coscienze voi dovete nondimeno richiamare l'attenzione sui doveri corrispondenti a quel diritto"" Le mie piccole miserie fisiche m'han reso orribilmente nervoso.

Non ho potuto trattenere le parole che mi venivano alle labbra e, peggio ancora, le ho pronunciate con una voce tremante il cui accento ha sorpreso anche me: "Non capita spesso di sentire, in confessionale, un penitente accusarsi di guadagni illeciti!" Il signor decano m'ha guardato dritto negli occhi ed io ho sostenuto il suo sguardo.

Pensavo al curato di Torcy.

Ad ogni modo, l'indignazione, anche giustificata, rimane un moto dell'animo troppo sospetto perché un prete vi si abbandoni.

E sento anche che nella mia collera, quando mi si costringe a parlare del ricco, - del vero ricco, del ricco in spirito, il solo ricco, anche se non avesse in saccoccia che un soldo, l'uomo di danaro, come lo chiamano - c'è sempre qualcosa di"" un uomo di danaro! "La vostra riflessione mi sorprende," ha detto il signor decano, con tono secco. "Mi sembra di scorgervi un po' di rancore, un po' di acidità"" Ragazzo mio" ha ripreso con voce più dolce, "temo che i vostri successi scolastici vi abbiano un poco falsato il giudizio.

Il seminario non è il mondo.

La vita al seminario non è la vita.

Basterebbe poco, senza dubbio, per far di voi un intellettuale, e cioè un rivoltoso, un dispregiatore sistematico di quelle superiorità sociali che non siano fondate sullo spirito.

Dio ci scampi dai riformatori!" "Signor decano, molti santi lo sono stati, tuttavia." "Dio ci scampi anche dai santi! Non protestate; non è che una battuta di spirito, d'altronde.

Ascoltatemi, prima.

Voi sapete perfettamente che la Chiesa eleva sui propri altari, e il più spesso molto tempo dopo la loro morte, solo un piccolissimo numero di giusti eccezionali il cui insegnamento e i cui esempi eroici, passati al vaglio d'un'inchiesta severa, costituiscono il tesoro comune dei fedeli, benché non sia loro permesso,

notàtelo, attingervi senza controllo.

Ne consegue, con tutto il rispetto, che quegli uomini ammirevoli assomigliano a quei vini preziosi, ma lenti a farsi, che costano tante fatiche e tante cure al vignaiolo e non rallegrano poi che il palato dei suoi pronipoti!" Scherzo, beninteso.

Con tutto ciò osserverete che Dio sembra stare attento a non moltiplicare, fra noi secolari, fra le sue truppe regolari oserei dire, i santi da prodigi e da miracoli, gli avvenimenti soprannaturali che spesso fanno tremare i quadri della gerarchia.

Il curato d'Ars non è un'eccezione? La proporzione fra codesti canonizzati e la venerabile moltitudine di chierici zelanti, irriprovevoli, che consacrano le loro forze ai pesi schiacciati del ministero, non è forse insignificante? E tuttavia chi oserebbe pretendere che la pratica delle virtù eroiche sia privilegio dei monaci, o persino dei semplici laici? "Comprendete ora perché, in un certo senso, e fatte tutte le riserve sul carattere un po' irrispettoso, paradossale di quella battuta di spirito, io abbia potuto dire: "Dio ci scampi anche dai santi!"? Sono stati troppo sovente una prova, per la Chiesa, prima di divenirne la gloria.

E non parlo poi di quei santi falliti, incompleti, che formicolano attorno a quelli veri, ne sono come la moneta spicciola e che, come i soldoni, servono molto meno di quanto ingombrino! Quale pastore, quale vescovo s'augurerebbe di comandare simili truppe? Che abbian lo spirito d'ubbidienza, sta bene! E poi? Qualunque cosa facciano, le loro parole, il loro atteggiamento, il loro stesso silenzio rischian sempre d'essere uno scandalo per i mediocri, i deboli, i tiepidi.

Oh, lo so! State per rispondermi che il Signore rigetta i tiepidi.

Quali, precisamente? lo ignoriamo.

Siamo sicuri, noi, di definire come lui questa specie di persone? Affatto.

D'altra parte, la Chiesa ha delle necessità - diciamo la parola definitiva - ha delle necessità di danaro.

Questi bisogni esistono, dovete ammetterlo con me: inutile allora arrossirne!" La Chiesa possiede un corpo e un'anima: deve provvedere ai bisogni del suo corpo.

Un uomo ragionevole non si vergogna di mangiare.

Guardiamo dunque le cose come sono.

Parlavamo pocanzi dei commercianti.

Da che cosa lo Stato trae le sue rendite più evidenti? Non è proprio da codesta piccola borghesia, avida di guadagno, dura col povero come con se stessa, risparmiatrice rabbiosa? La società moderna è opera sua.

"Certamente, nessuno vi domanda di transigere sui principi, e il catechismo di nessuna diocesi non ha mai cambiato nulla, ch'io sappia, al quarto comandamento.

Ma possiamo mettere il naso nei libri dei conti, noi? Più o meno docili alle nostre lezioni, quando si tratta, per esempio, degli smarrimenti della carne - in cui la loro saggezza mondana vede un disordine, uno spreco, senza elevarsi d'altronde molto più in su della paura del rischio o della spesa - sembra, a codesti lavoratori, che ciò che chiamano gli affari sia un dominio riservato, dove il lavoro santifica tutto; perché

hanno la religione del lavoro, essi.

Ognuno per sé, ecco la loro regola.

E non dipende da noi, ci vorrà parecchio tempo, secoli forse, per rischiarare codeste coscienze e distruggere il pregiudizio che il commercio sia una specie di guerra la quale esige gli stessi privilegi, le stesse tolleranze dell'altra.

Un soldato, sul campo di battaglia, non si considera come un omicida.

Similmente, il negoziante che trae dal suo lavoro un beneficio da usuraio non si crede un ladro, giacché sa d'essere incapace di prendere dieci soldi nelle tasche altrui.

Che volete, mio caro ragazzo, gli uomini sono uomini! Se qualcuno di quei mercanti si mettesse in mente di seguire alla lettera le prescrizioni della teologia circa il guadagno illegittimo, il loro fallimento sarebbe sicuro.

"è desiderabile ributtare così nella classe inferiore, dei cittadini laboriosi che hanno fatto tanta fatica a elevarsi, che sono la nostra migliore referenza di fronte a una società materialistica, che si accollano la loro parte nelle spese del culto e che ci danno anche dei preti, dopo che il reclutamento sacerdotale è quasi esaurito nei nostri villaggi? La grande industria non esiste più che di nome, è stata digerita dalle banche, l'aristocrazia muore, il proletariato ci sfugge, e voi andrete a proporre alle classi medie di risolvere lì per lì, rumorosamente, un problema di coscienza la cui soluzione richiede molto tempo, misura e tatto.

La schiavitù non era un'offesa più grande alla legge di Dio? E tuttavia gli apostoli" Alla vostra età si pronunciano volentieri giudizi assoluti.

Diffidate di questo difetto.

Non cadete nell'astratto, guardate gli uomini.

Guardate, per l'appunto, questa famiglia Pamyre: essa potrebbe servire d'esempio, d'illustrazione alla tesi che ho esposto.

Il nonno era un semplice operaio muratore, anticlericale notorio, persino socialista.

Il nostro venerato confratello di Bazancourt ricorda d'averlo veduto posare a sanculotto, sulla soglia della sua porta, al passaggio d'una processione.

Prima, ha comprato un piccolo commercio di vini e liquori, assai malfamato.

Due anni più tardi, suo figlio, allevato nel collegio comunale, è entrato in una buona famiglia, i Delannoy, che avevano un nipote curato, dalle parti di Brogellon.

La figlia, che si sapeva sbrogliare, ha aperto una drogheria.

Il vecchio, naturalmente, si è occupato della cosa, lo si è visto correre tutte le strade, da un capo all'altro dell'anno, nel suo carrettino. È lui che ha pagato la retta dei nipotini al collegio diocésano di Montreuil.

Vederli diventare camerati di nobili lo lusingava; e d'altronde non era più socialista da un pezzo, gli

impiegati lo temevano come il fuoco.

A ventidue anni Luigi Pamyre ha sposato la figlia del notaio Delivaulle, uomo d'affari di Sua Eccellenza; Arsenio si occupa del magazzino, Carlo fa il suo corso di medicina a Lilla, e il più giovane, Adolfo, è al seminario di Arras.

Oh! Tutti sanno perfettamente che se quella gente lì lavora sodo, negli affari non è facile e ha schiumato l'intero cantone.

Ma insomma! Se ci derubano, ci rispettano.

Questo crea tra loro e noi una specie di solidarietà sociale, che si può o no deplorare, ma che esiste; e tutto quello che esiste dev'essere utilizzato per il bene." S'è fermato, un po' rosso.

Io seguo sempre abbastanza male una conversazione di questo genere, giacché la mia attenzione si stanca presto, quando una segreta simpatia non mi permette d'anticipare, appassionatamente, il pensiero del mio interlocutore e quando mi lascio, come dicevano i miei vecchi professori, "trascinare a rimorchio" Com'è giusta l'espressione popolare "parole che restano sul cuore!" Quelle, facevano un blocco nel mio petto; e sentivo che soltanto la preghiera sarebbe stata capace di sciogliere quella specie di ghiacciolo.

"V'ho parlato, indubbiamente, in modo un po' rude," ha ripreso il signor decano di Blangermont. "è per il vostro bene.

Quando avrete molto vissuto, comprenderete.

Ma bisogna vivere." "Bisogna vivere, è spaventoso!" ho risposto senza riflettere. "Non vi pare?" M'aspettavo uno scoppio; poiché avevo ritrovato la mia voce dei giorni cattivi, una voce che conosco bene: "La voce di tuo padre" diceva la mamma" L'altro giorno ho sentito un vagabondo rispondere al gendarme che gli domandava le carte: "Delle carte? Dove volete che le prenda? Io sono il figlio del Milite Ignoto!".

Aveva un poco quella mia voce.

Il signor decano si è limitato a guardarmi a lungo, con aria attenta: "Sospetto che siate un poeta" (egli pronuncia poàta). "Fortunatamente il lavoro non vi manca, con le due frazioni annesse alla vostra parrocchia.

Il lavoro aggiusterà tutto.

Ieri sera il coraggio m'è mancato.

Avrei voluto dare una conclusione a quel colloquio.

A che scopo? è evidente che debbo tener conto del carattere del signor curato, del visibile piacere che gli dà contraddirmi, umiliarmi.

Un tempo, si è segnalato per il suo zelo contro i giovani preti democratici; e senza dubbio mi crede uno di loro.

Illusione scusabilissima, tutto sommato. è vero che per l'estrema modestia della mia origine, per la mia

infanzia miserabile, abbandonata, la sproporzione che sento sempre più tra un'educazione così negletta, persino grossolana, e una certa sensibilità d'intelligenza che mi fa indovinare molte cose, appartengo a una specie d'uomini naturalmente poco disciplinati di cui i miei superiori hanno ben ragione di diffidare.

Che cosa sarei divenuto, se? Il mio sentimento verso ciò che si chiama la società, d'altronde, rimane assai oscuro.

Ho un bell'esser figlio di povera gente - o per questa ragione, forse? - ma comprendo realmente solo la superiorità della razza, del sangue.

Se lo confessassi, si burlerebbero di me.

Mi sembra, per esempio, che avrei servito volentieri un vero padrone un principe, un re.

Si possono mettere le mani giunte nelle mani di un altr'uomo, e giurargli la fedeltà del vassallo; ma a nessuno verrebbe l'idea di procedere a questa cerimonia ai piedi d'un milionario perché milionario: sarebbe idiota.

La nozione di ricchezza e quella di potenza non possono ancora confondersi, la prima resta astratta.

So bene che si avrebbe buon gioco a rispondermi che più d'un signore, un tempo, ha dovuto il suo feudo al sacco di scudi d'un padre usuraio, ma infine, acquistato o no sulla punta della spada, è con la punta della spada ch'egli doveva difenderlo come avrebbe difeso la propria vita; giacché l'uomo e il feudo formavano tutt'uno, sino a portare lo stesso nome Non è forse a questo misterioso segno che si riconoscono i re? E il re, nei nostri libri santi, non si distingue molto dal giudice.

Certo, un milionario dispone di vite umane, in fondo ai suoi forzieri, più che qualsiasi monarca, ma la sua potenza è come gli idoli: senza orecchi e senz'occhi.

Può uccidere, ecco tutto, senza nemmeno sapere che cosa uccide.

Questo privilegio è forse anche quello dei demòni.

(Mi dico spesso che Satana, il quale cerca d'impadronirsi del pensiero di Dio, non solo l'odia senza comprenderlo, ma lo comprende alla rovescia.

Risale, a propria insaputa, la corrente della vita invece di discenderla; e si esaurisce in tentativi assurdi, spaventosi, per rifare tutto lo sforzo della Creazione in senso contrario.) L'istitutrice è venuta a trovarmi stamane in sacrestia.

Abbiamo parlato a lungo della signorina Chantal.

Pare che quella fanciulla s'inasprisca sempre più, che la sua presenza al castello sia divenuta impossibile e che convenga metterla in collegio.

La signora contessa non sembra ancora decisa a prendere una simile misura.

Ho compreso che s'aspettava da me che intervenissi presso di lei: e la settimana prossima debbo pranzare al castello.

Evidentemente, la signorina non vuol dir tutto.



M'ha guardato diritto negli occhi più volte, con una insistenza imbarazzante, e le sue labbra tremavano.

L'ho riaccompagnata sino alla porta del cimitero.

Sulla soglia, con voce interrotta, rapida, come ci si libera d'una confessione umiliante, - una voce da confessionale - si è scusata di far appello a me in circostanze così pericolose, così delicate. "Chantal è una natura appassionata, bizzarra.

Non la credo viziosa.

Le giovinette della sua età hanno quasi sempre un'immaginazione sfrenata.

D'altra parte, ho molto esitato a mettervi in guardia contro una bambina che amo e compiangio; ma ella è capacissima d'un passo sconsiderato.

Siete nuovo in questa parrocchia, e sarebbe inutile, se se ne desse il caso, che cedeste alla vostra generosità, alla vostra carità, avendo l'aria, così, di provocare delle confidenze che"" "Il signor conte non lo sopporterebbe" ha aggiunto, con un tono che mi è spiaciuto.

Certo, nulla mi autorizza a sospettarla di partito preso, d'ingiustizia; e quando l'ho salutata il più freddamente che ho potuto, senza tenderle la mano, aveva le lacrime agli occhi, delle lacrime vere.

D'altra parte, le maniere della signorina Chantal mi piacciono poco.

Ella ha nella fisionomia la stessa fissità, la stessa durezza che ritrovo, ahimè, sul viso di molte giovani contadine e il cui segreto non mi è ancora noto né lo sarà indubbiamente mai, giacché non ne lasciano indovinare che assai poco, persino sul letto di morte.

I giovani sono tanto diversi! Non credo troppo alle confessioni sacrileghe, in un simile momento, giacché le morenti di cui parlo manifestavano una contrizione sincera dei propri falli.

Ma i loro poveri cari visi ritrovavano soltanto al di là dell'oscuro passaggio la serenità dell'infanzia (pur così vicina!), quel non so che di fiducioso, di meravigliato, un sorriso puro" Il demone della lussuria è un demonio muto.

Che importa? Non posso impedirmi di trovare il passo della signorina un po' sospetto. è chiaro che io manco un po' troppo d'esperienza, d'autorità, per mischiarmi in un affare di famiglia così delicato; e che si sarebbero comportati da saggi tenendomi in disparte.

Ma giacché han reputato utile mescolarmici, che cosa significa quest'interdizione a giudicare da me stesso? "Il signor conte non lo sopporterebbe"" è una frase non necessaria.

Ho ricevuto ieri una nuova lettera del mio amico; poche parole.

Mi prega di voler rimandare di qualche giorno il mio viaggio a Lilla perché deve recarsi personalmente a Parigi per affari.

Termina così: "Hai certo compreso da molto tempo ch'io ho, come si dice, lasciato la sottana.

Il mio cuore, tuttavia, non è cambiato.

Si è soltanto aperto a una concezione più umana e per conseguenza più generosa della vita.

Mi guadagno da vivere: è una grande parola, una gran cosa.

Guadagnarsi da vivere! L'abitudine, presa fin dal seminario, di ricevere dai superiori, come un'elemosina, il pane quotidiano o la scodella di fagioli, fa di noi, sino alla morte, degli scolari, dei bambini.

Io ero, come tu senza dubbio lo sei ancora, assolutamente ignaro del mio valore sociale.

Avrei a malapena osato offrirmi per il lavoro più umile.

Ora, benché la mia cattiva salute non mi permetta tutti i movimenti necessari, ho ricevuto molte proposte assai lusinghiere e non avrei, giunto il momento, che da scegliere fra una mezza dozzina di situazioni estremamente remuneratrici.

Forse, può darsi anche che alla tua prossima visita io possa procurarmi il piacere e la fierezza di riceverti in una casa conveniente, non essendo il nostro alloggio, finora, che dei più modesti"".

So bene che tutto ciò è soprattutto puerile, che dovrei alzare le spalle.

Non posso.

C'è una certa stupidità, un certo accento di stupidità, nel quale riconosco immediatamente, con orribile umiliazione, l'orgoglio sacerdotale ma spoglio d'ogni carattere soprannaturale, volto in balordaggine, sbattuto come si sbatte una salsa.

Come siamo disarmati davanti agli uomini, alla vita! Che puerilità assurda! Eppure il mio antico compagno passava per uno dei migliori allievi, il più dotato.

Non mancava nemmeno d'un'esperienza precoce, un po' ironica, degli esseri; e giudicava taluni nostri professori con abbastanza lucidità.

Perché oggi tenta di ingannarmi con povere fanfaronate delle quali, d'altronde, suppongo che non sia vittima nemmeno lui? Come tanti altri, finirà in un ufficio dove il suo cattivo carattere, la sua suscettibilità malaticcia lo renderanno sospetto ai colleghi e, per quanta cura si dia di nascondere loro il suo passato, dubito che abbia molti amici.

Noi paghiamo cara, molto cara, la dignità sovrumana della nostra vocazione.

Il ridicolo è sempre così vicino al sublime! E il mondo, di solito così indulgente verso tutte le forme del ridicolo, odia la nostra, d'istinto.

La stupidità femminile è già molto irritante; la stupidità clericale è ancora più irritante della stupidità femminile, di cui d'altronde sembra spesso il misterioso rampollo.

L'allontanamento di tanta povera gente dal prete, la sua antipatia profonda, forse non si spiega soltanto, come ci si vorrebbe far credere, con la rivolta più o meno inconscia degli appetiti contro la Legge e contro coloro che la incarnano"" A che serve negarlo? Per provare un sentimento di repulsione davanti alla bruttezza, non è necessario avere un'idea chiarissima del Bello.

Il prete mediocre è laido.

Non parlo del cattivo prete.

O, piuttosto, il cattivo prete è il prete mediocre.

L'altro è un mostro: e la mostruosità sfugge a ogni comune misura.

Chi può conoscere le intenzioni di Dio, a proposito d'un mostro? A che cosa serve? Qual è il significato soprannaturale d'una disgrazia tanto stupefacente? Ho un bel rifletterci sopra, non posso credere, per esempio, che Giuda appartenga al mondo - a quel mondo per il quale Gesù ha misteriosamente respinto la sua preghiera" - Giuda non è di quel mondo" Sono sicuro che il mio disgraziato amico non merita il nome di cattivo prete.

Suppongo, anche, che sia sinceramente affezionato alla sua compagna; poiché un tempo l'ho conosciuto sentimentale.

Il prete mediocre, ahimé, lo è quasi sempre.

Forse, il vizio, per noi è meno dannoso d'una tal quale scipitaggine? Esistono dei rammollimenti del cervello; ma quello del cuore è peggiore.

Tornando stamane, attraverso i campi, da una frazione, ho scorto il signor conte che spingeva i suoi cani alla cerca, lungo il bosco di Linières.

M'ha salutato da lontano, ma non sembrava molto voglioso di parlare con me.

Penso che, in un modo o nell'altro, abbia conosciuto il passo della signorina.

Debbo agire con molta riservatezza, con molta prudenza.

Ieri Confessione.

Dalle tre alle cinque, i ragazzi.

Ho cominciato coi maschi, naturalmente.

Come li ama, Nostro Signore, questi piccini! Chiunque non sia prete, al mio posto, sonnecchierebbe al loro monotono ron-ron, che troppo spesso somiglia alla semplice recitazione di frasi scelte nell'"Esame di coscienza", rifritte ogni volta.

Se volesse vederci chiaro, far delle domande a caso, agire come un comune curioso, credo che non sfuggirebbe al disgusto.

L'animalità trapela talmente a fior di pelle! Eppure" Che cosa sappiamo del peccato? I geologi ci insegnano che il suolo, il quale a noi sembra così fermo, così stabile, non è realmente che una sottile pellicola sopra un oceano di fuoco liquido, ed è sempre fremente, come quella che si forma sul latte che sta per bollire" Quale spessore ha il peccato? A quale profondità bisognerebbe scavare, per ritrovare il golfo azzurro?

Sono ammalato sul serio.

Ne ho avuto ieri la certezza subitanea e come l'illuminazione.

Il tempo in cui ignoravo questo dolore tenace, che talvolta in apparenza cede ma non lascia mai completamente la sua presa, m'è parso improvvisamente indietreggiare, indietreggiare in un passato quasi vertiginoso, indietreggiare sino all'infanzia" Son giusto sei mesi da che ho sentito i primi attacchi di questo male, e ricordo a stento i giorni in cui mangiavo e bevevo come tutti.

Brutto segno.

Tuttavia le crisi scompaiono.

Non vi sono più crisi.

Ho deliberatamente soppresso la carne, i legumi; mi nutro di pane intinto nel vino, in piccola quantità, ogni volta che mi sento un poco stordito.

Digiunare, d'altra parte, mi riesce benissimo.

La mia testa è libera e mi sento più forte di tre settimane or sono; molto più forte.

Nessuno, ora, s'inquieta dei miei malanni.

La verità è che comincio ad abituarci anch'io a questa triste faccia che non può dimagrire di più e che conserva ciò malgrado un'aria, inesplicabile, di giovinezza.

Non oso dire: di salute.

Alla mia età, un viso non si scava; la pelle, tesa sulle ossa, rimane elastica. è sempre così! Rileggo queste righe scritte ieri sera: ho passato una buona notte, riposatissima, mi sento pieno di coraggio, di speranza. è una risposta della Provvidenza alle mie geremiadi, un rimprovero pieno di dolcezza.

Ho spesso osservato - o creduto di cogliere - codesta sua impercettibile ironia. (Non trovo, disgraziatamente, altra parola.) Può sembrare la scrollata di spalle d'una madre attenta ai passi maldestri del suo fanciullino.

Ah! Se sapessimo pregare!

La signora contessa non risponde più al mio saluto che con una scrollatina del capo, freddissima e lontanissima.

Oggi ho visto il dottor Delbende, un vecchio medico che passa per brutale e che ormai esercita pochissimo poiché i suoi colleghi denigrano volentieri i suoi calzoni di velluto e le sue scarpe sempre ingrassate che mandano odor di sego.

Il curato di Torcy l'aveva avvertito della mia visita.

M'ha fatto stendere sul divano e mi ha lungamente palpato lo stomaco con le sue lunghe mani che effettivamente non erano molto pulite (tornava dalla caccia).

Mentre mi auscultava, il suo grosso cane, sdraiato sulla soglia, seguiva ognuno dei suoi movimenti con un'attenzione straordinaria, adorante.

"Voi non valete molto," m'ha detto.

"Basta vedervi" (aveva l'aria di prendere a testimone il suo cane) "per capire che non avete sempre mangiato a sazietà, eh?" "Un tempo, forse" ho risposto. "Ma ora"" "Ora è troppo tardi! E l'alcool, che cosa ne fate dell'alcool? Oh! Non quello che avete bevuto voi, naturalmente.

Quello che hanno bevuto per voi, molto prima che veniste al mondo.

Tornate da me fra quindici giorni, vi darò un biglietto per il professor Lavigne, di Lilla." Mio Dio, so perfettamente che l'ereditarietà pesa molto su spalle come le mie, ma questa parola: alcoolismo, è dura da sentire.

Rivestendomi, mi guardavo nello specchio, e il mio triste viso, ogni giorno un poco più giallo, con questo lungo naso, con la doppia ruga profonda che scende sino alla commessura delle labbra, la barba rasata ma dura, di cui il mio cattivo rasoio non può aver ragione, m'è subitaneamente parso odioso.

Senza dubbio, il dottore ha sorpreso il mio sguardo, perché si è messo a ridere.

Il cane ha risposto con abbai, quindi con salti di gioia. "Giù, Fox! Giù, sporca bestia!" Finalmente siamo entrati nella cucina.

Tutto quello strepito m'aveva ridato coraggio, non so perché.

L'alto caminetto, stipato di fascine, avvampava come una forgia.

"Quando vi seccherete troppo, venite a fare un giro da queste parti. è una cosa che non direi a tutti.

Ma il curato di Torcy m'ha parlato di voi; e avete degli occhi che mi piacciono.

Degli occhi fedeli, occhi da cane.

Anch'io ho degli occhi da cane. è piuttosto raro.

Il curato di Torcy, voi ed io siamo della stessa razza, una razza stravagante." L'idea d'appartenere alla stessa razza di quei due uomini solidi, a me, sicuramente, non sarebbe mai venuta.

E tuttavia, compresi che non scherzava.

"Quale razza?" "Quella che tien duro, che sta ritta.

E perché tien duro? Nessuno lo sa, con precisione.

State per dirmi: la grazia di Dio? Senonché, amico mio, io non ci credo, in Dio.

Aspettate! Non val la pena che mi recitate la vostra lezioncina, la conosco a memoria: "Lo spirito soffia

dove vuole; io appartengo all'anima della Chiesa"; frottole.

Perché tenersi diritti, piuttosto che star seduti o coricati? Notate bene che la spiegazione fisiologica non serve: è impossibile giustificare coi fatti una specie di predisposizione fisica.

Gli atleti, in genere, sono pacifici cittadini, diabolicamente conformisti; e riconoscono soltanto lo sforzo che rende, non il nostro.

Voi, già, avete inventato il paradiso.

Ma io dicevo l'altro giorno a Torcy: "Ammetti dunque che tu reggeresti ai colpi, con o senza paradiso.

D'altra parte, sia detto tra noi, nel vostro paradiso c'entrano tutti quanti, no? Gli operai dell'undicesima ora, non è vero? Quando ho lavorato una sorsata di più - dico lavorare una sorsata di più come si dice bere un sorso di troppo mi chiedo se non siamo semplicemente degli orgogliosi". Aveva un bel ridere rumorosamente: il suo ridere faceva male a sentirlo; e si sarebbe potuto credere che il suo cane la pensasse come me: aveva interrotto subito i suoi salti e, coricato col ventre a terra, umilmente, alzava verso il padrone uno sguardo calmo, attento, uno sguardo che sembrava distaccato da tutto, persino dall'oscura speranza di comprendere una pena la cui eco, tuttavia, giungeva sino in fondo alle sue viscere, sino all'ultima fibra del suo povero corpo di cane.

Con la punta del muso accuratamente posata sulle zampe incrociate, strizzando le palpebre, la lunga schiena percorsa da strani fremiti, brontolava dolcemente, come all'approssimarsi del nemico.

"Vorrei, anzitutto, sapere che cosa intendete per star diritti." "Sarebbe lunga.

Ammettiamo, per esser brevi, che la posizione verticale convenga solo ai Potenti.

Per assumerla, un uomo ragionevole aspetta d'avere la potenza; la potenza o il suo segno, il potere, il danaro.

Io non ho aspettato.

In terra, all'occasione d'un ritiro, il superiore del collegio di Montreuil ci ha suggerito di assumere un motto.

Sapete quale ho scelto io? "Far fronte." Fronte a che, vi domando, un marmocchio di tredici anni!" "Far fronte all'ingiustizia, forse." "L'ingiustizia? Sì e no.

Non sono di quei tipi che hanno in bocca soltanto la parola giustizia.

Prima di tutto, parola d'onore, per me non la esigo.

A chi diavolo volete che la chieda, giacché non credo in Dio? Sopportare ingiustizie è la condizione dell'uomo mortale.

Guardate, da quando i miei colleghi fanno correr la voce ch'io non ho nessuna nozione di asepsi, la clientela ha sgombrato il campo e io non curo più che un mucchio di borghesotti i quali mi pagano con un pollo o una cesta di patate e mi scambiano, d'altronde, per un idiota.

In un certo senso, confrontati ai ricconi, quei cattivi amesi sono delle vittime.

Ebbene, sapete, abate, io li ficco tutti nel medesimo sacco dei loro sfruttatori: non valgono molto di più! Mentre aspettano il loro turno per sfruttare, spillan soldi a me.

Senonché"" Si è grattato la testa, osservandomi di traverso senz'averne l'aria.

E ho ben notato che arrossiva.

Quel rossore, su quel vecchio viso, era bello.

"Senonché, altra cosa è sopportare l'ingiustizia, altra cosa subirla.

Essi la subiscono: e ciò li degrada.

Io non posso vederlo. è un sentimento di cui non siamo padroni, non è vero? E quando mi trovo al capezzale d'un povero diavolo che non vuol morire tranquillo - il fatto è raro, ma a quando a quando lo si osserva - la mia maledetta natura riprende il sopravvento, e ho voglia di dirgli: "Togliti di lì, imbecille! Ora ti mostro come si muore in modo dignitoso".

L'orgoglio, ecco, sempre l'orgoglio! In un certo senso, piccolo mio, non sono affatto amico dei poveri; non ci tengo alla parte del terranova.

Preferirei che se la sbrogliassero senza di me, che se la sbrogliassero coi Potenti.

Macché! Guastano il mestiere, mi fan vergogna.

Notate bene che è una disgrazia, sentirsi solidali con un mucchio di vigliacchi i quali, medicalmente parlando, sarebbero piuttosto degli scarti.

Questione di razza, probabilmente? Io sono Celta, Celta dalla testa ai piedi, la nostra è una razza sacrificale.

Ho la rabbia delle cause perse, ecco! Penso, d'altra parte, che l'umanità si divide in due specie distinte, secondo l'idea che ci si forma della giustizia.

Per gli uni, essa è un equilibrio, un compromesso.

Per gli altri"" "Per gli altri" gli ho detto "la giustizia è come lo sbocciare della carità, è il suo avvento trionfale." Il dottore m'ha guardato a lungo con un'aria di sorpresa, d'esitazione molto imbarazzante per me.

Credo che la frase gli sia piaciuta.

Non era che una frase, infatti.

"Trionfale! Trionfale! è comodo il vostro trionfo, ragazzo mio.

Mi rispondete che il regno di Dio non è di questo mondo? D'accordo.

Ma se dessimo ugualmente un colpetto di pollice all'orologio? Ciò che rimprovero a voialtri non è che ci siano ancora dei poveri, no.

E vi concedo persino la parte bella; ammetto che l'incarico di nutrirli, vestirli, curarli e strofinarli tocchi a delle vecchie bestie come me.

Ma quello che non vi perdono, poiché voi ne avete la custodia, è di abbandonarceli così sporchi.

Capite? Dopo venti secoli di cristianesimo, corpo di Bacco, non ci si dovrebbe più vergognare d'essere poveri.

Altrimenti, voi l'avete tradito, il vostro Cristo! Non se n'esce.

Buon Dio, buon Dio! Disponete di tutto quello che occorre per umiliare il ricco, per metterlo al passo.

Il ricco ha sete di riguardi, e più è ricco più ha sete.

Se almeno aveste avuto il coraggio di sbatterli all'ultima fila, presso la pila dell'acqua santa, o anche sul sagrato - perché no? questo li avrebbe fatti riflettere.

Avrebbero tutti spiato verso il banco dei poveri; li conosco.

Altrove, dappertutto, i primi; qui, in casa di Nostro Signore, gli ultimi; la vedete la cosa? Oh! So bene che non era comoda.

Se è vero che il povero è fatto a immagine e somiglianza di Gesù - è Gesù stesso - è stupido farlo arrampicare sul banco dei fabbricieri, fargli mostrare a tutti quanti una faccia derisoria, sulla quale, dopo duemila anni, non avete ancora trovato il modo d'asciugare gli sputacchi.

Giacché la questione sociale, prima di tutto, è una questione d'onore. è l'ingiusta umiliazione dei poveri, che crea i miserabili.

Non vi si domanda d'ingrassare degli individui i quali, d'altronde, da padre in figlio, hanno perso l'abitudine d'ingrassare e i quali resterebbero probabilmente magri come cuculi.

E inoltre si vorrà ben ammettere, a rigore e per via della convenienza, l'eliminazione dei pulcinella, dei fannulloni, degli ubriaconi; infine, dei fenomeni palesemente compromettenti.

Ma rimane sempre il fatto che un povero, un vero povero, un onesto povero, andrà sempre a incollarsi da se stesso negli ultimi posti della casa del Signore, della sua casa; e che non si è mai visto uno svizzero, impennacchiato come un carro funebre, venirlo a cercare in fondo alla chiesa per condurlo nel coro, con i riguardi dovuti a un Principe, un Principe di sangue cristiano.

Quest'idea, abitualmente, fa ridacchiare i vostri confratelli.

Frivolezze, vanità.

Ma perché diavolo prodigano codesti omaggi ai Potenti della Terra, i quali ne banchettano? E se li giudicano ridicoli, perché li fanno pagare così cari? "Riderebbero di noi" dicono "a vedere un cattivo arnese, coperto di stracci, nel coro! La cosa si volterebbe subito in farsa." Bene! Senonché, quando il cattivo arnese ha definitivamente cambiato le sue spoglie in altre di legno d'abete, quando non si soffierà più il naso con le dita, quando non sputerà più sui vostri tappeti, che cosa ne fate, allora, del cattivo arnese? Andiamo, via! Me ne infischio di passare per un imbecille, ho in mano la cima buona, il Papa non



me la farà mollare.

E quel che dico, ragazzo mio, i vostri santi l'hanno fatto: la cosa non deve dunque essere tanto stupida.

In ginocchio davanti al povero, all'infermo, al lebbroso, ecco come si vedono, i vostri santi.

Esercito stravagante, i cui corporali si contentano di dare, passando, uno scappellotto d'amicizia protettrice sulla spalla dell'ospite reale, ai piedi del quale si prosternano i marescialli!" Ha taciuto, un po' imbarazzato dal mio silenzio.

Certo, io non ho molta esperienza; ma credo di riconoscere di primo acchito un dato accento, quello che tradisce una ferita profonda dell'anima.

Qualcun'altro, forse, saprebbe in questi casi trovare la parola che occorre per convincere, per pacificare? Le ignoro, io, codeste parole.

Un vero dolore che esce dall'uomo, appartiene anzitutto a Dio, mi sembra.

Cerco d'accoglierlo umilmente nel mio cuore, così com'è; mi sforzo di farlo diventare mio, d'amarlo.

E capisco tutto il senso nascosto dell'espressione, divenuta triviale, "comunicare"; giacché è vero che con quel dolore io comunico.

Il cane era venuto a posare la testa sulle sue ginocchia.

(Da due giorni mi rimprovero di non aver risposto a quella specie di requisitoria; e tuttavia, in fondo a me stesso, non posso darmi torto.

D'altronde, che cosa avrei detto? Io non sono l'ambasciatore del Dio dei filosofi, sono il servo di Gesù Cristo.

E quel che mi sarebbe venuto alle labbra, temo, sarebbe stata solo un'argomentazione fortissima, senza dubbio, ma anche così debole che da molto tempo ha convinto me senza pacificarmi.) Non c'è pace che in Gesù Cristo.

La prima parte del mio programma è in via di realizzazione.

Ho intrapreso a visitare ogni famiglia, almeno una volta per trimestre.

I miei confratelli qualificano volentieri come stravagante questo progetto; ed è vero che l'impegno sarà duro da mantenere poiché, prima di tutto, non debbo negligenza nessuno dei miei doveri.

Coloro che pretendono giustificarsi da lontano, del fondo d'un ufficio comodo, dove ogni giorno rifanno lo stesso lavoro, non possono davvero farsi un'idea del disordine, della sconnessione della nostra vita quotidiana.

A malapena bastiamo alla nostra opera regolare, quella di cui la stretta esecuzione fa dire ai nostri superiori: "Ecco una parrocchia ben tenuta".

Rimane poi l'imprevisto.

E l'imprevisto non è mai da trascurare! Mi trovo, io, dove Nostro Signore mi vuole? Domanda che mi faccio venti volte al giorno.

Poiché il padrone che serviamo non giudica solo la nostra vita, ma la condivide, l'assume per sé.

Faticheremmo assai meno a dover contentare un Dio geometra o moralista.

Stamane, dopo la Messa grande, ho annunciato che i giovani sportivi della parrocchia desiderosi di formare una squadra potrebbero riunirsi al presbiterio, dopo il vespro.

D'altra parte, non ho preso questa decisione alla stordita.

Ho accuratamente segnato sui miei registri i nomi dei probabili aderenti: quindici senza dubbio, almeno dieci.

Il signor curato d'Eutichamps è intervenuto presso il signor conte (è un vecchio amico del castello) e questi non ha rifiutato il terreno.

Desidera soltanto affittarlo annualmente (trecento franchi all'anno) per cinque anni.

Al termine di questo contratto, e salvo un nuovo accordo, egli rientrerebbe in possesso del detto terreno, e gli adattamenti e le costruzioni eventuali diverrebbero di sua proprietà.

La verità è che probabilmente non crede al successo della mia impresa; suppongo persino che s'auguri di scoraggiarmi, con questo mercanteggiare che è così poco conveniente alla sua situazione e al suo carattere.

Ha detto al curato d'Eutichamps parole assai dure e cioè che certe buone volontà arruffone sono un pericolo per tutti; che egli non è uomo da prendere impegni su progetti campati in aria; che per prima cosa io debbo provare il movimento camminando; e che bisogna fargli vedere, al più presto possibile, quelli che chiama i miei babbei, in maglione da ciclista" Non ho avuto che quattro iscrizioni" e non celebri! Ignoravo che esistesse un'Associazione sportiva a Héclin, lussuosamente dotata dal fabbricante di calzature signor Vergnes, il quale fornisce lavoro alla popolazione di sette comuni. è vero che Héclin è a dodici chilometri.

Ma i ragazzi del villaggio coprono facilissimamente questo tragitto in bicicletta.

Comunque, abbiamo finito lo stesso per scambiare qualche idea interessante.

Mi sembra che questi poveri giovani siano tenuti a distanza dai compagni più grossolani, grandi frequentatori di balli e di ragazze.

Come dice benissimo Sulpizio Mitonnet, il figlio del mio vecchio campanaro, "l'osteria fa male e costa cara".

Aspettando di meglio, in mancanza d'un numero sufficiente ci proporremo soltanto la costituzione d'un modesto circolo di studi, con sala di giuoco e di lettura e con qualche rivista.

Sulpizio Mitonnet non aveva mai attirato molto la mia attenzione. è fragilissimo di salute, ha appena terminato il servizio militare (dopo esser stato rimandato due volte).

Adesso, avvenga che può, esercita il suo mestiere di pittore ed è considerato pigro.

Penso che soffra soprattutto per la grossolanità dell'ambiente in cui deve vivere.

Come molti suoi simili sogna un posto in città, giacché ha una bella calligrafia.

Ahimé! La volgarità delle grandi città, benché d'un'altra specie, non mi sembra meno da temere.

Probabilmente è più sorniona, più contagiosa.

Un'anima debole non le sfugge.

Dopo che i suoi compagni sono andati via, abbiamo parlato a lungo.

Il suo sguardo, un po' vago, persino sfuggente, ha quell'espressione, per me tanto commovente, degli esseri votati all'incomprensione, alla solitudine.

Somiglia a quello della signorina.

La signora Pégriot ieri m'ha avvertito che non verrà più al presbiterio.

Si vergognerebbe, dice, d'esser pagata più a lungo per un lavoro insignificante. (è vero che il mio regime piuttosto frugale e lo stato della mia biancheria le concedono molto tempo libero.) D'altronde, aggiunge lei, non fa parte delle sue idee regalare il tempo per nulla.

Ho cercato di volgere la cosa in ischerzo, ma senza riuscire a farla sorridere.

I suoi occhietti strabuzzavano di collera.

Mio malgrado, provo un disgusto quasi insormontabile per quella faccia rotonda e molle, per quella fronte bassa tirata verso il cranio da un magro nodo di capelli sulla nuca; e soprattutto per il suo collo grasso, striato di righe orizzontali e sempre lucido di sudore.

Di simili impressioni non si è padroni; e io ho talmente paura di tradirmi che certo lei deve veder chiaro in me.

Ha finito il suo discorso con un'oscura allusione a certe persone ch'ella non tiene affatto a incontrare qui.

Che cosa vorrà dire?

L'istitutrice stamane si è presentata al confessionale.

So che ha come direttore spirituale il mio confratello d'Heuchin, ma non potevo rifiutarmi d'ascoltarla.

Coloro che credono che il sacramento ci permetta d'entrare subito nel segreto delle anime sono molto ingenui! Potessimo pregarli di far loro quest'esperienza! Abituato, fin qui, ai miei piccoli penitenti del seminario, non riesco ancora a comprendere attraverso quale spaventosa metamorfosi le vite interiori giungano a non dare di se stesse che una specie d'immagine schematica, indecifrabile! Credo che, passata l'adolescenza, pochi cristiani si rendano colpevoli di comunioni sacrileghe. è così facile non

confessarsi per nulla! Ma c'è di peggio: c'è la lenta cristallizzazione, attorno alla coscienza, di piccole menzogne, di sotterfugi, di equivoci.

Il guscio conserva vagamente la forma di ciò che ricopre, ecco tutto.

A forza d'abitudine, e col tempo, i meno sottili finiscono per crearsi un linguaggio di tutto punto personale che rimane astratto in modo incredibile.

Non celano un gran che, ma la loro franchezza sorniona somiglia a quei vetri smerigliati i quali lasciano passare soltanto una luce diffusa in cui l'occhio non distingue nulla.

E allora che rimane della confessione? Sfiora appena la superficie della coscienza.

Non oso dire che sotto tale superficie si decompone.

Si pietrifica, piuttosto.

Notte spaventosa.

Appena chiudevo gli occhi, la tristezza s'impadroniva di me.

Non trovo, disgraziatamente, altra parola, per definire un mancamento che non si può definire, una vera emorragia dell'anima.

Mi svegliavo bruscamente, con nelle orecchie un alto grido.

Ma è forse questa la parola adatta? No, evidentemente.

Appena sormontato il torpore del sonno, appena potevo fissare il pensiero, la calma tornava in me di colpo.

La costrizione che m'impongo abitualmente per dominare i miei nervi è senza dubbio molto più grande di quanto io immagini.

Quest'idea m'è dolce, dopo l'agonia di queste ultime ore, poiché lo sforzo che compio quasi a mia insaputa, e da cui, per conseguenza, non posso trarre alcuna soddisfazione d'amor proprio, Dio lo misura.

Quanto poco sappiamo di ciò che è realmente una vita umana! La nostra.

Giudicarci su quello che chiamiamo i nostri atti è vano, forse, quanto giudicarci sui nostri sogni.

Iddio sceglie, secondo la sua giustizia, in questo mucchio di cose oscure; e quella che eleva verso il Padre nel gesto dell'ostensione, brilla di colpo, splende come un sole.

Non importa.

Stamane ero così esaurito che avrei dato non so che cosa per una parola umana di compassione, di tenerezza.

Ho pensato di correre sino a Torcy.

Ma, alle 11, avevo proprio il catechismo dei bambini.

Anche andandovi in bicicletta non sarei potuto tornare in tempo.

Il mio migliore allievo è Silvestro Galuchet, un ragazzino non molto pulito (sua madre è morta ed egli viene allevato da una vecchia nonna che s'ubriaca spesso) e tuttavia d'una bellezza singolarissima che dà invincibilmente l'impressione, quasi lacerante, dell'innocenza" un'innocenza di prima del peccato, un innocente candore di animale puro.

Mentre distribuivo i buoni punti è venuto a cercare il suo santino in sacrestia e ho creduto di legger nei suoi occhi calmi e attenti quella pietà che aspettavo.

Le mia braccia si sono chiuse per un istante su lui, e ho pianto con la testa sulla sua spalla, stupidamente.

Prima riunione ufficiale del nostro "Circolo di Studi".

Avevo pensato di dare la presidenza a Sulpizio Mitonnet, ma sembra che i suoi compagni lo scartino un po'.

Naturalmente, non ho creduto di dover insistere.

D'altra parte, non abbiamo fatto altro che mettere a punto i pochi capitoli d'un programma forzatamente modestissimo, proporzionato alle nostre risorse.

Questi poveri ragazzi mancano in modo evidente d'immaginazione e di slancio.

Come lo confessava Engleberto Denisane, temono di "far ridere".

Ho l'impressione che siano venuti a me solo per scioperataggine, per noia, per vedere un po'""

Ho incontrato il signor curato di Torcy sulla strada di Desvres.

Mi ha ricondotto nella sua vettura sino al presbiterio e ha persino accettato di bere con me un bicchiere del mio famoso Bordeaux. "Voi lo trovate buono?" m'ha chiesto.

Ho risposto che mi contentavo del vino grosso, comprato alla drogheria dei Quattro Tigli.

M'è parso rassicurato.

Ho avuto l'impressione nettissima che avesse un'idea in capo, ma fosse già deciso a tenersela per sé.

M'ascoltava con aria distratta, mentre il suo sguardo mi poneva suo malgrado una domanda alla quale avrei penato a rispondere poiché egli rifiutava di formularla.

Come faccio sempre quando mi sento intimidito, ho parlato un poco a casaccio.

Ci sono dei silenzi che v'attirano, che vi affascinano; e si ha voglia di buttarvi dentro non importa cosa: parole, parole"" "Hai uno scafo stravagante," m'ha detto infine. "Uno più allocco di te non si potrebbe

trovare in tutta la diocesi; sicuro! Con tutto questo, lavori come un cavallo; e crepi.

Bisogna proprio che Monsignore abbia un gran bisogno di curati, per metterti una parrocchia nelle mani! Fortunatamente, è solida, in fondo, una parrocchia! Rischieresti di fracassarla." Sentivo benissimo che volgeva in facezia, per pietà verso di me, un modo di vedere meditatissimo, sincerissimo.

Ha letto questo pensiero nei miei occhi.

"Potrei subissarti di consigli, ma a che scopo? Quando ero professore di matematica al collegio di Saint-Omer, ho conosciuto degli allievi sorprendenti che finivano per risolvere problemi complicatissimi a dispetto delle regole d'uso, lì per lì, per furbizia.

E poi, cosa vuoi, piccolo mio, non sei sotto i miei ordini: bisogna ch'io ti lasci fare, ti lasci dar la misura di te stesso.

Non abbiamo il diritto di falsare il giudizio dei tuoi superiori.

Ti spiegherò il mio sistema un'altra volta." "Quale sistema?" Non m'ha risposto in modo diretto.

"Vedi, i superiori hanno ragione di consigliare la prudenza.

Sono prudente anch'io in mancanza di meglio. è la mia natura.

Non c'è nulla di più stupido d'un prete irriflessivo che superi, per un nonnulla, gli scervellati in tutta la loro specie.

Comunque, le nostre vie non sono quelle del mondo! Non si propone la Verità agli uomini, come una polizza d'assicurazione o un depurativo.

La Vita è la Vita; la Verità del buon Dio, è la Vita.

Noi abbiamo tutta l'aria di portarla, ma è essa che ci porta, ragazzo mio." "In che cosa mi sono sbagliato?" ho chiesto (la mia voce tremava; ho dovuto pronunciare due volte la domanda).

"Ti agiti troppo.

Somigli a un calabrone in una bottiglia.

Ma credo che tu abbia lo spirito della preghiera." Ho creduto che stesse per consigliarmi di filare a Solesmes, di farmi monaco.

Ancora una volta, ha indovinato il mio pensiero. (Non dev'essere molto difficile, d'altronde.) "I monaci sono più astuti di noi; e tu non hai senso pratico.

I tuoi famosi progetti non stanno in piedi.

Quanto ad esperienza degli uomini, guarda, non ne parliamo, è meglio.

Tu scambi il contino per un signore, i tuoi marmocchi del catechismo per dei poeti nel genere tuo, e il decano per un socialista.

In poche parole, m'hai l'aria di fare una buffa cera, di fronte alla tua parrocchia affatto nuova.

Salvo il rispetto, somigli a quei pecoroni di giovani mariti che s'illudono di "studiare la propria moglie", mentre essa ha preso loro la misura, in lungo e in largo, fin dal primo istante." "E allora?"" (Potevo appena parlare, ero confuso.) "Allora?"" Ebbene, continua, cosa vuoi che ti dica! Non hai ombra d'amor proprio, ed è difficile avere un'opinione sulle tue esperienze, perché le fai a fondo, t'impegni.

Naturalmente, non si ha torto di agire secondo la prudenza umana.

Ricordati queste parole di Ruysbroeck l'Ammirevole, un Fiammingo come me: "Quando sarai rapito in Dio, se un malato ti chiede una tazza di brodo, scendi dal settimo cielo e dàgli quello che domanda". è un bel precetto, sì; ma non deve servire di pretesto alla pigrizia.

Giacché v'è una pigrizia sovranaturale che viene con l'età, l'esperienza, le delusioni.

Ah! I vecchi preti sono duri! La prudenza è l'ultima delle imprudenze, quando ci prepara, pian piano, a far a meno di Dio.

Ci sono dei vecchi preti spaventosi." Riferisco le sue parole come posso, piuttosto male.

Poiché le ascoltavo appena.

Indovinavo tante cose! Non ho alcuna fiducia in me stesso; e tuttavia la mia buona volontà è così grande che m'immagino sempre ch'essa salti agli occhi, che mi si giudicherà sulle mie intenzioni.

Quale pazzia! Mentre mi credevo ancora sulla soglia di questo piccolo mondo, vi ero già penetrato molto avanti, solo - e la via del ritorno era chiusa dietro di me - senza nessuna possibilità di ritirata.

Non conoscevo la mia parrocchia; ed essa fingeva d'ignorarmi.

Ma l'immagine che si faceva di me era già troppo netta; troppo precisa.

Ormai non potrei cambiarla in niente, fuorché a prezzo d'immensi sforzi.

Il signor curato di Torcy sul mio ridicolo viso ha letto lo spavento e ha certamente compreso che, in quel momento, qualunque tentativo per rassicurarmi sarebbe stato vano.

Ha taciuto.

Mi sono sforzato a sorridere, credo proprio d'aver sorriso.

Era cruda!

Cattiva notte.

Alle tre del mattino ho preso la lanterna e sono andato sino alla chiesa.

Impossibile trovare la chiave della porticina.

Sono stato costretto ad aprire il portale grande.

Lo stridere della serratura ha fatto, sotto le vòlte, un rumore immenso.

Mi sono addormentato nel mio banco, con la testa tra le mani, così profondamente che m'ha svegliato la pioggia, all'alba.

Essa passava attraverso la vetrata rotta.

Uscendo dal cimitero ho incontrato Arsenio Miron, che non distinguevo benissimo e che m'ha dato il buongiorno con un tono beffardo.

Dovevo avere un'aria assai bizzarra cogli occhi ancora gonfi di sonno e la sottana inzuppata d'acqua.

Debbo continuamente lottare contro la tentazione di correre sino a Torcy.

Ansia imbecille del giuocatore, che sa benissimo d'aver perso ma non si stanca di sentirselo dire.

Nello stato nervoso in cui sono, d'altronde, non potrei che smarrirmi in vane scuse.

A che serve parlare del passato? M'importa solo l'avvenire, e non mi sento ancora capace di guardarlo in faccia.

è probabile che il signor curato di Torcy pensi come me.

Sicuramente, anzi.

Stamane, mentre appendevo le tende per le esequie di Maria Perdrot, m'è sembrato di riconoscere il suo passo così fermo, un po' pesante, sulle lastre del pavimento.

Non era che il becchino, il quale veniva a dirmi che il suo lavoro era finito.

Per poco, la delusione mi faceva cadere dalla scala" Oh! No, non sono pronto"

Avrei dovuto dire al dottor Delbende che la Chiesa non è soltanto ciò che egli immagina, una specie di Stato sovrano con le sue leggi, i suoi funzionari, il suo esercito, un monumento, glorioso quanto si voglia, della storia degli uomini.

Essa cammina invece attraverso i tempi come una banda di soldati attraverso paesi sconosciuti, dove ogni vettovagliamento normale è impossibile.

Vive sui regimi e le società successive come le truppe vivono sull'abitante, giorno per giorno.

Come potrebbe restituire al Povero, erede legittimo di Dio, un regno che non è di questo mondo? Va alla ricerca del Povero, lo chiama su tutte le strade della terra: e il Povero è sempre allo stesso posto, sull'estrema punta della cima vertiginosa, in faccia al Signore degli Abissi che gli ripete instancabilmente, da venti secoli, con una voce angelica, con la sua voce sublime, la sua prodigiosa voce: "Tutto questo è vostro se, prosternandovi, mi adorare""".



Tale è, forse, la spiegazione soprannaturale della straordinaria rassegnazione delle moltitudini.

La Potenza è a portata di mano del Povero e il Povero lo ignora, o sembra ignorarlo.

Egli tiene gli occhi abbassati a terra, e il Seduttore aspetta, di secondo in secondo, la parola che dovrebbe abbandonargli la nostra specie, ma che non uscirà mai dalla bocca augusta che Dio stesso ha sigillato.

Problema insolubile: ristabilire il Povero nel suo diritto, senza stabilirlo nella potenza.

E se succedesse, cosa impossibile, che una dittatura implacabile servita da un esercito di funzionari, di esperti, di statistici, che a loro volta s'appoggiassero a milioni di spie e di gendarmi, riuscisse a tenere a rispetto, su tutti i punti del mondo e nello stesso momento, le intelligenze carnivore, le bestie feroci e astute fatte per il guadagno, la razza degli uomini che vive dell'uomo - giacché la sua perpetua ingordigia di danaro non è senza dubbio che la forma ipocrita o forse incosciente dell'orribile, dell'inconfessabile fame che la divora - presto verrebbe il disgusto dell'aurea mediocritas in tal modo eretta a regola universale, e si vedrebbero rifiorir dappertutto le povertà volontarie, come una nuova primavera.

Nessuna società avrà ragione del Povero.

C'è chi vive della sciocchezza altrui, dell'altrui vanità, degli altrui vizi: il Povero vive di carità, lui.

Quale parola sublime!

Non so che cosa sia successo questa notte.

Devo aver sognato.

Verso le tre del mattino (avevo appena fatto scaldare un po' di vino e vi sbriciolavo dentro un po' di pane, secondo il solito) la porta del giardino si è messa a sbattere così violentemente che ho dovuto scendere.

L'ho trovata chiusa; cosa che, in certo modo, non mi ha molto sorpreso perché ero sicuro d'averla chiusa la sera prima, come d'altronde ogni sera.

Circa venti minuti più tardi, si è messa a sbattere di nuovo, più violentemente della prima volta (c'era molto vento, una vera tempesta). è una storia piuttosto ridicola! Ho ricominciato le mie visite, per grazia di Dio! Le osservazioni del signor curato di Torcy m'hanno reso prudente: cerco d'attenermi a un piccolo numero di domande, fatte quanto più posso discretamente e, almeno in apparenza, su cose usuali.

Secondo la risposta, mi sforzo di portare la discussione un poco più in alto, non troppo, finché non incontriamo insieme una verità, scelta tra le più umili.

Ma non esistono verità medie! Per quante precauzioni io prenda, e quand'anche eviti di pronunciarlo con le labbra, il nome di Dio sembra raggiare improvvisamente in quell'aria spessa, soffocante; e i visi che già s'aprivano tornano a chiudersi.

Sarebbe più giusto dire si oscurano; si ottenebrano.

Oh! La ribellione che s'esaurisce da sé in ingiurie, in bestemmie, non è nulla, forse" L'odio verso Dio mi fa sempre pensare all'ossessione. "Allora il diavolo s'impadronì di lui (Giuda)." Sì, penso all'ossessione, alla pazzia.

Mentre invece una certa paura sorniona del divino, obliqua fuga accanto alla Vita come nell'ombra stretta d'un muro nello stesso momento che la luce s'espande da tutte le parti, mi fa venire in mente le bestie miserabili che si trascinano sino al loro buco dopo aver servito ai crudeli giochi dei ragazzi.

La curiosità feroce dei demòni, la loro spaventevole sollecitudine per l'uomo è talmente più misteriosa" Ah! Se potessimo vedere, con gli occhi dell'Angelo, queste creature mutilate!

Sto molto meglio.

Le crisi si diradano, spesso mi sembra di riprovare qualcosa che somiglia all'appetito.

Ad ogni modo, adesso mi preparo da mangiare senza disgusto; sempre lo stesso cibo, pane e vino.

Solo, aggiungo al vino molto zucchero e lascio seccare il pane diversi giorni, finché è durissimo, tanto duro da essere costretto a romperlo invece che a tagliarlo.

La mezzaluna mi serve benissimo a questo scopo.

Così, è molto più facile da digerire.

Grazie a questo regime arrivo in fondo al mio lavoro senza troppa fatica e comincio anche a ritrovare un po' di sicurezza" Potrò andare venerdì dal curato di Torcy? Sulpizio Mitonnet viene a trovarmi tutti i giorni.

Non è intelligentissimo davvero, ma ha delle delicatezze, delle attenzioni.

Gli ho dato la chiave del forno ed egli entra qui in mia assenza, si dà da fare un po' dappertutto.

Grazie a lui, la mia povera casa sta cambiando aspetto.

Il vino, dice lui, non va bene per il suo stomaco; ma si rimpinza di zucchero.

M'ha detto, con le lacrime agli occhi, che la sua assiduità al presbiterio gli procurava molti sgarbi e molte beffe.

Credo che sia soprattutto la sua maniera di vivere a sconcertare i nostri contadini tanto laboriosi.

Gli ho severamente rimproverato la sua pigrizia.

M'ha promesso di cercarsi lavoro.

La signora Dumouchel è venuta a trovarmi in sacrestia.

Essa mi rimprovera d'aver rimandato sua figlia all'esame trimestrale.

Evito, quanto è possibile, di fare allusione in questo diario a talune prove della mia vita che vorrei dimenticare immediatamente.

Non sono di quelle, ahimé che io possa sopportare con gioia: e che cos'è la rassegnazione, senza la gioia? Oh! Non mi esagero la loro importanza, tutt'altro! Sono comunissime, lo so.

La vergogna che ne risento, questo turbamento di cui non sono padrone, non mi fa molto onore, ma non posso sormontare l'impressione fisica, il genere di disgusto che mi causano.

A che serve negarlo? Ho visto troppo presto il vero viso del vizio; e benché io senta realmente, in fondo a me, una grande pietà per queste povere anime, l'immagine che mi faccio, mio malgrado, della loro sciagura, è quasi intollerabile.

Insomma, la lussuria mi fa paura.

L'impurità dei fanciulli, soprattutto" La conosco.

Oh! Non la prendo già sul tragico! Penso, al contrario, che dobbiamo sopportarla con molta pazienza, poiché la più piccola imprudenza può avere, in questa materia, conseguenze spaventose. è così difficile distinguere le ferite profonde dalle altre; e quando lo si è fatto, è anche così pericoloso sondarle! Spesso, è assai meglio lasciare che si cicatrizzino da se stesse.

Un ascesso nascente non va torturato.

Ma ciò non m'impedisce di detestare quest'universale cospirazione, questo partito preso di non vedere ciò che, tuttavia, buca gli occhi; questo sorriso sciocco e accorto degli adulti di fronte a certe miserie che vengono credute senza importanza perché non possono esprimersi bene nel nostro linguaggio d'uomini fatti.

Ho anche conosciuto troppo presto la tristezza, per non sentirmi rivoltato dalla bestialità e dall'ingiustizia di tutti verso la tristezza dei piccoli, così misteriosa.

L'esperienza, ahimé, ci dimostra che esistono disperazioni infantili; e il dèmone dell'angoscia è essenzialmente, credo, un dèmone impuro.

Perciò non ho parlato sovente di Serafita Dumouchel; ma ella m'ha dato ugualmente, da settimane, molte preoccupazioni.

Mi succede di chiedermi se mi odia, tanto la sua destrezza nel tormentarmi sembra al disopra della sua età.

Le sue ridicole moine, che un tempo avevano un carattere di scempiaggine, di spensieratezza, sembrano adesso tradire una certa applicazione volontaria che non mi permette affatto di metterle in conto a una curiosità morbosa, come accade per parecchie delle sue simili.

Anzitutto, ella non vi si abbandona mai che in presenza delle sue piccole compagne; e allora affetta, a mio riguardo, un'aria di complicità, d'intesa che m'ha fatto a lungo sorridere e di cui soltanto adesso comincio a sentire il pericolo.

Quando la incontro, per caso, sulla strada - e la incontro un po' più spesso di quanto sarebbe necessario ella mi saluta con posatezza, gravemente, con una semplicità perfetta.

Un giorno ci sono cascato.

Ella m'ha atteso senza muoversi, con gli occhi abbassati, mentre avanzavo verso di lei, parlandole dolcemente.

Sembravo un incantatore d'uccelli.

Non ha fatto un gesto in tutto il tempo in cui si trovava fuori dalla mia portata; ma, quando stavo per raggiungerla - la sua testa era talmente china verso terra ch'io non vedevo più che la sua piccola nuca testarda, raramente alzata - m'è sfuggita con un salto, buttando nel fossato il suo panierino.

Ho dovuto farglielo riportare dal chierichetto, il quale è stato malissimo ricevuto.

La signora Dumouchel s'è mostrata educata.

Senza dubbio, l'ignoranza di sua figlia sarebbe sufficiente a giustificare la decisione che ho preso; ma non sarebbe che un pretesto.

Serafita, d'altra parte, è troppo intelligente per non cavarsela con vantaggio in una seconda prova; non debbo correre il rischio d'una smentita umiliante.

Ho perciò cercato di far comprendere, il più discretamente possibile, alla signora Dumouchel che sua figlia mi sembra avanzatissima, precocissima; e che conviene tenerla in osservazione per alcune settimane.

Ella riacquisterà presto il tempo perduto e, comunque, la lezione porterà i suoi frutti.

La povera donna m'ha ascoltato rossa di collera.

Gliela vedevo salire alle gote, agli occhi.

L'orlo delle sue orecchie era color porpora. "La piccola val bene quanto le altre." ha detto infine. "Quel che vuole è che le si renda giustizia; né più né meno." Ho risposto che Serafita era un'eccellente allieva, infatti, ma che la sua condotta, o almeno le sue maniere, non mi convenivano. "Che maniere?" "Un po' di civetteria." ho risposto.

Questa parola l'ha fatta andare fuori di sé. "Civetteria! Di che cosa vi impicciate, adesso? La civetteria non vi riguarda.

Civetteria! Ma guarda un po' se son cose da prete, queste! Salvo il rispetto, signor curato, vi trovo molto giovane per parlare di ciò; e a proposito d'una ragazzina, per di più!" Mi ha lasciato con queste parole.

La piccola l'aspettava seduta saviamente in un banco della chiesa vuota.

Attraverso la porta semiaperta scorgevo i visi delle sue compagne, sentivo le loro risatine soffocate; certamente si sospingevano per vedere.

Serafita s'è buttata nella braccia di sua madre, singhiozzando.

Temo proprio che abbia recitato una commedia.

Che fare? I bambini hanno un senso vivissimo del ridicolo, e sanno perfettamente, stabilita una situazione, svilupparla sino alle ultime conseguenze con una logica sorprendente.

Quest'immaginario duello tra la loro compagna e il curato le appassiona visibilmente.

Affinché la storia fosse più seducente, durasse più a lungo, inventerebbero chi sa che, all'occorrenza.

Mi domando se preparavo le mie lezioni di catechismo con sufficiente cura.

Stasera m'è venuta l'idea che avevo sperato veramente troppo da quello che, tutto sommato, non è altro che un obbligo del mio ministero: e dei più ingrati, dei più aspri.

Che cosa sono io, per chiedere consolazioni a questi piccoli esseri? Avevo sognato di parlar loro a cuore aperto, di spartire con loro le mie pene, le mie gioie. - Oh! Senza rischiare di ferirli, beninteso! - Di far scorrere la mia vita in quest'insegnamento, come la travaso nella preghiera" Tutto ciò non è che egoismo.

Ormai, dunque, m'imporrò di concedere molto meno all'ispirazione.

Disgraziatamente, mi manca il tempo.

Sarà necessario diminuire ancora un poco le ore di riposo.

Vi sono riuscito questa notte, grazie a un pasto supplementare che ho perfettamente digerito.

E pensare che un tempo rimpiangevo l'acquisto di questo benefico Bordeaux!

Ieri, visita al castello, conclusasi in una catastrofe.

L'avevo decisa prestissimo, dopo il mio desinare consumato d'altronde molto tardi, giacché avevo perduto parecchio tempo a Berguez presso la signora Pigeon, sempre malata.

Erano quasi le quattro, ed io mi sentivo "in vena", come si dice; animatissimo.

Con mia grande sorpresa - poiché il signor conte passa generalmente al castello il pomeriggio del giovedì - non ho incontrato che la signora contessa.

Come spiegare che, giunto così ben disposto, io mi sia trovato improvvisamente incapace di sostenere una conversazione, e persino di rispondere correttamente alle varie domande? Sta il fatto che avevo camminato velocissimo.

La signora contessa, con la sua perfetta educazione, ha finto dapprima di non vedere nulla; ma poi ha dovuto finire per inquietarsi della mia salute.

Da molte settimane mi son fatto un dovere di schivare ogni domanda in proposito.

Mi credo persino autorizzato a mentire.

Ci riesco abbastanza bene, d'altronde: e m'accorgo che la gente, appena dichiaro di star benissimo, non chiede di meglio che credermi.

Certo, la mia magrezza è eccezionale (i monelli m'hanno dato il soprannome di "Triste à vire" (che in dialetto significa "Triste a vedere") ma l'affermazione che "è una caratteristica di famiglia" riporta istantaneamente la serenità nei visi.

Sono lungi dal deplorarlo.

Se confessassi i miei fastidi correrei il rischio di farmi evacuare, come dice il curato di Torcy.

E poi, in mancanza di meglio - giacché non ho molto tempo per pregare - mi sembra di dover spartire soltanto con Nostro Signore, il più a lungo possibile, queste piccole miserie.

Ho risposto perciò alla signora contessa che, avendo pranzato tardissimo, avevo un po' di mal di stomaco.

Quel che è peggio, è che ho dovuto congedarmi bruscamente.

Ho disceso la gradinata come un sonnambulo.

La castellana m'ha gentilmente accompagnato sino all'ultimo scalino.

Non ho potuto nemmeno ringraziarla.

Tenevo il fazzoletto sulla bocca.

Ella m'ha guardato con una espressione curiosissima, indefinibile, d'amicizia, di sorpresa, di pietà; e anche con un po' di disgusto, credo.

Un uomo che ha le nausee è sempre così ridicolo! Infine, ha preso la mano che le tendevo, dicendo come per se stessa, ché ho indovinato la frase dal movimento delle sue labbra: "Povero ragazzo!" o forse: "Mio povero ragazzo!".

Ero così sorpreso, così emozionato, che per raggiungere il viale ho attraversato il prato: quel grazioso prato all'inglese a cui il signor conte tiene tanto e che adesso deve serbare la traccia dei miei scarponi.

Sì, mi rimprovero di pregar poco e male.

Quasi tutti i giorni, dopo la Messa, debbo interrompere il mio rendimento di grazie per ricevere questo o quello: dei malati, generalmente.

Il mio vecchio compagno del seminario inferiore, Fabregargues, che si è stabilito come farmacista nei dintorni di Montreuil, mi manda delle scatole di medicine-campione pubblicitarie.

Sembra che l'istitutore non sia soddisfatto di codesta concorrenza; giacché un tempo era lui solo a rendere simili piccoli servizi.

Com'è difficile non scontentare nessuno! Checché si faccia, la gente sembra più disposta a sfruttare le buone volontà piuttosto che inconsciamente desiderosa d'opporle le une alle altre.

Da che proviene l'incomprensibile sterilità di tante anime? Certo, l'uomo è dappertutto il nemico di se stesso, il proprio nemico segreto e sornione.

Il male, dovunque buttato, germina quasi sicuramente.

Alla più piccola semenza di bene occorre invece, per non essere soffocata, una fortuna straordinaria, prodigiosa.

Stamane, con la mia posta, ho avuto una lettera col timbro postale di Boulogne, scritta su cattiva carta quadrettata, come quella che si trova nei caffè.

Non aveva firma.

"Una persona ben'intenzionata vi consiglia di chiedere il vostro trasferimento.

Più presto lo farete meglio sarà.

Quando, alla fine, vi accorgete di ciò che salta agli occhi di tutti, piangerete lacrime di sangue.

Vi si compiangere, ma vi si ripete: Andatevene!" Che cosa significa, tutto ciò? M'è parso di riconoscere la calligrafia della signora Pégriot, che ha lasciato qui un taccuino dove annotava le sue spese di sapone, lisciva ed acqua di Javel.

Evidentemente quella donna non mi ama molto.

Ma perché si augura così vivamente la mia partenza? Ho mandato un biglietto di scuse alla signora Contessa.

Mittonnet lo ha gentilmente portato al castello, ma non se ne faceva un vanto.

Un'altra notte spaventosa: sonno interrotto da incubi.

Pioveva così forte che non ho osato andare fino in chiesa.

Non mi sono mai tanto sforzato di pregare, dapprima posatamente, con calma, poi con una specie di violenza concentrata, feroce, e infine - dopo aver ritrovato a gran fatica il sangue freddo - con una volontà quasi disperata (quest'ultima parola mi fa orrore), con uno slancio di volontà per il quale tutto il mio cuore tremava d'angoscia.

Nulla.

Oh! So perfettamente che il desiderio della preghiera è già una preghiera, e che Dio non domanda di più.

Ma io non compievo un dovere.

La preghiera, in quel momento, m'era indispensabile quanto l'aria ai polmoni e l'ossigeno al sangue.

Dietro di me non era più la vita quotidiana, familiare, alla quale si è sfuggiti con un salto, pur conservando in fondo a se stessi la certezza di rientrarvi appena si voglia.

Dietro di me non c'era nulla.

E davanti un muro, un muro nero.

Della preghiera, generalmente, ci facciamo un'idea così assurda! Come osano parlarne con tanta leggerezza coloro che non la conoscono, o la conoscono poco? Un trappista, un certosino, lavorerà anni ed anni per diventare uomo di preghiera; e il primo venuto pretenderà di giudicare lo sforzo di tutta una vita! Se la preghiera fosse realmente ciò che molti pensano, una specie di chiacchierio, il dialogo d'un maniaco con la propria ombra, o meno ancora: una vana e superstiziosa supplica per ottenere i beni di questo mondo, sarebbe mai credibile che migliaia d'esseri vi trovino sino al loro ultimo giorno, non dico nemmeno tanta dolcezza - diffidano delle consolazioni sensibili - ma un'austera, forte e plenaria gioia? Oh! Senza dubbio, i dotti parlano di suggestione.

Il fatto è che non hanno certamente mai visto nessuno di quei vecchi monaci così meditativi, così saggi, dal giudizio inflessibile, e che tuttavia irraggiano comprensione e compassione, e hanno un'umanità tanto tenera.

Per qual miracolo, codesti mezzi folli, prigionieri d'un sogno, dormienti risvegliati, sembrano ingrandire ogni di più il loro intendimento delle altrui miserie? Strano sogno, singolare oppio il quale, lungi dal ripiegar l'individuo su se stesso, dall'isolarlo dai suoi simili, lo rende solidale con tutti, nello spirito dell'universale carità.

Oso a stento arrischiare questo paragone, e prego che lo si scusi, ma forse esso potrebbe soddisfare un gran numero di quelle persone da cui non ci si può aspettare nessuna riflessione personale, se prima non sono incoraggiate da qualche immagine inattesa che le sconcerti: per aver bussato qualche volta a caso, con la punta delle dita, sui tasti d'un pianoforte, un uomo sensato si crede forse autorizzato a giudicare altezzosamente la musica? E se una data sinfonia di Beethoven o una data fuga di Bach lo lasciano freddo, se deve contentarsi d'osservare sul viso degli altri il riflesso delle sublimi delizie inaccessibili, chi potrà accusarne tranne se stesso? Ahimé! Gli psichiatri dovranno esser creduti sulla parola, e l'unanime testimonianza dei Santi sarà invece tenuta in poco o in nessun conto.

Avranno un bel sostenere che questa specie di approfondimento interiore non somiglia a nessun altro, che invece di scoprire a grado a grado la nostra complessità, sfocia in una subitanea e totale illuminazione, sbocca nell'azzurro; ci contenteremo d'alzare le spalle.

Quale uomo di preghiera, tuttavia, ha mai confessato che la preghiera l'abbia deluso? Non mi reggo letteralmente in piedi, stamane.

Le ore, che mi son parse tanto lunghe, non mi lasciano alcun preciso ricordo: soltanto il sentimento d'un colpo partito non si sa di dove e ricevuto in pieno petto, e di cui un torpore misericordioso non mi permette ancora di misurare la gravità.

Non si prega mai da soli.

La mia tristezza era troppo grande, probabilmente.

Non domandavo Dio che per me.

Non è venuto.

''' Rileggo queste righe, scritte al risveglio, stamane.



Poi" Se non fosse che un'illusione?" O forse" I Santi hanno conosciuto simili mancamenti" Ma non certo questa sorda ribellione, questo stizzoso silenzio dell'anima, quasi pieno d'odio"

è l'una: l'ultima lampada del villaggio s'è spenta pocanzi.

Vento e pioggia.

La stessa solitudine, lo stesso silenzio.

E questa volta nessuna speranza di forzare l'ostacolo, o di aggirarlo.

In verità non ci sono ostacoli.

Nulla.

Dio! Respiro, aspiro la notte, la notte entra in me attraverso non so quale inconcepibile, inimmaginabile breccia dell'anima.

Sono io stesso la notte.

Mi sforzo a pensare ad angosce simili alla mia.

Non provo nessuna compassione per quegli sconosciuti.

La mia solitudine è perfetta, ed io la odio.

Nessuna pietà per me stesso.

Se non dovessi più amare!

Mi sono steso ai piedi del letto, col viso a terra.

Ah! Non sono certo così ingenuo da credere all'efficacia d'un mezzo simile.

Volevo soltanto fare realmente il gesto dell'accettazione totale, dell'abbandono.

Ero coricato sull'orlo del vuoto, del nulla, come un mendicante, come un ubriacone, come un morto e aspettavo che mi raccogliessero.

Fin dal primo secondo, ancor prima che le mie labbra toccassero il suolo, ho avuto vergogna di quella menzogna.

Poiché non aspettavo nulla.

Che cosa non darei per soffrire! Anche il dolore non si rifiuta: il più abituale, il più umile, quello del mio stomaco.

Mi sento orribilmente bene.

Non ho paura della morte, essa m'è indifferente quanto la vita: e questa è una cosa che non si può esprimere.

Mi sembra d'aver ricompiuto controcorrente tutto il cammino che ho percorso da quando Dio m'ha tratto dal nulla.

Dapprima sono stato soltanto questa scintilla, questo granellino di polvere rosseggiante della divina carità.

Non sono di nuovo altro che questo, nella Notte insondabile.

Ma il grano di polvere non rosseggia quasi più, sta per spegnersi.

" Mi sono svegliato tardissimo.

Il sonno m'ha colto senza dubbio bruscamente, nel posto dov'ero caduto.

è già l'ora della Messa.

Voglio, tuttavia, prima d'andarmene, scrivere ancora questo: "Qualunque cosa succeda, non parlerò mai di ciò a nessuno, e specialmente al curato di Torcy".

La mattinata è tanto chiara, dolce e d'una leggerezza così meravigliosa" Quando ero un bambino mi succedeva di rintanarmi, all'alba, in una di queste siepi grondanti di rugiada.

Tornavo a casa intriso, tremante, felice, per ricevervi uno scapaccione dalla mia povera mamma e una grande tazza di latte bollente.

Non ho avuto in mente, tutto il giorno, altro che immagini d'infanzia.

Penso a me come a un morto.

(N'B' :Una dozzina di pagine strappate mancano al quaderno.

Le poche parole che restano nei margini sono state cancellate accuratamente.) " Il dottor Delbende è stato trovato stamane al margine del bosco di Bazancourt, con la testa fracassata, già freddo.

Era rotolato in fondo a una straduccia incavata, orlata di nocciòli foltissimi.

Si suppone che abbia voluto trarre a sé il proprio fucile impigliato tra i rami e che il colpo sia, così, partito.

" M'ero proposto di distruggere questo diario.

Dopo aver riflettuto, non ne ho soppresso che una parte, giudicata inutile, e che d'altronde mi son ripetuta tante volte da saperla a memoria. è come una voce che mi parli, che non taccia né giorno né notte.

Si spegnerà con me, forse? O allorché" Da qualche giorno ho molto riflettuto sul peccato.

A forza di definirlo una mancanza alla legge divina mi sembra che si rischi di darne un'idea troppo sommaria.

La gente, in proposito, dice tante bestialità! E, come sempre, non si dà mai la pena di riflettere.

Son già secoli e secoli che i medici discutono fra loro sulla malattia.

Se si fossero contentati di definirla una mancanza alle regole della buona salute, sarebbero d'accordo da un pezzo.

E invece la studiano sul malato, con l'intenzione di guarirlo. è proprio quello che cerchiamo di fare noi altri.

Perciò, le facezie sul peccato, le ironie, i sorrisi, non c'impressionano molto.

Naturalmente, non si guarda più in là della colpa.

Ora, la colpa non è, dopo tutto, che un sintomo.

E i sintomi più impressionanti, per i profani, non sono sempre i più inquietanti né i più gravi.

Credo, anzi sono certo, che molti uomini non impegnano mai il proprio essere, la propria sincerità profonda.

Vivono alla superficie di se stessi, e il terreno umano è tanto ricco che questa sottile crosta superficiale basta per un magro raccolto, il quale dà l'illusione d'un destino veritiero.

Sembra che durante l'ultima guerra certi timidi impiegatucci si siano rivelati a poco a poco dei capi: avevano la passione del comando senza saperlo.

Oh! Certo, non v'è nulla, in ciò, che somigli a quello che noi chiamiamo col nome così bello di conversione -convertere - ma infine a quei poveri esseri bastò fare l'esperienza dell'eroismo allo stato bruto, d'un eroismo senza purezza.

Quanti uomini non avranno mai la più piccola idea dell'eroismo soprannaturale, senza il quale non c'è vita interiore! Ed è proprio su questa via che saranno giudicati: appena vi si riflette un poco, la cosa appare certa, evidente.

E allora?" Allora, spogliati dalla morte di tutte quelle membra artificiali che la società fornisce alle persone della loro specie, si ritroveranno quali sono, quali erano a propria insaputa: degli spaventosi mostri non sviluppati, dei moncherini d'uomo.

Fatti così, che cosa possono dire del peccato? Che cosa ne sanno? Il cancro che li rode è simile a molti tumori: è indolore.

O perlomeno non ne hanno risentito, nella maggior parte, in un certo periodo della loro vita, che un'impressione fuggitiva, presto cancellata. è raro che un fanciullo non abbia avuto, non fosse che allo stato embrionale, una specie di vita interiore, nel senso cristiano della parola.

Un giorno o l'altro, lo slancio della sua giovane vita è stato più forte, lo spirito d'eroismo s'è agitato in

fondo al suo cuore innocente.

Non molto, forse: appena quel tanto perché il piccolo essere abbia intravisto vagamente, e spesso abbia oscuramente accettato, il rischio immenso della salute eterna, che forma tutto il divino dell'esistenza umana.

Ha saputo qualcosa del bene e del male, ha avuto una nozione del bene e del male pura d'ogni lega, ancora ignorante delle discipline e delle abitudini sociali.

Ma, naturalmente, ha reagito da bambino e l'uomo maturo conserverà di quel minuto decisivo, solenne, solo il ricordo d'un dramma infantile, d'un'apparente birichinata di cui gli sfuggirà il vero senso e di cui parlerà sino alla fine con quel sorriso intenerito, troppo lucido, quasi lubrico, dei vecchi"

è difficile immaginare sino a qual punto le persone che il mondo dice serie sono puerili, d'una puerilità veramente inesplicabile, veramente soprannaturale.

Ho un bel non essere altro che un giovane prete; spesso mi capita ancora di sorriderne.

E quale tono d'indulgenza, di compassione, hanno verso di noi! Un notaio di Arras che ho assistito nei suoi ultimi momenti - considerevole personaggio, antico senatore, uno dei più grossi personaggi del suo dipartimento - mi diceva un giorno, a quel che pare per scusarsi d'accogliere le mie esortazioni con un poco di scetticismo d'altronde benevolo: "Vi capisco, abate, ho conosciuto i vostri sentimenti.

Anche io ero molto pio.

A undici anni, per nulla al mondo avrei preso sonno senz'aver recitato tre Avemmarie; anzi, le dovevo recitare tutte d'un fiato senza respirare.

Altrimenti ciò m'avrebbe portato disgrazia, secondo la mia idea"".

Credeva ch'io fossi rimasto a quel punto, che restassimo tutti a quel punto, noi poveri preti.

Finalmente, la vigilia della sua morte, l'ho confessato.

Che dire? Non è gran cosa, spesso si potrebbe riassumere in poche parole la vita d'un notaio.

" Il peccato contro la speranza - il più mortale di tutti - è forse il meglio accolto, il più accarezzato.

Ci vuol molto tempo per riconoscerlo, e la tristezza che lo annuncia e lo precede è così dolce! è il più ricco degli elisiri del demonio, la sua ambrosia.

Giacché l'angoscia" (:La pagina è stata strappata.)

Ho fatto oggi una scoperta molto strana.

La signorina Luisa lascia in genere il suo libro dei vesperi nel banco, nello scomparto che vi è disposto a tale uopo.

Stamattina ho trovato quel grosso libro sul pavimento e poiché le immagini sacre di cui è pieno si erano sparse, ho dovuto mio malgrado sfogliarlo un poco.

Alcune righe erano scritte a mano nel verso della pagina che precede il frontespizio, mi sono cadute sotto gli occhi.

Erano il nome e l'indirizzo della signorina - un vecchio indirizzo, probabilmente - a Charleville (Ardenne).

La calligrafia è la stessa di quella della lettera anonima.

O almeno a me così sembra.

Ma che m'importa, adesso? I grandi di questo mondo sanno congedare senza replica, con un gesto, con uno sguardo, con ancor meno.

Ma Dio! Non ho perduto né la Fede, né la Speranza, né la Carità.

Ma che cosa valgono, per l'uomo mortale, in questa vita, i beni eterni? è il desiderio dei beni eterni, ciò che conta.

Mi sembra di non desiderarli più.

Ho incontrato il curato di Torey al funerale del suo vecchio amico.

Posso dire che il pensiero del dottor Delbende non m'abbandona mai.

Ma un pensiero, anche lacerante, non è, non può essere una preghiera.

Dio mi vede e mi giudica.

Ho risolto di continuare questo diario perché una relazione sincera, scrupolosamente esatta degli avvenimenti della mia vita, durante la prova che attraverso, un giorno può essermi utile.

Chi sa?, utile a me o ad altri.

Giacché mentre il mio cuore si è fatto così duro (mi sembra di non provare più alcuna pietà per nessuno; la pietà m'è divenuta difficile quanto la preghiera, lo constatavo anche stanotte vegliando Adelina Soupault, benché l'assistessi tuttavia del mio meglio), non posso pensare senza amicizia al futuro lettore, probabilmente immaginario, di questo diario! Tenerezza che non approvo del tutto poiché, attraverso queste pagine, è diretta senza dubbio a me stesso.

Sono divenuto un autore o, come dice il signor decano di Blangermont, "poàta"! Eppure! Voglio dunque scrivere qui, con tutta franchezza, come io non rallenti affatto il compimento dei miei doveri; al contrario.

Il miglioramento, quasi incredibile, della mia salute favorisce molto il mio lavoro.

Così non è giusto, in senso assoluto, dire ch'io non prego per il dottor Delbende.

Assolvo a quest'obbligo come agli altri.

Mi sono anche privato di vino, in questi ultimi giorni, cosa che m'ha pericolosamente indebolito.

Breve colloquio col curato di Torcy.

La padronanza che questo prete ammirevole esercita su se stesso è evidente.

Salta agli occhi, e tuttavia se ne cercherebbe invano il segno materiale.

Non si traduce in nessun gesto, in nessuna parola precisa, in niente che mostri la volontà, lo sforzo.

Il suo viso lascia vedere la sofferenza, la esprime con una franchezza, una semplicità veramente sovrane.

In simili congiunture, accade di sorprendere nei migliori uno sguardo equivoco, uno di quegli sguardi che dicono più o meno chiaramente: "Vedete, tengo duro, non mi lodate, la cosa m'è naturale, grazie"".

Il suo, cerca ingenuamente la vostra compassione, la vostra simpatia: ma con quanta nobiltà! A questo modo, potrebbe mendicare un re.

Ha passato due notti accanto al cadavere, e la sua sottana, sempre così pulita, così corretta, era spiegazzata da grandi pieghe a ventaglio e tutta macchiata.

Per la prima volta, forse, in vita sua, aveva dimenticato di radersi.

La padronanza ch'egli ha di se stesso si nota, ciò nonostante, da questo segno: la forza soprannaturale che emana da lui non ha subito alcun danno.

Era visibilmente divorato dall'angoscia (corre voce che il dottor Delbende si sia ucciso), ma è rimasto un propagatore di calma, di certezza, di pace.

Ho ufficciato stamane con lui, come sottodiacono.

M'era già parso d'osservare che di solito, nel momento della consacrazione, le sue belle mani stese sul calice tremavano un poco.

Oggi, non hanno tremato.

Avevano anzi una autorità, una maestà" Il contrasto fra tutto ciò e il suo viso scavato dall'insonnia, dalla stanchezza e da qualche visione più torturante ch'io indovino, è cosa che non si può veramente descrivere.

Se n'è andato senza voler partecipare al pranzo funebre, servito dalla nipote del dottore che rassomiglia molto alla signora Pégriot, benché sia ancora più grassa.

L'ho accompagnato sino alla stazione; e poiché il treno non doveva passare che una mezz'ora più tardi, ci siamo seduti su una panchina.

Era stanchissimo e nella piena luce il suo viso mi sembrava ancora più pésto.

Non avevo osservato due rughe all'angolo della sua bocca, d'una tristezza, di un'arezza sorprendenti.

Credo che sia questo ciò che m'ha deciso.

Gli ho detto, improvvisamente: "Non temete che il dottore si sia"" Non m'ha lasciato terminare la frase.

Il suo sguardo imperioso ha come inchiodato l'ultima parola sulle mie labbra.

Stentavo molto a non abbassare il mio, poiché so che questo non gli piace. "Gli occhi che barano," dice.

Infine, i suoi tratti a poco a poco si sono raddolciti ed ha persino sorriso, quasi.

Non riferirò la sua conversazione.

D'altronde, era poi una conversazione? Non è durata nemmeno venti minuti, forse" La piazzetta deserta, con la sua doppia fila di tigli, sembrava molto più calma del solito.

Ricordo un volo di colombi, che passava regolarmente sopra di noi, a tutta velocità, e così basso che si sentivano fischiare le loro ali.

Teme, effettivamente, che il suo vecchio amico si sia ucciso.

Egli era demoralizzatissimo, sembra, poiché aveva contato fino all'ultimo momento sulla eredità d'una zia ricchissima la quale, recentemente, invece aveva messo tutti i suoi beni nelle mani d'un uomo d'affari molto conosciuto, mandatario di Monsignor vescovo di S", contro una rendita vitalizia.

Il dottore, un tempo, aveva guadagnato molto denaro e l'aveva speso in liberalità sempre originalissime, un po' pazze, che non restavano ognora segrete e che avevano fatto sospettare che nutrisse delle ambizioni politiche.

Dopo che i suoi colleghi più giovani s'erano spartita la sua clientela, non aveva acconsentito a cambiare le proprie abitudini: "Che vuoi? Non era un uomo che potesse fare la parte del sorpassato.

M'ha ripetuto cento volte che la lotta contro ciò che chiamava la ferocia degli uomini e la stupidità della sorte viene condotta a dispetto del buonsenso; che non guariremo mai la società dall'ingiustizia: chi uccidesse l'una, ucciderebbe l'altra.

Paragonava l'illusione dei riformatori a quella dei vecchi seguaci di Pasteur che sognavano un mondo asettico.

Insomma, si considerava nient'altro che un refrattario, il sopravvissuto d'una razza scomparsa da molto tempo, supposto che sia mai esistita; e riteneva di condurre contro l'invasore, divenuto coi secoli il legittimo possessore, una lotta senza speranza e senza mercé. "Mi vendico" diceva.

Insomma, non credeva alle truppe regolari, capisci? "Quando incontro un'ingiustizia che se ne va a spasso tutta sola, senza guardie, e la trovo della mia statura, né troppo debole né troppo forte, le salto sopra, e la strangolo." Ciò gli costava caro.

Non più tardi dell'autunno scorso, ha pagato i debiti della vecchia Gachevaume, undicimila franchi, perché il signor Duponsot, il mercante di farine, s'era destreggiato per comprare i crediti e guatava la terra.

Evidentemente, la morte della sua indiolata zia gli ha dato l'ultimo colpo.

Macché! Tre o quattrocentomila franchi non avrebbero fatto che una fiammata, in quelle mani! Tanto più che con l'età, povero caro uomo, era diventato impossibile.

Non s'era messo in mente di mantenere, è la parola, un vecchio ubriacone a nome Rebattut, un antico cacciatore di frodo, pigro come un ghiro, che vive in una capanna di carbonai ai margini del fondo Goubault, sembra che corra dietro alle piccole mandriane, è sempre ubriaco e, per soprammercato, se ne infischia di lui? Oh! Nota bene che non ignorava quest'ultimo particolare, no.

Aveva le sue ragioni, delle ragioni tutte sue, come sempre".

"Quali?" "Che questo Rebattut era il miglior cacciatore che avesse mai incontrato, che non si poteva privarlo di quel suo piacere più che di bere o di mangiare e che coi loro processi verbali i gendarmi avrebbero finito per fare di quel maniaco inoffensivo un selvaggio pericoloso.

Tutto questo, confuso, nella sua cara vecchia testa, con idee fisse, vere e proprie ossessioni.

Mi diceva: "Dare agli uomini delle passioni, e impedire loro di soddisfarle, è troppo per me: io non sono il buon Dio".

Bisogna confessare che detestava il marchese di Bolbec, e che questo marchese aveva giurato di far sgranocchiare Rebattut a poco a poco dalle sue guardie e di mandarlo alla Guiana.

E allora, diamine!" Mi sembra d'aver scritto un giorno, in questo diario, che la tristezza sembra estranea al curato di Torcy.

La sua anima è allegra.

In quello stesso momento, appena cessavo d'osservare il suo viso ch'egli teneva sempre sollevato molto in alto e diritto, ero sorpreso da un particolare accento della sua voce.

Ha un bell'esser grave, quella voce; non si può dire che sia triste; conserva sempre un certo fremito, quasi impercettibile, che è come quello della gioia interiore, una gioia così profonda che nulla potrebbe alterare, come quella di larghissime acque calme sotto le tempeste.

M'ha raccontato molte altre cose, cose quasi incredibili, pressoché pazzesche.

A quattordici anni il nostro amico voleva diventare missionario; perdette la fede durante i suoi studi di medicina.

Era l'allievo preferito d'un grande maestro, di cui non ricordo più il nome, e i suoi camerati gli predicevano tutti una carriera eccezionalmente brillante.

La notizia del suo insediarsi in questo paese sperduto sorprese assai.

Si diceva troppo povero, allora, per prepararsi agli esami di ammissione; e d'altra parte l'eccesso di lavoro aveva gravemente compromesso la sua salute.

La verità, è che non si consolava di non credere più.

Aveva conservato delle abitudini straordinarie: per esempio, gli capitava d'interpellare un Crocifisso



appeso al muro della sua camera.

Spesso singhiozzava ai suoi piedi, con la testa fra le mani; altre volte si spingeva sino a sfidarlo, gli mostrava i pugni.

Alcuni giorni fa avrei ascoltato senza dubbio queste confidenze con maggior sangue freddo.

Ma in quel momento non ero in grado di sopportarle: mi sembravano piombo fuso su una piaga viva.

Certo, io non avevo sofferto altrettanto, e probabilmente non soffrirei mai di più, nemmeno per morire.

Tutto quel che potevo fare, era di tenere gli occhi abbassati.

Se li avessi levati sul curato di Torcy credo che avrei gridato.

Disgraziatamente, in simili occasioni, si è spesso meno padroni della propria lingua che dei propri occhi.

"Se si è realmente ucciso, credete che"" Il curato di Torcy ha trasalito, come se la mia domanda l'avesse tratto bruscamente da un sogno. (è vero però che da cinque minuti parlava un po' come in sogno.) Ho sentito che mi esaminava sottocchi; ha dovuto indovinare molte cose.

"Se un'altra persona mi facesse una simile domanda!"" Poi, ha conservato il silenzio per molto tempo.

La piazzetta era sempre così deserta, così chiara; e a intervalli regolari, nella loro monotona ronda, i grandi uccelli sembravano precipitarsi su noi dall'alto del cielo.

Aspettavo macchinalmente il loro ritorno, il loro sibilo simile a quello d'una falce immensa.

"Dio solo è giudice" disse, con la sua voce calma. "E Massenzio (era la prima volta che lo sentivo chiamare così il suo vecchio amico) era un uomo giusto.

Non sono gli idioti, o le pure e semplici canaglie che mi preoccupano molto, credimi! A che cosa servirebbero i Santi? Pagano per riscattare tutto ciò, sono solidi.

Mentre invece"" Le sue due mani erano posate sulle ginocchia, e le sue spalle facevano una grande ombra davanti a lui.

"Siamo in guerra, che cosa vuoi? Bisogna guardare il nemico in faccia: "far fronte" come diceva lui, ricordi? Era il suo motto.

In guerra, che indietreggi un bonomo di terza o quarta linea, o un mulattiere di servizio alle tappe, non è cosa di grande importanza, vero? E se si tratta d'una pasta frolla di borghese, il quale non ha altro da fare che leggere il giornale, che vuoi che gliene importi al generalissimo? Ma ci sono quelli della prima linea.

In prima linea, un petto è un petto.

Un petto di meno, conta.

Ci sono i Santi.

Io chiamo Santi coloro che han ricevuto più degli altri.

Sono dei ricchi.

Ho sempre pensato, fra me e me, che lo studio delle società umane, se sapessimo osservarle in un senso soprannaturale, ci darebbe la chiave di parecchi misteri. Dopo tutto, l'uomo è formato a immagine e somiglianza di Dio: e quando cerca di creare un ordine secondo la propria misura deve copiare maldestramente quell'altro, il vero.

La divisione fra ricchi e poveri deve corrispondere a qualche grande legge universale.

Agli occhi della Chiesa, un ricco è il protettore del povero, il suo fratello maggiore insomma.

Nota, che sovente lo è malgrado se stesso, attraverso il semplice giuoco delle forze economiche, come dicono loro.

Un miliardario che fallisca, ed ecco migliaia di persone sul lastrico.

Perciò, ci si può immaginare quel che succede nel mondo invisibile quando vacilla uno di questi ricchi di cui parlo, un intendente delle grazie di Dio! La sicurezza del mediocre è una bestialità.

Ma quale scandalo, la sicurezza dei Santi! Bisogna essere matti, per non comprendere che l'unica giustificazione dell'ineguaglianza delle condizioni soprannaturali è il rischio.

Il nostro rischio.

Il tuo, il mio." Mentre parlava così, il suo corpo restava diritto, immobile.

Chi l'avesse visto, seduto su quella panchina, in quel freddo pomeriggio soleggiato d'inverno, l'avrebbe preso per un bravo parroco che discutesse i mille nonnulla della sua parrocchia e che fosse lievemente millantatore verso un giovane confratello deferente, attento.

"Tieni a mente quello che ti dico: tutto il male, forse, è venuto dal fatto ch'egli odiava i mediocri. "Tu odii i mediocri", gli dicevo.

Non lo negava del tutto, poiché era un uomo giusto, ripeto.

Bisognava badargli, vedi.

Il mediocre è una trappola del demonio.

La mediocrità è troppo complicata, per noi, è una faccenda che riguarda Dio.

Nell'attesa, il mediocre dovrebbe trovare un riparo nella nostra ombra, sotto le nostre ali.

Un riparo al caldo.

Hanno bisogno di calore, poveri diavoli! "Se tu cercassi realmente Nostro Signore, lo troveresti", gli dicevo anche.

Mi rispondeva: "Cerco il buon Dio dove ho le maggiori probabilità di trovarlo, tra i suoi poveri".

Ciac! Senonché, i suoi poveri erano tutti tipi del suo genere: insomma, dei rivoltosi, dei signori.

Un giorno gli ho fatto questa domanda: "E se Gesù Cristo vi aspettasse proprio sotto le apparenze d'uno di quei galantuomini che disprezzate; giacché, tolto il peccato, egli assume e santifica tutte le nostre miserie?".

Quel tale vigliacco può non essere che un miserabile, schiacciato da un'immensa apparecchiatura sociale come un topo rimasto sotto una trave; quel tale avaro può non essere che un ansioso, convinto della propria impotenza e divorato dalla paura di fallire.

Tizio sembra spietato, perché soffre d'una specie di fobia del povero. è una cosa che capita; un terrore inesplicabile quanto quello che ai nervosi ispirano i ragni e i sorci.

"Lo cercate tra questa specie di persone, voi, Nostro Signore?" gli domandavo. "E se non lo cercate tra loro, di che cosa vi lagnate? Siete voi che non l'avete trovato"" Infatti, egli forse non l'ha trovato."

Sono tornati questa notte (o piuttosto al cader della notte) nel giardino del presbiterio.

Immagino che si proponessero di tirare il campanello, allorquando ho aperto bruscamente l'abbaino, proprio sopra la finestra.

I passi si sono allontanati, prestissimo.

Un ragazzo, forse? Il signor conte è testé uscito di qui.

Pretesto della visita: la pioggia.

Ad ogni passo l'acqua schizzava dalle sue lunghe scarpe.

I tre o quattro conigli che aveva ucciso formavano, in fondo al suo carniere, un mucchio di fango sanguinoso e di peli grigi, orribile a vedersi.

Ha appeso al muro quella sua bisaccia e, mentre mi parlava, vedevo attraverso la rete di cordicella, tra quei peli irti, un occhio ancora umido, dolcissimo, che mi fissava.

S'è scusato d'affrontare l'argomento immediatamente, senza ambagi, con franchezza militare.

In tutto il villaggio, Sulpizio godrebbe fama di aver dei costumi, delle abitudini abominevoli.

Al reggimento, secondo l'espressione del signor conte, egli avrebbe "rasentato il Consiglio di guerra". è un vizioso e un sornione: questa la sentenza.

Come sempre, si tratta di voci che corrono, di fatti che s'interpretano, di niente di preciso.

Per esempio, è certo che Sulpizio è stato parecchi mesi al servizio d'un vecchio magistrato coloniale a riposo, di dubbia reputazione.

Ho risposto che non si possono scegliere i propri padroni.

Il signor conte ha scrollato le spalle e m'ha gettato uno sguardo rapido, dall'alto in basso, che significava chiaramente: "Sei uno stupido, o fingi di esserlo?".

Confesso che nel mio atteggiamento c'era di che sorprenderlo.

Suppongo che s'aspettasse delle proteste.

Io sono rimasto calmo; non oso dire indifferente.

Mi basta quello che sto sopportando.

Ascoltavo, d'altra parte, le sue parole con la bizzarra impressione che si rivolgesse a un altro: all'uomo che ero, che non sono più.

Venivano troppo tardi.

Anche il signor conte veniva troppo tardi.

Questa volta, la sua cordialità m'è parsa molto affettata, persino un poco volgare.

Non mi piace nemmeno molto più il suo sguardo che va dappertutto, salta da un angolo all'altro della stanza con un'agilità sorprendente, e torna a piantarsi diritto nei miei occhi.

Avevo appena finito di pranzare, la brocca del vino era ancor sulla tavola.

Se n'è riempito un bicchiere, senza complimenti, e poi m'ha detto: "Bevete del vino acido, signor curato. è malsano.

Dovreste tenere molto pulita la brocca, lavarla coll'acqua bollente".

Mitonnet è venuto questa sera, come il solito.

Soffre un poco da una parte, si lagna di soffocazione, tossisce molto.

Al momento di parlargli m'ha colto il disgusto, una specie di freddo.

L'ho lasciato al suo lavoro (sostituisce molto abilmente alcune tavole marce dell'impiancito), e sono andato a fare i miei cento passi sulla strada.

Al ritorno, non aveva ancora deciso nulla, beninteso.

Ho aperto la porta della sala.

Occupato a piallare le sua tavole, egli non poteva vedermi né sentirmi.

Si è tuttavia voltato bruscamente e i nostri sguardi si sono incrociati.

Ho letto nel suo la sorpresa, poi l'attenzione, poi la menzogna.

Non questa o quella menzogna, ma :la volontà della menzogna.

Era come un'acqua torbida, un fango.

E infine lo fissavo sempre, la cosa non è durata che un istante, qualche secondo, forse, non lo so - sotto quella feccia è apparso di nuovo il vero colore del suo sguardo. è una cosa che non si può descrivere.

La sua bocca ha cominciato a tremare.

Ha raccolto gli arnesi, li ha accuratamente arrotolati in un pezzo di tela, ed è uscito senza una parola.

Avrei dovuto trattenerlo, interrogarlo.

Non potevo.

Non potevo staccare gli occhi dalla sua povera figura, sulla strada.

D'altronde, a poco a poco si è raddrizzato e, passando accanto a casa Degas, si è tirato su la berretta con un gesto assai spavaldo.

Venti passi più in là dev'essersi messo a fischiare una di quelle canzoni che gli piacciono, spaventose e notissime canzoni sentimentali, di cui ha copiato il testo con cura su un piccolo taccuino.

Sono rientrato nella mia camera estenuato, una stanchezza straordinaria.

Non capisco nulla di quello che è successo.

Sotto apparenze un po' timide, Sulpizio è piuttosto sfrontato.

Per di più, si conosce buon parlatore e ne abusa.

Che abbia lasciato passare quest'occasione per giustificarsi - impresa facile ai suoi occhi, giacché egli non ha certo che poca stima della mia esperienza e del mio giudizio - mi stupisce molto.

E d'altra parte, come ha potuto indovinare? Credo di non aver detto una parola, lo guardavo certamente senza disprezzo, senza collera" Tornerà? Mentre mi stendevo sul letto per cercar di riposare un poco, m'è parso che in me, nel mio petto, si spezzasse qualcosa e sono stato preso da un tremito che dura ancora mentre sto scrivendo.

No, non ho perso la fede! Quest'espressione, "perdere la fede", come si perde una borsa o un mazzo di chiavi, m'è sempre parsa, d'altronde, un po' sciocca.

Penso che appartenga a quel vocabolario della pietà borghese e "come si deve", che abbiamo ereditato da quei tristi preti del diciottesimo secolo, così chiacchieroni.

La fede non si perde: cessa d'informare la vita, ecco tutto. è per questa ragione che i vecchi direttori spirituali non hanno torto mostrandosi scettici a proposito di certe crisi intellettuali, indubbiamente più rare di quanto si pretenda.

Quando un uomo colto, a poco a poco e in modo insensibile, arriva a respingere la sua credenza in qualche nascondiglio del proprio cervello dove la ritrova solo con uno sforzo di riflessione, di memoria - anche se avesse ancora della tenerezza per ciò che non è più e che avrebbe potuto essere, non si può

dare il nome di fede a un segno astratto il quale somiglia alla fede come, per riprendere un paragone celebre, la costellazione del Cigno somiglia ad un cigno.

Non ho perduto la fede.

La crudeltà della prova, la sua folgorante, inesplicabile bruschezza, han potuto, sì, sconvolgere la mia ragione, i miei nervi, inaridire subitamente in me per sempre, chi lo sa? - lo spirito di preghiera; riempirmi, in modo da traboccarne, di una rassegnazione tenebrosa, più spaventevole dei grandi soprassalti della disperazione e delle sue immense cadute; ma la mia fede rimane intatta, lo sento.

Dov'è, io non posso raggiungerla.

Non la ritrovo nel mio povero cervello, incapace d'associare correttamente due idee e che lavora soltanto su immagini quasi deliranti; e nemmeno nella mia sensibilità; e nemmeno, infine, nella mia coscienza.

Mi sembra spesso che si sia ritirata, che sussista dove sicuramente io non la cercherei: nella mia carne, nella mia miserabile carne, nel mio sangue e nella mia carne, nella mia carne peritura ma battezzata.

Vorrei esprimere il mio pensiero il più semplicemente, il più ingenuamente possibile.

Non ho perduto la fede, perché Dio s'è degnato custodirmi dall'impurità.

Oh! Senza dubbio, un simile raccostamento farebbe sorridere i filosofi! Ed è chiaro che i più grandi disordini non possono sviare un uomo ragionevole sino a fargli mettere in dubbio la legittimità, per esempio, di certi assiomi dei geometri.

C'è un'eccezione, però: la pazzia.

Dopo tutto, che cosa si sa della pazzia? Che cosa si sa della lussuria? Che cosa si sa dei loro rapporti segreti? La lussuria è una piaga misteriosa nel fianco della specie.

Che dico, nel suo fianco? Alla fonte stessa della vita.

Confondere la lussuria, propria all'uomo, col desiderio che ravvicina i sessi è lo stesso che dare il medesimo nome al tumore e all'organo ch'esso divora e di cui avviene che la sua difformità riproduca spaventosamente l'aspetto.

Il mondo si affanna molto, aiutato da tutti i prestigii dell'arte, per nascondere questa piaga vergognosa.

Si direbbe che teme, a ogni nuova generazione, una rivolta della dignità, della disperazione: il rinnegamento degli esseri ancora puri, intatti.

Con quale strana sollecitudine veglia sui piccini per attenuare in anticipo, a forza d'immagini incantatrici, l'umiliazione d'una prima esperienza, derisoria quasi per forza! Quale abile dosatura di sentimento e di spirito, di pietà, di tenerezza, d'ironia, quale complice vigilanza attorno all'adolescenza! I vecchi rondoni non s'affannano tanto, a fianco dell'uccelletto, per il suo primo volo.

E se la ripugnanza è troppo forte, se la preziosa creaturina, su cui vegliano ancora gli angeli, presa da nausea, cerca di vomitare, con quale mano pronta gli tendono la bacinella d'oro, cesellata dagli artisti, incastonata dai poeti, mentre l'orchestra accompagna in sordina, con un immenso mormorio di foglie e

di acque vive, i suoi singulti! Ma per me il mondo non ha fatto tanto dispendio" Un povero, a dodici anni, capisce molte cose.

Ma a che mi sarebbe servito, capire? Avevo visto.

La lussuria non si capisce, si vede.

Avevo visto quei visi feroci, fermi improvvisamente in un sorriso indefinibile.

Dio! Come mai non ci s'accorge più spesso che la maschera del piacere, spoglia d'ogni ipocrisia, è proprio quella dell'angoscia? Oh! Quei visi voraci, che m'appaiono ancora in sogno, - una notte su dieci, forse - quelle facce dolorose! Seduto dietro la cassa del caffè, accoccolato, - giacché fuggivo continuamente dalla tettoia oscura dove mia zia mi credeva occupato a imparare le lezioni - essi sorgevano su me; e la luce della debole lampada, sospesa a un filo di rame, sempre scossa da qualche ubriacone, faceva ballare la loro ombra sul soffitto.

Per quanto fossi giovane, distinguevo benissimo un'ebbrezza dall'altra; intendo dire che l'altra, soltanto, mi faceva paura.

Bastava che apparisse la giovane serva - una povera ragazza zoppa, dal colorito cinerino, - perché quegli sguardi ebeti assumessero improvvisamente una fissità così acuta che ancor oggi non posso pensarvi mantenendo il sangue freddo" Oh! certo si dirà che queste sono impressioni da bambino e che l'insolita precisione di tali ricordi, e il terrore che dopo tanti anni m'ispirano, li rendono giustamente sospetti" Sia pure! Vadano, vadano a guardare, gli uomini di mondo! Non credo che dai visi troppo sensibili e mutevoli, abili nella finzione e che si nascondono come le bestie si nascondono per morire, si possa capire molto.

Il fatto che migliaia di esseri trascorrono la vita nel disordine, e prolunghino sino alla soglia della vecchiaia, e spesso molto al di là, le inappagate curiosità dell'adolescenza, io non lo nego certamente.

Ma che cosa si può imparare da codeste creature frivole? Esse sono lo zimbello dei demòni, forse, non ne sono la vera preda.

Pare che Dio, per non so quale misterioso disegno, non abbia voluto permettere che impegnassero realmente la propria anima.

Probabili vittime di miserabili eredità, di cui non mostrano che una caricatura inoffensiva, bambini tardivi, fantocci insudiciati ma non corrotti, la Provvidenza permette loro di beneficiare di talune immunità dell'infanzia" E con tutto questo? Che cosa si deve concluderne? Perché esistono dei maniaci inoffensivi, si deve forse negare l'esistenza dei pazzi pericolosi? Il moralista definisce, lo psicologo analizza e classifica, il poeta suona la sua musica, il pittore giuoca coi suoi colori come un gatto con la propria coda, l'istrione scoppia dal ridere, ma che importa? Ripeto che la follia non si conosce più di quanto si conosca la lussuria e che la società si difende contro tutt'e due, senza troppo confessarlo, con la stessa paura somniona, la stessa segreta vergogna, e quasi con gli stessi mezzi" E se la pazzia e la lussuria non fossero che la stessa cosa? Un filosofo comodamente assiso nella propria biblioteca avrà naturalmente in proposito un'opinione diversa da quella d'un prete e soprattutto d'un prete di campagna.

Credo che ci sian pochi confessori i quali a lungo andare non sentano la schiacciante monotonia di codeste confessioni: una specie di vertigine; e, meno ancora che per quello che ascoltano, per ciò che indovinano attraverso il piccolo numero delle parole, sempre le stesse, la cui scempiaggine soffoca quando si leggono, ma che, sussurrate nel silenzio e nell'ombra, brulicano come vermi, con l'odore del

sepolcro.

Ci ossessiona allora l'immagine di questa piaga sempre aperta, da cui cola la sostanza della nostra miserabile specie.

Di quale sforzo sarebbe stato capace il cervello dell'uomo, se la mosca avvelenata non vi avesse depresso la sua larva! Ci si accusa, ci si accuserà sempre, noi preti - è così facile! - di nutrire in fondo al cuore un odio invidioso, ipocrita, della virilità: eppure, chiunque abbia una qualche esperienza del peccato, non ignora tuttavia che la lussuria minaccia incessantemente di soffocare sotto le sue vegetazioni parassitarie, sotto le sue odiose proliferazioni, tanto la virilità che l'intelligenza.

Incapace di creare, essa non può che insudiciare, sin dal germe, la fragile promessa di umanità; probabilmente è all'origine, al principio di tutte le tare della nostra razza, e non appena, oltre la svolta della grande foresta selvaggia di cui non conosciamo i sentieri, la sorprendiamo faccia a faccia, così com'è, tale e quale è uscita dalle mani del Signore dei Prodiggi, il grido che ci esce dalle viscere non è soltanto di spavento ma è un'imprecazione: "Sei tu, sei tu sola che hai scatenato la morte nel mondo!".

Destino di molti preti più zelanti che saggi è supporre la malafede: "Non credete più perché la credenza vi è d'ingombro".

Quanti preti ho sentito parlare a questo modo! Non sarebbe più giusto dire: la purezza non ci è prescritta come un castigo, è invece una delle condizioni misteriose ma evidenti - l'esperienza lo attesta di quella conoscenza soprannaturale di se stessi, di se stessi in Dio, che si chiama la fede.

L'impurità non distrugge questa conoscenza, ma ne annulla il bisogno.

Non si crede più, perché non si desidera più credere.

Non desiderate più conoscervi.

Questa verità profonda, la vostra, non vi interessa più.

E avrete un bel dirvi che i dogmi, i quali ieri ottenevano la vostra adesione, sono sempre presenti al vostro pensiero e che soltanto la ragione li respinge; ciò non conta! Non si possiede veramente che ciò che si desidera; giacché per l'uomo non c'è possesso reale, assoluto.

Non vi desiderate più.

Non desiderate più la vostra gioia.

Non potevate amarvi che in Dio, non vi amerete più.

E non vi amerete mai più, né in questo mondo né nell'altro, eternamente.

(:In fondo a questa pagina, in margine, si possono leggere le seguenti righe, parecchie volte cancellate ma ancora decifrabili: Ho scritto questo, in una grande e piena angoscia del cuore e dei sensi.

Tumulto d'idee, d'immagini, di parole.

L'anima tace.



Dio tace.

Silenzio.)

Ho l'impressione che questo non sia ancora nulla, che la vera tentazione, quella che aspetto, vi stia dietro e lontana, che salga verso di me, lentamente, annunciata da queste vociferazioni deliranti.

E anche la mia povera anima l'aspetta.

Tace.

Affascinamento del corpo e dell'anima.

(La bruschezza, il carattere sfolgorante della mia sciagura.

Lo spirito di preghiera m'ha lasciato senza strappi, da se stesso, come un frutto cade") Lo spavento non è venuto che dopo.

Ho capito che il vaso era rotto guardando le mie mani vuote.

So benissimo che una simile prova non è affatto nuova.

Un medico, senza dubbio, mi direbbe che soffro d'un semplice esaurimento nervoso, che è ridicolo pretendere di nutrirsi d'un po' di pane e di vino.

Ma anzitutto io non mi sento esaurito, tutt'altro.

Sto meglio.

Ieri ho fatto quasi un pranzo: delle patate, del burro.

Per di più, riesco agevolmente a compiere tutto il mio lavoro.

Dio sa che mi succede anche di desiderare di sostenere una lotta contro me stesso! Mi sembra che riprenderei coraggio.

Il mio mal di stomaco spesso si risveglia; ma ormai mi sorprende, non l'aspetto più di secondo in secondo, come prima" So anche che si riferiscono molte cose, vere o false, sulle pene interiori dei Santi.

La somiglianza, ahimé, non è che apparente! I Santi non dovevano abituarsi alla propria disgrazia; e io già sento che m'abituò alla mia.

Se cedessi alla tentazione di lamentarmi con chicchessia, l'ultimo legame tra Dio e me sarebbe spezzato e mi sembra ch'entrerei nel silenzio eterno.

Con tutto ciò, ho fatto una lunga camminata, ieri, sulla strada di Torcy.

La mia solitudine è adesso così profonda, così veramente inumana che, all'improvviso, m'era venuta l'idea di andare a pregare sulla tomba del vecchi dottore Delbende.

Ma poi ho pensato al suo protetto, a quel Rebattut che non conosco.

All'ultimo momento me n'è mancata la forza.

Visita della signorina Chantal.

Non mi credo capace di riferire, stasera, alcunché d'un simile colloquio, così sconvolgente" Disgraziato me! Degli esseri non so nulla, non saprò mai nulla.

Gli sbagli che commetto non mi servono: mi turbano troppo.

Appartengo certamente a quella specie di deboli, di miserabili, le cui intenzioni restano buone ma che oscillano per tutta la vita tra l'ignoranza e la disperazione.

Stamane, dopo la messa, sono corso sino a Torcy.

Il curato di Torcy s'è ammalato presso una delle sue nipoti, a Lilla.

Non ritornerà prima di otto o dieci giorni almeno.

Da qui ad allora" Scrivere mi sembra inutile.

Non saprei confidare un segreto alla carta; non potrei.

D'altronde, non ne ho probabilmente il diritto.

La delusione è stata così forte, ascoltando la notizia della partenza del curato, che ho dovuto appoggiarmi al muro per non cadere.

La governante m'osservava con uno sguardo più curioso che impietosito, uno sguardo che ho già sorpreso più d'una volta, da qualche settimana, e in persone ben diverse: lo sguardo della signora contessa, quello di Sulpizio, di altri ancora" Si direbbe che faccio paura, un poco.

La lavandaia Martial stendeva il bucato nel cortile e, mentre mi concedevo il tempo di prender respiro prima di rimettermi in cammino, ho perfettamente sentito che le due donne parlavano di me.

Una di esse ha detto più forte, con un accento che m'ha fatto arrossire: "Povero ragazzo!".

Che cosa sanno?

Giornata terribile, per me.

Il peggio è che mi sento incapace di qualunque appezzamento ragionevole, moderato, di fatti il cui vero senso mi sfugge, forse.

Oh! Ho già conosciuto momenti di confusione, di affanno.

Ma allora, a mia insaputa, conservavo quella pace interiore in cui gli avvenimenti e gli esseri si

riflettevano come in uno specchio: una vena d'acqua limpida che mi rimandava la loro immagine.

La sorgente è intorbidata, ora.

Cosa strana, vergognosa forse? Quando, certamente per colpa mia, la preghiera m'è di così debole aiuto, non ritrovo un po' di sangue freddo che a questo tavolo, davanti a questi fogli di carta bianca.

Oh! Come vorrei che tutto ciò non fosse che un sogno, un cattivo sogno! " A motivo delle esequie della signora Ferrand, stamane ho dovuto dire la mia Messa alle sei.

Il chierichetto non è venuto e mi credevo solo nella chiesa.

A quest'ora, in questa stagione, lo sguardo giunge appena un po' più lontano dei gradini del coro, e il resto rimane nell'oscurità.

Ho sentito improvvisamente, in modo distinto, il debole rumore d'una coroncina che scivolava lungo un banco di quercia sul pavimento.

Poi più nulla.

Alla benedizione non ho osato alzare gli occhi.

Ella m'attendeva sulla porta della sacrestia.

Lo sapevo.

Il suo viso minuto era ancora più torturato dell'altro ieri; e aveva quella piega della bocca così sprezzante, così dura.

Le ho detto: "Lo sapete che non posso ricevervi qui, andatevene!".

Il suo sguardo m'ha fatto paura e tuttavia non mi credevo codardo.

Mio Dio! Quale odio nella sua voce! E quello sguardo rimaneva fiero, senza vergogna.

Si può dunque odiare senza vergogna? "Signorina," le ho detto "ciò che ho promesso di fare lo farò." "Oggi?" "Oggi stesso." "è perché domani, signore, sarebbe troppo tardi.

Ella sa che sono venuta al presbiterio; sa tutto, lei. è scaltra come una bestia! Un tempo, non diffidavo: ci si abitua ai suoi occhi, si credono buoni.

Adesso vorrei stapparglieli i suoi occhi, sì! Li schiaccerei coi piedi, così!" "Parlare in questo modo a due passi dal Santo Sacramento! Non avete nessun timore di Dio?" "La ucciderei," m'ha detto "la ucciderei o mi ucciderei.

Andrete a giustificarvi di questo, un giorno, col vostro buon Dio!" Snocciolava queste pazzie senz'alzare la voce, tutt'altro.

La vedevo malissimo anche; o almeno distinguevo male i suoi lineamenti.

Teneva una mano posata sul muro; e l'altra lasciava pendere la sua pelliccia contro il fianco.

Si curvava verso di me e la sua ombra, così lunga sul pavimento, aveva la forma d'un arco.

Mio Dio, le persone che credono che la confessione ci avvicini pericolosamente alle donne s'ingannano assai! Le mentitrici o le maniache ci fanno piuttosto pietà; ma l'umiliazione delle altre, delle sincere, è contagiosa.

Soltanto in quel momento ho compreso il segreto dominio di questo sesso sulla storia, la sua specie di fatalità.

Un uomo furioso ha l'aria d'un pazzo.

E le povere ragazze del popolo che ho conosciuto nella mia infanzia, con i loro gesticolamenti, i loro gridi e la loro enfasi grottesca, mi facevano piuttosto ridere.

Non sapevo nulla di quell'impeto silenzioso che sembra irresistibile, di quel grande slancio di tutto l'essere verso il male, verso la preda; di questa libertà, naturalezza nel male, odio, vergogna" Ciò era quasi bello, d'una bellezza che non è di questo mondo né dell'altro, la bellezza d'un mondo più antico, prima del peccato forse? Prima del peccato degli Angeli.

Ho respinto, dopo, questa idea, come ho potuto. è assurda, pericolosa.

Non mi è parsa bella, anzitutto; e d'altronde me la formulavo solo imperfettamente.

Il viso della signorina Chantal era vicinissimo al mio.

L'alba saliva lentamente attraverso i vetri sudici della sacrestia, un'alba d'inverno, di spaventosa tristezza.

Beninteso, il silenzio, tra noi due, non era durato che un istante, la durata d'una Salve Regina, (e, infatti, le parole della Salve Regina, così belle così pure, m'erano venute realmente alle labbra, a mia insaputa).

Ha dovuto accorgersi che pregavo e ha battuto il piede per terra, con ira.

Le ho preso una mano, una mano troppo piccola, troppo morbida che s'è appena irrigidita nella mia.

Senza dubbio, dovevo stringere più forte di quanto pensassi.

Le ho detto: "Inginocchiatevi, prima di tutto!".

Ha piegato un poco i ginocchi, davanti alla Santa Mensa.

Vi appoggiava le mani e mi guardava, con un'aria d'insolenza e di disperazione inimmaginabili. "Dite: "Mio Dio, in questo momento non mi sento capace che di offendervi, ma non sono io che vi offendo, è questo demonio che ho nel cuore"." Eppure, ella ha ripetuto parola per parola, con una voce di bambino che recita. è quasi una ragazzetta, dopo tutto! La lunga pelliccia le era scivolata completamente a terra, ed io vi camminavo sopra.

Si è rialzata bruscamente, o piuttosto mi è sfuggita, e col viso rivolto verso l'altare ha detto tra i denti: "Potete anche dannarmi, se volete, me ne infischio!".

Ho fatto finta di non sentire.

A quale scopo? "Signorina," ho continuato "non proseguirò questo colloquio, qui, sulla soglia della chiesa.

Non c'è che un posto dove io possa ascoltarvi" e l'ho spinta lentamente verso il confessionale.

S'è messa in ginocchio da sé. "Non ho voglia di confessarmi." "Non ve lo chiedo.

Pensate soltanto che questi sportelli di legno hanno ascoltato la confessione di molte vergogne, che ne sono come impregnati.

Avete un bell'essere una signorina nobile: l'orgoglio, qui, è un peccato come gli altri, un po' più di fango su un mucchio di fango." "Basta, con tutto questo!" ha detto. "Voi sapete benissimo che non domando che la giustizia.

D'altra parte, me ne infischio del fango.

Da quando quell'orribile donna è entrata in casa, ho mangiato più fango che pane." "Sono parole che avete imparato nei libri.

Voi siete una bambina, dovete parlare come una bambina." "Una bambina! è molto tempo che non sono più una bambina.

So tutto quello che si può sapere, ormai.

Ne so abbastanza per tutta la vita." "State calma!" "Sono calma.

Vi auguro d'esser calmo quanto me.

Li ho sentiti, stanotte.

Ero proprio sotto la loro finestra, nel parco.

Non si dànno neanche più la pena di chiudere le tendine." (Si è messa a ridere, in modo spaventoso.

Siccome non aveva voluto restare in ginocchio, doveva tenersi piegata in due, con la fronte contro lo sportello, cosicché la soffocava anche la collera.) "So perfettamente che si metteranno d'accordo per cacciarmi, costi quel che costi.

Debbo partire per l'Inghilterra, martedì prossimo.

Mamma ha una cugina laggiù e trova questo progetto convenientissimo, praticissimo" Conveniente! C'è da torcersi dal ridere! Ma lei crede a tutto ciò che le dicono, a qualunque cosa, proprio come una rana inghiotte le mosche.

Puah!"" "Vostra madre" ho cominciato" M'ha risposto con parole quasi ignobili, che non oso riferire.

Diceva che la disgraziata donna non aveva saputo difendere la propria felicità, che era imbecille e vile.

"Ascoltate alle porte," ho ripreso "guardate dal buco delle serrature, fate il mestiere della spia, voi, una signorina tanto fiera! Io, che non sono che un povero contadino, io che ho passato due anni della mia

giovinezza in un volgare caffè, dove non avreste voluto mettere i piedi, non agirei come voi nemmeno se si trattasse di salvare la mia vita." S'è alzata bruscamente restando davanti al confessionale con la testa bassa, il viso sempre così duro.

Ho gridato: "Rimanete in ginocchio.

In ginocchio!"" M'ha di nuovo ubbidito.

L'altra sera m'ero rimproverato d'aver preso troppo sul serio ciò che non era forse che oscura gelosia, malsana fantasticheria, incubo.

Ci hanno talmente messi in guardia, contro la malizia di quelle che i nostri vecchi trattati di morale chiamano "le persone del sesso"! Immaginavo benissimo, allora, la scrollata di spalle del curato di Torcy.

Ma è perché mi trovavo solo alla mia tavola e riflettevo su parole macchinalmente trattenute dalla memoria e il cui accento s'era perso senza rimedio.

Adesso invece avevo davanti a me un viso strano, sfigurato non dalla paura, ma da un panico più profondo, più interiore.

Io ho, sì, l'esperienza d'una certa alterazione di lineamenti, abbastanza somigliante a quella; ma non l'avevo osservata, sin allora, che su facce di agonizzanti e le attribuivo, naturalmente, una causa normale, fisica.

I medici parlano volentieri di "maschera dell'agonia".

I medici sbagliano spesso.

Che dire, che fare, a favore di quella creatura ferita, la cui vita sembrava scorrere a fiotti da qualche invisibile mutilazione? E, malgrado tutto, mi sembrava di dover conservare il silenzio ancora per qualche secondo, correre questo rischio.

D'altronde, avevo ritrovato un po' di forza per pregare.

Taceva anche lei.

In quel momento, è successo una cosa singolare.

Non la spiego, la riferisco tal e quale.

Sono tanto stanco, tanto nervoso che, dopo tutto, è ben possibile ch'io abbia sognato.

In poche parole, mentre fissavo quel buco d'ombra dove, persino in pieno giorno, m'è difficile riconoscere un viso, quello della signorina Chantal ha cominciato ad apparirvi a poco a poco, gradatamente.

L'immagine era là, sotto i miei occhi, in una specie di meravigliosa instabilità, ed io restavo immobile come se il più piccolo gesto avesse potuto cancellarla.

Beninteso, non ho constatato questo immediatamente, me ne sono accorto dopo il fatto.

E mi domando: questa specie di visione non era legata alla mia preghiera? Non era la mia stessa preghiera, forse? La mia preghiera era triste, e l'immagine era triste come essa.

Potevo appena reggerla, quella tristezza, e nello steso tempo m'auguravo di parteciparvi, d'assumerla intiera; mi auguravo che mi penetrasse, riempisse il mio cuore, la mia anima, le mie ossa, il mio essere.

Faceva tacere in me quel sordo rumore di voci confuse, nemiche, che sentivo incessantemente da due settimane; ristabiliva il silenzio d'un tempo, il felice silenzio dentro al quale Dio sta per parlare, Dio parla" Sono uscito dal confessionale, ed ella s'era alzata prima di me; ci siamo trovati di nuovo a faccia a faccia e non ho più riconosciuto la mia visione.

Il suo pallore era estremo; quasi ridicolo.

Le sue mani tremavano. "Non ne posso più" ha detto con una voce puerile. "Perché m'avete guardata in quel modo? Lasciatemi!" Aveva gli occhi aridi, brucianti.

Non sapevo che cosa rispondere.

L'ho condotta adagio fino alla porta della chiesa. "Se amaste vostro padre, non restereste in quest'orribile stato di rivolta. è dunque questo, ciò che voi chiamate amare?" "Non l'amo più," ha risposto "credo di odiarlo.

Li odio tutti." Le parole sibilavano nella sua bocca; e alla fine d'ogni frase aveva come un singulto, un singulto di disgusto, di stanchezza, non so bene.

"Non voglio che mi prendiate per una sciocca" ha detto, con tono di sufficienza ed orgoglio. "Mia madre s'immagina ch'io non sappia niente della vita, come dice lei.

Bisognerebbe che avessi gli occhi in tasca.

I nostri domestici sono delle vere scimmie e lei li crede irreprensibili "persone sicurissime".

Li ha scelti lei, pensate un po'! Le ragazze dovrebbero essere messe in collegio.

Insomma, a dieci anni, e forse prima, non ignoravo più quasi nulla.

Ciò mi faceva orrore, pietà, ma l'accettavo lo stesso come si accetta la malattia, la morte, molte altre necessità ripugnanti alle quali bisogna pur rassegnarsi.

Ma c'era mio padre.

Mio padre era tutto per me: un maestro, un re, un dio, un amico, un grande amico.

Ragazzina, discorreva continuamente con me, mi trattava quasi da uguale, avevo la sua fotografia in un medaglione, sul mio petto, con una ciocca di capelli.

Mia madre non lo ha mai compreso.

Mia madre"" "Non parlate di vostra madre.

Voi non l'amate.

E persino"" "Oh! Potete continuare, la detesto, l'ho sempre de"" "Tacete! Ahimé! In tutte le case, anche cristiane, ci sono delle bestie invisibili, dei demòni.

La più feroce era nel vostro cuore da molto tempo, e voi non lo sapevate." "Tanto meglio" ha detto "vorrei che questa bestia fosse orribile, odiosa.

Non rispetto più mio padre, non credo più in lui, e m'infischio di tutto il resto.

Mi ha ingannata.

Si può ingannare una figlia come s'inganna la propria moglie.

Non è la stessa cosa, ma è peggio.

Ma io mi vendicherò, io scapperò a Parigi, mi disonorerò, gli scriverò: "Ecco quello che avete fatto di me!" E lui soffrirà quello che ho sofferto io!" Ho riflettuto un momento.

Mi sembrava, a mano a mano, di leggere sulle sue labbra altre parole ch'ella non pronunciava, ma che, ad una ad una, fiammeggianti, s'iscrivevano nel mio cervello.

Ho esclamato, mio malgrado: " Voi non farete questo.

Non è da questo che siete tentata, io lo so!".

S'è messa a tremare così forte che ha dovuto appoggiarsi al muro con entrambe le mani.

Ed è successo un altro piccolo fatto ch'io metto in relazione con l'altro, senza spiegarlo nemmeno esso.

Ho parlato a caso, suppongo, e tuttavia ero sicuro di non ingannarmi: "Datemi la lettera, la lettera che avete lì, nella borsa.

Datemela immediatamente!".

Non ha cercato di resistere.

Ha emesso soltanto un profondo sospiro, e m'ha teso la carta, alzando le spalle: "Siete dunque il diavolo!" ha detto.

Siamo usciti quasi tranquillamente; ma io stentavo a tenermi in piedi, camminavo curvato in due, il mio dolore di stomaco quasi dimenticato si faceva sentire di nuovo, più forte, più angosciante di quanto l'avessi mai conosciuto.

Una frase del vecchio caro dottor Delbende m'è tornata alla memoria: "Il dolore in cima allo spiedo".

Era questo, effettivamente.

Pensavo a un tasso che il conte aveva inchiodato al suolo davanti a me con un colpo di spiedo, e che agonizzava nel fosso, trapassato da parte a parte, abbandonato persino dai cani.

La signorina Chantal, d'altra parte, non badava affatto a me.



Camminava a testa alta fra le tombe.

Osavo a stento guardarla, tenevo tra le dita la sua lettera e lei a quando a quando vi gettava gli occhi sopra, obliquamente, con un'espressione strana.

Seguirla m'era difficile; ogni passo rischiava di strapparmi un grido e mi mordevo crudelmente le labbra.

Alfine, ho giudicato che quell'incaponirsi contro il dolore non si produceva senza molto orgoglio, e l'ho pregata con semplicità di fermarsi un minuto, perché non ne potevo più.

Era la prima volta, forse, che guardavo attentamente un viso di donna.

Oh! Certo, di solito non li evito; e mi succede di trovarne di quelli gradevoli; ma, pur senza condividere lo scrupolo di alcuni fra i miei compagni del seminario, conosco troppo la malizia della gente, per non mantenere la riservatezza indispensabile a un prete.

Oggi la curiosità era più forte di me.

Una curiosità di cui non posso arrossire.

Era, credo, la curiosità del soldato che s'arrischia fuori della trincea per vedere finalmente il nemico allo scoperto; oppure" Ricordo che a sette ad otto anni, accompagnando mia nonna da un vecchio cugino defunto e lasciato solo nella camera, ho sollevato il lenzuolo per guardare a quel modo il viso del morto.

Ci sono dei visi puri, dei visi che irraggiano purezza.

Tale, senza dubbio, era stato un tempo quello che avevo sotto gli occhi.

E adesso mostrava un non so che di chiuso, d'impenetrabile.

La purezza non v'era più, ma né l'ira, né il disprezzo, né la vergogna erano ancora riusciti a cancellarne il segno misterioso: vi facevano semplicemente delle smorfie.

La sua straordinaria nobiltà, quasi spaventosa, testimoniava la forza del male e del peccato, di quel peccato che non era il suo" Dio! Siamo dunque così miserabili che la ribellione d'un'anima fiera può rivolgersi contro lei stessa? "Avete un bel fare," le ho detto (ci trovavamo in fondo al cimitero, vicino alla porticina che s'apre sul recinto di Casimiro, in quell'angolo abbandonato dove l'erba è tanto alta che le tombe, tombe abbandonate da un secolo, non si distinguono più) "un altro avrebbe rifiutato d'ascoltarvi, forse.

Io v'ho ascoltata, sta bene; ma non raccoglierò la vostra sfida.

Iddio non raccoglie sfide." "Restituitemi la lettera e vi riterrò libero d'ogni cosa", disse lei. "Saprò ben difendermi da sola." "Difendervi contro chi, contro che cosa? Il male è più forte di voi, figlia mia.

Siete così orgogliosa da credervi al sicuro?" "Dal fango, almeno, se voglio" disse lei. "Voi stessa siete del fango." "Frasì! Il vostro buon Dio proibisce adesso d'amare il proprio padre?" "Non pronunciate la parola amore," le ho detto "ne avete perduto il diritto; e senza dubbio il potere.

L'amore! Per il mondo vi sono migliaia d'esseri che lo chiedono a Dio, pronti a soffrire mille morti purché

nella loro bocca calcinata cada una goccia d'acqua, di quell'acqua che non fu rifiutata alla Samaritana, i quali l'implorano invano.

Io che vi parlo"" Mi sono fermato a tempo; ma ha dovuto comprendere.

M'è parsa sconvolta. è vero che, sebbene avessi parlato piano - o forse per questa ragione, - la costrizione che m'imponevo doveva dare alla mia voce un accento particolare.

La sentivo come tremare nel mio petto.

Probabilmente, quella giovinetta mi ha creduto pazzo? Il suo sguardo sfuggiva il mio, e mi pareva di veder allargarsi l'incavo d'ombra sulle sue gote. "Sì" ho ripreso "serbate per altri una simile scusa.

Io non sono che un povero prete indegnissimo e disgraziatissimo.

Ma so che cos'è il peccato.

Voi non lo sapete.

Tutti i peccati si rassomigliano, non c'è che un solo peccato.

Non vi parlo un linguaggio oscuro! Queste verità sono alla portata del cristiano più umile, purché voglia raccogliere da noi.

Il mondo del peccato sta di fronte al mondo della grazia come l'immagine riflessa d'un paesaggio, al margine d'un'acqua nera e profonda.

C'è una comunione dei santi, e c'è anche una comunione dei peccatori.

Nell'odio che i peccatori si portano l'un contro l'altro, nel disprezzo, si uniscono, si abbracciano, si aggregano, si confondono; e un giorno, agli occhi dell'Eterno, non saranno più che un lago di melma sempre vischiosa su cui passa e ripassa vanamente l'immensa marea dell'amore divino, il mare di fiamme viventi e ruggenti che ha fecondato il caos.

Che cosa siete, voi, per giudicare la colpa degli altri? Chi giudica la colpa, diventa uno con essa, la sposa.

E quella donna che odiate"" voi vi credete ben lontana da lei, mentre il vostro odio e la sua colpa sono due polloni dello stesso ceppo.

Che importano le vostre liti? Sono gesti, gridi, niente più: vento.

La morte, valga quel che può valere, presto vi restituirà all'immobilità, al silenzio.

Che importa, se fin d'ora siete unite nel male, presi tutt'e tre nella trappola dello stesso peccato - una medesima carne peccatrice - compagni - sì, compagni! - compagni per l'eternità?" Debbo riferire in modo molto inesatto le mie parole poiché nella memoria non mi rimangono di preciso che i moti del viso sul quale mi sembrava di leggerle. "Basta!" m'ha detto lei, con voce sorda.

Senonché, i suoi occhi non domandavano grazia.

Non avevo mai visto, e senza dubbio non vedrò mai, un viso così duro.

E tuttavia non so quale presentimento mi dava la sicurezza che quello era il suo più grande, il suo ultimo sforzo contro di me, che il peccato usciva da lei.

Perché si parla tanto di giovinezza, di vecchiaia? Quella faccia dolorosa era forse la stessa che avevo veduta, quasi infantile, qualche settimana innanzi? Non avrei saputo darle un'età, e forse, effettivamente, non ne aveva.

L'orgoglio non ha età.

Nemmeno il dolore, dopo tutto.

Se ne andò senza dir parola, bruscamente, dopo un lungo silenzio" Che cosa ho fatto! Torno tardissimo da Aubin dove dopo pranzo ho dovuto visitare dei malati.

Inutile, certamente, cercar di dormire.

Come ho potuto lasciare che se ne andasse così? Non le ho nemmeno domandato che cosa s'aspettava da me! La lettera è sempre nella mia tasca, ma ne ho guardato or ora l'indirizzo: è diretta al signor conte.

Il dolore alla bocca dello stomaco, "in cima allo spiedo", non cessa; lo sente persino la mia schiena.

Perpetue nausee.

Sono quasi felice di non poter riflettere: la feroce distrazione della sofferenza è più forte dell'angoscia.

Penso a quei cavalli recalcitranti che, da ragazzino, andavo a veder ferrare dal maresciallo Cardinot.

Appena la cordicella impregnata di sangue e di schiuma s'era legata attorno alle loro froge, le povere bestie restavano tranquille, abbassando le orecchie, e tremando sulle loro lunghe gambe. "Hai quel che ti spetta, pazzereellone!" diceva il maresciallo, con un'enorme risata.

Anch'io, ho quel che mi spetta.

Il dolore è cessato improvvisamente.

D'altra parte, era così regolare, così costante, che, la stanchezza aiutando, quasi sonnacchiavo.

Quando ha ceduto, sono balzato in piedi, con le tempie che mi battevano, il cervello terribilmente lucido, e l'impressione - la certezza - d'essermi sentito chiamare"

La mia lampada era ancora accesa sul tavolo.

Ho fatto il giro del giardino, invano. Sapevo che non avrei trovato nessuno.

Tutto ciò mi sembra ancora un sogno, ma un sogno di cui ogni particolare mi appare chiarissimamente, in una sorta di luce interiore, di gelida illuminazione che non lascia in ombra nessun angolo dove io possa trovare un po' di sicurezza, un po' di riposo" è in questo modo che, di là dalla morte, l'uomo deve

riveder se stesso.

Ah! Sì, che cosa ho fatto! Erano settimane che non pregavo più, che non potevo più pregare.

Non potevo più? Chi sa? Questa grazia delle grazie bisogna meritarsela come un'altra, ed io, senza dubbio, non la meritavo più.

Insomma, Dio s'era ritirato da me: di questo, almeno, sono sicuro.

Da quel momento, non ero più nulla; e ho conservato per me solo questo segreto! Peggio: mi componevo una gloriuzza, con quel silenzio, lo trovavo bello, eroico. è ben vero che ho tentato di vedere il curato di Torcy; ma invece avrei dovuto andar a gettarmi ai piedi del mio superiore, il signor decano di Blangermont.

Avrei dovuto dirgli: "Non sono più in grado di governare una parrocchia; non ho né prudenza né giudizio, né buon senso né vera umiltà.

Qualche giorno fa mi permettevo di giudicarvi, quasi vi disprezzavo.

Dio m'ha punito.

Rimandatemi nel mio seminario.

Sono un pericolo per le anime!" Avrebbe compreso, lui! E chi non comprenderebbe, d'altronde, non fosse che alla lettura di queste miserabili pagine in cui la mia debolezza, la mia vergognosa debolezza, scoppia ad ogni riga? è questa la testimonianza del capo d'una parrocchia, d'un conduttore d'anime, d'un maestro? Giacché io dovrei essere il maestro, di questa parrocchia; e invece mi mostro in essa quale sono: un disgraziato mendicante che va, con la mano tesa, di porta in porta, senza nemmeno osare battervi.

Ah! Certo, non ho rifiutato il lavoro, ho fatto del mio meglio, ma a che serve? Quel meglio non era nulla.

Il capo non sarà giudicato sulle intenzioni: avendo assunto l'incarico, rimane responsabile dei risultati.

Per esempio, rifiutando di confessare il cattivo stato della mia salute, è proprio da credere che obbedissi solo a un sentimento, sia pure esaltato, del dovere? E avevo, d'altra parte, il diritto di correre questo rischio? Il rischio d'un capo è il rischio di tutti.

Già l'altro ieri non avrei dovuto ricevere la signorina Chantal.

La sua prima visita al presbiterio era quasi sconveniente.

O almeno avrei potuto interromperla prima che" Ma ho agito da solo, come sempre.

Non ho voluto vedere che quell'essere, davanti a me, sull'orlo dell'odio e della disperazione come su quello d'una duplice voragine, e del tutto vacillante" O viso torturato! Certamente, un simile viso, un simile affanno, non possono mentire.

Tuttavia, altri affanni non m'hanno scosso a tal punto.

D'onde viene, che questo m'è apparso come una sfida intollerabile? Il ricordo della mia miserabile

infanzia è troppo vicino, lo sento.

Anch'io, un tempo, ho conosciuto questo spaventato indietreggiare dinanzi alla sventura e alla vergogna del mondo" Dio! La rivelazione dell'impurità non sarebbe che una prova qualsiasi, se non ci rivelasse a noi stessi.

Quella voce odiosa, mai sentita e che immediatamente sveglia in noi un lungo mormorio" Non importa! Bisogna agire con tanta più riflessione e prudenza, ma io ho invece menato i miei colpi a caso, ho rischiato di colpire, attraverso la bestia rapinatrice, la preda innocente, disarmata" Un prete degno di questo nome non vede soltanto il caso concreto.

Come il solito, sento che non ho tenuto nessun conto delle necessità familiari, sociali, dei compromessi, senza dubbio legittimi, ch'esse ingenerano.

Sono un anarchico, un sognatore, un poeta: il signor decano di Blangermont ha ben ragione.

A dispetto del freddo, ho passato una lunga ora alla finestra.

Il chiaro di luna forma nella valle una specie d'ovatta luminosa, così leggera che il movimento dell'aria la sfilta in lunghe strisce le quali salgono obliquamente nel cielo e sembrano librarvisi a un'altezza vertiginosa.

Vicinissime, ciononostante" Tanto vicine che ne vedo fluttuare dei lembi sulla cima dei pioppi.

O chimere! Non conosciamo veramente nulla, di questo mondo; non siamo al mondo.

Alla mia destra vedevo un grande blocco cupo circondato da un alone il quale, per contrasto, aveva la lucentezza d'una roccia di basalto, una densità minerale. È il punto più elevato del parco: un bosco piantato ad olmi e, verso il sommo della collina, a immensi abeti che le tempeste dell'Ovest mutilano ogni autunno.

Il castello è sull'altro versante; volta la schiena al villaggio, a tutti noi.

No! Ho un bel fare, non ricordo più nulla di quella conversazione, nessuna frase precisa" Si direbbe che il mio sforzo per riassumerla in qualche riga, in questo diario, abbia finito per cancellarla.

La mia memoria è vuota.

Tuttavia, un fatto mi colpisce.

Mentre, di solito, m'è impossibile allineare dieci parole di seguito senza inciampare, mi sembra d'aver parlato abbondantemente.

Eppure esprimevo, per la prima volta forse, senza precauzioni, senza parafrasi, e anche senza scrupoli temo, il sentimento vivissimo (ma non è un sentimento, è quasi una visione, una cosa che non ha nulla d'astratto), l'immagine, infine, che mi faccio del male, della sua potenza; poiché abitualmente mi sforzo di scartare un simile pensiero.

Mi prova troppo, mi sforza a comprendere certe parole inesplicabili, certi suicidii" Sì, molte anime, più anime di quanto non si osi immaginare, in apparenza indifferenti a qualunque religione, e persino a qualunque morale, hanno dovuto, un giorno fra gli altri giorni - basta un istante - sospettare qualcosa di codesta possessione, volervi sfuggire a qualunque costo.

La solidarietà nel male, ecco quello che spaventa! Poiché i delitti, per quanto possano essere atroci, non raggugliano sulla natura del male molto più di quanto le più alte opere dei Santi raggugliano sullo splendore d'Iddio.

Quando, al seminario superiore, cominciamo lo studio di quei libri che un giornalista frammassone del secolo scorso - Léo Taxil, credo - aveva messo a disposizione del pubblico sotto il titolo, d'altronde menzognero, di :Libri segreti dei confessori, quello che subito ci colpisce è l'estrema povertà dei mezzi di cui l'uomo dispone per, non dico offendere, ma oltraggiare Dio e plagiare miserabilmente i demòni" Giacché Satana è un maestro troppo duro: non è certo lui che comanderebbe, come l'Altro, con la sua divina semplicità: "Imitatemi!".

Egli non sopporta che le sue vittime gli somiglino, non permette loro che una caricatura grossolana, abietta, impotente, di cui si deve nutrire, senza mai saziarsi, la feroce ironia dell'abisso.

Il mondo del Male sfugge talmente, insomma, alla presa del nostro spirito! Non riesco, d'altronde, a immaginarlo sempre come un mondo, come un universo. è, e sarà sempre, soltanto un abbozzo, l'abbozzo d'una creazione odiosa, abortita, all'estremo limite dell'essere.

Penso a quelle sacche flaccide e translucide del mare.

Che importa, al mostro, un criminale di più o di meno? Divora immediatamente il suo delitto, lo incorpora nella sua spaventevole sostanza, lo digerisce senza uscire un istante dalla sua orrenda, dalla sua eterna immobilità.

Ma lo storico, il moralista, lo stesso filosofo, non vogliono vedere che il criminale: rifanno il male a immagine e somiglianza dell'uomo.

Non si fanno nessun'idea del male in se stesso, di quell'enorme aspirazione del vuoto, del nulla.

Poiché se la nostra specie deve perire, perirà di disgusto, di noia.

La persona umana sarà stata lentamente ròsa, come un trave da quei funghi invisibili che, in qualche settimana, trasformano un pezzo di quercia in una materia spugnosa che il dito fa scoppiare senza sforzo.

E il moralista discorrerà delle passioni, l'uomo di Stato moltiplicherà i funzionari e i gendarmi, l'educatore redigerà programmi; si sperpereranno tesori per lavorare inutilmente una pasta ormai senza lievito.

(Per esempio, queste guerre generalizzate che sembrano testimoniare un'attività prodigiosa dell'uomo, mentre al contrario denunciano la sua crescente apatia" Finiranno per condurre verso il macello, ad epoche fisse, immensi greggi rassegnati.) Dicono che dopo migliaia di secoli la terra è ancora in piena giovinezza, come ai primi stadi della sua evoluzione planetaria.

Anche il male, comincia adesso.

Mio Dio, ho presunto delle mie forze.

M'avete gettato nella disperazione, come si getta nell'acqua una bestiola appena nata, cieca.

" Questa notte sembra non dover mai finire.

Fuori, l'aria è così calma, così pura che ogni quarto d'ora sento distintamente il grande orologio della chiesa di Morienvall, a tre chilometri da qui" Oh! Senza dubbio un uomo calmo sorrirebbe della mia angoscia; ma si può essere padroni di un presentimento? Perché l'ho lasciata andar via? Perché non l'ho richiamata?" La lettera era qui, sulla mia tavola.

L'avevo tolta, inavvertitamente, dalla mia tasca con un fascio di carte.

Particolare strano, incomprensibile: non vi pensavo più.

M'occorre, d'altra parte, un grande sforzo di volontà, d'attenzione, per ritrovare in fondo a me stesso qualcosa dell'irresistibile impulso che m'ha fatto pronunciare quelle parole che mi sembra ancora di sentire: "Datemi la vostra lettera".

Le ho realmente pronunciate? Me lo chiedo. è assai possibile che, ingannata dal timore, dal rimorso, la signorina si sia creduta impossibilitata a nascondermi il suo segreto.

Mi avrà teso la lettera spontaneamente e la mia immaginazione ha fatto il resto" Ho buttato or ora quella lettera nel fuoco senza leggerla.

L'ho guardata bruciare.

Dalla busta, che le fiamme hanno fatto scoppiare, è sfuggito un angolo del foglio, che ben presto è annerito.

La scrittura vi si è disegnata per un secondo, in bianco sul nero; e m'è parso d'aver visto distintamente: "A Dio".

I miei dolori di stomaco sono tornati, orribili, intollerabili.

Debbo resistere alla voglia di stendermi sul pavimento, di rotolarmivi gemendo, come una bestia.

Dio soltanto può sapere che cosa sopporto.

Ma lo sa? (N'B' :Quest'ultima frase, scritta in margine, è stata cancellata).

Con il primo pretesto che m'è venuto in mente - il pagamento del servizio che la signora contessa fa celebrare ogni semestre per i morti della sua famiglia - stamane sono andato al castello.

La mia agitazione era così grande che all'entrata del parco mi sono fermato a lungo per guardare il vecchio giardiniere Clodoveo, che affastellava legna morta, come il solito.

La sua calma mi faceva bene.

Il domestico ha tardato qualche momento; ed io mi son ricordato bruscamente, con terrore, che la signora contessa aveva pagato il suo conto il mese scorso.

Che cosa dire? Attraverso la porta semiaperta vedevo la tavola, preparata per la colazione mattutina, che da poco, senza dubbio, era stata lasciata.

Volli contare le tazze, ma le cifre s'imbrogliavano nella mia testa.

All'ingresso del salotto, la signora contessa mi guardava - da qualche momento - coi suoi occhi miopi.

Mi sembra che abbia scrollato le spalle, ma senza cattiveria.

Ciò poteva significare: "Povero ragazzo! Sempre lo stesso, non lo si cambierà"" o qualcosa di molto simile.

Siamo entrati in una stanzetta che è dopo la sala da ricevere.

M'ha indicato una seggiola, io non la vedevo, ha finito con lo spingerla lei stessa sino a me.

La mia viltà m'ha fatto vergogna. "Vengo a parlarvi della signorina vostra figlia," ho detto.

C'è stato un momento di silenzio.

Certo, fra tutte le creature su cui veglia giorno e notte la dolce provvidenza di Dio, certo io ero una delle più derelitte, delle più miserabili.

Ma ogni amor proprio in me era come morto.

La signora contessa ha

cessato di sorridere. "Vi ascolto" ha detto; "parlate senza timore, credo di saperla più lunga di voi su quella povera bambina." "Signora," ho continuato "il buon Dio conosce il segreto delle anime, solo lui lo conosce.

I più chiaroveggenti si possono ingannare." "E voi?" Fingeva di attizzare il fuoco con attenzione appassionata. "Voi, vi mettete tra i chiaroveggenti?" Forse voleva ferirmi.

Ma in quel momento ero ben incapace di risentire qualunque offesa.

Ciò che di solito la vince, in me, è il sentimento dell'impotenza di tutti noi, del nostro invincibile accecamento; e quel sentimento era allora più forte che mai, era come una morsa che mi stringesse il cuore.

"Signora," ho detto "per quanto la ricchezza o la nascita ci abbiano posto in alto, siamo sempre i servitori di qualcuno.

Io, sono il servitore di tutti.

E servitore è una parola anche troppo nobile per un disgraziato pretino come sono io: dovrei dire la cosa di tutti, o ancor meno, se a Dio piace." "Si può esser meno di una cosa?" "Ci sono dei rifiuti, delle cose che si buttan via, non potendosene servire.

E se, per esempio, dai miei superiori io venissi riconosciuto incapace di reggere la modesta carica che m'hanno assegnata, sarei una cosa da buttar via." "Con una simile opinione di voi stesso, vi trovo molto imprudente a pretendere"" "Non pretendo nulla" ho risposto. "Quell'attizzatoio non è che uno strumento, nelle vostre mani.

Se il buon Dio gli avesse dato tanta conoscenza quanta è sufficiente per mettersi da se stesso alla vostra portata allorché ne avete bisogno, sarebbe all'incirca quel che io sono per tutti voi, quello che vorrei



essere." Ha sorriso, benché il suo viso esprimesse certo tutt'altra cosa che l'allegria, o l'ironia.

D'altronde, ero molto sorpreso della mia calma.

Forse, questa formava, con l'umiltà delle mie parole, un contrasto che la incuriosiva, la imbarazzava?" M'ha guardato più volte furtivamente, sospirando. "Che volete dire di mia figlia?" "L'ho vista ieri, in chiesa." "In chiesa? Mi stupite: le ragazze che si rivoltano ai genitori non hanno nulla da fare, in chiesa." "La chiesa è di tutti quanti, signora." M'ha guardato di nuovo, stavolta in faccia.

Gli occhi sembravano sorridere ancora, ma tutta la parte bassa del suo viso indicava la sorpresa, la diffidenza, un'ostinazione inesprimibile. "Voi siete vittima d'una personcina intrigante." "Non la spingete alla disperazione" ho detto; "Dio lo proibisce." Mi sono raccolto per un momento.

I ceppi nel caminetto sibilavano.

Dalla finestra aperta, attraverso le tendine di batista, si vedeva l'immenso prato chiuso dalla muraglia nera dei pini, sotto un cielo taciturno.

Era come un lago d'acqua stagnante.

Le parole che avevo pronunciato mi colmavano di stupore.

Erano così lontane dal mio pensiero, un quarto d'ora prima! E sentivo bene, anche, che erano irreparabili, che dovevo andare sino in fondo.

Anche l'essere che avevo davanti a me non somigliava affatto a quel che avevo immaginato.

"Signor curato," riprese "non dubito che le vostre intenzioni siano buone, eccellenti perfino.

Poiché riconoscete la vostra inesperienza, non v'insisterò.

Ci sono, d'altronde, certe occasioni nelle quali - esperto o no - un uomo non capirà mai nulla.

Solo le donne sanno guardarle in faccia.

Voi non credete che alle apparenze, voialtri.

E ci sono certi disordini"" "Tutti i disordini procedono dallo stesso padre, ed è il padre della menzogna." "C'è disordine e disordine." "Senza dubbio" le dissi; "ma noi sappiamo che c'è un solo ordine: quello della carità." Ella si è messa a ridere, d'un riso crudele, odioso. "Non m'aspettavo certamente"" ha cominciato.

Credo che abbia letto nel mio sguardo la sorpresa, la pietà: e si è immediatamente dominata. "Che cosa sapete? Che cosa vi ha raccontato? Le persone giovani sono sempre infelici, incomprese.

E si trovano sempre degli ingenui per creder loro"" L'ho guardata bene in faccia.

Come ho avuto l'audacia di parlare così? "Voi non amate vostra figlia" ho detto.

"Osate?"" "Signora, Dio m'è testimone che stamane sono venuto qui col proposito di servirvi tutti.

E sono troppo sciocco per aver preparato qualcosa in anticipo.

Voi stessa m'avete dettato queste parole; e mi dispiace che v'abbiano offesa." "Avete forse il potere di leggere nel mio cuore?" "Credo di sì, signora" ho risposto.

Ho temuto che perdesse la pazienza e m'ingiuriasse.

I suoi occhi grigi, di solito tanto dolci, sembravano oscurarsi.

Ma, finalmente, ha abbassato la testa e con la punta dell'attizzatoio s'è messa a tracciare dei cerchi nella cenere.

"Sapete" disse infine con voce dolce "che i vostri superiori giudicherebbero severamente la vostra condotta?" "I miei superiori possono sconfessarmi, se piace loro; ne hanno il diritto." "Io vi conosco, siete un bravo e giovane prete, senza vanità, senz'ambizione.

Non avete certamente il gusto dell'intrigo; debbono avervi fatto la lezione.

Questo modo di parlare" Questa baldanza" Parola d'onore, mi sembra di sognare! Vediamo, siate franco: mi prendete per una cattiva madre, una matrigna?" "Non mi permetto di giudicarvi." "E allora?" "Non mi permetto nemmeno di giudicare la signorina.

Ma ho l'esperienza della sofferenza, so che cos'è." "Alla vostra età?" "L'età non conta.

So anche che la sofferenza ha il proprio linguaggio; che non la si deve prendere alla lettera, condannarla sulle sue parole; che bestemmia tutto: società, famiglia, patria e lo stesso Dio." "E voi forse approvate ciò?" "Non approvo, cerco di comprendere.

Un prete è come un medico, non deve aver paura delle piaghe, del pus, della sanie.

Tutte le piaghe dell'anima suppurano, signora." Ha impallidito bruscamente e ha fatto l'atto di alzarsi. "Ecco perché non ho raccolto le parole della signorina; d'altronde, non ne avevo il diritto.

Un prete non presta attenzione che alla sofferenza, se è vera.

Che cosa importano le parole che la esprimono? E anche se fossero altrettante menzogne"" "Già, la menzogna e la verità sullo stesso piano, graziosa morale!" "Non sono un professore di morale" ho detto.

Perdeva in modo visibile la pazienza ed io aspettavo che mi congedasse.

Sicuramente, avrebbe avuto voglia di mandarmi via, ma ogni volta che gettava gli occhi sul mio triste viso (lo vedevo nello specchio, e il riflesso verde dei prati lo faceva apparire ancora più ridicolo, più livido), faceva un impercettibile scatto col mento, sembrava ritrovare la forza e la volontà di convincermi, d'aver l'ultima parola. "Mia figlia è semplicemente gelosa dell'istitutrice.

Certo, ha dovuto raccontarvi degli orrori." "Penso che sia soprattutto gelosa dell'amicizia di suo padre." "Gelosa di suo padre? E che cosa dovrei essere, io?" "Bisognerebbe rassicurarla, placarla." "Già, dovrei gettarmi ai suoi piedi, chiederle perdono?" "Almeno non lasciare che s'allontani da voi, dalla sua casa, con la disperazione nel cuore." "Ad ogni modo partirà." "Potete costringerla.

Dio giudicherà." Mi sono alzato; ella s'è alzata nello stesso momento e ho letto nel suo sguardo una specie di terrore.

Sembrava temere che la lasciassi e nello stesso tempo lottare contro la voglia di dire tutto, d'abbandonare il suo povero segreto.

Non lo tratteneva più. è uscito da lei, infine, com'era uscito dall'altra, da sua figlia. "Non sapete quello che ho sofferto.

Voi non conoscete nulla della vita.

A cinque anni, mia figlia era quello che è oggi.

Tutto, e subito: ecco il suo motto.

Oh! Della vita di famiglia, voi preti vi fate un'idea ingenua, assurda.

Basta sentirvi" (ella rise) "alle esequie: famiglia unita, padre rispettato, madre incomparabile, spettacolo consolante, cellula sociale, la nostra cara Francia, e avanti con le ciarle" Lo strano non è che diciate queste cose, ma che v'immaginate che commuovano, che le diciate con piacere.

La famiglia, signore"" Si è fermata bruscamente, così bruscamente che parve ringhiottire le proprie parole, alla lettera.

Come? Era questa la stessa dama, così riservata, così dolce che avevo visto nella mia prima visita al castello, rannicchiata in fondo alla sua grande poltrona, col viso pensieroso sotto il merletto nero?" Persino la sua voce era tanto cambiata, che stentavo a riconoscerla: diventava stridula, strascicata sulle ultime sillabe.

Credo che se ne rendesse conto e che soffrisse terribilmente di non potersi dominare.

Non sapevo cosa pensare d'una simile debolezza in una donna abitualmente così padrona di sé.

Poiché la mia audacia può essere spiegata: avevo probabilmente perduto la testa, e mi sono buttato avanti, alla maniera d'un timido il quale, per essere sicuro di compiere il proprio dovere sino in fondo, si chiude ogni ritirata, s'impegna completamente.

Ma lei? Le era così facile, credo, sconcertarmi! Un certo sorriso, sarebbe probabilmente bastato.

Mio Dio, è stato a causa del disordine del mio pensiero, del mio cuore? L'angoscia di cui soffro è forse contagiosa? Da qualche tempo ho l'impressione che la mia sola presenza faccia uscire il peccato dalla sua tana, lo conduca come alla superficie dell'essere, negli occhi, nella bocca, nella voce" Si direbbe che il nemico sdegni rimaner nascosto davanti a un avversario così misero, venga a sfidarmi in faccia, rida di me.

Siamo rimasti in piedi, fianco a fianco.

Ricordo che la pioggia frustava i vetri.

Ricordo anche che il vecchio Clodoveo, compiuto il proprio lavoro, s'asciugava le mani nel grembiule azzurro.

Si sentiva, dall'altra parte del vestibolo, un rumore di bicchieri urtati, di piatti rimossi.

Tutto era calmo, facile, familiare.

"Singolare vittima!" ella ha ripreso. "Una piccola bestia da preda, piuttosto.

Ecco quello che è." Il suo sguardo m'osservava di sotto in su.

Non avevo nulla da rispondere; e ho taciuto.

Quel silenzio parve esasperarla.

"Mi domando perché vi confido questi segreti della mia vita.

Non importa! Ad ogni modo non vi mentirò! è vero che desideravo appassionatamente un figlio.

L'ho avuto.

Non è vissuto che diciotto mesi.

Sua sorella lo odiava già" Sì, per quanto fosse piccina, lo odiava.

Quanto a suo padre"" Ha dovuto riprendere respiro prima di continuare.

I suoi occhi erano fissi, le sue mani, che teneva pendenti, facevano il gesto d'afferrarsi, di sostenersi a qualcosa d'invisibile.

Sembrava scivolare su un pendio.

"L'ultimo giorno, sono usciti tutt'e due; quando sono tornati, il piccino era morto.

Non si lasciavano più.

E com'era abile, lei! Questa parola vi sembra strana, naturalmente? Immaginate che una ragazza aspetti d'essere maggiorenne per essere una donna, eh? I preti spesso sono ingenui.

Ignoro se un gattino, quando giuoca con il gomitolino di lana, pensa ai sorci; ma fa esattamente ciò che è necessario.

Un uomo ha bisogno di tenerezza, si dice; e sia pure.

Ma d'una certa specie di tenerezza, d'una sola - proprio quella - quella che conviene alla sua natura, per la quale è nato.

Che importa la sincerità! Noi madri non diamo forse ai ragazzi il gusto della menzogna? Delle menzogne che, fin dalla culla, pacificano, assicurano, addormentano; delle menzogne dolci e tiepide come un seno? Insomma, ho compreso ben presto che questa ragazzetta era padrona in casa mia, che avrei dovuto rassegnarmi alla parte della sacrificata, non essere che spettatrice; o serva.

Io, che vivevo del ricordo di mio figlio e lo ritrovavo dappertutto: la sua seggiola, le sue vestine, un giocattolo rotto, oh miseria! Che dire? Una donna come me non si abbassa a certe rivalità disonoranti.

E d'altra parte la mia miseria era senza rimedio.

Le peggiori disgrazie familiari hanno sempre qualcosa di risibile.

Insomma, ho vissuto.

Ho vissuto tra questi due esseri, così esattamente fatti l'uno per l'altro, benché perfettamente dissomiglianti, e la cui sollecitudine a mio riguardo sempre complice - m'esperava.

Sì, biasimatemi se volete; mi lacerava il cuore, mi versava mille veleni.

Avrei preferito il loro odio.

Infine, ho tenuto duro, ho subito la mia pena in silenzio.

Ero giovane allora, piacevo.

Quando si è sicure di piacere, quando non dipende che da voi amare ed essere amate, la virtù non è difficile, almeno alle donne della mia specie.

Basterebbe l'orgoglio soltanto, a tenerci in piedi.

Non ho mancato a nessuno dei miei doveri.

Spesso, mi ritenevo persino felice.

Mio marito non è un uomo superiore, tutt'altro.

Per quale miracolo, Chantal, il cui giudizio è sicurissimo, spesso feroce, non ha capito che" Non ha capito nulla.

Fino al giorno" Notate bene, signore, che io ho sopportato per tutta la vita infedeltà senza numero, così grossolane, così puerili, che non mi facevano alcun male.

D'altra parte, tra lei e me, non ero certo io la più ingannata!" Ha taciuto di nuovo.

Credo d'aver posato macchinalmente la mano sul suo braccio.

Ero al colmo dello stupore, della pietà. "Ho capito, signora" le dissi; "non vorrei che rimpiangeste un giorno d'aver tenuto con questo pover'uomo ch'io sono, discorsi che deve sentire soltanto il prete".

Mi diede un'occhiata smarrita. "Andrò fino in fondo" disse, con voce sibilante. "Voi l'avrete voluto." "Io non l'ho voluto!" "Non bisognava venire qui.

D'altronde, sapete forzarle, le confidenze, siete uno scaltro pretino.

Suvvia, finiamola! Che cosa vi ha detto Chantal? Cercate di rispondere francamente." Batteva il piede come sua figlia, era in piedi, con le braccia appoggiate sulla mensola del caminetto, ma la sua mano si era chiusa su un vecchio ventaglio posto là tra altri ninnoli; e io vedevo il manico di tartaruga spezzarsi a poco a poco sotto le sue dita. "Non può soffrire l'istitutrice.

Non ha mai sopportato nessuno, qui!" Io ho taciuto. "Rispondete, dunque! Vi avr  raccontato che suo padre" Oh! Non negate, leggo la verit  nei vostri occhi.

E voi l'avete creduta? Una miserabile ragazzetta che osa"" Non ha potuto terminare la frase.

Credo che il mio silenzio, o il mio sguardo, o quel nonsoch  che usciva da me quella tristezza - la fermasse prima ch'ella potesse alzare il tono; e ogni volta doveva riprendere, bench  tremante di dispetto, la sua voce solita, appena un po' pi  rauca.

E credo che tale impotenza, che dapprima l'aveva irritata, finisse per inquietarla.

Schiuse le dita, il ventaglio rotto scivol  fuori dalla sua palma ed ella ne respinse vivamente i pezzi sotto la pendola, arrossendo. "Sono andata in collera" cominci ; ma la finta dolcezza del suo accento suonava troppo falsa.

Sembrava un operaio maldestro che, provando i suoi attrezzi uno dopo l'altro senza trovare quello che cerca, li butta rabbiosamente dietro di s . "Infine, tocca a voi parlare.

Perch  siete venuto? Che cosa domandate?" "La signorina Chantal m'ha parlato della sua partenza molto prossima." "Vicinissima, infatti.

La cosa, d'altronde,   regolata da molto tempo.

Vi ha mentito.

Con quale diritto voi vi opporreste a"" riprese, sforzandosi a ridere. "Non ho alcun diritto, volevo soltanto conoscere le vostre intenzioni e se la decisione   irrevocabile"" "Lo  .

Penso che una fanciulla non debba ragionevolmente considerare un soggiorno di qualche mese in Inghilterra, in una famiglia amica, come una prova al disopra delle sue forze." "  per questo che mi sarei augurato d'intendermi con voi; per ottenere dalla signorina vostra figlia che si rassegni, che ubbidisca." "Ubbidire? La uccidereste, piuttosto!" "Temo, infatti, che si spinga a qualche estremo." "A qualche estremo!" Come parlate bene! Volete senza dubbio insinuare che si uccider ? Ma se   l'ultima cosa di cui sarebbe capace! Perde la testa per un raffreddore, ha orribilmente paura della morte.

Solo in questo, rassomiglia a suo padre." "Signora," ho detto "sono quelle le persone che si uccidono." "Andiamo, via!" "Il vuoto affascina coloro che non osano guardarlo in faccia, vi si buttano per paura di cadervi." "Questo debbono avervelo insegnato; l'avrete letto:   una cosa che sorpassa di molto la vostra esperienza.

Avete paura della morte, voi?" "S , signora.

Ma permettetemi di parlarvi francamente.

La morte   un passaggio difficile, non   fatto per teste orgogliose." Ho perso la pazienza. "Ho meno paura della mia morte che della vostra" le ho detto.   vero che la vedevo, o credevo di vederla morta, in quel momento.

Senza dubbio, l'immagine che si formava nel mio sguardo ha dovuto passare nel suo, poich  ha lanciato un grido soffocato, una specie di gemito feroce.   andata sino alla finestra.

"Mio marito è libero di tener qui chi gli piace.

D'altra parte, l'istitutrice è senza risorse, non possiamo gettarla sulla strada per soddisfare i rancori d'una sfrontata!" Ancora una volta, non ha potuto proseguire sullo stesso tono, la sua voce si è piegata. "è possibile che mio marito si sia mostrato troppo" troppo attento, troppo familiare verso di lei.

Gli uomini della sua età sono volentieri sentimentali" o credono di esserlo".

Si fermò di nuovo. "E tutto questo, infine, non m'importa! Come? Avrei sofferto, da tanti anni, umiliazioni ridicole - egli m'ha ingannata con tutte le governanti, delle ragazze impossibili, vere sguattere - e dovrei oggi, quando non sono più che una vecchia donna, quando mi rassegnò ad esserlo, aprire gli occhi, lottare, correre dei rischi, e perché? Si deve dare più importanza all'orgoglio di mia figlia che al mio? Ciò che ho sopportato, non può dunque sopportarlo lei, a sua volta?" Aveva pronunciato questa frase spaventosa senza alzare il tono.

In piedi, nel vano della finestra immensa, con un braccio pendente lungo il corpo, l'altro sollevato sopra la testa per sgualcire la tendina di pizzo, mi gettava queste parole come avrebbe sputato un veleno bruciante.

Attraverso i vetri rigati di pioggia vedevo il parco così nobile e calmo, le curve maestose dei prati, i vecchi alberi solenni" Certo, quella donna non avrebbe dovuto ispirarmi che della pietà.

Ma, mentre di solito m'è tanto facile accettare l'altrui colpa, dividerne la vergogna, il contrasto tra quella casa tranquilla e i suoi spaventosi segreti mi rivoltava.

Sì, la pazzia degli uomini m'appariva meno della loro testardaggine, della loro malizia, dell'aiuto somnion che recano, sotto lo sguardo di Dio, a tutte le potenze della confusione e della morte.

Come? L'ignoranza, la malattia, la miseria divorano migliaia d'innocenti e quando la Provvidenza, per miracolo, protegge qualche asilo in cui la pace possa fiorire, le passioni vengono a intanarvisi strisciando e, appena sul posto, vi urlano giorno e notte come bestie" "Signora," le dissi "badate!" "Badare a chi? a che cosa? A voi, forse? Non drammatizziamo.

Ciò che avete sentito, io non l'avevo ancora confessato a nessuno". "Nemmeno al vostro confessore?" "Ciò non riguarda il mio confessore.

Sono sentimenti di cui non sono padrona.

D'altra parte, non hanno mai ispirato la mia condotta.

Questo focolare, signor abate, è un focolare cristiano". "Cristiano!" esclamai.

La parola m'aveva colpito come in pieno petto, mi bruciava. "Certo, signora, vi accogliete Cristo, ma che cosa ne fate? è stato accolto anche in casa di Caifa." "Caifa? Siete pazzo? Io non rimprovero né a mio marito né a mia figlia di non comprendermi.

Certi malintesi sono irreparabili.

Ci si rassegna." "Sì, signora, ci si rassegna a non amare.

Il demonio profanerà tutto, persino la rassegnazione dei santi." "Voi ragionate come un uomo del

popolo.

Ogni famiglia ha i suoi segreti.

Se mettessimo i nostri alla finestra, ne saremmo forse migliorati? Ingannata tante volte, avrei potuto essere una sposa infedele.

Non ho nulla nel mio passato di cui debba arrossire." "Siano benedette le colpe che lasciano in noi della vergogna! Volesse Iddio che vi disprezzaste da voi stessa!" "Strana morale!" "Non è la morale del mondo, infatti.

Che cosa importano a Dio il prestigio, la dignità, la scienza, se tutto ciò non è che un sudario di seta su un cadavere putrefatto?" "Forse voi preferireste lo scandalo?" "Credete che i poveri siano ciechi e sordi? Ahimé! La miseria ha fin troppa chiarezza! Non v'è credulità peggiore, signora, di quella dei ventri satolli.

Oh! Voi potete nascondere ai miserabili i vizi delle vostre case; li riconoscono lo stesso da lontano, all'odore.

Ci riempiono le orecchie con l'abominazione dei pagani; ma almeno essi non esigevano dalle schiave che una sottomissione simile a quella delle bestie domestiche; e una volta all'anno potevano sorridere, prendersi la rivincita nei Saturnali.

Voialtri, invece, abusando della parola divina che insegna al Povero l'ubbidienza del cuore, pretendete sottrarre coll'astuzia quello che dovrete ricevere in ginocchio, come un dono celeste.

Non c'è peggior disordine, in questo mondo, dell'ipocrisia dei potenti." "Dei potenti! Potrei nominarvi dieci fittavoli più ricchi di noi, mio povero abate.

Noi siamo della piccolissima gente." "Vi credono dei padroni, dei signori.

La potenza non ha altro fondamento che l'illusione dei miserabili." "Queste sono frasi.

Ai miserabili importa ben poco dei nostri affari di famiglia!" "Oh! Signora," le dissi "non c'è realmente che una famiglia, la grande famiglia umana di cui Nostro Signore è il capo.

E voi, i ricchi, avreste potuto essere i suoi figli privilegiati.

Ricordatevi l'Antico Testamento: i beni della terra, frequentemente, sono in esso il pegno del favore celeste.

Come! Non era dunque un privilegio abbastanza prezioso, nascere esentati da quelle servitù temporali che riducono la vita dei bisognosi a una monotona ricerca del necessario, a una lotta estenuante contro la fame e la sete, contro l'insaziabile ventre che reclama ogni giorno ciò che gli è dovuto? Le vostre case dovrebbero essere case di pace; di preghiera.

Non vi siete dunque mai commossa per la fedeltà dei poveri all'immagine ingenua che si fanno di voi? Ahimé, parlate sempre della loro invidia, senza comprendere che desiderano meno i vostri beni di quel nonsoché, che d'altronde non saprebbero nominare, in cui talvolta s'incanta la loro solitudine: un sogno di magnificenza, di grandezza; un povero sogno, un sogno da povero, ma che Iddio benedice?" è venuta verso di me, come per congedarmi.



Sentivo che le mie ultime parole le avevano dato il tempo di riprendersi; e rimpiangevo d'averle pronunciate.

Nel rileggerle, mi inquietano.

Oh, non le sconfesso, no! Ma non sono che umane, nulla più.

Esprimono un disinganno crudelissimo, profondissimo, del mio cuore di fanciullo.

Certamente, altri con me, milioni di esseri della mia classe, della mia specie, lo conosceranno ancora.

Fa parte dell'eredità del povero, è uno degli elementi essenziali della povertà, è senza dubbio la povertà stessa.

Dio vuole che il miserabile mendichi la grandezza come tutto il resto, mentre invece essa irraggia da lui a sua insaputa.

Ho preso il cappello, che avevo posato su una seggiola.

Quando ella mi ha veduto presso la soglia, con la mano sul pomo dell'uscio, ha avuto un movimento di tutto l'essere, una specie di slancio che mi ha sconvolto.

Leggevo nei suoi occhi un'inquietudine incomprensibile.

"Siete un prete bizzarro," disse con una voce che tremava d'impazienza, di snervatezza "un prete come non ne ho mai conosciuto.

Lasciamoci almeno da buoni amici." "Come potrei non essere vostro amico, signora? Sono il vostro prete, il vostro pastore." "Frase! Che sapete voi, di me, precisamente?" "Quello che mi avete detto." "Volete turbarmi, ma non ci riuscirete.

Ho troppo buon senso." Ho taciuto.

"Infine" disse battendo il piede "suppongo che saremo giudicati sui nostri atti, almeno? Quale colpa ho commesso? è vero: mia figlia ed io siamo come due estranee.

Finora non ne abbiamo lasciato apparire nulla.

La crisi è venuta.

Io eseguo le volontà di mio marito.

Se egli s'inganna" Oh! egli crede che sua figlia tornerà a lui." Qualche cosa s'è mossa nel suo viso; ed ella si è morsa le labbra, troppo tardi. "E voi, voi lo credete, signora?" le ho chiesto.

Dio! Ella ha gettato la testa all'indietro ed io ho veduto - sì, ho veduto - come in un lampo, la confessione salire suo malgrado dalle profondità di quell'anima senza perdono.

Lo sguardo, sorpreso in piena menzogna, diceva: "Sì," ma l'irresistibile moto dell'essere interiore gettava il "No" dalla bocca semischiusa.

Credo che quel "No" abbia sorpreso anche lei; non ha però tentato di ritirarlo.

Gli odi familiari sono i più dannosi di tutti perché si soddisfano man mano, attraverso un contatto perpetuo.

Somigliano a quegli accessi aperti che avvelenano a poco a poco, senza febbre. "Signora," le dissi "voi buttate una figlia fuori della sua casa, e sapete che è per sempre." "Questo dipende da lei." "Io mi vi opporrò." "Voi non la conoscete abbastanza. è troppo fiera per rimanere qui tollerata, non lo sopporterebbe." Stavo perdendo la pazienza. "Dio vi spezzerà!" esclamai.

Ha emesso una specie di gemito; oh, non il gemito del vinto che domanda grazia, ma piuttosto il sospiro, il profondo sospiro d'un essere che raccoglie le proprie forze prima di lanciare una sfida. "Spezzarmi? Mi ha già spezzata.

Che può fare, ormai, contro di me? M'ha preso mio figlio.

Non lo temo più." "Dio l'ha allontanato da voi per qualche tempo, e la vostra durezza"" "Tacete!" "La durezza del vostro cuore può separarvi da lui per sempre." "Voi bestemmiate; Dio non si vendica." "Non si vendica" Parole umane, che non hanno senso che per voi." "Mio figlio mi odierrebbe, forse? Il figlio che ho portato, che ho nutrito!" "Non vi odierete; non vi conoscerete più." "Tacete!" "No, non tacerò, signora.

I preti hanno taciuto troppo spesso, e vorrei che fosse stato solo per pietà.

Ma siamo vili.

Appena stabilito il principio, lasciamo dire.

Che cosa avete fatto dell'inferno, voi altri? Una specie di prigionia perpetua, analoga alle vostre; e vi chiudete sornionamente in anticipo la cacciagione umana che le vostre polizie inseguono dall'inizio del mondo: i nemici della società.

Vi degnate di includervi anche i bestemmiatori e i sacrileghi.

Quale spirito sensato, quale cuore fiero accetterebbe una simile immagine della giustizia di Dio? Quando codesta immagine vi disturba, vi è troppo facile scartarla.

Giudicate l'inferno secondo le massime di questo mondo; e l'inferno non è di questo mondo.

Non è di questo mondo; e meno ancora del mondo cristiano.

Un castigo eterno, un'eterna espiazione: e il miracolo è che noi possiamo averne l'idea quaggiù, mentre appena uscita da noi la colpa, basta uno sguardo, un segno, un muto appello perché il perdono vi si scagli sopra, dall'alto dei cieli, come un'aquila.

Ah! Sta il fatto che il più miserabile degli uomini viventi, anche se non crede più di amare, conserva ancora la possibilità d'amare.

Persino il nostro odio s'irradia; il demone meno torturato s'espanderebbe in quella che chiamiamo disperazione, come in un luminoso, trionfale mattino.

L'inferno, signora, è di non amare più.

Non amare più: questo, alle vostre orecchie, suona come un'espressione familiare.

Non amare più, per un uomo vivente, significa amare meno, o amare altrove.

E se questa facoltà, che ci sembra inseparabile dal nostro essere, che ci sembra il nostro stesso essere comprendere è ancora un modo di amare - potesse tuttavia scomparire? Non amare più, non comprendere più e vivere lo stesso, o prodigio! L'errore comune a tutti è di attribuire a codeste creature abbandonate ancora qualcosa di noi, della nostra perpetua mobilità, mentre esse sono fuori del tempo, fuori del movimento, fisse per sempre.

Ahimé! Se Dio ci conducesse per mano verso una di queste cose dolorose, anche se un tempo fosse stata l'amico più caro, quale linguaggio le parleremmo? Certo, se un uomo vivo, un nostro simile, l'ultimo di tutti, il più vile tra i vili, venisse gettato tale quale in codesti limbi ardenti, vorrei condividere la sua sorte, andrei a disputarlo al suo boia.

Condividere la sua sorte! La disgrazia, l'inconcepibile disgrazia di quelle pietre roventi che furono degli uomini, è che non hanno più nulla da condividere." Mi sembra di riferire abbastanza fedelmente le mie parole; e può darsi che alla lettura facciano un po' d'impressione.

Ma sono sicuro d'averle pronunciate così maldestramente, così goffamente, che dovevano sembrar ridicole.

Le ultime, ho potuto appena articularle in modo distinto.

Ero spezzato.

Chi m'avesse visto, con la schiena appoggiata al muro, mentre sgualcivo il mio cappello con le dita, accanto a quella donna imperiosa, m'avrebbe preso per un colpevole che cercasse invano di giustificarsi.

(Senza dubbio, ero questo, infatti.) Ella m'osservava con un'attenzione straordinaria. "Non c'è colpa" disse con voce rauca "che possa legittimare" Mi sembrava d'udirla attraverso una di quelle spesse nebbie che soffocano i suoni.

Nello stesso tempo, la tristezza s'impadroniva di me, una tristezza indefinibile, contro la quale ero totalmente impotente.

Forse, fu la più grande tentazione della mia vita.

In quel momento, Dio m'ha aiutato: ho sentito improvvisamente una lacrima sulla mia guancia.

Una sola lacrima, come se ne vedono sul viso dei moribondi, all'estremo limite delle loro miserie.

Ella guardava scendere quella lacrima.

"M'avete inteso?" chiese lei.

"M'avete compresa? Vi dicevo che nessuna colpa al mondo" Confessai che no, che non l'avevo intesa.

Non mi abbandonava con gli occhi. "Riposatevi un momento, non siete in grado di far dieci passi.

Sono più forte di voi.

Suvvia! Tutto questo somiglia assai poco a quanto c'insegnano.

Sono fantasticherie, poemi.

Non vi prendo per un cattivo uomo.

Sono sicura che alla riflessione arrossirete di quest'abominevole ricatto.

Nulla può separarci, in questo mondo o nell'altro, da ciò che abbiamo amato più di noi stessi, più della vita, più della salvezza." "Signora," le dissi "anche in questo mondo basta un nulla, una povera, piccola emorragia cerebrale, meno ancora; e non conosciamo più persone un tempo carissime." "La morte non è la pazzia." "Essa ci è più sconosciuta, infatti." "L'amore è più forte della morte, questo è scritto nei vostri libri." "Non siamo noi che abbiamo inventato l'amore.

Ha il proprio ordine, ha la propria legge." "Dio ne è padrone." "Non è il padrone dell'amore, è l'amore stesso.

Se volete amare, non mettetevi fuori dell'amore." Ha posato le mani sul mio braccio; la sua faccia toccava quasi la mia: "è insensato, mi parlate come a una criminale.

Le infedeltà di mio marito, l'indifferenza di mia figlia, la sua rivolta, tutto ciò non è nulla, nulla, nulla!" "Signora," le dissi "io vi parlo da prete e secondo i lumi che mi son dati.

Avreste torto di prendermi per un esaltato.

Per quanto io sia giovane, non ignoro che vi son molti focolari come il vostro, anche più infelici.

Ma un male che risparmia uno, ne uccide un altro; e mi sembra che Iddio m'abbia permesso di conoscere il pericolo che vi minaccia, che minaccia voi, voi sola." "è come dire che io sono la causa di tutto." "Oh, signora! Nessuno può dire in anticipo ciò che alla lunga può uscire da un cattivo pensiero.

Ai cattivi pensieri succede come ai buoni: su mille che il vento si porta via, che gli sterpi soffocano, che il sole dissecca, uno solo mette radici.

La semenza del male e del bene vola dappertutto.

La grande disgrazia è che la giustizia degli uomini interviene sempre troppo tardi: reprime o marchia certi atti, senza poter risalire più in alto né più lontano di colui che li ha commessi.

Ma le nostre colpe nascoste avvelenano l'aria che altri respirano; e un dato crimine, di cui un miserabile portava il germe a propria insaputa, non avrebbe mai maturato il suo frutto, senza quel principio di corruzione." "Sono pazzie, vere pazzie, sogni malsani." Era livida. "Se si pensasse a queste cose non si potrebbe vivere." "Lo credo, signora.

Credo che se Dio ci desse una chiara idea della solidarietà che ci lega gli uni con gli altri, nel bene e nel male, non potremmo più vivere, infatti." Nel leggere queste righe, si penserà senza dubbio ch'io non parlassi a caso, che seguissi un piano.

Nulla di simile, lo giuro.

Mi difendevo, ecco tutto.

"Vi degherete di dirmi qual è questa colpa nascosta" riprese lei dopo un lungo silenzio; "il verme nel frutto?" "Bisogna che vi rassegniate a" alla volontà di Dio; che apriate il vostro cuore." Non osavo parlarle più chiaramente del piccolo morto, e la parola rassegnazione parve sorprenderla.

"Rassegnarmi? A che?" Poi ha compreso, di colpo.

Mi succede spesso d'incontrare dei peccatori induriti.

La maggior parte si difendono contro Dio, solo con una specie di sentimento cieco; ed è ugualmente pungente ritrovare sui lineamenti d'un vecchio, il quale perora per il proprio vizio, l'espressione nello stesso tempo sciocca e feroce d'un bambino imbronciato.

Ma questa volta ho veduto la ribellione, la vera ribellione, scoppiare su un viso umano.

Non era espressa né dallo sguardo, fisso e come velato, né dalla bocca: e persino la testa, invece di sollevarsi fieramente, pendeva sulla spalla, sembrava piuttosto piegarsi sotto un invisibile fardello" Ah! Le fanfaronate del bestemmiatore non hanno nulla che si approssimi a codesta tragica semplicità! Sembrava che il brusco impeto della volontà, il suo incendio, lasciasse il corpo inerte, impassibile, sfinito da un troppo grande sperpero dell'essere.

"Rassegnarmi?" ha detto con una voce dolce che ghiacciava il cuore. "Che cosa intendete dire, con questo? Non lo sono, dunque, rassegnata? Se non mi fossi rassegnata, sarei morta.

Rassegnata! Non lo sono che troppo, rassegnata.

Ne ho vergogna." La sua voce, senza elevarsi di tono, aveva una bizzarra sonorità e come una lucentezza metallica. "Oh, più d'una volta, un tempo, ho invidiato quelle donne deboli che non risalgono simili chine.

Ma noi siamo costruite con la calce e la sabbia, noialtre.

Per impedire a questo miserabile corpo di dimenticare, avrei dovuto ucciderlo.

Non tutti si uccidono, quelli che vogliono farlo." "Non parlo di codesta rassegnazione," le dissi "lo sapete bene." "Come! Vado a Messa, faccio le mie pasque, avrei potuto abbandonare ogni pratica; ci ho pensato, ma mi è parso indegno di me." "Signora, qualunque bestemmia sarebbe meglio d'una simile frase.

Nella vostra bocca, c'è tutta la durezza dell'inferno." Ella tacque con lo sguardo fisso sul muro. "Come osate trattare così Dio? Voi gli chiudete il vostro cuore, e"" "Vivevo in pace, almeno. Vi sarei morta." "Questo non è più possibile." Si è rivoltata come una vipera. "Dio m'era divenuto indifferente.

Quando anche m'avrete costretta a convenire che lo odio, che cosa ci avrete guadagnato, imbecille?" "Non lo odiate più" le dissi. "L'odio è indifferenza e disprezzo.

E ora eccovi a faccia a faccia, alfine, Lui e voi." Ella guardava sempre lo stesso punto dello spazio, senza

rispondere.

In quel momento, m'ha preso non so che terrore.

Tutto quel che avevo detto, tutto quello che m'aveva detto lei, quel dialogo interminabile, m'è sembrato privo di senso.

Quale uomo ragionevole avrebbe giudicato diversamente? Senza dubbio, m'ero lasciato dileggiare da una fanciulla arrabbiata di gelosia e d'orgoglio, avevo creduto di leggere il suicidio nei suoi occhi, la volontà di suicidio, così chiaramente, così distintamente come una parola scritta sul muro.

E invece non era che uno di quegli impulsi irriflessivi, la cui stessa violenza è sospetta.

Senza dubbio, la donna che mi stava davanti come davanti a un giudice, aveva realmente vissuto molti anni in quella pace terribile delle anime rifiutate che è la forma più atroce, la più incurabile, la meno umana, della disperazione.

Ma una simile miseria è proprio tra quelle che un prete non dovrebbe avvicinare che tremando.

Avevo voluto riscaldare di colpo quel cuore ghiacciato, portare la luce nell'ultimo recesso di una coscienza che la pietà di Dio voleva forse lasciare ancora in misericordiose tenebre.

Che dire? Che fare? Ero come un uomo che, essendosi arrampicato di corsa su una china vertiginosa, apre gli occhi, si ferma abbagliato, non è più in grado di salire né di scendere.

Fu allora - no!, questo non si può esprimere - mentre lottavo con tutte le mie forze contro il dubbio e la paura, che lo spirito di preghiera rientrò in me.

Mi s'intenda bene: fin dal principio di quel colloquio straordinario io non avevo cessato di pregare, nel senso che i cristiani frivoli danno a questa parola.

Una disgraziata bestia, sotto la campana pneumatica, può fare tutti i movimenti della respirazione; ma che importa! Ed ecco che, all'improvviso, l'aria fischia di nuovo nei suoi bronchi, spiega ad uno ad uno i delicati tessuti polmonari già appassiti, le arterie tremano al primo colpo d'ariete del sangue rosso, l'intero essere è come una nave al fragore delle vele che si gonfiano.

Ella si è lasciata cadere nella sua poltrona, con la testa fra le mani.

La mantiglia strappata le pendeva da una spalla; se la sganciò dolcemente, dolcemente la gettò ai propri piedi.

Non perdevo nessuno dei suoi movimenti, e tuttavia avevo la strana impressione che né l'uno né l'altra fossimo in quel triste salotto, che la stanza fosse vuota.

L'ho vista trarre dal suo corsetto un medaglione, appeso a una semplice catenella d'argento.

E sempre con quella stessa dolcezza, più spaventosa di qualunque violenza, ha fatto saltare con l'unghia il coperchio, il cui vetro è rotolato sul tappeto senza ch'ella sembrasse badarvi.

Le rimaneva, in cima alle dita, una ciocca bionda: sembrava un truciolo d'oro.

"Mi giurate"" ha cominciato a dire.

Ma ha visto immediatamente nel mio sguardo che avevo compreso, che non avrei giurato nulla. "Figlia mia," le ho detto (la parola è venuta da se stessa alle mie labbra) "non si mercanteggia col buon Dio, bisogna arrenderglisi, senza condizioni.

Dàtegli tutto, egli vi renderà assai di più.

Io non sono né un profeta né un indovino; e da quel luogo dove andiamo tutti, Lui solo è tornato." Non ha protestato, si è solo curvata un po' di più verso terra; ad ogni parola vedevo tremare le sue spalle.

"Ciò che nondimeno vi posso affermare, è che non c'è un regno dei viventi e un regno dei morti, non c'è che il regno di Dio e che noi, viventi o morti, vi siamo dentro." Ho pronunciato queste parole, ma avrei potuto pronunciarne altre: in quel momento ciò aveva così poca importanza! Mi sembrava che una mano misteriosa avesse aperto una breccia in un muro invisibile.

La pace tornava da tutte le parti, risaliva maestosamente al proprio livello: una pace sconosciuta dalla terra, la dolce pace dei morti, come un'acqua profonda.

"Questo mi sembra chiaro" disse lei, con una voce prodigiosamente alterata, ma calma. "Sapete che cosa mi domandavo poco fa, un momento fa? Non dovrei confessarvelo, forse? Ebbene, mi dicevo: se da qualche parte, in questo mondo o nell'altro, esistesse un luogo dove Dio non fosse - avessi anche dovuto sopportarvi mille morti, a ogni secondo, eternamente - vi porterei il mio" (non osò pronunciare il nome del piccolo morto) e direi a Dio: "Soddisfatvi! Schiacciaci!".

Ciò, senza dubbio, vi sembra orribile?" "No, signora." "Come, no?" "Perché anche a me, signora" succede spesso"" Non ho potuto terminare.

L'immagine del dottor Delbende era davanti a me; il suo sguardo logoro, inflessibile, uno sguardo in cui temevo di leggere, era sul mio.

E sentivo anche, credevo di sentire, in quello stesso minuto, il gemito strappato a tanti petti d'uomo, i sospiri, i singhiozzi, i rantoli: la nostra miserabile umanità sotto il torchio, questo spaventoso mormorio" "Suvvia!" m'ha detto lei, lentamente.

"è possibile?" Persino i bambini, i buoni bambinelli dal cuore fedele" Non ne avete mai visto morire qualcuno?" "No, signora." "Ha incrociato saviamente le sue manine, ha preso un'aria grave e" e" Avevo cercato di farlo bere, un momento prima, e c'era ancora, sulla sua bocca screpolata, una goccia di latte"" Si è messa a tremare come una foglia.

Mi sembrava di essere solo, solo e in piedi, tra Dio e quella creatura torturata.

Le sue parole erano come grossi colpi che risuonavano nel mio petto. "Nostro Signore, nondimeno, ha permesso che resistessi." "Signora," le dissi "se il nostro Dio fosse quello dei pagani o dei filosofi," (per me, è la stessa cosa) "anche se si rifugiasse nel più alto punto dei cieli la nostra miseria ne lo precipiterebbe.

Ma voi sapete che il nostro Dio ci ha prevenuti.

Potreste mostrargli i pugni, sputargli in viso, staffilarlo con le verghe e finalmente inchiodarlo su una croce, che importa? :Ciò è già stato fatto, figlia mia"" Ella non osava guardare il medaglione che teneva

sempre nella mano.

Ero così lontano dall'aspettarmi quel che avrebbe fatto! M'ha detto: "Ripetete quella frase" quella frase" l'inferno è non amare più." "Sì, signora." "Ripetéte!" "L'inferno è non amare più.

Finché siamo in vita, possiamo farci delle illusioni, credere che amiamo con le nostre proprie forze, che amiamo fuori di Dio.

Ma somigliamo a dei pazzi che tendono le braccia verso il riflesso della luna nell'acqua.

Vi domando scusa, esprimo malissimo quello che penso." Ha avuto un sorriso singolare che non è riuscito a distendere il suo viso contratto: un sorriso funebre.

Aveva chiuso il pugno sul medaglione e, con l'altra mano, si premeva quel pugno sul petto. "Che cosa volete che io dica?" "Dite: "Venga il regno Tuo"." "Venga il regno Tuo!" ""Sia fatta la Tua volontà."" Si è alzata bruscamente, con la mano sempre chiusa contro il petto. "Insomma," esclamai "sono parole che avete ripetuto molte volte! Adesso bisogna pronunciarle dal fondo del cuore." "Non ho più recitato il Pater noster da quando" da quando" D'altronde, voi lo sapete: sapete le cose prima che vi si dicano" ha continuato alzando le spalle, stavolta con ira.

Poi ha fatto un gesto, di cui non ho compreso il significato che più tardi.

La sua fronte era madida di sudore. "Non posso" gemette; "mi sembra di perderlo due volte." "Il regno di cui vi siete augurata l'avvento, è tanto il vostro che il Suo." "Allora, che questo regno venga!" Il suo sguardo si è alzato sul mio e siamo rimasti così alcuni secondi, poi m'ha detto: "è a voi che mi arrendo." "A me?" "Sì, a voi.

Ho offeso Dio, ho dovuto odiarlo.

Sì, credo adesso che sarei morta con quest'odio nel cuore.

Ma non m'arrendo che a voi." "Io non sono che un pover'uomo. è come se deponeste una moneta d'oro in una mano bucata." "Un'ora fa, la mia vita mi pareva così in ordine" Ogni cosa era a suo posto: e voi non vi avete lasciato in piedi nulla, nulla." "Datela a Dio così com'è." "Voglio dare tutto o nulla, siamo delle donne fatte così." "Date tutto." "Oh! Non potete capire, mi credete già docile.

L'orgoglio che mi rimane basterebbe a dannarvi!" "Date il vostro orgoglio col resto, date tutto." Appena pronunciate queste parole ho visto salire nei suoi occhi non so qual luore, ma era troppo tardi perché potessi impedire checchessia.

Ella ha lanciato il medaglione in mezzo ai ceppi in fiamme.

Mi sono buttato in ginocchio, ho affondato il braccio nel fuoco, non sentivo la bruciatura.

Per un istante, m'è parso d'afferrare con le dita la piccola ciocca bionda; ma essa m'è sfuggita, è caduta nella brace rossa.

Dietro di me si è fatto un silenzio così terribile che non osavo voltarmi.

La stoffa della mia manica era bruciata fino al gomito.



"Come avete osato!" ho balbettato.

"Che pazzia!" Aveva indietreggiato fino al muro, vi appoggiava la schiena, le mani. "Vi domando scusa" ha detto con voce umile. "Prendete Dio per un carnefice? Egli vuole che abbiamo pietà di noi stessi.

D'altra parte le nostre pene non ci appartengono; egli le assume, sono nel suo cuore.

Non abbiamo il diritto di andarvele a cercare per sfidarle, per oltraggiarle, capite?" "Quel che è fatto è fatto, non ne posso nulla." "Datevi dunque pace, figlia mia" le ho detto.

E l'ho benedetta.

Le dita mi sanguinavano un poco, la pelle si sollevava a placche.

Ha strappato un fazzoletto e m'ha fasciato.

Non scambiavamo nessuna parola.

La pace che avevo invocato su lei era scesa su di me: così semplice, così familiare che nessuna presenza sarebbe riuscita a turbarla.

Sì, eravamo rientrati tanto dolcemente nella vita d'ogni giorno che nemmeno il testimone più attento avrebbe potuto sorprendere nulla di quel segreto che già non ci apparteneva più.

M'ha chiesto di ascoltarla domani in confessione.

Le ho fatto promettere di non riferire a nessuno quel ch'era successo tra noi, impegnandomi a osservare anch'io un silenzio assoluto. "Qualunque cosa succeda," ho detto.

Nel pronunciare queste ultime parole ho sentito il mio cuore chiudersi, la tristezza mi ha di nuovo invaso.

Sia fatta la volontà di Dio.

Ho lasciato il castello alle undici e son dovuto partire immediatamente per Donbasle.

Al ritorno mi sono fermato sul limitare del bosco, da cui si scopre il piatto paesaggio, i lunghi pendii appena sensibili che divallano lentamente verso il mare.

Avevo comprato al villaggio un po' di pane e di burro che ho mangiato di buon appetito.

Come dopo ogni decisiva prova della mia vita, provavo una specie di torpore, un intorpidimento del pensiero che non è sgradevole: mi dà una strana sensazione di leggerezza, di felicità.

Quale felicità? Non saprei dirlo. è una gioia senza viso.

Quello che doveva essere stato, non è già più, ecco tutto.

Sono rientrato a casa tardissimo, e ho incontrato per la strada il vecchio Clodoveo il quale m'ha consegnato un pacchettino da parte della signora contessa.

Non sapevo decidermi ad aprirlo, e tuttavia sapevo che cosa conteneva.

Era il piccolo medaglione, ora vuoto, appeso alla sua catenella rotta.

C'era anche una lettera.

Eccola, è strana: "Signor curato, non vi ritengo capace d'immaginare lo stato nel quale m'avete lasciata.

Queste questioni di psicologia debbono lasciarvi perfettamente indifferente.

Che dirvi? Il ricordo disperato d'un fanciullino mi teneva lontana da tutto, in una solitudine spaventosa, e mi sembra che un altro fanciullo m'abbia tratta da questa solitudine.

Spero di non urtarvi, trattandovi da fanciullo.

Lo siete.

Che il buon Dio vi conservi tale, per sempre! "Mi chiedo che cosa avete fatto; e come avete potuto farlo.

O piuttosto, non me lo chiedo più.

Tutto è bene.

Non credevo possibile la rassegnazione.

E non è la rassegnazione che è venuta, infatti.

Non è nella mia natura; e il mio presentimento in proposito non m'ingannava.

Non sono rassegnata, sono felice.

Non desidero nulla.

"Non aspettatemi, domani.

Andrò a confessarmi dall'abate X" come il solito.

Cercherò di farlo con la maggiore sincerità, ma anche con la maggior discrezione possibile, non è vero? Tutto questo è talmente semplice! Quando avrò detto: "Ho peccato volontariamente contro la speranza, ad ogni ora del giorno, da undici anni," avrò detto tutto.

La speranza! L'avevo tenuta morta nelle mie braccia, in una spaventosa sera d'un marzo ventoso, desolato" Avevo sentito il suo ultimo sospiro sulla mia gota, in un punto che so io.

Ecco che mi vien resa.

Non mi vien prestata, questa volta, ma data.

Una speranza ben mia, soltanto mia, che non somiglia a ciò che i filosofi chiamano così, più di quanto la parola amore somigli alla persona amata.

Una speranza che è come la carne della mia carne. è una cosa inesprimibile.

Ci vorrebbero delle parole da bambino.

"Volevo dirvi queste cose fin da questa sera.

Bisognava farlo.

E poi, non ne parleremo più, non è vero? Mai più! Questa parola è dolce.

Mai più.

Scrivendola, la pronuncio sotto voce e mi sembra ch'esprima in maniera meravigliosa, ineffabile, la pace che ho ricevuto da voi." Ho infilato questa lettera nella mia Imitazione, un vecchio libro che apparteneva alla mamma, e che odora ancora di lavanda, la lavanda ch'ella metteva in sacchetti nella sua biancheria, secondo la moda antica.

Non l'ha letto spesso, poiché i caratteri sono piccoli e le pagine d'una carta così sottile, che le sue povere dita, screpolate dalla lisciva, non riuscivano a voltarle.

Mai! Mai più! Perché questo?" è vero, però, che questa parola è dolce.

"Ho voglia di dormire.

Per terminare il mio breviario, ho dovuto camminare in lungo e in largo.

Gli occhi mi si chiudevano mio malgrado.

Sono felice oppure no? Non lo so.

:Le sei e mezzo.

La signora contessa è morta questa notte.

" "Ho passato le prime ore di questa spaventosa giornata in uno stato prossimo alla rivolta.

La rivolta consiste nel non comprendere; e io non capisco.

Si possono sopportare prove che a tutta prima sembrano al disopra delle nostre forze; chi di noi conosce la propria forza?" Ma io mi sentivo ridicolo nella sciagura, incapace di far nulla d'utile, un ingombro per tutti.

Quest'affanno vergognoso era così grande, che non potevo impedirmi di fare delle smorfie.

Vedevo negli specchi, nei vetri, un viso che sembrava sfigurato più dalla paura che dall'afflizione, con un ghigno straziante che chiedeva pietà e somigliava a un odioso sorriso.

Dio! Mentre m'agitavo invano, ognuno si dava da fare alla meglio; hanno finito per lasciarmi solo.

Il signor conte non s'è molto occupato di me; e la signorina Chantal affettava di non vedermi.

Il fatto è successo verso le due del mattino.

La signora contessa è scivolata dal letto e nella caduta ha rotto una sveglia posata sul tavolino.

Ma il cadavere non è stato scoperto che molto più tardi, naturalmente.

Il suo braccio sinistro, già rigido, è rimasto un poco piegato.

Soffriva da molti mesi di malori ai quali il medico non aveva dato importanza.

L'angina di petto, senza dubbio.

Sono arrivato al castello di corsa, grondante sudore.

Speravo in non so che cosa.

Sulla soglia della camera ho fatto, per entrare, un grande sforzo, uno sforzo assurdo.

I denti mi battevano.

Come sono vile, dunque! Il suo viso era coperto d'una mussola.

Riconoscevo appena i suoi lineamenti, ma vedevo distintissimamente le labbra che toccavano la stoffa.

Avrei tanto desiderato che sorrisesse, di quel sorriso impenetrabile dei morti e che s'accorda così bene col loro meraviglioso silenzio!" Non sorrideva.

La bocca, stirata verso destra, aveva un'aria d'indifferenza, di sdegno, quasi di disprezzo.

Nell'alzare la mano per benedirle, il mio braccio era di piombo.

Per uno strano caso, due suore questuanti la sera prima eran venute al castello e il signor conte aveva proposto, fatto il loro giro, di ricondurle oggi, in vettura, alla stazione.

Avevano perciò dormito qui.

Ve le ho trovate, minutine nelle loro vesti troppo larghe, con i loro grevi zoccoletti infangati.

Temo che il mio atteggiamento le abbia sorprese.

M'osservavano a quando a quando furtivamente ed io non potevo raccogliermi.

Mi sentivo di ghiaccio, tranne questa cavità nel mio petto, bruciante.

Ho temuto di cadere.

Alfine, Dio aiutando, m'è stato possibile pregare.

Ho un bell'interrogarmi, adesso; non rimpiango nulla.

Che cosa dovrei rimpiangere? Eppure sì! Penso che avrei potuto vegliare, questa notte, conservare intatto per qualche ora di più il ricordo di quel colloquio che doveva essere l'ultimo.

Anche il primo, d'altronde.

Il primo e l'ultimo. "Sono felice, oppure no?" scrivevo" Quant'ero stolto! So adesso che non avevo mai conosciuto, che non ritroverò mai più ore così piene, così dolci, tutte colme d'una presenza, d'uno sguardo, d'una vita umana, come quelle di ieri sera, mentre, coi gomiti sulla tavola, tenevo stretto tra le palme il vecchio libro al quale avevo confidato la lettera come a un amico sicuro e discreto.

E quello che così presto avrei perduto, io l'ho sepolto volontariamente nel sonno, un sonno nero, senza sogni" Tutto ciò è finito, adesso.

Già si cancella il ricordo della viva; la memoria non conserverà, lo so, che l'immagine della morta, sulla quale Dio ha posato la propria mano.

Che cosa potrebbe restare nel mio spirito di quelle circostanze così fortuite, attraverso le quali mi sono diretto a tastonì, da cieco? Nostro Signore aveva bisogno d'un testimone, ed io sono stato scelto, senza dubbio in mancanza di meglio, così come si chiama un passante.

Dovrei essere ben pazzo per immaginarmi d'aver sostenuto una parte, una vera parte. è già troppo che Dio m'abbia fatto la grazia d'assistere alla riconciliazione d'un'anima con la speranza, a quelle nozze solenni.

Ho dovuto lasciare il castello verso le due; e la seduta del catechismo si è prolungata molto più di quel che avessi pensato; giacché siamo in pieno esame trimestrale.

Avrei desiderato passar la notte accanto alla signora contessa; ma le religiose sono sempre là e il canonico di La Motte-Beuvron, uno zio del signor conte, ha deciso di vegliare con loro.

Non ho osato insistere.

Il signor conte, d'altronde, continua a mostrarmi una freddezza incomprensibile, quasi dell'ostilità.

Che cosa debbo credere? Il signor canonico di La Motte-Beuvron - irritato visibilmente anche lui - m'ha tratto in disparte un momento, per domandarmi se durante il nostro colloquio di ieri la signora contessa aveva fatto qualche allusione alla propria salute.

Ho capito benissimo che in quel modo m'invitava discretamente a parlare.

Avrei dovuto farlo? Non lo penso.

Dovrei dir tutto: e il segreto della signora contessa, che non m'è mai intieramente appartenuto, m'appartiene meno che mai; o più esattamente mi vien tolto per sempre.

Posso forse prevedere quale partito ne trarrebbero l'ignoranza, la gelosia, l'odio stesso, forse? Adesso che queste atroci rivalità non hanno più senso, dovrei rischiare di svegliarne il ricordo? E non è solo d'un ricordo che si tratta; temo ch'esse restino vive ancora a lungo, giacché son di quelle che la morte non

sempre disarmata.

E poi, le confessioni che ho ricevuto, se le riferisco, non sembreranno giustificare vecchi rancori? La signorina è giovane e so, per esperienza, come sono tenaci, forse incancellabili, le impressioni di giovinezza" Insomma, ho risposto al signor canonico che la signora contessa aveva manifestato il desiderio di veder ristabilirsi l'accordo tra i membri della sua famiglia. "Davvero?" m'ha chiesto seccamente. "Eravate voi, il suo confessore, signor curato?" "No." Debbo confessare che il suo tono mi dava un po' fastidio. "Credo che fosse pronta ad apparire davanti a Dio," ho aggiunto.

M'ha guardato con aria strana.

Sono rientrato nella camera un'ultima volta.

Le religiose terminavano il loro rosario.

Lungo il muro, avevano ammucchiato dei cestini di fiori portati dalle amiche e dai parenti, i quali non hanno cessato di sfilare durante tutto il giorno e il cui rumore quasi gioioso riempiva la casa.

Ad ogni istante, i fari d'una automobile sfolgoravano nei vetri, sentivo scricchiolare la sabbia dei viali, salire i richiami degli autisti, il suono delle trombe.

Nulla di tutto ciò arrestava il monotono ronzio delle buone suore; sembravano due filatrici.

La luce dei ceri scopriva il viso attraverso la mussola, meglio di quella del giorno.

Alcune ore erano bastate per pacificarlo, distenderlo; il cerchio ingrandito delle palpebre chiuse formava come una specie di sguardo pensieroso.

Era, certo, ancora un viso fiero, e persino imperioso.

Ma sembrava distogliersi da un avversario sfidato a lungo, a faccia a faccia, per affondare a poco a poco in una meditazione infinita, insondabile.

Com'era già lontano da noi, fuori del nostro potere! E all'improvviso ho visto le sue povere mani incrociate, le sue mani finissime, lunghissime, più veramente morte del viso, e ho riconosciuto un piccolo segno, un semplice graffio che avevo scorto il giorno prima mentre ella stringeva il medaglione contro il petto.

La sottile foglia di collodio lo copriva ancora.

Non so perché, il mio cuore si è allora spezzato.

Il ricordo della lotta che aveva sostenuto davanti a me, sotto i miei occhi, quel grande combattimento per la vita eterna da cui è uscita esausta ma invitta, m'è tornato alla memoria così forte che ho temuto di venir meno.

Come ho potuto non indovinare che un simile giorno sarebbe stato senza domani, che ci eravamo affrontati tutt'e due all'estremo limite di questo mondo visibile, al margine del golfo di luce? Perché non vi siamo caduti insieme? "Siate in pace," le avevo detto.

Ed ella aveva ricevuto quella pace in ginocchio.

Possa conservarla per sempre! Sono io che gliel'ho data.

O meraviglia, che si possa così donare ciò che per se stessi non si possiede, o dolce miracolo delle nostre mani vuote! La speranza, che nel mio cuore moriva, è rifiorita nel suo; lo spirito di preghiera che avevo creduto perso senza scampo, Dio lo ha reso a lei e, chi sa?, in mio nome forse!" Possa conservare anche questo, conservi tutto! Eccomi spogliato, Signore, come solo voi sapete spogliare, poiché nulla sfugge alla vostra sollecitudine spaventosa, al vostro spaventoso amore.

Ho sollevato il velo di mussola, sfiorato con le dita la fronte alta e pura, piena di silenzio.

Ed io, povero pretino, davanti a quella donna ieri ancora così superiore a me per l'età, la nascita, la fortuna, l'intelligenza, ho compreso - sì, ho compreso - che cosa sia la paternità.

Uscendo dal castello, ho dovuto attraversare la galleria.

La porta del salotto era spalancata, e anche quella della camera da pranzo, dove delle persone si davano a fare attorno alla tavola e sgranocchiavano in fretta dei panini imbottiti, prima di tornare a casa loro.

Tale è l'uso di questo paese.

V'erano alcuni che, al passaggio d'un membro della famiglia, sorpresi con la bocca piena, le ganasce gonfie, si sforzavano moltissimo per assumere un'aria di tristezza e di compassione.

Soprattutto le vecchie dame mi son parse - oso appena scrivere queste parole - fameliche, odiose.

La signorina Chantal m'ha voltato la schiena; ho sentito sul mio passaggio come un mormorio.

M'è sembrato che si parlasse di me.

Torno dall'essermi affacciato alla finestra.

Laggiù, la sfilata delle automobili continua, continua questo sordo brontolio di festa!" La seppelliscono sabato.

Stamane, sin dalla prima ora, sono andato al castello.

Il signor conte m'ha fatto rispondere ch'era completamente immerso nel proprio dolore, che non poteva ricevermi, e che il signor canonico di La Motte-Beuvron verrebbe al presbiterio, questo pomeriggio, verso le due, per intendersi con me circa le esequie.

Che cosa succede? Le due buone suore m'han trovato una così cattiva cera che han chiesto al cameriere, a mia insaputa, un bicchiere di Porto che ho bevuto con piacere.

Quel giovanotto, il nipote del vecchio Clodoveo, di solito educato e persino sollecito, ha risposto molto freddamente alle mie cortesie. (Vero è che i domestici delle grandi case non amano molto la familiarità, d'altra parte maldestra, probabilmente, di persone come me.) Ma egli serviva a tavola, ieri sera, e penso che abbia dovuto sorprendere certe parole.

Quali? Non dispongo che d'una mezz'ora per pranzare, cambiare soprabito (ricomincia a piovere) e aggiustare un po' la casa, che da qualche giorno è in un disordine abominevole.

Non vorrei scandalizzare il signor canonico di La Motte-Beuvron, già così mal disposto verso di me.

Sembra, dunque, che avrei fatto meglio a non scrivere queste righe.

E tuttavia ho più bisogno che mai di questo diario.

Il poco tempo che vi consacro è il solo in cui io senta un po' di volontà di veder chiaro in me.

La riflessione m'è divenuta così penosa, la mia memoria è così cattiva, - parlo della memoria dei fatti recenti, giacché l'altra!" - la mia immaginazione così lenta che debbo uccidermi di lavoro, per strapparmi a non so quale fantasticheria vaga, informe, da cui la preghiera, ahimé, non mi libera sempre.

Non appena m'arresto, mi sento cadere in un mezzo sonno che turba tutte le prospettive del ricordo e fa, d'ognuna delle mie giornate trascorse, un paesaggio di brume, senza riferimenti, senza strade.

A condizione di scriverlo scrupolosamente, mattina e sera, il mio diario inquadra codeste solitudini, e mi capita di ficcarmi in tasca i suoi ultimi fogli per rileggerli quando, durante le mie passeggiate tanto monotone, tanto faticose, da frazione a frazione, temo di cedere alla specie di vertigine che provo.

Così com'è, questo giornale occupa forse troppo posto nella mia vita?" Lo ignoro.

Lo sa Iddio.

Il signor canonico di La Motte-Beuvron esce di qua. è un prete ben diverso da quello che immaginavo.

Perché non mi ha parlato più chiaramente, più francamente? Avrebbe desiderato farlo, senza dubbio, ma questi uomini di mondo, così corretti, temono in modo visibile di doversi intenerire.

Anzitutto, abbiamo regolato il particolare delle esequie, che il signor conte vuole decenti e nulla più, secondo - egli assicura - il desiderio espresso molte volte dalla sua sposa.

Fatto ciò, siamo rimasti silenziosi tutt'e due abbastanza a lungo; ed io ero imbarazzatissimo.

Il signor canonico, con lo sguardo al soffitto, apriva e chiudeva macchinalmente il coperchio del suo grosso orologio d'oro. "Debbo informarvi" disse infine "che mio nipote Omero" (il signor conte si chiama Omero, lo ignoravo) "desidera incontrarvi stasera in privato." Ho risposto che avevo dato appuntamento alle quattro al sacrestano per spiegare le tende, e che subito dopo mi sarei recato al castello. "Ma via, ragazzo mio, lo riceverete nel presbiterio.

Non siete il cappellano del castello, che diavolo! E vi consiglierei persino di mantenervi in una grande riservatezza.

Non lasciatevi trascinare a discutere con lui gli atti del vostro ministero." "Quali atti?" Egli, prima di rispondere, ha riflettuto. "Voi avete visto, qui, la mia nipotina?" "La signorina Chantal è venuta a farmi visita, signor canonico." "è una natura pericolosa, indomabile.

Ha saputo commuovervi, senza dubbio?" "L'ho trattata duramente.

Anzi, credo di averla umiliata." "Ella vi odia." "Non lo credo, signor canonico: forse se lo immagina, di odiarmi; e non è la stessa cosa." "Credete di avere qualche influenza su lei?" "No certo, per il momento.



Ma non dimenticherà, forse, che un pover'uomo come me un giorno le ha tenuto testa, e che il buon Dio non s'inganna." "Ha dato del vostro colloquio una versione ben diversa." "Faccia il suo comodo.

La signorina è troppo orgogliosa per non arrossire presto o tardi della sua menzogna, e di questa ne avrà vergogna.

Ha molto bisogno di provare la vergogna." "E voi?" "Oh, io," gli dissi "guardate la mia faccia.

Se il buon Dio l'ha creata per qualcosa, è proprio per gli schiaffi: e finora non ne ho mai ricevuti." In quel momento il suo sguardo è caduto sulla porta della cucina rimasta semiaperta, e ha visto la mia tavola ancora coperta di tela cerata, col resto del mio pranzo: pane, patate (me ne avevano portato un paniere ieri) e la bottiglia di vino per tre quarti vuota. "Non vi prendete molta cura della vostra salute." "Ho lo stomaco assai capriccioso" gli ho risposto; "digerisco pochissime cose: del pane, della frutta, del vino." "Nello stato in cui vi vedo, temo che il vino vi sia più nocivo che utile.

L'illusione della salute non è la salute." Ho cercato di spiegargli che quel vino era un vecchio Bordeaux fornitomi dal guardacaccia.

Ha sorriso.

"Signor curato," ha continuato, con un tono da pari a pari, quasi di deferenza "è probabile che noi non abbiamo due idee in comune, per quel che riguarda il governo delle parrocchie; ma voi in questa siete il padrone, e ne avete il diritto, basta sentirvi.

Nella mia vita ho ubbidito troppo spesso per non farmi una qualche idea dell'autorità, dovunque io la trovi.

Usate la vostra solo con prudenza.

Dev'essere grande, su certe anime.

Sono un vecchio prete, so quanto la formazione del seminario livella i caratteri e spesso, ahimé!, sino a confonderli in una comune mediocrità.

Essa non ha potuto far niente contro di voi.

E la ragione della vostra forza è proprio nell'ignorare quanto siete diverso dagli altri o nel non osare di rendervene conto." "Vi burlate di me", gli ho detto.

Uno strano malessere m'aveva colto, mi sentivo tremare di spavento davanti a quello sguardo indefinibile, la cui impassibilità m'agghiacciava. "Non si tratta di conoscere il proprio potere, signor curato, ma il modo di cui servirsene: giacché è precisamente questo, ciò che fa l'uomo.

A che giova un potere che non si usa mai, o che si usa solo a metà? Nelle grandi congiunture, come nelle piccole, voi impegnate il vostro a fondo, e senza dubbio a vostra insaputa.

Questo spiega molte cose." Aveva preso sul mio scrittoio, continuando a parlare, un foglio di carta, tratto a sé la penna e il calamaio.

Poi spinse tutto ciò verso di me. "Non ho bisogno di sapere che cosa è successo tra voi e" e la defunta"

disse. "Ma vorrei tagliar corto a delle chiacchiere imbecilli, e senza dubbio pericolose.

Mio nipote sconvolge terra e cielo, e Monsignore è tanto semplice che lo scambia per un grande personaggio.

Riassumete in qualche riga la vostra conversazione dell'altro ieri.

Non si tratta d'essere inesatti, ancor meno" sottolineò queste parole "di scoprire qualcosa di quello che è stato confidato non solo al vostro onore sacerdotale - questo va da sé - ma alla vostra semplice discrezione.

D'altra parte, questo foglio non lascerà la mia tasca che per esser posto sotto gli occhi di Sua Eccellenza.

Ma io diffido dei pettegolezzi." Poiché non gli rispondevo, m'ha fissato ancora una volta, lunghissimamente, coi suoi occhi volontariamente spenti, coi suoi occhi morti.

Nemmeno un muscolo del suo viso si muoveva. "Diffidate di me" ha ripreso con voce tranquilla, sicura, senza replica.

Ho risposto che non capivo come una simile conversazione potesse formare oggetto d'un rapporto, che essa non aveva avuto testimoni e che per conseguenza solo la signora contessa sarebbe stata in grado di autorizzare la divulgazione.

Ha scrollato le spalle: "Voi non conoscete lo spirito degli uffici.

Presentata da me, la vostra testimonianza sarà accettata con riconoscenza, verrà archiviata, e nessuno vi penserà più.

Altrimenti, voi vi perderete in spiegazioni verbali, inutili d'altra parte, giacché non saprete mai parlare il loro linguaggio.

Anche se affermaste loro che due e due fanno quattro, vi prenderanno ancora per un esaltato, un pazzo".

Io tacevo.

M'ha posato la mano su una spalla: "Suvvia, lasciamo perdere.

Vi rivedrò domani, se permettete.

Non vi nascondo ch'ero venuto con l'intenzione di prepararvi alla visita di mio nipote, ma a che scopo? Non siete di quelli che possono parlare per non dire nulla: e disgraziatamente è quello che bisognerebbe fare". "Ma infine" esclamai "che cos'ho fatto di male, che cosa mi si rimprovera?" "D'essere quello che siete; e a ciò non v'è rimedio.

Che volete, figlio mio, queste persone odiano la vostra semplicità, si difendono da essa: è una specie di fuoco che li scotta.

Voi passeggiate nel mondo col vostro povero e umile sorriso che chiede grazia e con in pugno una torcia che sembrate prendere per un giunco.

Nove volte su dieci, ve la strapperanno dalle mani e vi metteranno un piede sopra.

Ma basta un momento di disattenzione, capite? D'altronde, a parlarvi francamente, io non avevo un'opinione molto favorevole della mia defunta nipote.

Queste ragazze di Tréville-Sommerange son sempre state d'una specie stravagante: e credo che il diavolo stesso non caverebbe facilmente un sospiro dalle loro labbra e una lacrima dai loro occhi.

Vedete mio nipote e parlategli come meglio intenderete farlo.

Ricordatevi solo che è uno sciocco.

E non abbiate alcun riguardo per il nome, il titolo e altre bagattelle, di cui temo che la vostra generosità faccia troppo caso.

Nobili non ve ne sono più, caro amico, mettetevelo in testa.

Ne ho conosciuto due o tre, al tempo della mia giovinezza.

Erano dei personaggi ridicoli, ma straordinariamente caratteristici.

Mi facevano pensare a quelle querce di venti centimetri che i giapponesi coltivano in piccoli vasi.

I vasetti sono i nostri usi, i nostri costumi.

Non c'è famiglia che possa resistere alla lenta usura dell'avarizia, quando la legge è uguale per tutti, e l'opinione giudice e padrona.

I nobili d'oggi sono dei borghesi che si vergognano d'esserlo." L'ho accompagnato sino alla porta, e ho fatto persino qualche passo con lui sulla strada.

Immaginavo che s'aspettasse da me un moto di franchezza, di confidenza, ma ho preferito tacere.

Mi sentivo troppo incapace di superare, in quel momento, un'impressione penosa, che d'altra parte non avrei saputo nascondere al suo sguardo strano il quale si posava su di me a momenti, con tranquilla curiosità.

Come dirgli che non mi facevo nessuna idea delle lagnanze del signor conte e che avevamo giuocato, senza che egli ne dubitasse, al giuoco degli indovinelli? è così tardi, che giudico sia inutile andare sino alla chiesa.

Il sacrestano ha fatto certo il necessario.

La visita del signor conte non m'ha rivelato nulla.

Avevo sbarazzato la tavola, rimesso tutto in ordine, ma lasciato - naturalmente - la porta aperta.

Come quello del canonico, il suo sguardo è caduto immediatamente sulla bottiglia del vino. è una specie di scommessa.

Quando penso al mio "menu" di ogni giorno, di cui molti poveri non si contenterebbero, trovo un poco

irritante questa sorpresa di tutti nel constatare che non bevo solo dell'acqua.

Mi sono alzato senza fretta, e sono andato a chiudere la porta.

Il signor conte si è mostrato freddissimo, ma educato.

Credo che ignorasse il passo di suo zio, e ho dovuto regolare di nuovo la questione delle esequie.

Conosce le tariffe meglio di me, discute il prezzo delle candele, e ha designato lui stesso, con un tratto di penna, sul piano della chiesa, il posto esatto dove desidera che sia alzato il catafalco.

Il suo viso, ciononostante, era segnato dal dolore e dalla stanchezza; perfino la sua voce è cambiata: è meno sgradevolmente nasale del solito.

Nel suo abito nero modestissimo, con le sue scarpe grosse, egli somiglia a un contadino qualunque.

Questo vecchio uomo vestito da festa, pensavo, è dunque il compagno dell'una e il padre dell'altra" Ahimé! Noi diciamo: la Famiglia, le famiglie, come anche diciamo la Patria.

Bisognerebbe pregare molto, per le famiglie; le famiglie mi fanno paura.

Dio le accolga con misericordia! Sono sicuro, tuttavia, che il signor canonico di La Motte-Beuvron non m'ha ingannato.

A dispetto dei suoi sforzi, il signor conte si è mostrato sempre più nervoso.

Verso la fine, ho creduto persino che stesse per parlare, ma in quel momento è successa una cosa orribile.

Frugando nel mio scrittoio per trovare un modulo stampato di cui avevamo bisogno, avevo sparpagliato delle carte un po' dappertutto.

Mentre io le rimettevo a posto in fretta, mi sembrava di sentire dietro la mia schiena il suo respiro più precipitato, più breve: e aspettavo da un secondo all'altro che rompesse il silenzio, prolungavo a bella posta il mio lavoro.

Ma l'impressione è divenuta così forte che mi sono voltato bruscamente, e c'è mancato poco che non lo urtassi.

Era in piedi accanto a me, molto rosso in viso, e mi tendeva una carta piegata in quattro ch'era scivolata sotto la tavola.

Era la lettera della signora contessa.

C'è mancato poco ch'io non dessi un grido; e mentre la prendevo dalle sue mani ha dovuto accorgersi che tremavo, poiché le nostre dita si sono incrociate.

Credo anche che abbia avuto paura.

Dopo qualche frase insignificante, ci siamo lasciati con un saluto cerimonioso.

Andrò al castello domattina.

Ho vegliato tutta la notte; il giorno comincia a spuntare.

La mia finestra è rimasta aperta ed io rabbrivisco.

Posso a stento tenere la penna tra le dita, ma mi sembra di respirare meglio, sono più calmo.

Certo, non potrei dormire; nondimeno, questo freddo che mi penetra mi tien luogo del sonno.

Un'ora o due fa, mentre pregavo seduto sui calcagni, con la guancia posata contro il legno della tavola, all'improvviso mi sono sentito così cavo, così vuoto che m'è parso di morire.

Ma era dolce.

Per fortuna, rimaneva un po' di vino in fondo alla bottiglia.

L'ho bevuto caldissimo e molto zuccherato.

Bisogna confessare che un uomo della mia età non può sperare davvero di mantenersi in forze con qualche bicchier di vino, dei legumi e talvolta un pezzetto di lardo.

Commetto certamente un grave errore ritardando di giorno in giorno la mia visita al medico di Lilla.

Non credo però d'essere vile.

Solo, stento moltissimo a lottare contro questa specie di torpore che non è l'indifferenza, che non è nemmeno la rassegnazione, e in cui cerco, quasi mio malgrado, un rimedio ai miei mali.

Abbandonarsi alla volontà di Dio è così facile, quando l'esperienza vi prova ogni giorno che non potete far nulla di buono! Ma si finirebbe per accogliere amorosamente, come delle grazie, umiliazioni e sciagure che sono semplicemente le conseguenze fatali della nostra stupidità.

Il servizio immenso che questo giornale mi rende, è di costringermi a svincolare la parte che mi tocca in tante amarezze.

E anche questa volta, è bastato che posassi la penna sulla carta per risvegliare in me il sentimento della mia profonda, della mia inesplicabile impotenza a far bene, della mia inettitudine soprannaturale.

(Or è un quarto d'ora, chi avrebbe potuto credermi capace di scrivere queste righe, in complesso tanto sagge? Eppure le scrivo.)

Ieri mattina mi sono recato, come avevo promesso, al castello.

M'è venuta ad aprire la signorina Chantal.

Ciò m'ha messo in guardia.

Speravo che m'avrebbe ricevuto nella sala, ma mi ha quasi spinto nel salotto, le cui persiane erano

chiuse.

Il ventaglio rotto si trovava ancora sul caminetto, dietro la pendola.

Credo che la signorina abbia sorpreso il mio sguardo.

Il suo viso era più duro che mai.

Ha fatto l'atto di sedersi nella poltrona in cui due giorni prima" In quel momento m'è parso di cogliere nei suoi occhi come un lampo, e le ho detto: "Signorina, non dispongo che di poco tempo, vi parlerò in piedi".

Ha arrossito, la sua bocca tremava di collera. "Perché?" "Perché il mio posto non è qui, e nemmeno il vostro." Ha detto una parola orribile, talmente al disopra della sua età, che non posso credere che le sia stata suggerita altro che dal demonio.

M'ha detto: "Non temo i morti".

Le ho voltato la schiena.

Si è buttata tra me e la porta, sbarrandomi il passo con le braccia stese. "Farei meglio a far la commediante? Se potessi pregare, pregherei.

Ho persino provato.

Non si prega, con questo dentro"" Indicò il proprio petto.

"Che cosa?" "Chiamatelo come volete, io credo che sia gioia.

Indovino quello che pensate: che sono un mostro?" "Non ci sono mostri." "Se l'altro mondo rassomiglia a quello che si racconta, mia madre deve comprendere.

Non mi ha mai amata.

Dopo la morte di mio fratello mi ha detestata.

Non ho ragione di parlarvi francamente?" "La mia opinione v'importa poco"" "Voi sapete di sì, ma non vi degnate di confessarlo.

In fondo, il vostro orgoglio vale il mio." "Parlate come una bambina" le ho detto. "Bestemmiate, anche, come una bambina." "E mi avanzai d'un passo verso la porta, ma ella ne teneva il pomo tra le mani. "L'istitutrice fa le valige.

Parte giovedì.

Vedete che quel che voglio lo ottengo." "Che importa?" dissi. "Ciò non vi gioverà molto.

Se restate quale siete, vi troverete sempre a dover odiare.

E se foste capace di capirmi, aggiungerei anche"" "Che cosa?" "Ebbene, che siete voi l'oggetto del vostro odio, voi sola!" Ha riflettuto un momento.

"Ba!" ha esclamato; "mi odierò se non ottengo quello che desidero.

Bisogna ch'io sia felice, sennò!" D'altra parte, è colpa loro.

Perché m'hanno tenuta chiusa in questa sporca bicocca? Ci son delle ragazze, suppongo, che anche qui troverebbero il mezzo d'essere insopportabili. è una cosa che può dar sollievo.

Ma io ho orrore delle scenate, le trovo ignobili, sono capace di soffrire non importa che cosa senza muovermi.

Quando tutto il vostro sangue vi bolle nelle vene, non elevare la voce: restare tranquillamente curva sul proprio lavoro con gli occhi socchiusi, quale piacere! Mia madre era così, voi lo sapete.

Potevamo restare delle ore, lavorare a fianco a fianco, ognuna nel suo sogno, nella sua collera, e papà, beninteso, non s'accorgeva di nulla.

In simili momenti, sembra di sentire un non so che, una forza straordinaria che s'accumula in fondo a voi; la vita intiera non sarebbe abbastanza lunga per poterla spendere!" Naturalmente, voi mi trattate da menzognera, da ipocrita?" "Il nome che io vi do lo conosce Iddio", le dissi. "è questo che mi stizzisce.

Non si sa che cosa pensate.

Ma mi conoscerete quale sono, lo voglio! è vero che certe persone leggono nelle anime? Ci credete voi, a queste storie? Come può succedere, questo?" "Non vi vergognate di queste chiacchiere? Credete ch'io non abbia indovinato da un pezzo che m'avete fatto qualche torto, ignoro quale, e che bruciate dalla voglia di gettarmene in faccia la confessione?" "Sì, capisco bene.

Ora mi parlerete di perdono, reciterete la parte del martire?" "Disingannatevi" le dissi.

"Sono il servo d'un padrone possente, e come prete non posso assolvere che in nome suo.

La carità non è quella che il mondo immagina, e se volete ben riflettere su ciò che un giorno avete imparato, converrete con me che c'è un tempo per la misericordia e un tempo per la giustizia; e che la sola disgrazia irreparabile è di trovarsi un giorno senza pentimento davanti al Viso che non perdona." "Ebbene," disse "non saprete nulla!" Si è allontanata dalla porta, lasciando il passaggio libero.

Nel momento di varcare la soglia, l'ho vista un'ultima volta in piedi contro il muro, con le braccia pendenti, la testa curva sul petto.

Il signor conte non è rientrato che un quarto d'ora dopo.

Tornava dai campi, tutto inzaccherato, con la pipa in bocca, l'aria felice.

Credo che odorasse d'alcool.

M'è parso stupefatto di trovarmi là. "Mia figlia vi ha dato le carte? Sono i particolari della cerimonia funebre celebrata per mia suocera dal vostro predecessore.

Desidero che si faccia lo stesso per le esequie, all'incirca." "Le tariffe, disgraziatamente, sono cambiate da allora." "Parlate con mia figlia." "Ma la signorina non mi ha trasmesso nulla." "Come! Non l'avete

vista?" "L'ho vista pocanzi." "Questa poi! Avvertite la signorina," ha detto alla cameriera.

Ella non aveva lasciato il salotto, credo persino che si trovasse dietro la porta. è apparsa immediatamente.

Il viso del signor conte è cambiato così presto che non credevo ai miei occhi.

Sembrava orribilmente imbarazzato.

Ella lo guardava con un'aria triste, con un sorriso, come si guarda un ragazzo irresponsabile.

Come credere a un simile sangue freddo, in un essere così giovane! "Abbiamo parlato d'altro, io e il curato" disse con voce dolce. "Penso che dovrete dargli carta bianca.

Queste cineserie sono assurde.

Bisognerebbe anche che firmaste l'assegno per la signorina Ferrand.

Ricordatevi che parte stasera." "Come, stasera? Non assisterà alle esequie? La cosa sembrerà straordinaria a tutti quanti!" "Tutti quanti! Mi domando invece chi si accorgerà della sua assenza.

E poi, che volete farci? Preferisce partire." La mia presenza imbarazzava visibilmente il signor conte che aveva arrossito sino alle orecchie; ma la voce della signorina era sempre così perfettamente posata, così calma, ch'era impossibile non risponderle sullo stesso tono. "Sei mesi di stipendio" continuò egli "trovo che è esagerato, ridicolo"" "è però la somma che avevate fissata, mamma e voi, quando parlavate di congedarla.

D'altronde, questi tremila franchi basteranno appena per il viaggio: la crociera ne costa duemilacinque." "Come, una crociera? Non doveva andare a riposarsi a Lilla, da sua zia Premaugis?" "Nient'affatto.

Sono dieci anni che sogna di fare un viaggio circolare in Mediterraneo.

Trovo che ha molta ragione di darsi un po' di bel tempo.

La vita non era molto allegra qui, dopo tutto." Il signor conte si seccò. "Bene, bene, cercate di conservare per voi questa specie di riflessioni.

Che cos'aspettate ancora?" "L'assegno.

Il vostro libretto è nello scrittoio del salotto." "Lasciami in pace!" "Come volete, papà.

Volevo soltanto risparmiarvi di discutere simili questioni con la signorina, che è sottosopra." Ha guardato sua figlia in faccia per la prima volta, ma ella ha sostenuto il suo sguardo con un'aria di sorpresa e d'innocenza.

Benché io non potessi dubitare che in quel momento ella recitasse in modo spaventoso, nel suo atteggiamento c'era qualcosa di nobile, una specie di dignità ancora infantile, di precoce amarezza che stringeva il cuore.

Certamente, ella giudicava suo padre; quel giudizio era senza appello e probabilmente senza perdono, ma non senza tristezza.



E non era il disprezzo, era codesta tristezza che metteva alla sua mercé il vecchio uomo, giacché in lui, ahimé, non v'era nulla che a tale tristezza potesse accordarsi; egli non la comprendeva affatto. "Lo firmerò, il tuo assegno" disse; "torna fra dieci minuti." Ella lo ringraziò con un sorriso.

"è una bambina delicatissima, sensibilissima, bisogna usarle molti riguardi" mi disse con tono altero.

"L'istitutrice non la curava abbastanza.

Finché sua madre è vissuta, ha potuto evitare gli urti e ora"" M'ha preceduto nella camera da pranzo, ma senza offrirmi una seggiola. "Signor curato," ha ripreso "tanto vale parlarvi francamente.

Io rispetto il clero, i miei hanno sempre avuto eccellenti rapporti coi vostri predecessori, ma erano rapporti di deferenza, di stima, o più eccezionalmente d'amicizia.

Non voglio che un prete si mescoli nei miei affari di famiglia." "Ci càpita d'esservi mescolati nostro malgrado", gli dissi. "Voi siete la causa involontaria" o almeno incosciente" di" d'una grande disgrazia.

Voglio che la conversazione che avete avuto con mia figlia sia l'ultima.

Tutti quanti, e anche i vostri superiori, converrebbero che un prete giovane quanto voi non può pretendere di dirigere la coscienza d'una ragazza di quest'età.

Chantal è già fin troppo impressionabile.

La religione ha del buono, certo, e del migliore.

Ma la principale missione della Chiesa è proteggere la famiglia, la società.

Essa riprova tutti gli eccessi, è una potenza d'ordine, di misura." "In che modo" gli chiesi "sono stato causa d'una disgrazia?" "Mio zio La Motte-Beuvron v'illuminerà in proposito.

Vi basti sapere che io non approvo le vostre imprudenze e che il vostro carattere," aspettò un momento "il vostro carattere come le vostre abitudini, mi sembrano un pericolo per la parrocchia.

Vi presento i miei rispetti." M'ha voltato la schiena.

Non ho osato salire sino alla camera.

Mi sembra che ci si debba avvicinare ai morti soltanto con una grande serenità.

Mi sentivo troppo sconvolto dalle parole che avevo ascoltato e alle quali non potevo trovare alcun senso.

Il mio carattere, sia pure.

Ma le abitudini? Quali abitudini?

Sono rientrato al presbiterio per la strada che chiamano, non so perché, la Via del Paradiso: un sentiero

fangoso, tra due siepi.

Ho dovuto correre quasi subito sino alla chiesa dove il sacrestano mi aspettava da un pezzo.

I miei arredi sono in uno stato deplorabile, e debbo riconoscere che un serio inventario, fatto a tempo, m'avrebbe risparmiato molte noie.

Il sacrestano è un vecchio abbastanza brontolone e che, sotto modi rustici e persino grossolani, nasconde una sensibilità capricciosa, lunatica.

Nei contadini, più spesso di quel che non si creda, si trova questa sorta d'umore quasi femminile, che sembra un privilegio dei ricchi oziosi.

Dio conosce anche quanto possono essere fragili, a loro insaputa, questi esseri murati da generazioni, spesso da secoli, in un silenzio di cui non potrebbero misurare la profondità, poiché non dispongono di nessun mezzo per romperlo e d'altra parte non pensano a farlo e associano ingenuamente alla monotona fatica quotidiana il lento svolgersi dei loro sogni" Sino al giorno in cui spesso" O solitudine dei poveri! Dopo aver sbattuto le tende, ci siamo riposati un momento sulla panca di pietra della sacrestia.

Io lo vedevo nell'ombra, con le mani enormi incrociate saviamente attorno ai suoi magri ginocchi, il corpo curvo in avanti, una ciocca di capelli corta e grigia posata sulla fronte tutta lucida di sudore. "Che si pensa di me nella parrocchia?" ho chiesto bruscamente.

Non avendo mai scambiato con lui che frasi insignificanti, la mia domanda poteva sembrare assurda e non m'aspettavo affatto che mi rispondesse.

In verità m'ha fatto aspettare a lungo. "Raccontano che non vi nutrite" ha finito per articolare con voce cavernosa "e che fate girare la testa ai monelli, durante il catechismo, con delle storie dell'altro mondo." "E voi? Che cosa pensate voi di me, Arsenio?" Ha riflettuto ancora più a lungo della prima volta, talché avevo ripreso il lavoro e gli voltavo la schiena.

"Secondo me, non siete in età"" Ho cercato di ridere, pur non avendone voglia. "Che volete, Arsenio, l'età verrà!" Ma egli continuava, senza sentirmi, la sua meditazione paziente, ostinata: "Un curato è come un notaio.

è al suo posto in caso di bisogno.

Non si dovrebbe tormentare nessuno".

"Ma vediamo, Arsenio, il notaio lavora per sé, io lavoro per il buon Dio.

La gente si converte raramente da sola." Egli aveva raccolto il suo bastone e vi appoggiava il mento sull'impugnatura.

Si sarebbe potuto credere che dormisse. "Convertire"" ha infine ripreso, "convertire" Ho settantatré anni, non ho mai visto ciò coi miei occhi.

Ognuno nasce in un modo o nell'altro, e muore com'è.

Nella nostra famiglia, noi, siamo gente di chiesa.

Mio nonno era campanaro a Lione, la defunta mia madre era serva dal signor curato di Wilman, e non c'è nessun esempio d'un dei nostri che sia morto senza sacramenti. È il sangue che vuole così, niente da fare." "Li ritroverete tutti lassù," gli ho detto.

Questa volta ha riflettuto a lungo, a lungo.

L'osservavo di sbieco, pur attendendo alle mie faccende e avevo già perso la speranza di sentirlo ancora, allorché ha profferito il suo ultimo oracolo con una voce frusta, inoblabile, una voce che sembrava venire dal fondo delle età: "Quando si è morti, è morto tutto," ha detto.

Ho finto di non capire.

Non mi sentivo capace di rispondere; e d'altronde a quale scopo l'avrei fatto? Egli non credeva certo d'offendere Dio con quella bestemmia la quale non era che la confessione della sua impotenza a immaginare quella vita eterna, di cui la sua esperienza delle cose non gli forniva nessuna valida prova, ma che l'umile saggezza della sua razza gli rivelava però certa, e a cui credeva senza poter esprimere nulla della propria credenza, erede legittimo, benché mormoratore, d'innumerabili avi battezzati!" E tuttavia, io ero ghiacciato, il cuore m'è mancato improvvisamente, me ne sono andato da solo, nel vento, sotto la pioggia.

" Ora che queste righe sono scritte, guardo con stupore la mia finestra aperta sulla notte, il disordine della mia tavola, i mille piccoli segni, visibili solo ai miei occhi, nei quali è scritta come in un linguaggio misterioso la grande angoscia di quest'ultime ore.

Sono più lucido, adesso? O la forza del presentimento che mi permetteva di riunire in un fascio avvenimenti per se stessi senza importanza è stata smussata dalla stanchezza, dall'insonnia, dal disgusto? Lo ignoro.

Tutto ciò mi sembra assurdo.

Perché non ho preteso dal signor conte una spiegazione, come lo giudicava necessario anche lo stesso canonico di La Motte-Beuvron? Anzitutto, perché sospetto qualche spaventoso artificio della signorina Chantal e pavento di conoscerlo.

E poi, finché la morta sarà sotto il suo tetto, fino a domani, si taccia! Più tardi, forse!" Ma un più tardi non ci sarà.

La mia situazione è divenuta così difficile nella parrocchia che l'intervento del signor conte presso Sua Eccellenza avrà certamente pieno successo.

Non importa! Ho un bel rileggere queste pagine, alle quali il mio giudizio non trova nulla da correggere: mi sembrano vane. È perché nessun ragionamento, in questo mondo, potrebbe provocare la vera tristezza - quella dell'anima - o vincerla, quando è entrata in noi, Dio sa attraverso quale breccia dell'essere!" Che dire? Non è entrata, era già in noi.

Credo sempre più che quello che chiamiamo tristezza, angoscia, disperazione, come per persuaderci che si tratta di certi moti dell'anima, sia codesta anima stessa e che, dopo la caduta, la condizione dell'uomo è tale ch'egli non potrebbe percepir più nulla, in sé e fuori di sé, che sotto la forma dell'angoscia.

Il più indifferente al soprannaturale conserva persino nel piacere l'oscura coscienza dello spaventoso miracolo costituito dallo sbocciar d'una sola gioia in un essere capace di concepire il proprio

annullamento e costretto a giustificare con grande fatica, attraverso i suoi ragionamenti sempre precari, la furiosa rivolta della propria carne contro quell'ipotesi assurda, odiosa.

Non fosse per la vigilante pietà di Dio, mi sembra che al primo prender coscienza di se stesso l'uomo ricadrebbe in polvere.

Ho chiuso la finestra, ho acceso un poco di fuoco.

A cagione dell'estrema lontananza d'una delle mie frazioni, sono dispensato dal digiuno sacramentale il giorno in cui debbo celebrarvi la Santa Messa.

Finora non ho usato di questa tolleranza.

Mi scalderei una tazza di vino zuccherato.

Nel rileggere la lettera della signora contessa, mi sembrava di vedere lei stessa, di sentirla " "Non desidero nulla." La sua lunga prova era terminata e compiuta.

La mia comincia.

Forse è la stessa? Forse Dio ha voluto mettere sulle mie spalle il fardello di cui aveva liberato la sua creatura esaurita.

Nel momento in cui la benedicevo, d'onde mi veniva quella gioia frammista a timore, quella minacciante dolcezza? La donna che avevo assolta, e che la morte avrebbe accolto qualche ora dopo sulla soglia della camera familiare fatta per la sicurezza e il riposo (ricordo che il giorno dopo il suo orologio si trovava ancora appeso al muro, nel luogo dove lo aveva messo andando a letto) apparteneva già al mondo invisibile.

Senza saperlo, io contemplavo sulla sua fronte il riflesso della pace dei morti.

Questo, bisogna pagarlo caro, certamente.

(N'B' : Molte pagine, qui, sono state strappate, in fretta, sembra.

Ciò che rimane di scritto nei margini è illeggibile: ogni parola è coperta di tratti di penna segnati tanto violentemente che in molti punti hanno bucato la carta.

Un foglio bianco è stato lasciato intatto.

Reca soltanto queste righe: Deciso come sono a non distruggere questo diario, ma avendo creduto di dover far sparire queste pagine scritte in un vero delirio, voglio nondimeno portare contro di me la testimonianza che la mia dura prova la più grande delusione della mia vita, giacché non saprei immaginare nulla di peggiore - mi ha trovato per un momento senza rassegnazione, senza coraggio, e che m'è venuta la tentazione di " "La frase rimane incompleta.

Manca qualche riga anche al principio della pagina seguente.) " " "che bisogna saper rompere ad ogni costo". "Come," ho detto io, "ad ogni costo? Non vi capisco.

Non ci capisco nulla, in tutte codeste sottigliezze.

Sono un disgraziato pretino, che non chiede che di passare inosservato.

Se faccio delle sciocchezze, sono proporzionate a me, mi rendono ridicolo, dovrebbero far ridere.

E non si potrebbe anche lasciarmi il tempo di veder chiaro? Ma no! Si manca di preti.

Di chi è la colpa? I soggetti scelti, come dicono, se ne vanno tra i monaci, ed è a poveri contadini come me che tocca il peso di tre parrocchie! D'altronde, io non sono nemmeno un contadino, lo sapete bene.

I veri contadini disprezzano le persone come noi, camerieri, serve, che cambiano paese secondo la ventura dei padroni, quando non siano contrabbandieri, bracconieri, della gente da poco, dei fuori legge.

Oh! Non mi ritengo un imbecille.

Sarebbe meglio, che fossi uno sciocco.

Né eroe né santo, e persino "" "Sta' zitto," m'ha detto il curato di Torcy "non fare il bambino." Il vento soffiava secco, e ho visto improvvisamente il suo caro vecchio viso reso bluastro dal freddo. "Entra là, sono gelato." Era la capannuccia dove Clodoveo mette al riparo i suoi fasci di legna. "Non posso accompagnarti a casa tua, adesso: che cosa sembrerebbe? E poi il padrone della rimessa, signor Bigre, deve ricondurmi in macchina sino a Torcy.

In fondo, vedi, avrei dovuto restare qualche giorno di più a Lilla; il tempo che vi ho passato non mi serve a nulla." "Voi siete tornato per me!" gli ho detto.

Dapprima ha alzato le spalle con collera. "E il funerale? D'altronde, ciò non ti riguarda, ragazzo mio, faccio quel che mi piace.

Vieni a trovarmi domani." "Né domani né dopodomani, né probabilmente questa settimana, ammenoché"" "Basta con gli ammenoché.

O vieni o non vieni.

Calcoli troppo.

Stai per perderti negli avverbi.

Bisogna costruire la propria vita, molto chiaramente, come una frase alla francese.

Ognuno serve Dio a modo proprio, nella propria lingua, via! E persino la tua maniera di vestire, la tua aria, questa mantelletta, per esempio"" "Questa mantelletta" ma è un regalo di mia zia!" "Sembri un romantico tedesco.

E poi questa cera!" Aveva un'espressione che non gli avevo mai vista, quasi odiosa.

Credo che si fosse subito sforzato di parlarmi severamente, ma le parole più dure gli venivano alla bocca soltanto ora e forse s'irritava di non poterle trattenere. "La mia cera non me la faccio da me!" gli risposi. "Sì! Prima di tutto, ti nutri in una maniera assurda.

Bisognerà anzi ch'io ti parli, a questo proposito, seriissimamente.

Mi domando se ti rendi conto che"" Ha taciuto. "No, più tardi," ha ripreso con voce raddolcita. "Non parleremo di ciò in questo tugurio.

Insomma, tu ti nutri a dispetto del buon senso, e ti meravigli di soffrire" Al tuo posto anch'io avrei dei crampi di stomaco! E per quanto riguarda la vita interiore, amico mio, temo che avvenga la stessa cosa.

Non preghi abbastanza.

Soffri troppo per pregare, ecco quel che penso.

Bisogna nutrirsi in proporzione alle proprie fatiche e la preghiera dev'essere misurata sulle nostre pene." "è che" io non" Non posso!" ho esclamato.

E ho immediatamente rimpianto quella confessione, poiché il suo sguardo è divenuto duro. "Se non puoi pregare, chiacchiera a vuoto! Credi, ho avuto anch'io le mie traversie! Il diavolo m'ispirava un tale orrore della preghiera che per dire il mio rosario sudavo a goccioloni.

Eh? Cerca di comprendere!" "Oh, capisco!" risposi, e con un tale slancio ch'egli mi ha lungamente esaminato, dai piedi alla testa, ma senza malevolenza, al contrario" "Ascolta," disse "non credo d'essermi sbagliato sul conto tuo.

Cerca di rispondere alla domanda che ti farò.

Oh! Io ti do la mia piccola prova per quello che vale, non è che un'idea mia, un mezzo di riconoscermi, e m'ha inflitto più d'un colpo, naturalmente.

Insomma, ho riflettuto molto sulla vocazione.

Siamo chiamati tutti, sia, ma non alla medesima maniera.

E per semplificare le cose, comincio col cercare di rimettere ognuno di noi al suo vero posto, nel Vangelo.

Oh! Certo, questo ci ringiovanisce di duemila anni, e con ciò? Il tempo è nulla, per il buon Dio, il suo sguardo vi passa attraverso.

Mi dico che assai prima della nostra nascita - per parlare il linguaggio umano - Nostro Signore ci ha incontrati da qualche parte, a Betlemme, a Nazareth, sulle strade della Galilea, che ne so? Un giorno tra i giorni i suoi occhi si sono fissati su noi e secondo il luogo, l'ora, la congiuntura, la nostra vocazione ha preso il suo carattere particolare.

Oh! Non ti spaccio questo per teologia! Infine, io penso, sogno, ecco!, che se la nostra anima, la quale non ha dimenticato, la quale ricorda sempre, potesse trascinare il nostro povero corpo di secolo in secolo, fargli risalire quest'enorme pendio di duemila anni, lo condurrebbe direttamente in quello stesso posto dove" Be'! Cos'hai? Cosa ti prende?" Non m'ero accorto che stavo piangendo, non ci pensavo. "Perché piangi?" La verità è che, da sempre, è nel giardino degli Ulivi ch'io mi ritrovo, e nel momento, sì, è strano: nel preciso momento in cui posando la mano sulla spalla di Pietro, egli fa quella domanda - in complesso inutile, quasi ingenua - ma così cortese, così tenera: "Dormite?".

Era un moto dell'anima familiarissimo, naturalissimo, sin'allora non me n'ero accorto, e improvvisamente" "Che ti piglia?" ripeteva il curato di Torcy, con impazienza. "Ma tu non m'ascolti, tu sogni.

La tua preghiera dilegua in sogni.

Per l'anima, non c'è nulla di più grave che codesta forma d'emorragia!" Ho aperto la bocca, stavo per rispondere, non ho potuto.

Tanto peggio! Non è abbastanza che Nostro Signore m'abbia fatto questa grazia di rivelarmi oggi, attraverso la bocca del mio vecchio insegnante, che nulla potrebbe strapparmi dal posto scelto per me in tutta l'eternità, che sono prigioniero della Santa Agonia? Chi oserebbe inorgogliersi d'una simile grazia? Mi sono asciugato gli occhi, e mi sono soffiato il naso così goffamente che il signor curato ha sorriso. "Non ti credevo così bambino.

Sei a nervi scoperti, piccolo mio." (Ma nello stesso tempo m'osservava di nuovo, con una tale vivacità d'attenzione che a tacere provavo tutte le pene del mondo.

Vedevo muoversi il suo sguardo, era quasi al margine del mio segreto.

Oh! è un vero padrone delle anime, un signore!) Alfine, ha scrollato le spalle, con l'aria d'un uomo che rinuncia. "Basta così, non possiamo restare sino a sera in questo tugurio.

Dopo tutto, è possibile che il buon Dio ti mantenga nella tristezza.

Ma io ho sempre osservato che codeste prove, per quanto sia grande il fastidio in cui ci gettano, non falsano mai il nostro giudizio appena il bene delle anime lo esige.

M'avevano già ripetuto sul tuo conto cose noiose, irritanti, che importa? Conosco la malizia delle persone.

Ma è vero che con la povera contessa non hai fatto che bestialità.

Del teatro!" "Non capisco." "Hai letto l'Ostaggio di Paul Claudel?" Ho risposto che non sapevo nemmeno di chi né di che cosa parlasse. "Andiamo! Tanto meglio.

Si tratta, in quel lavoro, d'una santa fanciulla che in seguito ai consigli d'un curato del genere tuo, rinnega la propria parola, sposa un vecchio rinnegato, s'abbandona alla disperazione, e tutto ciò col pretesto d'impedire al Papa d'andare in prigione, come se dopo San Pietro il posto d'un Papa non fosse piuttosto nel Carcere Mamertino che in un palazzo decorato dall'alto al basso da quei cattivi soggetti della Rinascenza i quali, per dipingere la Santa Vergine, facevano posare le loro mule! Nota che questo Claudel è un genio, non dico il contrario, ma questi letterati sono tutti uguali: appena vogliono toccare la santità, s'impiastricciano di sublime, si mettono del sublime dappertutto! La santità non è sublime, e se io avessi confessato l'eroina, prima le avrei imposto di cambiare con un vero nome di cristiana il suo nome da uccello si chiama Sygne - e poi di mantenere la sua parola, poiché infine non ne abbiamo che una, e il nostro Santo Padre, il Papa stesso, non può farvi nulla." "Ma in che cosa, anch'io"" domandai. "Quella storia del medaglione?" "Del medaglione?" Non potevo capire. "Andiamo, allocco, vi hanno sentito, vi hanno visti, non c'è nessun miracolo in ciò, rassicurati." "Chi ci ha visti?" "Sua figlia.

Ma La Motte-Beuvron ti ha già informato, non far la bestia." "No." "Come no? Questa, poi! Ebbene, ci son cascato, adesso credo che debbo andare sino in fondo, eh?" Non ho vacillato.

Avevo avuto il tempo di riprendere un po' di calma.

Nel caso che la signorina Chantal avesse alterato la verità, lo aveva certo fatto con destrezza; e io stavo per dibattermi in un'inesplicabile rete di mezze menzogne, da cui non me la sarei cavata, senza rischiare di tradire la morta a mia volta.

Il curato sembrava stupito del mio silenzio, sconcertato.

"Mi domando che cosa intendi per rassegnazione. "Costringere una madre a gettare nel fuoco l'unico ricordo che conserva d'un bambino morto è cosa che somiglia a una storia ebraica, è dell'Antico Testamento.

E con quale diritto hai parlato d'una separazione eterna? Non si fanno cantare le anime, piccino mio." "Voi presentate le cose in questo modo," gli risposi "io potrei presentarle diversamente.

Ma a che prò? Soltanto l'essenziale è vero." "È tutto quello che trovi da rispondere?" "Sì." Ho creduto che stesse per schiacciarmi.

È divenuto al contrario pallidissimo, quasi livido, e allora ho compreso quanto m'amava. "Non restiamo qui più a lungo" balbettò "e soprattutto rifiuta di ricevere la figlia. È una diavolessa." "Non le chiuderò la mia porta, non chiuderò la mia porta a nessuno, finché sarò curato di questa parrocchia." "Pretende che sua madre ti ha resistito sino alla fine, che l'hai lasciata in un'agitazione, in un disordine di spirito incredibile. È vero?" "No!" "L'hai lasciata"" "L'ho lasciata con Dio, in pace." "Ah!" (Ha emesso un profondo sospiro.) "Pensi che abbia potuto conservare, morendo, il ricordo delle tue esigenze, della tua durezza?" "È morta in pace." "Che ne sai tu?" Non sono stato nemmeno tentato di parlare della lettera.

Se l'espressione non dovesse sembrare ridicola, direi che dalla testa ai piedi non ero più che silenzio.

Silenzio e notte. "Insomma, è morta.

Cosa vuoi che si pensi! Simili scene non sono adatte per nulla a un cardiaco." Ho taciuto.

Ci siamo lasciati su queste parole.

Ho lentamente raggiunto il presbiterio.

Non soffrivo.

Mi sentivo persino sollevato d'un grande peso.

Questo colloquio con il curato di Torcy era come la prova generale del colloquio che presto avrò coi miei superiori, e scopro con gioia che non avevo nulla da dire.

Da due giorni, e senza ch'io ne avessi chiaramente coscienza, il mio timore era che mi si accusasse d'una colpa che non avevo commesso.

L'onestà, in questi casi, m'avrebbe proibito di conservare il silenzio.

Invece, ero libero ormai di lasciare che ciascuno giudicasse a modo suo gli atti del mio ministero, d'altra parte suscettibili di apprezzamenti molto vari.

E mi era anche di grande sollievo pensare che la signorina Chantal aveva potuto ingannarsi in buona fede, sul vero carattere d'una conversazione che probabilmente aveva sentita solo molto male.



Suppongo che fosse nel giardino, sotto la finestra, il cui davanzale è elevatissimo dal suolo.

Giunto al presbiterio, sono stato assai stupito di aver fame.

La mia provvista di patate non è esaurita, ne faccio cuocere spesso sulle bracie, e le condisco di burro fresco.

Ho anche delle uova.

Il vino è veramente mediocre, ma caldo e zuccherato diventa passabile.

Mi sentivo così freddoloso che questa volta ne ho riempito la mia piccola casseruola.

Essa ne contiene quanto un bicchiere da acqua, non di più, lo giuro.

Mentre terminavo il mio pranzo, il signor curato di Torcy è entrato.

La sorpresa - e non solo la sorpresa - m'ha inchiodato sul posto.

Poi mi sono alzato, vacillando: dovevo aver l'aria spaurita.

Alzandomi, con la mano destra ho maldestramente sfiorato la bottiglia; si è rotta con un rumore irritante.

Un rivolo di vino nero, melmoso, s'è messo a colare sul pavimento.

"Povero il mio ragazzo!" ha detto.

E ripeteva: "è questo" è dunque questo"" con voce dolce.

Io non comprendevo ancora, non capivo nulla, tranne che la strana pace di cui avevo goduto non era, come sempre, che l'annuncio d'una nuova disgrazia. "Non è vino, è una orribile tintura.

Tu ti avveleni, scimunito!" "Non ne ho altro." "Dovevi chiederne a me." "Vi giuro che"" "Sta' zitto!" Ha respinto col piede i cocci della bottiglia.

Sembrava schiacciare un animale immondo.

Aspettavo che avesse finito, incapace di articolare una sola parola. "Quale cera vuoi avere, povero ragazzo, con un simile sugo nello stomaco? Dovresti essere morto." Si è posto dinanzi a me, con le mani nelle tasche della sottana, e quando ho visto muoversi le sue spalle ho sentito che avrebbe detto tutto, che non mi avrebbe fatto grazia d'una sola parola. "Ecco, ho perso l'automobile del signor Bigre, ma sono contento d'esser venuto.

Siediti, prima di tutto!" "No!" dissi io.

E sentivo che la voce mi tremava nel petto, come mi succede ogni volta che un certo moto dell'anima, un nonsoché, m'avverte che è venuto il momento, che devo far fronte.

Fare fronte, non è sempre resistere.

Credo persino che in quel momento avrei confessato qualunque cosa, purché mi si lasciasse tranquillo, con Dio.

Ma nessuna forza al mondo m'avrebbe impedito di restare in piedi. "Ascolta," riprese il curato di Torcy "io non ce l'ho con te.

E non metterti a credere ch'io ti prenda per un ubriacone.

Il nostro amico Delbende aveva messo il dito sulla piaga immediatamente.

Noi, nelle nostre campagne, siamo tutti, più o meno, figli di alcoolizzati.

I tuoi genitori non hanno bevuto più degli altri, meno forse, senonché mangiavano male, o non mangiavano affatto.

Aggiungi che, in mancanza di meglio, s'impregnavano di misture del genere di questa, di rimedi da ammazzare un cavallo.

Che vuoi? Presto o tardi, l'avresti sentita questa sete, una sete che non è tua, dopo tutto, e una sete che dura, va', può durare dei secoli; una sete da povera gente è una solida eredità! Cinque generazioni di milionari non arrivano sempre a estinguerla; è nelle ossa, nel midollo.

Inutile rispondermi che non ti sei reso conto di nulla, ne sono sicuro.

E quand'anche ogni giorno tu non bevessi che la razione d'una signorina, sarebbe lo stesso.

Tu sei saturo, povero il mio bonomo.

Scivolavi dolcemente a chiedere al vino - e a quale vino! - le forze e il coraggio che troveresti in un buon arrosto, un arrosto vero.

Umanamente parlando, il peggio che ci possa capitare è morire, e tu eri in procinto d'ucciderti.

Non sarebbe forse una consolazione dirsi che ti sei buttato a terra con una dose che non basterebbe nemmeno a conservare in gioia e salute un vignaiuolo d'Anjou? E nota che non offendevi il buon Dio.

Ma eccoti avvisato, piccolo mio.

D'ora in poi lo offenderesti." Ha taciuto.

Io l'ho guardato, senza pensarvi, come ho guardato Mitonnet, o la signorina, o" Oh! Sì, sentivo straripare da me quella tristezza" Ma lui è un uomo forte e tranquillo, un vero servo di Dio, un uomo.

Anche lui ha fatto fronte.

Avevamo l'aria di dirci addio da lontano, da un punto all'altro d'una strada invisibile.

"E adesso" ha concluso con una voce un po' più rauca del consueto, "non montarti l'immaginazione.

Non ho che una parola, e te la do.

Sei uno straordinario pretino lo stesso! Senza voler dir male della povera morta, bisogna confessare che"" "Non parliamo di questo!" dissi. "Come vuoi." Avrei ben voluto andarmene, come avevo fatto un'ora prima, dalla capanna del giardiniere.

Ma egli era a casa mia, dovevo aspettare il suo comodo.

Dio sia lodato! Ha permesso che il vecchio maestro non mi mancasse, compiesse ancora una volta la sua funzione.

Il suo sguardo inquieto si è bruscamente rinfancato, e ho sentito di nuovo la voce che conosco bene, forte, ardita, piena d'una misteriosa allegrezza.

"Lavora" m'ha detto. "Fa delle cosucce, aspettando, giorno per giorno.

Applicati bene.

Ricordati lo scolaro curvo sulla sua pagina di calligrafia, con la lingua fuori.

Ecco come si augura di vederci il buon Dio, quando ci abbandona alle nostre proprie forze.

Le cose piccole hanno l'aria di nulla, ma danno la pace.

Son come i fiori dei campi, vedi.

Li crediamo senza profumo e tutti insieme imbalsamano l'aria.

La preghiera delle piccole cose è innocente.

In ogni piccola cosa c'è un Angelo.

Li preghi, tu, gli Angeli?" "Mio Dio, sì" certamente." "Non si pregano abbastanza, gli Angeli.

Ai teologi fanno un po' paura, per via di quelle vecchie eresie delle chiese d'Oriente, una paura nervosa, insomma! Il mondo è pieno di Angeli.

E la Santa Vergine, la preghi la Santa Vergine?" "Che domanda!" "Lo si dice" Solo, la preghi come si deve, la preghi bene? è nostra madre, siamo intesi. è la madre del genere umano, la nuova Eva.

Ma è anche sua figlia.

Il mondo antico, il mondo di prima della grazia l'ha cullata a lungo sul proprio cuore desolato - secoli e secoli nell'attesa oscura, incomprensibile d'una virgo genitrix"" Per secoli e secoli ha protetto con le sue vecchie mani cariche di delitti, con le sue mani pesanti, la piccola fanciulla meravigliosa di cui non sapeva nemmeno il nome.

Una fanciulletta, questa regina degli Angeli! E lo è rimasta, non dimenticarlo! Il medioevo l'aveva ben compreso, il medioevo ha capito tutto.

Ma provati dunque a impedire agli imbecilli di rifare a modo loro il "dramma dell'Incarnazione", come dicono! Mentre credono di dovere, per il prestigio, vestir da pulcinella modesti giudici di pace, o cucire galloni sulla manica dei controllori ferroviari, si vergognerebbero troppo di confessare agli increduli che il

solo, l'unico dramma, il dramma dei drammi, - giacché non ve n'è altro si è svolto senza scenari e senza passamanerie.

Pensa dunque! Il Verbo si è fatto carne, e i giornalisti di quel tempo non ne hanno saputo nulla! Eppure la loro esperienza d'ogni giorno li avverte che ci vuole il diavolo per riconoscere le vere grandezze, anche umane, il genio, l'eroismo, l'amore stesso: il loro povero amore! Talché, novantanove volte su cento, vanno a portare i loro fiori di retorica al cimitero, non si arrendono che ai morti.

La santità di Dio! La semplicità di Dio, la spaventosa semplicità di Dio che ha dannato l'orgoglio degli Angeli! Sì, il demonio ha dovuto cercare di guardarlo in faccia; e l'immensa torcia fiammeggiante in cima alla creazione s'è inabissata immediatamente nella notte.

Il popolo ebraico aveva la testa dura, altrimenti avrebbe compreso che un Dio fatto uomo, realizzando la perfezione dell'uomo, rischiava di passare inavvertito, che bisognava aprire gli occhi.

E guarda, a proposito, quell'episodio dell'entrata trionfale a Gerusalemme io lo trovo così bello! Nostro Signore si è degnato assaggiare il trionfo come tutto il resto, come la morte, non ha rifiutato nulla delle nostre gioie, non ha rifiutato che il peccato.

Ma la sua morte, diàncine!, l'ha curata, non vi manca nulla.

Invece, il suo trionfo, è un trionfo per bambini, non ti pare? Un'immagine di Sépinal, con l'asinello, le fronde verdi, e la gente di campagna che batte le mani.

Una parodia gentile, un po' ironica, delle magnificenze imperiali.

Nostro Signore sembra sorridere, - Nostro Signore sorride spesso - ci dice: "Non prendete troppo sul serio questo genere di cose; ma infine ci sono dei trionfi legittimi, non è proibito trionfare: quando Giovanna d'Arco rientrerà in Orléans sotto i fiori e le orifiamme, con la sua bella tunica di panno d'oro, non voglio che creda di far del male.

Poiché ci tenete tanto, miei poveri ragazzi, l'ho santificato, il vostro trionfo, l'ho benedetto, come ho benedetto il vino delle vostre vigne".

E, quanto ai miracoli, nota bene, è la stessa cosa.

Non ne fa più del necessario.

I miracoli sono le immagini del libro, le belle immagini! Ma osserva bene adesso, piccolo mio: la Santa Vergine non ha avuto né trionfo né miracoli.

Suo figlio non ha permesso che la gloria umana la sfiorasse, nemmeno con la cima più sottile della sua grande ala selvaggia.

Nessuno ha vissuto, ha sofferto, è morto altrettanto semplicemente e in un'ignoranza altrettanto profonda della propria dignità, d'una dignità che tuttavia la pone al disopra degli Angeli.

Poiché infine era nata senza peccato: quale stupefacente solitudine! Una sorgente così pura, così limpida, così limpida e pura che ella non poteva nemmeno vedervi riflessa la propria immagine, fatta solo per la gioia del Padre: o sacra solitudine! Gli antichi demòni familiari dell'uomo, padroni e servitori tutti insieme, i terribili patriarchi che hanno guidato i primi passi d'Adamo alla soglia del mondo maledetto, l'Astuzia e

l'Orgoglio, li vedi guardar da lungi questa creatura miracolosa, posta fuori della loro portata, invulnerabile e disarmata.

Certo, la nostra povera specie non vale molto, ma l'infanzia commuove sempre le sue viscere, l'ignoranza dei piccini le fa abbassare gli occhi: i suoi occhi che conoscono il bene e il male, i suoi occhi che hanno visto tante cose! Ma non è che ignoranza, dopo tutto.

La Vergine era l'Innocenza.

Ti rendi conto di ciò che siamo per lei, noialtri, la razza umana? Oh! Naturalmente, ella detesta il peccato, ma, infine, non ha nessuna esperienza di esso, quell'esperienza che non è mancata ai più grandi santi, allo stesso santo d'Assisi, per quanto sia serafico.

Lo sguardo della Vergine è il solo sguardo veramente infantile, il solo vero sguardo di bambino che si sia mai levato sulla nostra vergogna e sulla nostra disgrazia.

Sì, piccino mio, per ben pregarla bisogna sentire su se stessi questo sguardo che non è affatto quello dell'indulgenza perché l'indulgenza si accompagna sempre a qualche amara esperienza - ma della tenera compassione, della sorpresa dolorosa, di non si sa quale altro sentimento, inconcepibile, inesprimibile, che la fa più giovane del peccato, più giovane della razza da cui è uscita e, benché madre attraverso la grazia, Madre delle grazie, ne fa la più giovane del genere umano." "Vi ringrazio," gli dissi.

Non ho trovato che queste parole.

E le ho pronunciate anche così freddamente! "Vi prego di benedirmi," ho continuato sullo stesso tono.

La verità è che lottavo da dieci minuti contro il mio male, il mio spaventoso male che non era mai stato più forte.

Mio Dio, il dolore sarebbe ancora sopportabile, ma la specie di nausea che adesso l'accompagna abbatte del tutto il mio coraggio.

Eravamo sulla soglia della porta. "Tu sei in pena," m'ha risposto. "Tocca a te benedirmi." E ha preso la mia mano nella sua, l'ha alzata rapidamente sino alla sua fronte, e se n'è andato.

Vero è che cominciava a soffiare un forte vento, ma per la prima volta non l'ho visto raddrizzare la sua alta statura: camminava tutto curvo.

Dopo la partenza del signor curato, mi sono seduto un momento nella cucina; non volevo riflettere troppo.

Se quel che mi succede, pensavo, assume ai miei occhi tanta importanza è perché mi credo innocente.

Vi sono certamente dei preti capaci di grandi imprudenze, e non mi si accusa d'altro. è possibilissimo che l'emozione abbia affrettato la morte della signora contessa: l'errore del curato di Torcy non riguarda che il carattere del nostro colloquio.

Per quanto ciò possa sembrare straordinario, questo pensiero m'è stato di sollievo.

Mentre deploro continuamente la mia insufficienza, esiterò tanto a collocarmi tra i preti mediocri? I miei primi successi di scolaro sono stati indubbiamente troppo dolci al cuore del piccolo infelice ch'ero allora,

e il ricordo me n'è restato, malgrado tutto.

Non sopporto bene l'idea che, dopo essere stato un alunno "brillante" - troppo brillante! - io debba oggi sedermi negli ultimi banchi, con gli zucconi.

Mi dico anche che l'ultimo rimprovero del curato non è così ingiusto come avevo pensato a tutta prima. È vero che la mia coscienza non mi fa in proposito nessun rimprovero: non l'ho scelto volentieri, questo regime ch'egli trova stravagante.

Il mio stomaco non ne sopporta altri, ecco tutto.

D'altronde, pensavo anche, quest'errore, almeno, non avrà scandalizzato nessuno. È il dottor Delbende che aveva messo in guardia il mio vecchio maestro, e il ridicolo incidente della bottiglia rotta lo avrà semplicemente confermato in un'opinione affatto gratuita.

Ho finito per sorridere dei miei timori.

Senza dubbio, la signora Pégriot, Mitonnet, il signor conte e qualcun altro non ignorano che bevo del vino.

E con ciò? Sarebbe troppo assurdo che si dovesse imputarmi come un delitto uno sbaglio che tutt'al più non sarebbe che un peccato di golosità, familiare a molti miei confratelli.

E Dio sa che qui io non passo per goloso.

(Ho interrotto questo diario da due giorni.

Avevo molta ripugnanza a continuarlo.

Dopo aver riflettuto, temo d'ubbidire meno a uno scrupolo legittimo che a un senso di vergogna.

Cercherò di andare sino in fondo.)

Dopo la partenza del curato di Torcy, sono uscito.

Dovevo per prima cosa andare a chiedere notizie d'un malato, il signor Duploury.

L'ho trovato rantolante.

Eppure non soffriva che d'una polmonite abbastanza benigna, secondo il medico; ma è un uomo grosso e il suo cuore troppo grasso ha ceduto improvvisamente.

Sua moglie, accoccolata davanti al focolare, faceva tranquillamente scaldare una tazza di caffè.

Non si rendeva conto di nulla.

Ha detto semplicemente: "Forse avete ragione, sta andandosene".

Qualche tempo dopo, avendo sollevato il lenzuolo, ha detto ancora: "Ecco che si rilassa, è la fine".

Quando sono arrivato con l'Olio Santo, era morto.

Avevo corso.

Ho avuto torto d'accettare una grande tazza di caffè, mescolato con del ginepro.

Il ginepro mi disgusta.

Quello che affermava il dottor Delbende è vero, senza dubbio.

Il mio disgusto somiglia a quello della sazietà, d'un'orribile sazietà.

Basta l'odore.

Ho l'impressione che la lingua mi si gonfi nella bocca, come una spugna.

Avrei dovuto rientrare al presbiterio.

A casa, nella mia camera, l'esperienza m'ha insegnato a poco a poco certe pratiche di cui si riderebbe, ma che mi permettono di lottare contro il mio male, di assopirlo.

Chiunque abbia l'abitudine di soffrire finisce benissimo per comprendere che il dolore dev'essere intrattenuto, che sovente se ne viene a capo con l'astuzia.

Ogni dolore, d'altra parte, ha la propria personalità, le proprie preferenze, ma tutti sono cattivi e stupidi; e il procedimento che si è rivelato buono una volta può servire indefinitamente.

Insomma, sentivo che l'assalto sarebbe stato duro, e ho compiuto la sciocchezza di volergli resistere di fronte.

Dio l'ha permesso.

Questo m'ha perduto, temo.

La notte è caduta prestissimo.

Per colmo di disgrazia, dovevo fare delle visite nei pressi del fondo Galbat e le strade vi sono cattive.

Non pioveva, ma la terra è d'argilla, s'incollava alle suole.

Non secca che in autunno.

Ogni volta, le persone mi facevan posto al focolare, presso la stufa colma d'un grosso carbone di Bruays.

Le tempie mi battevano al punto che m'era difficile sentire; rispondevo un po' a caso; dovevo avere un'aria ben strana! Nondimeno, ho tenuto duro.

Un viaggio al fondo Galbat è sempre penoso a cagione della distanza fra le case, disseminate attraverso le praterie; e io non volevo rischiare di perdervi un'altra serata.

A quando a quando consultavo furtivamente il mio taccuino, cancellavo ogni volta i nomi; ma la lista mi pareva interminabile.

Quando mi son trovato fuori, terminato il mio compito, mi sentivo così male che m'è mancato il cuore di raggiungere la strada provinciale e ho seguito il margine del bosco.

Quel sentiero mi faceva passare vicinissimo alla casa dei Dumouchel ove desideravo recarmi.

Da due settimane, infatti, Serafita non appare più al catechismo e m'ero ripromesso d'interrogare suo padre.

Dapprima ho camminato con grande coraggio.

Il mio dolore allo stomaco sembrava meno violento, non soffrivo quasi più che di vertigini e di nausea.

Ricordo benissimo d'aver sorpassato la fine del bosco di Auchy.

Un primo svenimento deve avermi colto un po' più oltre.

Mi sembrava di lottare ancora per tenermi in piedi; e tuttavia sentivo contro la guancia l'argilla ghiacciata.

Mi sono alzato, infine.

Ho anche cercato il mio rosario tra i rovi.

La mia povera testa non ne poteva più.

L'immagine della Vergine Bambina, quale me l'aveva suggerita il signor curato, vi si affacciava continuamente e, per quanti sforzi io facessi per riprendere pienamente coscienza, la preghiera cominciata terminava in fantasticherie di cui, a momenti, discernevo l'assurdità.

Per quanto tempo io abbia camminato così, non saprei dirlo.

Gradevoli o no, i fantasmi non placavano il dolore intollerabile che mi piegava in due.

Credo che solo esso m'impedissero di precipitare nella pazzia: era come un punto fisso, nel vano svolgersi dei miei sogni.

Mi perseguitano ancora, nel momento in cui scrivo e, grazie al Cielo, non mi lasciano nessun rimorso, perché la mia volontà non li accettava, ne riprovava la temerarietà.

Quanto è potente la parola d'un uomo di Dio! Certo, lo affermo qui solennemente, non ho mai creduto a una visione, nel senso che si dà a questa parola, giacché il ricordo della mia indegnità, della mia disgrazia non mi ha, per così dire, lasciato.

Ma non è men vero che l'immagine che si formava in me non era di quelle che lo spirito accoglie o respinge a suo piacimento.

Oserò farne la confessione?" (:Qui dieci righe cancellate.) "" "La creatura sublime, le cui piccole mani hanno distolto la folgore, le sue mani piene di grazie" Guardavo le sue mani.



A volte le vedevo, a volte non le vedevo più, e poiché il mio dolore diventava eccessivo, poiché mi sentivo scivolare di nuovo, ne ho preso una nella mia.

Era una mano di bambina, di bambina povera, già frusta dal lavoro, dai bucati.

Come esprimere ciò? Non volevo che fosse un sogno, eppure mi ricordo d'aver chiuso gli occhi.

Temevo, alzando le palpebre, di scorgere il viso davanti al quale si piega qualunque ginocchio.

L'ho visto.

Era anche un viso di bambina, di giovanissima ragazza, senza nessuno spicco.

Era il viso stesso della tristezza, ma d'una tristezza che non conoscevo, alla quale non potevo prendere nessuna parte; così prossima al mio cuore, al mio miserabile cuore d'uomo, e nondimeno inaccessibile.

Non c'è tristezza umana senza amarezza; e quella non era che soavità senza rivolta; quella non era che accettazione.

Faceva pensare a non so quale grande notte dolce, infinita.

Era l'innocenza.

Ho compreso allora il significato di certe parole del signor curato che m'erano parse oscure.

Iddio, un tempo, ha dovuto velare, attraverso qualche prodigio, quella tristezza virginale, perché, per quanto gli uomini siano ciechi e duri, riconoscessero a quel segno la loro figlia preziosa, l'ultima nata dalla loro antica razza, l'ostaggio celeste attorno al quale i demòni ruggivano; e si alzassero tutti insieme, e le facessero un bastione coi loro corpi mortali.

Credo d'aver camminato ancora per un poco, ma mi ero sviato dal sentiero, inciampavo nell'erba fitta, inzuppata d'acqua, che si schiacciava sotto le mie suole.

Quando mi sono accorto del mio errore, ero davanti a una siepe che mi parve troppo alta e troppo spessa perché sperassi di varcarla.

L'ho costeggiata.

L'acqua grondava dalle fronde e m'inondava il collo, le braccia.

Il mio dolore si calmava a poco a poco, ma io sputavo continuamente un'acqua tepida che mi pareva avere il gusto delle lacrime.

Lo sforzo di prendere il fazzoletto dalla tasca mi sembrava irrealizzabile.

D'altra parte, non avevo affatto perduto la conoscenza; semplicemente, mi sentivo schiavo d'una sofferenza troppo viva, o piuttosto del ricordo di tale sofferenza - giacché la certezza che sarebbe tornata era più angosciata della sofferenza stessa - e la seguivo come un cane segue il padrone.

Mi dicevo, anche, che fra un momento sarei caduto, che m'avrebbero trovato là mezzo morto, e che

sarebbe stato uno scandalo di più.

Mi sembra d'aver chiamato.

All'improvviso, il mio braccio che s'appoggiava alla siepe s'è trovato nel vuoto, mentre il terreno mi mancava.

Senz'accorgermene, ero giunto al margine del rialzo, ed ho urtato violentemente con le ginocchia e con la fronte sulla superficie pietrosa della strada.

Ancora per un minuto ho creduto d'essermi rimesso in piedi e di camminare, poi mi sono accorto che non era che un sogno.

La notte m'è parsa subitamente più nera, più compatta, ho pensato che cadevo di nuovo, ma stavolta nel silenzio.

Vi sono scivolato di colpo.

Si è chiuso su me.

Nel riaprire gli occhi, la memoria m'è subito tornata.

M'è parso che si levasse il giorno.

Era il riflesso d'una lanterna sul rialzo, in faccia a me.

Vedevo anche un altro chiarore, a destra, tra gli alberi, e ho riconosciuto, al primo colpo d'occhio, la casa dei Dumouchel, dalla sua ridicola veranda.

La mia sottana inzuppata mi s'incollava alla schiena; ero solo.

La lanterna era stata posata vicinissimo alla mia testa, una di quelle lanterne da scuderia, a petrolio, che danno più fumo che luce.

Un grosso insetto le volteggiava attorno.

Ho cercato di alzarmi senza riuscirvi, ma mi risentivo un po' di forza, non soffrivo più.

Alfine, mi son trovato seduto.

Dall'altra parte della siepe sentivo gemere e soffiare il bestiame.

Mi rendevo perfettamente conto che anche se fossi riuscito a mettermi in piedi era troppo tardi per fuggire, che non mi restava che sopportare pazientemente la curiosità di colui che m'aveva scoperto, il quale presto sarebbe tornato a cercare la lanterna.

Ahimé, pensavo, la casa dei Dumouchel è proprio l'ultima presso la quale mi sarei augurato di venir raccolto.

Ho potuto alzarmi sulle ginocchia: e ci siamo bruscamente trovati a faccia a faccia.

In piedi, ella non era più alta di me.

Il suo magro visetto non era meno scaltro del solito; ma ciò che vi notai subito era un'aria di dolce gravità, un po' solenne, quasi comica.

Avevo riconosciuta Serafita.

Le ho sorriso.

Ella ha probabilmente creduto che mi burlassi di lei, la luce cattiva s'è accesa in quel suo sguardo grigio - così poco infantile - che più d'una volta m'ha fatto abbassare gli occhi.

Mi sono accorto, allora, che teneva in mano un bacile, in cui nuotava una specie di cencio non troppo pulito.

Si è messa il catino tra le ginocchia. "Sono stata a riempirlo allo stagno," disse "è più sicuro.

Sono tutti laggiù, in casa, per via del matrimonio del cugino Vittorio.

Io sono uscita per far rientrare le bestie." "Non rischiare d'esser punita." "Punita? Non mi hanno punita mai.

Un giorno mio padre ha levato la mano su me. "Non azzardarti a toccarmi," gli ho detto, "o porto la Rossa all'erba cattiva, e creperà gonfia!" La Rossa è la nostra vacca più bella." "Non avresti dovuto parlare così, è male." "Il male" ha replicato lei alzando le spalle con malizia "è mettersi in uno stato come il vostro." Mi sono sentito impallidire, e lei m'ha guardato curiosamente. "Una fortuna ch'io v'abbia trovato.

Seguendo le bestie, uno zoccolo è rotolato nel sentiero; sono discesa; vi credevo morto." "Sto meglio, ora mi alzo." "Non rientrerete così conciato, almeno!" "Che cos'ho?" "Avete vomitato, avete la faccia impiasticciata come se aveste mangiato delle more." Ho cercato di prendere il catino, è mancato poco che mi sfuggisse dalle mani. "Tremate troppo," m'ha detto "lasciate fare a me, io vi sono abituata, oh lalà! Era ben altra cosa al matrimonio di mio fratello Narciso.

Eh? Che cosa dite?" Battevo i denti, ha finito per capire che le chiedevo di venire il giorno dopo al presbiterio, che le avrei spiegato. "No davvero, ho detto male di voi, ho raccontato degli orrori.

Dovreste battermi.

Io sono gelosa, orribilmente gelosa, gelosa come una bestia.

E diffidate delle altre.

Sono delle bacchettone, delle ipocrite." Mentre parlava mi passava lo straccio sulla fronte, sulle guance.

L'acqua fresca mi faceva bene.

Mi sono alzato, ma tremavo sempre forte.

Alfine quel brivido è cessato.

La mia piccola Samaritana alzava la sua lanterna all'altezza del mio mento; per meglio giudicare il proprio

lavoro, suppongo.

"Se volete, v'accompagnerò sino in fondo al sentiero.

State attento alle buche.

Appena sarete fuori dalle pasture, potrete andar da solo." Si è mossa davanti a me, poi, allargandosi il sentiero, si è posta al mio fianco; e qualche passo più in là ha messo la sua mano nella mia, saviamente.

Non parlavamo nessuno dei due.

Le vacche chiamavano lugubrement.

Abbiamo sentito sbattere una porta, lontano.

"Devo rientrare," ha detto.

Ma si è piantata davanti a me, diritta sulle sue gambette. "Non dimenticate che dovete mettervi a letto appena rientrato. è quel che c'è di meglio.

Solo, non avete nessuno per farvi scaldare del caffè.

Un uomo senza donna, io lo trovo ben disgraziato, ben impacciato." Non potevo staccare gli occhi dal suo viso.

Tutto vi è appassito, quasi vecchio, tranne la fronte, rimasta così pura.

Non l'avrei creduta così pura, quella fronte! "Sentite, quel che ho detto, non state a crederlo! So bene che non l'avete fatto apposta.

V'avranno messo qualche polverina nel bicchiere; è una cosa che li diverte, uno scherzo.

Ma, grazie a me, non s'accorgeranno di nulla, saranno burlati!" "Dove sei, sgualdrinella?!" Ho riconosciuto la voce del padre.

Ella ha saltato il rialzo, senza far più rumore d'un gatto, con i suoi zoccoli in una mano, nell'altra la lanterna. "Zitto! Rientrate subito.

Proprio stanotte ho sognato di voi.

Avevate l'aria triste, come adesso, e mi sono svegliata tutta in lacrime." A casa, ho dovuto lavarmi la sottana.

La stoffa era rigida, l'acqua è diventata rossa.

Ho capito che avevo rimesso molto sangue.

Mentre mi coricavo, ero quasi deciso a prendere all'alba un treno per Lilla.

La mia sorpresa era tale - la paura della morte è venuta più tardi che se fosse vissuto il vecchio dottor Delbende, sarei corso indubbiamente sino a Desvres, in piena notte.

E quel che non aspettavo si è proprio realizzato; come sempre.

Ho dormito tutto di seguito, mi sono svegliato benissimo disposto, coi galli.

Son stato preso persino da un'irrefrenabile risata guardando da vicino il mio triste viso, mentre passavo e ripassavo il rasoio su una barba di cui nessuna raschia riuscirà mai ad aver ragione: una vera barba da vagabondo, da barrocciaio" Dopo tutto, il sangue che macchia la mia sottana non potrebbe provenire dal naso? Come mai un'ipotesi così plausibile non mi si è subito presentata? Forse, è perché l'emorragia si sarà presentata durante la mia breve sincope e perché ero rimasto, prima di perdere la conoscenza, sotto l'impressione d'un'orribile nausea.

Nondimeno, andrò a Lilla a consultare il dottore questa settimana senza dubbio.

Dopo la Messa, visita al mio confratello d'Haucolte, per pregarlo di sostituirmi in caso d'assenza. è un prete che conosco poco, ma che ha quasi la mia stessa età: m'ispira fiducia.

Malgrado tutte le lavature, il pettorale della mia sottana è orribile da vedere.

Ho raccontato che un calamaio d'inchiostro rosso si era rovesciato nell'armadio, ed egli mi ha prestato gentilmente una vecchia mantellina.

Che pensava di me? Non ho potuto leggere nel suo sguardo.

Il signor curato di Torcy è stato trasportato ieri in una clinica di Amiens.

Soffre d'una crisi cardiaca poco grave, si dice, ma che esige delle cure, l'assistenza d'un'infermiera.

Ha lasciato per me un biglietto scarabocchiato a matita, mentre prendeva posto nell'ambulanza: "Mio piccolo Bertoldo, prega bene il buon Dio e vienmi a trovare ad Amiens, la settimana prossima".

Nel momento di lasciare la chiesa, mi son trovato in faccia alla signorina Luisa.

La credevo lontanissima di qui.

Era venuta da Arches a piedi, le sue scarpe erano piene di mota, il suo viso mi è parso sporco e disfatto, uno dei suoi guanti di lana, tutto bucato, scopriva le dita.

Lei, che un tempo era così accurata, così corretta! Ciò m'ha fatto una pena orribile.

E tuttavia, fin dalla prima parola, ho compreso che la sua sofferenza era di quelle che non si possono confessare.

M'ha detto che da sei mesi non le pagavano più lo stipendio, che il notaio del signor conte le proponeva una transazione inaccettabile, che non osava allontanarsi da Arches e viveva in albergo. "Il signore si troverà molto solo, è un uomo debole, egoista, attaccato alle proprie abitudini; sua figlia ne farà un boccone." Ho compreso che sperava ancora, non oso dire che cosa.

Si sforzava di arrotondare le proprie frasi, come un tempo, e in certi momenti la sua voce somigliava a quella della signora contessa, da cui ha preso anche il modo di strizzare le palpebre, sullo sguardo miope" L'umiliazione volontaria è maestosa, ma una vanità in decomposizione non è molto bella a

vedersi!" "Anche la signora," m'ha detto "mi trattava da persona di riguardo.

D'altronde, un mio prozio, il comandante Heudebert, aveva sposato una de Noisel, e i Noisel sono loro parenti.

La prova che Dio mi manda"" Non ho potuto impedirmi d'interromperla: "Non invocate Dio con tanta leggerezza". "Oh! A voi è facile condannarmi, disprezzarmi.

Non sapete che cos'è la solitudine!" "Non si può sapere," dissi. "Non si raggiunge mai il fondo della propria solitudine." "Ma voi avete le vostre occupazioni, le giornate passano presto." Mio malgrado, questo m'ha fatto sorridere.

"Adesso dovete allontanarvi," le ho detto "lasciare il paese.

Vi prometto di ottenervi quel che vi è dovuto.

Ve lo farò giungere nel luogo che m'indicherete." "Grazie alla signorina, senza dubbio? Non penso nessun male, di quella bambina, le perdono. è una natura violenta, ma generosa.

Spesso immagino che una spiegazione franca"" Si era tolta i guanti e li stropicciava nervosamente contro il palmo della mano.

Mi faceva pietà, certo, e anche un poco orrore.

"Signorina," le ho detto "in mancanza d'altro, la fierezza dovrebbe proibirvi certi passi, d'altra parte inutili.

Lo straordinario, poi, è che pretendiate associarmi." "La fierezza? Lasciar questo paese dove ho vissuto felice, considerata, quasi sullo stesso piano dei padroni, per andarmene come una mendicante, è questo che chiamate fierezza? Già ieri, al mercato, certi contadini che una volta m'avrebbero salutato fino a terra, facevan finta di non conoscermi." "Non riconosceteli neanche voi.

Siate fiera!" "La fierezza, sempre la fierezza! Che cos'è, prima di tutto, la fierezza? Non avevo mai pensato che fosse una delle virtù teologali"" Mi stupisco, persino, di trovare questa parola nella vostra bocca." "Scusate," le dissi "se volete parlare al prete, egli vi chiederà la confessione delle vostre colpe, per avere il diritto di assolvervi." "Non voglio nulla di simile." "Allora permettetemi di rivolgermi a voi con un linguaggio che possiate comprendere." "Un linguaggio umano?" "Perché no? è bello elevarsi al di sopra della fierezza.

Ma prima bisogna raggiungerla.

Non ho diritto di parlare dell'onore secondo il mondo, non è un argomento di conversazione per un povero prete come me; ma spesso trovo che lo si dà troppo a buon mercato.

Ahimé! Siamo tutti capaci di coricarci nel fango; il fango sembra fresco, ai cuori sfiniti.

E la vergogna, vedete, è un sonno come un altro, un sonno pesante, un'ubriachezza senza sogni.

Se un ultimo resto d'orgoglio può rimettere in piedi un disgraziato, perché andare tanto per il sottile?" "Io sarei dunque codesta disgraziata?" "Sì" le dissi. "E non mi permetto di umiliarvi che nella speranza di risparmiarvi un'umiliazione più dolorosa, irreparabile, che vi degraderebbe per sempre ai vostri stessi occhi.

Abbandonate questo progetto di rivedere la signorina Chantal.

Vi avvilireste invano, sareste schiacciata, calpestata"" Ho taciuto.

Vedevo che si sforzava di rivoltarsi, di incollerirsi.

Avrei voluto trovare una parola di pietà, ma quelle che mi si presentavano allo spirito sarebbero servite, sentivo, soltanto a intenerirla su se stessa, ad aprire una fonte di lacrime ignobili.

Non avevo mai compreso meglio d'ora la mia impotenza di fronte a certi infortuni ai quali non potrei partecipare, checché io faccia.

"Sì" disse lei "tra Chantal e me, voi non esitate.

Sono io che non sono forte.

M'ha spezzata." Questa parola m'ha ricordato una frase del mio ultimo colloquio con la signora contessa. "Dio vi spezzerà!" avevo esclamato.

Un ricordo simile, in quel momento, m'ha fatto male. "In voi non c'è nulla da spezzare!" le ho detto.

Mi sono rammaricato d'aver detto queste parole.

Ora non mi rincresce più: mi sono uscite dal cuore. "Siete voi che siete il suo zimbello!" ha replicato la signorina, con una triste smorfia.

Non alzava la voce; solamente, parlava più presto, prestissimo; e d'altronde non posso riferire tutto quello che colava, incessantemente, dalle sue labbra screpolate. "Essa vi odia.

Vi ha odiato dal primo giorno.

Ha una specie di chiaroveggenza diabolica.

E quanta astuzia! Non le sfugge nulla.

Appena mette fuori il naso i bambini le corrono dietro, e lei li rimpinza di zucchero, l'adorano.

Parla di voi, le raccontano non so quali storie del catechismo, lei imita la vostra andatura, la vostra voce.

L'ossessionate, è chiaro.

E di chiunque l'ossessioni, lei se ne fa il proprio zimbello, lo perseguita sino alla morte.

D'altronde, è senza pietà.

Giusto l'altro ieri"" Ho sentito come un colpo nel petto. "Tacetè!" ho detto. "Eppure bisogna che sappiate quello che lei è." "Lo so," esclamai "voi non potete capirla." Ha protesato verso di me il suo povero viso umiliato.

Sulla sua guancia livida, quasi grigia, il vento aveva dovuto asciugare delle lacrime, e questo vi faceva

come una striscia lucente che si perdeva nei cavi d'ombra degli zigomi. "Ho parlato con Famechon, l'aiuto-giardiniere che serve a tavola quando Francesco è assente.

Chantal ha raccontato tutto a suo padre; si torcevano dal ridere.

Ha trovato un libretto, presso la casa dei Dumouchel, vi ha letto il vostro nome nella prima pagina.

Allora le è venuta l'idea d'interrogare Serafita, e la bambina, come sempre, si è lasciata cavare i vermi dal naso"" La guardavo, istupidito, senza poter articolare parola.

Persino in quel momento, in cui avrebbe dovuto assaporare la propria vendetta, la collera non giungeva a dare ai suoi occhi tristi altra espressione che quella d'una rassegnazione da animale domestico; solo il suo viso era un po' meno pallido. "Sembra che la bambina vi abbia trovato che russavate nel sentiero di"" Le ho voltato la schiena.

M'è corsa dietro, e nel vedere la sua mano sulla mia manica, non ho potuto reprimere un moto di disgusto.

Ho dovuto fare un grande sforzo per prenderla nella mia e distogliermela piano. "Andatevene!" le ho detto. "Pregherò per voi." Alfine m'ha fatto pietà. "Tutto s'accomoderà, ve lo prometto.

Andrò a trovare il signor conte." S'è allontanata rapidamente, con la testa bassa, camminando un po' di traverso, come un animale ferito.

Il signor canonico di La Motte-Beuvron ha lasciato Ambricourt.

Non l'ho rivisto.

Oggi ho scorto Serafita.

Faceva pascolare la sua mucca, seduta sul rialzo.

Mi sono avvicinato, ma non di molto. è fuggita.

Evidentemente, la mia timidezza da qualche tempo ha preso il carattere d'una vera ossessione.

Non si vince facilmente, questa paura irragionevole, infantile, che mi fa voltare bruscamente quando sento su me lo sguardo d'un passante.

Il cuore mi salta nel petto e non comincio a respirare che dopo aver sentito il buongiorno che risponde al mio.

Quando viene, non lo speravo già più.

Eppure, la curiosità si distoglie da me.

Mi si è giudicato; che domandare di più? Hanno ormai una spiegazione plausibile, familiare, rassicurante della mia condotta, una spiegazione che permette loro di scostarsi da me, di tornare alle cose serie.

Si sa che "bevo" - da solo, di nascosto - i giovani dicono "alla svizzera".



Ciò dovrebbe bastare.

Resta, ahimé!, questa cera cattiva, questa cera funebre di cui naturalmente non posso disfarmi e che s'accorda così male con l'intemperanza.

Non me la perdonano.

Temevo molto la lezione di catechismo del giovedì.

Oh! Non aspettavo quello che il gergo dei licei chiama un "can-can" (i contadinelli non fanno molto chiasso); ma dei sussurri, dei sorrisi.

Non è successo nulla.

Serafita è giunta in ritardo, trafelata, rossissima in viso.

M'è sembrato che zoppicasse un poco.

Alla fine della lezione, mentre recitavo il Sub tuum l'ho vista scivolare dietro le sue compagne e l'amen non era ancora stato pronunciato che già sentivo sul pavimento il clic clac impaziente delle sue galosce.

Appena vuota la chiesa, ho trovato sotto il pulpito il fazzolettone azzurro rigato di bianco, troppo largo per la tasca del suo grembiule, ch'ella dimentica spesso.

Mi son detto che non avrebbe osato rientrare a casa senza codesto oggetto prezioso, poiché la signora Dumouchel è conosciuta come attaccata alla sua roba.

è tornata, infatti. è corsa diritta sino al suo banco (si era tolta le galosce).

Zoppicava molto più forte di prima, ma quando l'ho chiamata, d'in fondo alla chiesa, ha di nuovo camminato quasi diritta.

"Ecco il tuo fazzoletto.

Non perderlo più." Era pallidissima (l'ho vista raramente così; la più piccola emozione la fa diventare scarlatta).

M'ha preso il fazzoletto dalle mani, selvaggiamente, senza un grazie.

Poi è rimasta immobile, con la gamba inferma piegata. "Vattene" le ho detto dolcemente.

Ha fatto un passo verso la porta, poi è tornata diritta su me, con un ammirevole moto delle sue spalle. "La signorina Chantal, prima mi ha costretta," (si alzava sulla punta dei piedi, per guardarmi bene in faccia) "e dopo" dopo"" "Dopo, hai parlato volentieri? Che vuoi farci, le ragazze sono chiacchierone." "Io non sono chiacchierona, sono cattiva." "Ne sei sicura?" "Sicura come di Dio che mi vede!" (Col suo pollice sporco d'inchiostro si è segnata la fronte, le labbra.) "Ricordo ciò che avete detto alle altre: buone parole, complimenti.

Guardate, voi chiamate Zélida piccina mia.

Piccina mia, a quella grossa giumenta guercia! Bisogna proprio che siate voi, per pensare ciò!" "Sei

gelosa." Ha emesso un sospiro, socchiudendo gli occhi come se cercasse di vedere in fondo al proprio pensiero, bene in fondo.

"Eppure, non siete bello" ha detto tra i denti con gravità inimmaginabile.

"è solo perché siete triste.

Anche quando sorridete, siete triste.

Mi sembra che se capissi perché siete triste, non sarei mai più cattiva." "Io sono triste" le dissi "perché Dio non è amato." Ha scrollato la testa.

Il nastro azzurro che rattiene i suoi poveri capelli, tutto sudicio, si era sciolto, sventolava buffamente all'altezza del mento.

La mia frase le pareva evidentemente oscura, oscurissima.

Ma non ha cercato a lungo. "Anch'io sono triste. è bello, essere tristi.

Ciò riscatta i peccati, mi dico, alle volte"" "Fai dunque molti peccati?" "Diàmine," (m'ha gettato uno sguardo di rimprovero, d'umile complicità) "lo sapete bene! E non è che mi divertano tanto, i ragazzi! Non valgono un gran che.

Che bestie che sono! Dei veri cani arrabbiati." "Non hai vergogna?" "Sì, ho vergogna.

Con Isabella e Noemi, li troviamo spesso lassù, verso la collina alta dei Malicorne, alla lizza di sabbia.

Prima ci divertiamo a far gli scivoloni.

Sono io la più briccona, sicuro! Ma quando se ne sono andati tutti, gioco alla morte"" "Alla morte?" "Sì, alla morte.

Ho fatto un buco nella sabbia, mi stendo là, sulla schiena, lunga distesa, con le mani in croce, chiudendo gli occhi.

Quando mi muovo, anche per poco, la sabbia mi cola nel collo, nelle orecchie, persino nella bocca.

Vorrei che non fosse un gioco; esser morta davvero. Dopo aver parlato con la signorina Chantal, sono rimasta lassù per delle ore.

Rientrando, papà m'ha sculacciato.

Ho persino pianto; è piuttosto raro"" "Non piangi dunque mai?" "No.

Trovo che è disgustante, sporco.

Quando si piange, la tristezza esce da voi, il cuore si liquefa come burro, puah! Oppure"" (ha di nuovo socchiuso gli occhi) "bisognerebbe trovare un altro" un altro modo di piangere, ecco! Vi sembra stupido, questo?"" "No" le dissi.

Esitavo a rispondere.

Mi sembrava che la più piccola imprudenza avrebbe allontanato da me, per sempre, quella bestiola selvatica. "Un giorno capirai che la preghiera è proprio quel modo di piangere: le sole lacrime che non siano vili." La parola preghiera le ha fatto aggrottare le sopracciglia e il suo viso si è arricciato come quello d'un gatto.

M'ha voltato la schiena, e si è allontanata zoppicando moltissimo. "Perché zoppichi?" S'è fermata di colpo, con tutto il corpo pronto alla fuga e solo la testa volta verso di me.

Poi ha avuto lo stesso movimento di spalle.

Mi sono avvicinato lentamente a lei.

Tirava disperatamente verso i propri ginocchi la sua blusa di lana grigia.

Attraverso uno strappo della calza, ho veduto che la sua gamba era violetta.

"Ecco perché zoppichi," le ho detto "che cos'è?" è saltata all'indietro, le ho preso una mano come al volo.

Dibattendosi, ha scoperto un poco sopra il polpaccio un grosso spago legato così forte che la carne faceva due grossi gonfiori, color melanzana.

S'è svincolata con un balzo, saltando con un piede solo attraverso i banchi.

Non l'ho raggiunta che a due passi dalla porta.

La sua aria grave m'ha subito imposto silenzio. "È per punirmi d'aver parlato alla signorina Chantal.

Avevo promesso di portare questo spago sino a stasera".

"Taglialo!" le ho detto.

Le ho teso il mio coltello.

Ha ubbidito senza dir parola.

Ma il subitaneo afflusso del sangue ha dovuto essere terribilmente doloroso, poiché ha fatto una spaventosa smorfia.

Se non l'avessi trattenuta, sarebbe certamente caduta.

"Promettimi di non ricominciare." Ha chinato la testa, sempre gravemente, ed è andata via, appoggiandosi con la mano al muro.

Che Dio la conservi!

Stanotte debbo aver avuto un'emorragia, certo insignificante, ma che non mi è proprio possibile confondere con del sangue dal naso.

Poiché non è ragionevole rimandare continuamente il mio viaggio a Lilla, ho scritto al dottore proponendogli la data del 15.

Fra sei giorni!" Ho mantenuto la promessa fatta alla signorina Luisa.

Quella visita al castello mi costava molto.

Fortunatamente, ho incontrato il signor conte nel viale.

Non mi è parso affatto stupito della mia domanda; pareva che l'aspettasse.

Anch'io me la sono sbrigata assai più destramente di quanto speravo.

La risposta del dottore m'è giunta col ritorno del corriere.

Accetta la data fissata.

Posso essere di ritorno già l'indomani mattina.

Ho sostituito il vino con del buon caffè, fortissimo.

Me ne trovo bene.

Ma questo regime mi procura delle insonnie che non sarebbero troppo penose, sarebbero anzi gradevoli, senza queste palpitazioni di cuore, abbastanza angoscianti, in complesso.

La liberazione dell'alba mi è perciò sempre dolce. è come una grazia di Dio, un sorriso.

Siano benedette le mattine! Le forze mi tornano, e mi torna una specie d'appetito.

Il tempo, d'altra parte, è bello, secco e freddo.

I prati sono coperti di brina.

Il villaggio m'appare ben diverso da quel che era in autunno: sembra che la limpidezza dell'aria gli tolga a poco a poco ogni pesantezza.

Quando il sole comincia a calare, si potrebbe crederlo sospeso nel vuoto: non tocca più la terra, mi sfugge, vola via.

Sono io che mi sento pesante, che gravo sul suolo con un grande peso.

Spesso, l'illusione è tanta, che guardo con una sorta di terrore, una ripugnanza inesplicabile, le mie grosse scarpe.

Che cosa fanno, in questa luce? Mi sembra di vederle affondare.

è evidente che ora prego meglio.

Ma non riconosco più la mia preghiera.

Un tempo, essa aveva un carattere d'implorazione testarda; e anche quando la lezione del breviario, per esempio, tratteneva la mia attenzione, sentivo che in me proseguiva questo colloquio con Dio, a volte supplichevole, e a volte incalzante, imperioso: sì, avrei voluto strappargli le sue grazie, far violenza alla sua tenerezza.

Adesso arrivo difficilmente a desiderare una cosa qualsiasi.

Come il villaggio, la mia preghiera non ha più peso, vola via" è un bene? è un male? Non lo so.

Un'altra piccola emorragia, piuttosto uno sbocco di sangue.

La paura della morte m'ha sfiorato.

Oh! Senza dubbio, il suo pensiero mi viene spesso, e sovente m'ispira del timore.

Ma il timore non è la paura.

La cosa non è durata che un istante.

Non saprei a che cosa paragonare codesta impressione folgorante.

La sferzata del fiocco d'uno scudiscio attraverso il cuore, forse?" O Santa Agonia! Che i miei polmoni siano in cattivo stato, è cosa ben certa.

Eppure il dottor Delbende m'aveva ascoltato accuratamente.

In qualche settimana la tubercolosi non ha potuto fare grandissimi progressi.

Di questa malattia, d'altronde, si trionfa spesso con la energia, con la volontà di guarire.

Io ho l'una e l'altra.

Oggi ho finito quelle visite che il signor curato di Torcy chiamava ironicamente domiciliari.

Se non detestassi tanto il vocabolario abituale a molti dei miei confratelli, direi che sono state assai "consolanti".

Eppure avevo conservato per la fine quelle il cui esito favorevole mi sembrava tra i più dubbi" Da che viene questa felicità subitanea degli esseri e delle cose? è forse immaginaria? Sono divenuto sensibile a certe piccole disgrazie? Oppure, la mia mancanza di significato, da tutti riconosciuta, ha disarmato i sospetti, l'antipatia? Tutto questo mi sembra un sogno.

(Paura della morte.

La seconda crisi è stata meno violenta della prima, credo.

Ma è molto strano, questo trasalimento, questa contrazione di tutto l'essere attorno a non so quale punto del petto")

Ho fatto un incontro.

Oh! Un incontro ben poco sorprendente, in complesso! Nello stato in cui mi trovo, il più piccolo avvenimento perde le sue esatte proporzioni, come un paesaggio nella nebbia.

Insomma, ho incontrato un amico, credo: ho avuto la rivelazione dell'amicizia.

Questa confessione sorprenderebbe molti dei miei vecchi camerati, poiché passo per fedelissimo a certe simpatie di gioventù.

La mia memoria del calendario, la mia esattezza nel fare gli auguri per gli anniversari delle ordinazioni, per esempio, è celebre.

Ne ridono.

Ma non sono che delle simpatie.

Comprendo adesso come l'amicizia possa scoppiare tra due esseri con quel carattere di bruschezza, di violenza che le persone del mondo riconoscono volentieri solo alla rivelazione dell'amore.

Andavo dunque verso Mézargues quando ho sentito, lontanissimo dietro di me, quel rumore di sirena, quel brontolio che si gonfia e decresce a volta a volta secondo i capricci del vento o le sinuosità della strada.

Da qualche giorno è divenuto familiare, non fa più alzare la testa a nessuno.

Si dice semplicemente: "è la motocicletta del signor Oliviero".

Una macchina tedesca, straordinaria, che somiglia a una piccola locomotiva scintillante.

Il signor Oliviero si chiama realmente Tréville-Sommerange, è nipote della signora contessa.

I vecchi che qui l'hanno conosciuto ragazzo non la smettono di parlar di lui; si è dovuto arruolarlo a diciotto anni; era un ragazzo difficilissimo.

Mi sono fermato in cima alla costa per riprendere respiro.

Il rumore del motore ha cessato qualche secondo (a causa, senza dubbio, della grande curva di Dillonne), poi ha ripreso improvvisamente.

Era come un grido selvaggio, imperioso, minacciante, disperato.

Quasi subito, la cresta in faccia a me si è coronata d'una specie di fascio di fiamme - il sole colpiva in pieno gli acciai lucidi - e già la macchina si tuffava al basso della discesa con un rantolo possente e risaliva così presto che si sarebbe potuto credere che si fosse elevata con un salto.

Mentre mi gettavo da una parte per farle strada, m'è parso di sentire il cuore staccarmisi nel petto.

M'è occorso un istante per capire che il rumore era cessato.

Non sentivo più che l'acuto lamento dei freni, il frusciare delle ruote sul suolo.

Poi anche questo rumore è cessato.

Il silenzio m'è parso più enorme del grido.

Il signor Oliviero era là davanti a me, col suo maglione grigio che gli saliva sino alle orecchie, a testa nuda.

Non l'avevo mai visto così da vicino.

Ha un viso calmo, attento, e degli occhi così pallidi che non si saprebbe dirne l'esatto colore.

Guardandomi, sorridevano.

"Vi tenta, signor curato?" m'ha chiesto con una voce" mio Dio, una voce che ho subito riconosciuta, dolce e insieme inflessibile: quella della signora contessa. (Non sono buon fisionomista, come si dice ma ho la memoria delle voci, non le dimentico mai, le amo.

Un cieco, che non è distratto da nulla, deve imparare molte cose dalle voci.) "Perché no, signore?" gli ho risposto.

Ci siamo considerati in silenzio.

Leggevo lo stupore nel suo sguardo, e anche un poco d'ironia.

Di fianco a quella macchina fiammeggiante la mia sottana formava una macchia nera e triste.

Per quale miracolo in quel momento mi sono sentito giovane, - ah, sì, così giovane - tanto giovane quanto quel trionfale mattino? In un lampo, ho visto la mia triste adolescenza - non come gli annegati ripassano la loro vita, secondo quel che si dice, prima di colare a picco, poiché non era certamente un seguito di quadri quasi istantaneamente succedentisi - no.

Stava davanti a me come una persona, un essere (vivo o morto, lo sa Iddio!).

Ma non ero sicuro di riconoscerla, non potevo riconoscerla perché" oh!, la cosa parrà molto strana" perché la vedevo per la prima volta, non l'avevo mai vista.

Era passata, un tempo, come passano accanto a noi tanti forestieri di cui avremmo fatto dei fratelli, e che si allontanano senza ritorno.

Non ero mai stato giovane, perché non avevo osato.

Attorno a me, probabilmente, la vita continuava il suo corso, i miei camerati conoscevano, assaporavano quell'acida primavera, mentre io mi sforzavo di non pensarvi, m'inebetivo di lavoro.

Le simpatie non mi mancavano, certo! Ma i migliori tra i miei amici dovevano temere, a propria insaputa, il segno con cui la mia prima infanzia m'aveva bollato, la mia infantile esperienza della miseria, del suo obbrobrio.

Avrei dovuto aprir loro il mio cuore, e ciò che mi sarei augurato di dir loro era proprio quello che volevo

tener nascosto a qualunque prezzo" Mio Dio, tutto ciò mi sembra così semplice, adesso! Non sono mai stato giovane perché nessuno ha voluto esserlo con me.

Sì, le cose mi son parse semplici all'improvviso.

Il ricordo non ne uscirà mai più da me.

Quel cielo chiaro, la nebbia fulva crivellata d'oro, i pendii ancora bianchi di brina, e quella macchina splendente che ansava dolcemente nel sole" Ho compreso che la giovinezza è benedetta - che è un rischio da correre - ma che quel rischio è benedetto anch'esso.

E, attraverso un presentimento che non spiego, comprendevo anche, sapevo che Dio non voleva ch'io morissi senza conoscere qualcosa di quel rischio; appena quel tanto, forse, per il quale il mio sacrificio fosse totale, venuto il momento" Ho conosciuto questo povero minuto di gloria.

Parlare in questo modo, a proposito d'un incontro tanto comune, deve sembrare molto sciocco, lo sento.

Che m'importa? Per non essere ridicoli nella felicità, bisogna averla imparata dalla prima età, quando non se ne poteva nemmeno balbettare il nome.

Non avrò mai, nemmeno per un secondo, quella sicurezza, quell'eleganza.

La felicità! Una specie di fierezza, di allegrezza, una speranza assurda, puramente carnale, la forma carnale della speranza: credo che sia questo, ciò ch'essi chiamano felicità.

Infine, mi sentivo giovane, realmente giovane, davanti a quel compagno giovane come me.

Eravamo giovani tutt'e due.

"Dove andate, signor curato?" "A Mézargues." "Non siete mai salito su una moto?" Son scoppiato a ridere.

Mi dicevo che vent'anni prima, solo ad accarezzare con la mano, come ora facevo, il lungo serbatoio tutto fremente per le lente pulsazioni del motore, sarei svenuto di piacere.

Eppure, non mi ricordavo di avere, da ragazzo, mai osato nemmeno desiderare di possedere uno di quei giocattoli, favolosi per i poveretti: un giocattolo meccanico, un giocattolo che cammina.

Ma questo sogno era sicuramente in fondo a me, intatto.

E risaliva dal passato, scoppiava improvvisamente nel mio povero petto malato, già tòcco - forse? - dalla morte.

Era qua dentro, come un sole.

"Questa poi!" ha ripreso. "Potete vantarvi di stupirmi.

Non vi fa paura?" "Oh, no! Perché volete che mi faccia paura?" "Così, per niente"" "Sentite" gli dissi "da qui a Mézargues, credo che non incontreremo nessuno.



Non vorrei che si burlassero di voi." "Sono io, che sono un imbecille" ha risposto, dopo un silenzio.

Mi sono arrampicato alla meglio su un seggiolino molto scomodo e quasi subito la lunga discesa a cui eravamo di fronte è sembrata balzare dietro di noi, mentre l'alta voce del motore s'elevava incessantemente sino a non emettere più che una sola nota, di una straordinaria purezza.

Era come il canto della luce, era la luce stessa, e mi pareva di seguirla con gli occhi nella sua curva immensa, nella prodigiosa ascensione.

Non veniva a noi, il paesaggio: si apriva da tutte le parti, e, un po' al di là del torvo scivolare della strada, girava maestosamente su se stesso, come la porta d'un altro mondo.

Ero incapacissimo di misurare il cammino percorso, né il tempo.

So soltanto che andavamo presto, prestissimo, sempre più veloci.

Il vento della corsa non era più, come al principio, l'ostacolo al quale m'appoggiavo con tutto il mio peso: era divenuto un corridoio vertiginoso, un vuoto tra due colonne d'aria volteggianti a una velocità folgorante.

Le sentivo rotolare alla mia destra e alla mia sinistra, simili a due muraglie liquide, e quando cercavo di distaccare un braccio esso era premuto sul mio fianco da una forza irresistibile.

Siamo arrivati così alla voltata di Mézargues.

Il mio conduttore si è voltato un secondo.

Curvo sul mio seggiolino, io lo sorpassavo con le spalle, doveva guardarmi di sott'in su. "Attenzione!" m'ha detto.

Gli occhi ridevano nel suo viso teso, l'aria gli sollevava i lunghi capelli biondi dirittissimi sulla testa.

Ho visto il rialzo della strada precipitare verso di noi, poi fuggire bruscamente, con una fuga obliqua, violenta.

L'immenso orizzonte ha vacillato per due volte, e già ci tuffavamo nella discesa di Gesvres.

Il mio compagno m'ha gridato non so che cosa, io ho risposto con un riso: mi sentivo felice, libero, così lontano da tutto.

Alfine, ho compreso che la mia faccia lo stupiva un poco, che aveva creduto, probabilmente, di farmi paura.

Mézargues era dietro di noi.

Non ho avuto il coraggio di protestare.

Dopo tutto, pensavo, non m'occorre meno d'un'ora per fare la strada a piedi, ci guadagno sempre" Siamo tornati al presbiterio più saviamente.

Il cielo si era coperto, soffiava una brezzolina aspra.

Ho sentito che mi svegliavo da un sogno.

Per fortuna, il sentiero era deserto, non abbiamo incontrato che la vecchia Maddalena, la quale legava della legna.

Non si è voltata.

Credevo che il signor Oliviero si sarebbe spinto sino al castello, ma mi ha invece chiesto gentilmente il permesso d'entrare.

Non sapevo che dirgli.

Avrei dato Dio sa che, per potergli offrire qualcosa, giacché nulla caverà mai dalla testa d'un contadino come me che un militare ha sempre fame e sete.

Naturalmente, non ho osato offrirgli del mio vino che non è più che un decotto fangoso poco presentabile.

Ma abbiamo acceso un grande fuoco di rami, ed egli ha caricato la pipa.

"Peccato ch'io parta domani.

Avremmo potuto ricominciare"" "Mi basta l'esperienza," ho risposto. "A questa gente non piacerebbe troppo vedere il loro curato correre sulle strade, alla velocità d'un treno espresso.

D'altronde, potrei ammazzarmi." "Avete paura di questo?" "Oh! No" Non molto, infine" Ma che ne penserebbe Monsignore?" "Voi mi piacete molto" m'ha detto. "Avremmo potuto essere amici." "Amico vostro, io?" "Sicuro! E non perché io non la sappia lunga sul conto vostro.

Lassù, non si parla che di voi." "Male?" "Piuttosto" Mia cugina è rabbiosa.

Una vera Sommerange, quella là." "Che volete dire?" "Ebbene, anch'io sono un Sommerange.

Avidi e duri, mai soddisfatti di nulla, con un nonsoché d'intrattabile, che in noi dev'essere la parte del diavolo, che ci rende terribilmente nemici di noi stessi, al punto che le nostre virtù somigliano ai nostri vizi, e che lo stesso buon Dio faticherà a distinguere dai cattivi ragazzi i santi della famiglia, se per caso ne esistono.

La sola qualità che ci sia comune è di temere il sentimento come la peste.

Visto che detestiamo dividere con altri i nostri piaceri, abbiamo almeno la lealtà di non imbarazzarli con le nostre pene. è una qualità preziosa all'ora della morte; e la verità m'obbliga a dire che moriamo abbastanza bene.

Ecco.

Adesso ne sapete quanto me.

Tutto questo, messo assieme, crea dei passabili soldati.

Disgraziatamente, il mestiere non è aperto alle donne, cosicché le donne, tra noi" Corbezzoli!" La mia povera zia aveva trovato un motto per loro: "Tutto o nulla".

Un giorno le dicevo che questo motto non significava molto, ammenoché non gli si desse il carattere d'una scommessa.

E una simile scommessa non la si può fare seriamente che nell'ora della morte, non è vero? Nessuno dei nostri è tornato per dirci se è stata mantenuta o no, e da chi." "Sono sicuro che credete in Dio." "Tra noi" m'ha risposto "è una domanda che non si fa nemmeno.

Crediamo tutti in Dio, tutti, perfino i peggiori: i peggiori più degli altri, forse.

Penso che siamo troppo orgogliosi per accettare di fare il male senza nessun rischio; così, c'è sempre un testimone da affrontare: Dio." Queste parole avrebbero dovuto lacerarmi il cuore, giacché era facile interpretarle come altrettante bestemmie, eppure non mi cagionavano alcun turbamento. "Non è poi tanto cattivo, affrontare Dio" gli dissi. "Questo costringe un uomo a impegnarsi a fondo, a impegnare a fondo la speranza, tutta la speranza di cui è capace.

Senonché, Dio spesso si allontana"" Mi fissava coi suoi occhi pallidi. "Mio zio vi ritiene uno sporco curatino da nulla, e pretende persino che voi"" Il sangue mi è salito al viso. "Penso che la sua opinione vi sia indifferente. è l'ultimo degli imbecilli.

Quanto a mia cugina"" "Non continuate, ve ne prego!" ho detto.

Sentivo i miei occhi riempirsi di lacrime, non potevo far molto contro quella debolezza subitanea, e il mio terrore di cedervi mio malgrado era tale che sono stato preso da un brivido e sono andato ad accoccolarmi nell'angolo del camino, tra le ceneri. "è la prima volta che sento mia cugina esprimere un sentimento consimile" Di solito, oppone una fronte di bronzo a qualunque indiscrezione, anche frivola." "Parlate di me, piuttosto"" "Oh, voi! Non fosse per quel fodero nero, somiglireste a non importa quale di noialtri.

Me ne sono accorto al primo colpo d'occhio." Non capivo (d'altronde non capisco ancora). "Non volete dire che"" "Ma sì, voglio dirlo.

Forse voi ignorate che servo nel reggimento straniero?" "Nel reggimento?"" "Nella Legione, insomma! La parola mi disgusta da quando i romanzieri l'hanno messa di moda." "Immaginiamoci! Un prete!"" ho balbettato. "Prete? Non sono i preti che mancano, laggiù.

Guardate, l'attendente del mio comandante era un antico curato del Poitou.

Non l'abbiamo saputo che dopo"" "Dopo?"" "Dopo la sua morte, perbacco!" "E com'è"" "Com'è morto? Diamine, su un muletto da basto, legato come un salsiccio.

Aveva una pallottola nel ventre." "Non è questo che vi domando." "Sentite, non voglio mentirvi.

I ragazzi amano fare gli spavaldi, in quei momenti.

Hanno due o tre formule che somigliano abbastanza a quelle che voi chiamate bestemmie; siamo franchi!" "Che orrore!" Succedeva in me qualcosa d'inesplicabile.

Dio sa che non avevo mai pensato molto a quegli uomini duri, alla loro vocazione terribile, misteriosa,

giacché per tutti quelli della mia generazione il nome di soldato non evoca che l'immagine comune d'un civile mobilitato.

Mi ricordo di quei militari in licenza che ci arrivavano carichi di tascapani e che la sera stessa rivedevamo già vestiti di velluto, contadini come gli altri.

Ed ecco che le parole d'uno sconosciuto destavano in me improvvisamente una curiosità inesprimibile. "C'è bestemmia e bestemmia," continuava il mio compagno, con la sua voce tranquilla, quasi dura. "Nelle intenzioni di quei bravi uomini (egli pronunciava bravomi) è un modo per tagliare i ponti dietro di sé.

Trovo che è una cosa idiota, ma non sporca.

Fuori legge in questo modo, si mettono fuori legge da se stessi anche nell'altro.

Se il buon Dio non salva i soldati, tutti i soldati, in quanto soldati, è inutile insistere.

Una bestemmia di più per far buona misura e correre gli stessi rischi dei camerati, evitare il proscioglimento per insufficienza di prove, ecco" E poi, stecca!" è sempre lo stesso motto, insomma: "Tutto o nulla," non vi pare? Scommettiamo che anche voi"" "Io!" "Oh! Certamente c'è una sfumatura.

Eppure, se solo voleste guardarvi"" "Guardarmi!" Non ha potuto impedirsi di ridere.

Abbiamo riso insieme, come avevamo riso un momento prima, laggiù, sulla strada, nel sole. "Voglio dire che se il vostro viso non esprimesse"" S'è arrestato.

Ma i suoi occhi pallidi non mi sconcertavano più, vi leggevo benissimo il suo pensiero.

"L'abitudine della preghiera, suppongo," ha ripreso. "Diamine! Questo linguaggio non mi è troppo familiare"" "La preghiera! L'abitudine della preghiera! Ahimé, se sapeste" Prego malissimo." Egli ha trovato una risposta strana, che dopo m'ha fatto assai riflettere.

"L'abitudine della preghiera" Per me questo significa piuttosto la preoccupazione perpetua della preghiera: una lotta, uno sforzo. è il timore incessante della paura, la paura della paura che modella il viso dell'uomo coraggioso.

Il vostro, permettete, sembra logorato dalla preghiera, fa pensare a un vecchissimo messale, o anche a quelle figure cancellate, tracciate col bulino sulle lastre dei sepolcri.

Non importa! Credo che non occorrerebbe molto perché questo viso fosse quello d'un fuori legge, nel nostro genere.

D'altronde, mio zio dice che mancate del senso della vita sociale.

Confessatelo: il nostro ordine non è il loro." "Io non rifiuto il loro ordine," ho risposto. "Gli rimprovero d'essere senz'amore." "I nostri ragazzi non la sanno lunga quanto voi.

Credono Dio solidale con una specie di giustizia che disprezzano, perché è una giustizia senz'onore." "L'onore stesso"" cominciai io. "Oh! Senza dubbio un onore fatto a loro misura.

Per quanto ai vostri casisti appaia frusta, la loro legge ha almeno il merito di costar cara, carissima.

Somiglia alla pietra sacrificale null'altro che un sasso, appena più grosso d'un altro sasso - ma grondante del sangue lustrale.

Beninteso, il nostro caso non è chiaro e daremmo ai teologi del filo da torcere, se codesti dottori avessero il tempo d'occuparsi di noi.

Rimane il fatto che nessuno di loro oserebbe sostenere che, vivi o morti, noi apparteniamo a quel mondo sul quale cade in pieno, da venti secoli, la sola maledizione del Vangelo.

Poiché la legge del mondo è il rifiuto, - e noi non rifiutiamo nulla, nemmeno la nostra pelle - il piacere, - e noi non domandiamo allo stravizio che il riposo e l'oblio, come un sonno qualunque - la sete dell'oro, e la maggior parte di noi non possiede neanche la spoglia immatricolata nella quale viene sepolto.

Convenite che questa specie di povertà può sostenere il confronto con quella di certi monaci alla moda, specializzati nell'esame delle anime rare!"" "Sentite," gli dissi "c'è il soldato cristiano"" La voce mi tremava come trema ogni volta che un segno indefinibile m'avverte che, qualunque cosa io faccia, le mie parole porteranno, secondo vorrà Iddio, la consolazione o lo scandalo.

"Il cavaliere?" ha chiesto con un sorriso. "In collegio, i buoni padri giuravano ancora sul suo elmo e il suo scudo: ci davano la Chanson de Roland per l'Iliade francese.

Evidentemente, quei famosi uomini probi non erano ciò che pensano le signorine" Ma insomma, bisogna vederli quali si presentavano al nemico, scudo contro scudo, gomito contro gomito.

Valevano quel che vale l'alta immagine a cui si sforzavano di somigliare.

E quell'immagine non l'hanno presa in prestito da nessuno.

Le nostre razze avevano la cavalleria nel sangue, la Chiesa non ha dovuto far altro che benedirli.

Soldati, nient'altro che soldati, ecco quel che furono: il mondo non ne ha conosciuto altri.

Protettori della Città, non ne erano i servi, trattavano con essa da pari a pari.

La più alta incarnazione militare del passato, quella del soldato-contadino dell'antica Roma, essi l'hanno quasi cancellata dalla storia.

Oh! senza dubbio, non erano tutti giusti né puri.

Ma rappresentavano ugualmente una giustizia, una sorta di giustizia che dai secoli dei secoli ossessiona la tristezza dei miserabili, o riempie spesso il loro sogno.

Poiché, alla fin fine, nelle mani dei potenti la giustizia non è che uno strumento di governo come gli altri.

Perché la chiamano giustizia? Diciamo piuttosto l'ingiustizia, ma calcolata, efficace, basata intieramente sull'esperienza spaventosa della resistenza del debole, della sua capacità di sofferenza, d'umiliazione e di sventura.

L'ingiustizia mantenuta al grado esatto di tensione che occorre, perché gli ingranaggi dell'immensa macchina per fabbricare i ricchi girino senza che la caldaia scoppi.

Ed ecco che un giorno per tutta la terra cristiana è corsa la voce che stava sorgendo una specie di gendarmeria del Signore Gesù" Una voce che corre non è un gran che, sia pure! Ma, osservate: quando si riflette al favoloso successo, ininterrotto, d'un libro come il Don Chisciotte, si è costretti a capire che se l'umanità non ha ancora finito di vendicarsi, attraverso il riso della sua grande speranza delusa, è perché l'aveva portata in sé lungamente, era penetrata in lei ben nel profondo! Riparatori dei torti; raddrizzatori, con le loro mani di ferro.

Avrete un bel dire: quegli uomini picchiavano con grandi colpi, con colpi pesanti.

Hanno sforzato le nostre coscienze con grandi colpi.

Ancor oggi, vi son donne che pagano carissimo il diritto di portare i loro nomi, i loro poveri nomi di soldato; e le ingenue allegorie disegnate un tempo sui loro scudi da qualche chierico maldestro, fanno sognare i padroni opulenti del carbone, dell'antracite o dell'acciaio.

Non vi sembra comico?" "No" gli dissi. "A me sì! è talmente strambo pensare che le persone del mondo credano di riconoscersi in quelle alte figure, superando settecento anni di domesticità, di pigrizia e d'adulterio! Ma possono correre.

Quei soldati appartenevano solo alla cristianità, la cristianità non appartiene più a nessuno.

Non c'è più, non ci sarà mai più una cristianità". "Perché?" "Perché non ci son più soldati.

Non ci sono più soldati, quindi non c'è più cristianità.

Oh! Mi direte che la Chiesa le sopravvive, e che è l'essenziale.

Sicuro.

Senonché, non vi sarà mai più un regno temporale di Cristo, è finito.

La speranza ne è morta con noi." "Con voi?" esclamai.

"Non sono i soldati, che mancano!" "Soldati? Chiamateli dei militari.

L'ultimo vero soldato è morto il 30 maggio 1431: e l'avete ucciso voi, voialtri! Peggio che ucciso: l'avete condannato, estirpato e poi bruciato." "Ne abbiamo anche fatto una Santa"" "Dite piuttosto che l'ha voluto Iddio.

E se lo ha elevato così in alto, quel soldato, è proprio perché era l'ultimo.

L'ultimo d'una simile razza non poteva essere che un Santo.

Dio ha anche voluto che fosse una Santa.

Ha rispettato l'antico patto di cavalleria.

La vecchia spada che non fu mai consegnata, riposa su ginocchia che il più fiero dei nostri può abbracciare solo piangendo.

Io lo amo, sapete, il richiamo discreto del grido dei tornei: "Onore alle Dame!".

In esso c'è di che far guardare di traverso, per il rancore, i vostri dottori che diffidano tanto delle persone dell'altro sesso, non vi pare?" Questa facezia m'avrebbe fatto ridere, poiché somiglia molto a quelle che ho sentito tante volte in seminario, ma vedevo che il suo sguardo era triste, d'una tristezza ch'io conosco.

E quella tristezza mi colpisce sempre nel vivo dell'anima; provo davanti ad essa una specie di timidezza stupida, insormontabile.

"Che cosa rimproverate, dunque, alla gente di chiesa?" finii per chiedere, sciocamente. "Io? Oh! non molto.

Di averci laicizzato.

La prima vera laicizzazione è stata quella del soldato.

Non data da ieri.

Quando piagnucolate sugli eccessi del nazionalismo, dovrete ricordarvi che un tempo avete fatto i sorrisini ai legisti della Rinascenza che si mettevano in tasca il diritto cristiano e ricreavano pazientemente sotto il vostro naso, in barba a voi, lo Stato pagano, quello che non conosce altra legge tranne quella della propria salvezza: le patrie spietate, piene d'avarizia e d'orgoglio." "Sentite," gli dissi "io non conosco molto bene la storia, ma mi sembra che l'anarchia feudale avesse i suoi rischi." "Sì, indubbiamente" Ma non avete voluto correrli.

Avete lasciato incompiuta la cristianità: era troppo lenta a farsi, costava assai, rendeva poco.

D'altra parte, non avevate, un tempo, costruito le vostre basiliche con le pietre dei templi? Un nuovo diritto, mentre il Codice Giustiniano era lì, a portata di mano?" "Lo Stato che controlla tutto e la Chiesa che controlla lo Stato", questa formula elegante doveva piacere ai vostri politici.

Senonché, c'eravamo noi altri.

Avevamo i nostri privilegi e, al di sopra delle frontiere, la nostra immensa fraternità.

Avevamo persino dei chiostri.

Dei monaci-soldati! C'era di che ridestare i proconsoli nelle loro tombe; ma voi no, voi non ne eravate fieri! L'onore del soldato, capite, non si fa cadere nel trabocchetto dei casisti.

Basta leggere il processo di Giovanna d'Arco. "Sulla fede giurata ai vostri Santi, sulla fedeltà al sovrano, sulla legittimità del re di Francia, rimettetevi a noi," dicevano. "Noi vi scioglieremo di tutto." "Io non voglio essere sciolta di nulla," esclamava lei. "Allora dobbiamo dannarvi?" Ella avrebbe potuto rispondere: "Sarò dunque dannata col mio giuramento".

Poiché la nostra legge era il giuramento.

Voi l'avevate benedetto, quel giuramento; ma apparteniamo a lui, non a voi.

Non importa! Ci avete dati allo Stato.

Lo Stato, che ci arma, ci veste e ci nutre, s'incarica anche della nostra coscienza.

Proibizione di giudicare, proibizione anche di capire.

E i vostri teologi approvano, com'è giusto.

Ci concedono, con una smorfia, il permesso di uccidere, di uccidere non importa dove, non importa come, di uccidere per comando, come al boia.

Difensori del suolo, reprimiamo anche la sommossa, e quando la sommossa ha vinto, la serviamo a sua volta.

Siamo dispensati dalla fedeltà.

Con questo regime, siamo diventati dei militari.

E militari tanto perfettamente che, in una democrazia abituata a tutte le servilità, quella dei generali-ministri riesce a scandalizzare gli avvocati.

Così esattamente, così perfettamente militari che un uomo di gran razza come Lyautey ha sempre respinto questo nome infamante.

D'altronde, presto non vi saranno più militari.

Dai sette ai sessant'anni, tutti! tutti che cosa? Che cosa, precisamente? L'esercito stesso diventa una parola vuota di senso, quando i popoli si gettano gli uni addosso agli altri - le tribù dell'Africa, insomma! - tribù di cento milioni d'uomini.

E il teologo, sempre più disgustato, continuerà a firmare delle dispense; formule stampate, suppongo, redatte dai redattori del Ministero della Coscienza Nazionale? Ma dove si fermeranno, sia detto tra noi, i vostri teologi? Gli ammazzatori migliori, domani, uccideranno senza rischio.

A diecimila metri sopra il suolo, non importa quale sporco ingegnere, ben al caldo nelle sue pantofole, circondato di operai specializzati, non avrà che da girare un bottone per assassinare una città e se ne tornerà alla svelta col solo timore d'arrivar tardi per il pranzo.

Evidentemente, nessuno darà a quell'impiegato il nome di soldato.

Merita almeno quello di militare? E voi altri, che rifiutavate la terra santa ai poveri guitti del diciassettesimo secolo, come lo seppellirete? La nostra professione è dunque talmente avvilita che noi non possiamo più assolutamente rispondere d'un solo nostro atto, che condividiamo la spaventosa innocenza delle nostre macchine d'acciaio? Suvvia! Il povero diavolo che spinge la sua buon'amica sul musco, in una sera di primavera, da voi è ritenuto in istato di peccato mortale; e l'uccisore di città, mentre i marmocchi che ha avvelenato termineranno di vomitare i polmoni in grembo alle loro madri, non avrà da far altro che cambiarsi i calzoni e andrà a distribuire il pane benedetto? Che buffoni, che siete! Inutile far finta di trattare coi Cesari! La città antica è morta, è morta come i suoi dèi.

E gli dèi protettori della città moderna, li conosciamo, pranzano in città e si chiamano banchieri.

Redigete quanti concordati vorrete! Fuori dalla cristianità, in Occidente non c'è posto né per la patria né per il soldato; e le vostre indegne compiacenze presto avran finito per lasciar disonorare l'una e l'altro! Si



era alzato; mi circondava, parlando, col suo sguardo strano, d'un azzurro sempre ugualmente pallido, ma che nell'ombra pareva dorato.

Ha buttato rabbiosamente la sigaretta nelle ceneri.

"Io me ne frego," ha ripreso. "Sarò ucciso prima." Ognuna delle sue parole m'aveva sconvolto sino in fondo al cuore.

Ahimé! Dio si è rimesso nelle nostre mani - col suo Corpo e la sua Anima il Corpo, l'Anima, l'onore di Dio nelle nostre mani sacerdotali, e tutto quello che codesti uomini prodigano su tutte le strade del mondo" Sapremmo almeno morire come loro? mi dicevo.

Ho nascosto per un momento il viso, ed ero spaventato di sentire le lacrime colarmi tra le dita.

Piangere davanti a lui, come un bambino, come una donna! Ma Nostro Signore m'ha reso un po' di coraggio.

Mi sono alzato, ho lasciato cadere le braccia e, con un grande sforzo - me ne fa male il ricordo - gli ho offerto la mia triste faccia, le mie vergognose lacrime.

M'ha guardato a lungo.

Oh! L'orgoglio è in me ancora ben vivo! Spiavo un sorriso di disprezzo, o almeno di pietà sulle sue labbra volontarie; temevo più la sua pietà che il suo disprezzo. "Siete un ragazzo in gambe," m'ha detto. "Al mio letto di morte non vorrei altro curato che voi." E m'ha baciato, al modo dei bambini, sulle due gote.

Ho deciso di partire per Lilla.

Il mio sostituto è venuto stamane.

M'ha trovato buona cera. è vero che sto meglio, molto meglio.

Faccio mille progetti un po' pazzi. è certo che ho troppo dubitato di me, finora.

Dubitare di sé non è umiltà, credo persino che spesso sia la forma più esaltata, quasi delirante, dell'orgoglio, una sorta di ferocia gelosa che fa rivoltare un disgraziato contro se stesso, per divorarsi.

Il segreto dell'inferno dev'essere in ciò.

Che in me vi sia il germe d'un grande orgoglio, lo temo.

Già da molto tempo, l'indifferenza che sento per quelle che si è convenuto di chiamare le vanità di questo mondo, m'ispira più diffidenza che contentezza.

Mi dico che c'è qualcosa di torbido nel genere di disgusto insormontabile che provo per la mia ridicola persona.

La poca cura che prendo di me, la goffaggine naturale contro cui non lotto più, e persino il piacere che provo in certe piccole ingiustizie che mi si fanno - più brucianti, d'altronde, di molte altre, - non nascondono una delusione la cui causa, agli occhi di Dio, non è pura? Certo, tutto ciò mi mantiene, valga

quel che può valere, in passabilissime disposizioni riguardo al prossimo; giacché il mio primo moto è di darmi torto; ed entro abbastanza bene nei panni degli altri.

Ma non è forse vero che, a poco a poco, vi perdo la fiducia, lo slancio, la speranza del meglio?" La mia giovinezza - quello che ne ho, infine! - non mi appartiene forse, non ho il diritto di non tenerla sotto il moggio? Certo, se le parole del signor Oliviero m'han fatto piacere, non m'hanno però fatto girare la testa.

Ne ritengo soltanto la constatazione ch'io posso ottenere immediatamente la simpatia di esseri che gli somigliano, che mi sono superiori in tanti modi" Non è un sogno? Ricordo, anche, una frase del signor curato di Torcy: "Non sei fatto per la guerra d'usura".

E qui è proprio guerra d'usura.

Mio Dio, se guarissi! Se la crisi di cui soffro fosse il primo sintomo della trasformazione fisica che segna talvolta la trentina" Una frase che ho letto non so dove, m'ossessiona da due giorni: "Il mio cuore è con quelli di prima linea, il mio cuore è con quelli che si fanno uccidere".

Quelli che si fanno uccidere" Soldati, missionari" Il tempo s'accorda fin troppo con la mia" stavo per scrivere: la mia gioia, ma la parola non sarebbe giusta.

Sarebbe meglio dire attesa.

Sì, una grande, una meravigliosa attesa, che dura persino durante il sonno, giacché stanotte, positivamente, m'ha svegliato.

Mi sono trovato con gli occhi aperti, nel buio, e così felice che l'impressione ne era quasi dolorosa, a forza d'essere inesplicabile.

Mi sono alzato, ho bevuto un bicchier d'acqua, e ho pregato sino all'alba.

Era come un grande mormorio dell'anima.

Mi faceva pensare all'immenso stormire di fogliame che precede il sorgere del giorno.

Quale giorno si leverà in me? Dio mi fa grazia?

Ho trovato nella mia cassetta delle lettere un biglietto del signor Oliviero, datato da Lilla, dove egli trascorrerà, mi dice, i suoi ultimi giorni di licenza da un amico, in via Verte, n' 30.

Non mi ricordo di avergli parlato del mio prossimo viaggio in quella città.

Quale strana coincidenza! La macchina del signor Bigre verrà a prendermi stamane alle cinque e mezzo.

" Ero andato a letto, ieri sera, molto saviamente.

Il sonno non ha potuto venire.

Ho resistito a lungo alla tentazione d'alzarmi, di riprendere ancora una volta questo diario.

Come mi è caro! Persino l'idea di lasciarlo qui, durante un'assenza tuttavia così corta, m'è letteralmente insopportabile.

Credo che non resisterei, che all'ultimo momento lo ficcherei nel mio zaino.

D'altra parte, è vero che i cassetti chiudono male e che un'indiscrezione è sempre possibile.

Ahimé! Si crede di non essere affezionati a nulla, e un giorno ci s'accorge che abbiamo còlto noi stessi nel nostro giuoco, che il più povero degli uomini ha il suo tesoro nascosto.

I meno preziosi, in apparenza, non sono i meno terribili, al contrario.

Certamente, nell'attaccamento che ho per questi fogli c'è qualcosa di morboso.

Eppure mi sono stati di grande aiuto nel momento della prova, e oggi mi dànno una testimonianza preziosissima; troppo umiliante perché me ne compiaccia, abbastanza precisa per poter fissare il mio pensiero.

Non è poco.

è possibile, persino probabile, che ormai essi mi saranno inutili.

Dio mi colma di tante grazie, e così inattese, così strane! Trabocco di fiducia e di pace.

Ho messo una fascina nel focolare, la guardo fiammeggiare prima di scrivere.

Se i miei avi hanno bevuto troppo e non hanno mangiato abbastanza, dovevano anche essere abituati al freddo, poiché davanti a un grande fuoco io provo sempre non so quale stupido attonimento da bambino o da selvaggio.

Com'è calma, la notte! Sento bene che non dormirò più.

''' Questo pomeriggio, dunque, terminavo i miei preparativi, allorché ho sentito stridere la porta d'entrata.

Aspettavo il mio sostituto, m'è parso di riconoscere il suo passo.

Se bisogna dir tutto, ero d'altra parte assorbito da un lavoro ridicolo.

Le mie scarpe sono in buono stato, ma l'umidità le ha arrossate; e le annerivo con l'inchiostro, prima di darvi la cera.

Non sentendo più nessun rumore, ho voluto andare sino alla cucina, e ho visto la signorina Chantal seduta sulla seggiola bassa, sotto la cappa del camino.

Non mi guardava, aveva gli occhi fissi sulle ceneri.

Il fatto non mi ha molto sorpreso, lo confesso.

Rassegnato in anticipo a subire tutte le conseguenze dei miei errori, volontari o no, ho l'impressione di fruire d'una dilazione di grazia, d'un rinvio.

Non voglio prevedere nulla.

A che servirebbe? Ella è parsa un poco sconcertata dal mio buongiorno.

"Partite domani, sembra?" "Sì, signorina." "Ritornerete?" "Dipende." "Non dipende che da voi." "No, dipende dal medico.

Vado a farmi visitare a Lilla." "Siete fortunato, ad esser malato.

Mi sembra che la malattia debba dare il tempo di sognare.

Io non sogno mai.

Nella mia testa tutto si svolge con una precisione orribile, sembrano quasi i conti d'un usciere o d'un notaio.

Le donne della nostra famiglia sono molto positive, sapete." Ella si è avvicinata a me mentre stendevo accuratamente la cera sulle scarpe.

Lo facevo anche con un poco di lentezza, e non mi sarebbe spiaciuto che la nostra conversazione terminasse con uno scoppio di risa.

Forse ha indovinato il mio pensiero.

Improvvisamente, con voce sibilante, m'ha detto: "Mio cugino vi ha parlato di me?" "Sì," le ho risposto. "Ma non potrei riferirvi in nulla le sue parole.

Non me ne ricordo più." "Che m'importa? M'infischio della sua opinione e della vostra." "Sentite," le dissi, "a conoscere la mia ci tenete fin troppo." Ha esitato un momento, e ha risposto semplicemente: sì, poiché non le piace mentire. "Un prete non ha opinioni.

Vorrei che lo capiste.

Le persone del mondo giudicano secondo il bene o il male che sono capaci di farsi tra loro, e voi non potete farmi né bene né male." "Dovreste almeno giudicarmi secondo" che ne so io?" "secondo i precetti, la morale?" "Non potrei giudicarvi che

secondo la grazia, e ignoro quelle che vi son date, e lo ignorerò sempre." "Andiamo, via! Avete degli occhi e delle orecchie e ve ne servite come tutti quanti, suppongo." "Oh! Non mi danno molte informazioni sul vostro conto!" Credo di aver sorriso.

"Terminate! Terminate! Che volete dire?" "Temo di offendervi.

Ricordo di aver visto, quand'ero bambino, una scena di burattini, in un giorno di fiera, a Wilman.

Pulcinella aveva nascosto il suo tesoro in una pentola di terracotta, e gesticolava all'altra estremità della scena per distogliere l'attenzione del commissario.

Penso che vi agitate molto, nella speranza di nascondere a tutti la verità della vostra anima, o forse di dimenticarla." M'ascoltava attentamente, coi gomiti posati sulla tavola, il mento nella palma delle mani, e il

mignolo della sua mano sinistra tra i denti stretti. "Non ho paura della verità, signore, e se mi sfidate sono capacissima di confessarmi a voi, a tamburo battente.

Non nasconderò nulla, lo giuro!" "Non vi sfido affatto," le dissi "e per accettare di sentirvi in confessione, bisognerebbe addirittura che foste in pericolo di morte.

L'assoluzione verrà a suo tempo, spero, e da un'altra mano che non la mia, sicuro!" "Oh! La predizione non è difficile da farsi.

Papà si è ripromesso di ottenere il vostro cambiamento di parrocchia, e tutti qui adesso vi prendono per un ubriacone, perché"" Mi sono voltato bruscamente: "Basta!" le ho detto.

"Non vorrei mancarvi di rispetto, ma se ricomincerete con le vostre sciocchezze finirete per farmi vergognare di voi.

Poiché siete qui, contro la volontà di vostro padre, anche! - aiutatemi a sistemare la casa.

Da solo non ci riuscirò mai." Adesso, quando vi penso, non posso capire come mi abbia ubbidito.

In quel momento, ho trovato ciò affatto naturale.

L'aspetto del mio presbiterio è cambiato quasi a vista d'occhio.

Ella conservava il silenzio e quando l'osservavo di traverso, la trovavo sempre più pallida.

Ha gettato bruscamente lo straccio con cui strofinava i mobili, e si è di nuovo avvicinata a me, col viso sconvolto dalla rabbia.

Ne ho avuto quasi paura.

"Questo vi basta? Siete contento? Oh! Voi nascondete sempre il vostro giuoco.

Vi si crede inoffensivo, fareste quasi pietà.

Ma siete duro!" "Non sono io che son duro, ma quella parte di voi stessa, inflessibile, che appartiene a Dio." "Che cosa mi state raccontando? So perfettamente che Dio non ama che i dolci, gli umili"" D'altra parte, se vi dicessi quello che penso della vita!" "Alla vostra età non si pensa molto.

Si desidera questo o quello, ecco tutto." "Ebbene, io desidero tutto il male e il bene.

Conoscerò tutto." "Sarà cosa presto fatta," le dissi ridendo. "Andiamo, via! Per quanto io non sia che una fanciulla, so che moltissime persone sono morte prima di riuscirvi." "È perché non cercavano realmente.

Sognavano.

Voi, invece, non sognate mai.

Quelli di cui parlate somigliano a viaggiatori in una camera.

Quando si va diritti davanti a sé, la terra è piccola." "Se la vita mi delude, non importa! Mi vendicherò,

farò il male per il male." "In quel momento," le dissi "troverete Dio.

Oh! Io senza dubbio non m'esprimo bene, e d'altra parte voi siete una bambina.

Ma, infine, posso dirvi che partite voltando le spalle al mondo; poiché il mondo non è rivolta, è accettazione, e prima di tutto è accettazione della menzogna.

Buttatevi dunque avanti quanto vorrete, bisognerà che il muro un giorno ceda, e che tutte le sue brecce si aprano sul cielo." "Parlate così per"" per fantasia"" oppure"" "è vero che gli umili possederanno la terra.

E quelli che vi somigliano non la disputeranno loro, perché non saprebbero che cosa farsene.

I rapitori non rapiscono che il regno dei cieli." Era divenuta tutta rossa, ha alzato le spalle. "Vien voglia di rispondervi non so che"" delle ingiurie.

Credete di poter disporre di me, mio malgrado.

Mi dannerò benissimo, se lo voglio." "Rispondo di voi," le dissi senza riflettere, "anima per anima." Si stava lavando le mani al rubinetto della cucina e non si è nemmeno voltata.

Poi si è rimessa tranquillamente il cappello che si era tolta per lavorare. è tornata verso di me a passi lenti.

Se non conoscessi il suo viso, potrei dire che era calmo, ma vedevo tremare un poco l'angolo della sua bocca. "Vi propongo un mercato," ha detto. "Se siete quello che credo"" "Io non sono proprio quello che credete.

In me non vedete che voi stessa, come in uno specchio, e insieme il vostro destino." "Ero nascosta sotto la finestra quando parlavate alla mamma.

All'improvviso la sua voce è divenuta così"" così dolce! In quel momento, vi ho odiato.

Oh! Non credo ai miracoli, molto più che ai fantasmi, ma conoscevo mia madre, forse! Le belle frasi le importavano quanto a un pesce una patata.

Avete un segreto, sì o no?" "è un segreto perduto," le dissi. "Voi lo ritroverete, per poi perderlo anche voi, e altri dopo voi lo trasmetteranno, perché la razza alla quale appartenete durerà quanto il mondo." "Che cosa? Quale razza?" "Quella che Dio stesso ha posto in cammino, e che non si fermerà più, finché tutto sia consumato." Ii è vergogna, non poter reggere la penna.

Le mie mani tremano.

Non sempre, ma attraverso crisi, brevissime d'altronde, di qualche secondo.

Mi sforzo ad annotarlo.

Se mi restasse abbastanza danaro, prenderei il treno per Amiens.

Ma ho fatto quel gesto assurdo, poco fa, uscendo dal medico.

Che cosa stupida! Mi rimane solo il biglietto di ritorno, e trenta soldi.

" Supponiamo che la cosa sia andata benissimo: forse sarei in questo stesso posto, a scrivere come faccio.

Ricordo perfettamente d'aver osservato questo caffè tranquillo, con la sua sala interna deserta, così comoda, e i grossi tavoli di legno mal squadrate. (La panetteria, di fianco, mandava odore di pane fresco.) Avevo persino fame" Sì, certamente" Avrei cavato dal mio zaino questo quaderno, avrei chiesto la penna e l'inchiostro, la stessa cameriera me li avrebbe portati con lo stesso sorriso.

Avrei sorriso anch'io.

La strada è piena di sole.

" Quando, domani, tra sei settimane forse sei mesi, chi sa? - rileggerò queste righe, sento bene che m'augurerò di ritrovarmi" Mio Dio, di ritrovarvi che cosa?" Ebbene, soltanto la prova che oggi, come il solito, andavo e venivo: è infantile.

" Dapprima, ho camminato diritto davanti a me, verso la stazione.

Sono entrato in una vecchia chiesa di cui ignoro il nome.

C'era troppa gente.

Anche questo è infantile, ma avrei voluto inginocchiarmi liberamente sul pavimento, o piuttosto stendermi, stendermi con la faccia contro la terra.

Non avevo mai sentito con tanta violenza la rivolta fisica contro la preghiera; e così chiaramente, che non ne provavo nessun rimorso.

La mia volontà non poteva farci nulla.

Non credevo che quanto si definisce con la parola così comune di distrazione, potesse avere un simile carattere di dissociazione, di sbriciolamento.

Poiché non lottavo contro la paura, ma contro un numero apparentemente infinito di paure; una paura per ogni fibra, una moltitudine di paure.

E quando chiudevo gli occhi, quando cercavo di concentrare il mio pensiero, mi sembrava di sentire il loro mormorio, simile a quello d'una folla immensa, invisibile, intanata in fondo alla mia angoscia come nella più profonda notte.

Il sudore mi grondava dalla fronte, dalle mani.

Ho finito per uscire.

M'ha preso il freddo della strada.

Camminavo svelto.

Credo che se avessi sofferto, avrei potuto impietosirmi su me stesso, piangere su me, sulla mia disgrazia.

Ma non sentivo altro che una leggerezza incomprensibile.

Il mio stupore, al contatto di quella folla rumorosa, somigliava alla sorpresa della gioia.

Mi dava le ali.

" Ho trovato cinque franchi nella tasca della mia sottana.

Ve li avevo messi per il meccanico del signor Bigre e ho dimenticato di darglieli.

Mi son fatto servire un caffè e uno di quei panini di cui avevo sentito l'odore.

La padrona del caffè si chiama signora Duploux ed è la vedova d'un muratore un tempo stabilito a Torcy.

Da qualche istante mi osservava di sottocchi dall'alto della cassa, sopra il tramezzo della sala interna.

è venuta a sedersi accanto a me, m'ha guardato mangiare. "Alla vostra età," mi disse "si divora." Ho dovuto accettare del burro, di quel burro di Fiandra che sa di nocciuola.

L'unico figlio della signora Duploux è morto di tubercolosi e la sua nipotina di meningite, a venti mesi.

Lei, a sua volta, soffre di diabete, le gambe le si son gonfiate, ma non può trovare compratori di questo caffè, dove non viene nessuno.

L'ho consolata del mio meglio.

La rassegnazione di tutte queste persone mi fa vergognare.

A tutta prima, sembra non avere nulla di soprannaturale, perché la esprimono nel loro linguaggio e perché tale linguaggio non è più cristiano. è come dire che non l'esprimono, che non esprimono più se stessi.

Se la cavano con dei proverbi e delle frasi prese dai giornali.

Venendo a conoscere che avrei ripreso il treno solo questa sera, la signora Duploux ha voluto mettermi a disposizione la sala interna. "In questo modo," m'ha detto "potrete continuare a scrivere tranquillamente il vostro sermone." Ho dovuto faticar molto a impedirle d'accendere la stufa (tremo ancora un poco). "Nella mia giovinezza," ha detto "i preti si nutrivano troppo, avevano troppo sangue.

Oggi, siete più magri che i gatti spersi." Credo che abbia interpretato male la smorfia che ho fatto, poiché ha precipitosamente aggiunto: "Gli inizi sono sempre duri.

Non importa! Alla vostra età, si ha tutta la vita davanti a sé".

Ho aperto la bocca per rispondere e" e dapprima non ho compreso.

Sì, già prima d'aver risolto qualcosa, pensato qualcosa, sapevo che avrei conservato il silenzio.

Conservare il silenzio, che strana espressione! è il silenzio che conserva noi.



(Mio Dio, voi avete voluto così, ho riconosciuto la vostra mano.

Mi è parso di sentirla sulle mie labbra.) "" La signora Duploux m'ha lasciato per riprendere il suo posto alla cassa.

Entrava gente, degli operai che mangiavano un boccone.

Uno d'essi m'ha visto di sopra il tramezzo, e i suoi compagni sono scoppiati a ridere.

Il rumore che fanno non mi turba, al contrario.

Il silenzio interiore quello che Dio benedice - non mi ha mai isolato dagli esseri.

Mi sembra ch'essi vi entrino, e così li ricevo, come sulla soglia della mia casa.

Ci vengono senza dubbio, ci vengono a loro insaputa.

Ahimé, non posso offrir loro che un rifugio precario! Ma immagino i silenzi di certe anime come degli immensi luoghi d'asilo.

I poveri peccatori, all'estremo delle loro forze, v'entrano a tastoni, ci si addormentano, e se ne vanno via consolati senza conservare nessun ricordo del grande tempio invisibile dove, per un momento, hanno deposto il loro fardello.

Evidentemente, è un poco sciocco evocare uno degli aspetti più misteriosi della comunione dei Santi, a proposito di questa risoluzione che ho appena preso, e che avrebbe anche potuto benissimo essermi dettata solo dalla prudenza umana.

Non è colpa mia, se dipendo sempre dall'ispirazione del momento; o piuttosto, a dire il vero, da un movimento di quella dolce pietà di Dio a cui m'abbandono.

Insomma, ho compreso improvvisamente che, dopo la mia visita al dottore, bruciavo dal bisogno di confidare il mio segreto, di condividere l'amarezza con qualcuno.

Ed ho anche compreso che per ritrovare la calma bastava ch'io tacessi.

"" La mia disgrazia non ha nulla di strano.

Oggi, centinaia, migliaia d'uomini, forse, in tutto il mondo, sentiranno pronunciare una condanna simile, con lo stesso stupore.

Tra essi, io sono probabilmente uno dei meno capaci di padroneggiare un primo impulso, conosco troppo la mia debolezza.

Ma l'esperienza m'ha anche insegnato che ho ereditato da mia madre, e senza dubbio da molte altre povere donne della mia razza, una specie di tolleranza; quasi irresistibile, a lungo andare, perché non tenta di misurarsi col dolore, ma gli scivola dentro, ne fa a poco a poco un'abitudine. è in questo la nostra forza.

Altrimenti, come spiegare l'accanimento a vivere di tante disgraziate la cui spaventosa pazienza finisce per esaurire l'ingratitude e l'ingiustizia del marito, dei figli, del prossimo: o nutrici dei miserabili!

Senonché, bisogna tacere.

Debbo tacere a lungo, fin quando il silenzio mi sarà permesso.

E ciò può durare settimane, mesi.

Quando penso che poco fa sarebbe bastato un parola, uno sguardo di pietà, una semplice domanda, forse!, perché questo segreto mi sfuggisse" Era già sulle mie labbra: è Dio che l'ha trattenuto.

Oh! So bene che la compassione degli altri solleva per un momento; non la disprezzo affatto. Ma non toglie la sete, cola nell'anima come attraverso un crivello.

E quando la nostra sofferenza è passata di pietà in pietà, come di bocca in bocca, mi sembra che non possiamo più rispettarla né amarla" " Eccomi di nuovo a questo tavolo.

Ho voluto rivedere la chiesa da cui stamane ero uscito così vergognoso di me. è vero che è fredda e nuda.

Quello che aspettavo non è venuto.

" Al ritorno, la signora Duploux m'ha fatto partecipare al suo pranzo.

Non ho osato rifiutare.

Abbiamo parlato del signor curato di Torcy, che lei ha conosciuto vicario a Presles.

Lo temeva molto.

Ho mangiato del lessò, delle verdure.

Durante la mia assenza ella aveva acceso la stufa; e terminato il pranzo m'ha lasciato solo, al caldo, davanti a una tazza di caffè.

Mi sentivo bene, mi sono persino assopito per un momento.

Al risveglio" (Mio Dio, bisogna che lo scriva.

Penso alle scorse mattine, alle mie ultime mattine di questa settimana, all'accoglienza di queste mattine, al canto dei galli, all'alta finestra tranquilla ancora piena di notte, di cui un vetro, sempre lo stesso, quello di destra, comincia a fiammeggiare" Com'era fresco, puro, tutto ciò") " Dunque, sono arrivato dal dottor Lavigne prestissimo.

Sono stato introdotto quasi subito.

La sala d'aspetto era in disordine, un domestico in ginocchio arrotolava il tappeto.

Ho dovuto aspettare alcuni minuti in camera da pranzo, rimasta, suppongo, qual era la sera del giorno prima: persiane e tendine chiuse, la tovaglia sulla tavola, briciole di pane che scricchiolavano sotto le mie calzature e un odore di sigaro rappreso.

Alfine, la porta si è aperta dietro la mia schiena, il dottore m'ha fatto cenno d'entrare. "Scusatemi se vi

ricevo in questo gabinetto," m'ha detto "è la stanza da giuoco di mia figlia.

Stamattina, l'appartamento è sottosopra: ogni mese viene consegnato, in questo modo, dal proprietario a una impresa di pulitura.

Stupidaggini! In questo giorno non ricevo che alle dieci; ma sembra che voi abbiate premura.

Comunque, c'è un divano qui, potrete stendervici: è quel che conta." Ha sollevato le tendine e l'ho visto in piena luce.

Non immaginavo che fosse così giovane.

Il suo viso è magro quanto il mio ed ha un colore così bizzarro che a tutta prima ho creduto a un giuoco di luce.

Sembrava il riflesso che ha il bronzo.

Ed egli mi fissava coi suoi occhi neri, con una specie di distacco, d'impazienza, ma senz'alcuna durezza, al contrario.

Mentre mi toglievo faticosamente la maglia di lana tutta rammendata, ha voltato la schiena.

Sono rimasto stupidamente seduto sul divano, senza osare stendermi.

D'altra parte, quel divano era ingombro di giocattoli più o meno rotti: c'era anche una bambola di pezza, macchiata d'inchiostro.

Il dottore l'ha posata su una seggiola, poi, dopo qualche domanda, m'ha palpato accuratamente, chiudendo spesso gli occhi.

La sua faccia era proprio sopra alla mia e un lungo ciuffo dei suoi capelli neri mi sfiorava la fronte.

Vedevo il suo collo scarno, chiuso in un brutto colletto di celluloido, tutto ingiallito; il sangue che a poco a poco affluiva alla sue guance, ora, dava ad esse una tinta di rame.

M'ispirava timore e insieme un poco di disgusto.

Il suo esame è durato a lungo.

Ero sorpreso che accordasse così poca attenzione al mio petto malato; ha solo passato diverse volte una mano sulla mia spalla sinistra, al posto della clavicola, fischiettando.

La finestra si apriva su un cortiletto e attraverso i vetri scorgevo un muro nero di fuliggine, bucato da aperture così strette da somigliare a feritoie.

Evidentemente, m'ero fatto un'idea assai diversa del professor Lavigne e del suo alloggio.

La stanzetta mi sembrava veramente sporca, e - non so perché - quei giocattoli rotti, quella bambola, mi stringevano il cuore.

"Rivestitevi," m'ha detto.

Una settimana prima, mi sarei aspettato il peggio.

Ma da qualche giorno mi sentivo talmente meglio! I minuti mi son parsi lunghi ugualmente.

Cercavo di pensare al signor Oliviero, alla nostra passeggiata del lunedì precedente, a quella strada fiammeggiante.

Le mani mi tremavano così forte che, rimettendomi le scarpe, ne ho rotto per due volte un laccio.

Il dottore camminava per lungo e per largo traverso la stanza.

Alfine è tornato verso di me sorridendo.

Il suo sorriso non mi ha rassicurato che a metà. "Ebbene, ecco, vorrei anche una radiografia.

Vi darò un biglietto per l'ospedale, per il reparto del dottor Grousset.

Disgraziatamente dovrete attendere sino a lunedì." "è proprio necessario?" Ha esitato per un secondo.

Mio Dio, mi sembra che in quel momento avrei potuto sentirmi dire qualunque cosa senza scuotermi.

Ma, lo so per esperienza, quando il muto, il profondo appello che precede la preghiera si leva in me, il mio viso prende un'espressione che somiglia a quella dell'angoscia.

Adesso penso che il dottore ne sia stato ingannato.

Il suo sorriso s'è accentuato, un sorriso franchissimo, quasi affettuoso. "No," ha detto "non sarebbe che una formalità.

A che scopo trattenervi qui più a lungo? Rientrate dunque tranquillamente a casa vostra." "Posso riprendere l'esercizio del mio ministero?" "Sicuro." (Ho sentito che il sangue mi montava al viso.) "Oh! Non pretendo che l'abbiate fatta finita, con i vostri fastiducchi: le crisi possono tornare.

Che volete? Bisogna imparare a vivere col proprio male; più o meno tutti siamo nelle stesse condizioni.

Non v'impongo nemmeno un regime: andate a tastoni, non buttate giù quello che passa.

E quando ciò che passava non passerà più, non insistete troppo, tornate lentamente al latte, all'acqua zuccherata.

Vi parlo da amico, da camerata.

Se i dolori sono vivissimi, prenderete un cucchiaino da minestra della pozione di cui vi scriverò la ricetta; una cucchiainata ogni due ore, mai più di cinque cucchiaini al giorno, capito?" "Bene, signor professore." Ha spinto un comodino accanto alla poltrona, in faccia a me, e si è trovato naso contro naso con la bambola di pezza che sembrava alzare verso di lui la testa informe da cui la pittura si staccava a lembi, quasi a scaglie.

L'ha buttata rabbiosamente all'altro lato della stanza; prima di cadere al suolo, essa ha fatto contro il muro un buffo rumore. è rimasta là, stesa sulla schiena, con le braccia e le gambe in aria.

Non osavo più guardare né essa né lui.

"Ascoltate," ha detto improvvisamente "credo decisamente che dovrete passare i raggi, ma non c'è premura.

Tornate fra otto giorni." "Se non è assolutamente necessario"" "Non ho il diritto di parlarvi diversamente.

Nessuno è infallibile, dopo tutto.

Ma non lasciatevi montare la testa da Grousset! Un fotografo è un fotografo; non gli si chiedono discorsi.

Parleremo dopo insieme della cosa, io e voi"" In ogni modo, se mi date ascolto, non cambierete in nulla le vostre abitudini: le abitudini sono amiche dell'uomo, in fondo; anche le cattive.

Il peggio che possa succedervi, è interrompere il vostro lavoro per una causa qualunque." Lo sentivo appena, avevo fretta di ritrovarmi nella strada, libero.

"Bene, signor professore"" Mi sono alzato.

Egli si stiracchiava nervosamente i polsini. "Chi diavolo vi ha mandato qui?" "Il dottor Delbende." "Delbende? Non conosco." "Il dottor Delbende è morto." "Ah? Ebbene, tanto peggio! Tornate fra otto giorni.

Tutto riflettuto, vi condurrò io stesso da Grousset.

Martedì a otto, è convenuto?" Mi ha quasi spinto fuori della camera.

Da qualche minuto il suo viso così cupo aveva preso un'espressione bizzarra: sembrava allegro, d'un'allegria convulsa, smarrita, come quella d'un uomo che nasconde con gran fatica la propria impazienza.

Sono uscito senz'osare stringergli la mano, e appena giunto nell'anticamera mi sono accorto che avevo dimenticato la ricetta.

La porta si era chiusa proprio in quel momento, mi è sembrato di sentir dei passi in salotto, ho pensato che la stanza era vuota, che non avrei dovuto far altro che prendere la ricetta sul tavolino, che non avrei disturbato nessuno"" Era là, nel vano della stretta finestra, in piedi, e con un lembo dei calzoni abbassato, si avvicinava alla coscia una piccola siringa di cui vedevo luccicare il metallo tra le sue dita.

Non posso dimenticare il suo spaventoso sorriso che la sorpresa non è riuscita a cancellare subito: errava ancora attorno alla sua bocca semiaperta mentre il suo sguardo mi fissava con ira. "Cosa vi piglia?" "Vengo a cercare la ricetta," ho balbettato.

Ho fatto un passo verso il tavolino, la carta non c'era più.

"L'avrò rimessa in tasca," m'ha detto.

"Aspettate un secondo." Ha cavato con un colpo secco l'ago dalla coscia ed è rimasto davanti a me, immobile, senz'abbandonarmi con gli occhi, tenendo sempre la siringa in mano.

Aveva l'aria di sfidarmi. "Con questo, caro mio, si può fare a meno anche del buon Dio." Credo che il mio imbarazzo l'abbia disarmato. "Andiamo! Non è che una facezia da studente di medicina.

Io rispetto tutte le opinioni, persino quelle religiose.

D'altra parte, io non ne ho alcuna.

Per un medico non ci sono opinioni, non ci sono che ipotesi." "Signor professore"" "Perché mi chiamate signor professore? Professore di che?" L'ho preso per un pazzo. "Rispondetemi, porca miseria! Vi fate raccomandare da un collega di cui ignoro persino il nome, e mi chiamate professore"" "Il dottor Delbende m'aveva consigliato di rivolgermi al professor Lavigne." "Lavigne? Vi burlate di me? Il vostro dottor Delbende doveva essere un vero imbecille.

Lavigne è morto nello scorso gennaio, a settantotto anni! Chi vi ha dato il mio indirizzo?" "L'ho trovato nell'annuario." "Questa poi! Io non mi chiamo Lavigne, ma Laville.

Sapete leggere?" "Sono molto sventato," gli dissi "vi chiedo scusa." Egli si è collocato tra me e la porta; mi domandavo se sarei mai uscito da quella camera; mi sentivo come preso in trappola, in fondo a un trabocchetto.

Il sudore mi colava dalle guance.

Mi accecava. "Sono io che vi chiedo scusa.

Se lo desiderate, posso darvi un biglietto di presentazione per un altro professore: Dupetitpré, per esempio.

Ma, fra noi, credo che la cosa sia inutile.

Conosco il mio mestiere bene quanto questi della provincia.

Sono stato interno degli ospedali di Parigi, e terzo in concorso, anche! Scusatemi, se faccio il mio elogio.

Il vostro caso, d'altronde, non ha nulla d'imbarazzante.

Chiunque altro se la sarebbe cavata come me." Ho di nuovo camminato verso la porta.

Le sue parole non m'ispiravano nessuna diffidenza, solo il suo sguardo mi causava un insopportabile imbarazzo.

Era eccessivamente brillante e fisso.

"Non vorrei abusare della vostra gentilezza," gli dissi. "Voi non abusate," cavò di tasca l'orologio.

"Le mie consultazioni non cominciano che alle dieci.

Vi debbo anzi confessare," riprese "che mi trovo per la prima volta da solo con uno di voi; con un prete, insomma, un prete giovane.

Vi stupisce? Convengo che il fatto è strano." "Mi spiace solo di darvi una così cattiva opinione di tutti

noi," ho risposto. "Sono un prete comunissimo." "Oh, di grazia! M'interessate invece enormemente.

Avete una fisionomia, molto" molto notevole.

Non ve l'hanno mai detto?" "No, certamente!" esclamai. "Credo che vi burliate di me." M'ha voltato la schiena, scrollando le spalle.

"Conoscete molti preti nella vostra famiglia?" "Nessuno, signore. è vero però che non so un gran che sul conto dei miei.

Le famiglie come la mia non hanno storia." "In questo v'ingannate.

Quella della vostra è scritta in ogni ruga del vostro viso; e ce ne sono!" "Non mi augurerei di potervi leggere: a che scopo? Lasciamo che i morti seppelliscano i morti." "Seppelliscono benissimo i viventi.

Vi credete libero, voi?" "Ignoro quale sia la mia parte di libertà, grande o piccola.

Credo solo che Dio me n'ha lasciata quanta occorre perché un giorno io la rimetta nelle sue mani." "Scusatemi," ha ripreso dopo un silenzio "debbo sembrarvi grossolano. è perché io stesso appartengo a una famiglia" una famiglia del genere della vostra suppongo.

Nel vedervi, poco fa, ho avuto la sgradevole impressione di trovarmi davanti" davanti al mio duplicato.

Mi credete pazzo?" Involontariamente, ho gettato gli occhi sulla siringa.

S'è messo a ridere. "No, la morfina non ubriaca, rassicuratevi.

Sbroglia anzi abbastanza bene il cervello.

Le chiedo quello che voi probabilmente chiedete alla preghiera: l'oblio." "Scusate," gli dissi "alla preghiera non si chiede l'oblio, ma la forza." "La forza non mi servirebbe più a nulla." Ha raccolto da terra la bambola di pezza, l'ha posata con cura sul caminetto. "La preghiera," ha proseguito con voce sognante. "Vi auguro di pregare con la stessa facilità con cui io m'infilo quest'ago sotto la pelle.

Gli ansiosi della vostra specie non pregano, o pregano male.

Confessate dunque, piuttosto, che nella preghiera non amate che lo sforzo, la costrizione: è una violenza che esercitate contro di voi, a vostra insaputa.

Il grande nervoso è sempre il boia di se stesso." Quando vi rifletto, non mi spiego bene la specie di vergogna in cui quelle parole m'hanno gettato.

Non osavo più alzare gli occhi. "Non cominciate a prendermi per un materialista alla vecchia maniera.

L'istinto della preghiera esiste in fondo a ognuno di noi, e non è meno inesplicabile degli altri.

Una delle forme della lotta oscura dell'individuo contro la razza, suppongo.

Ma la razza assorbe tutto, silenziosamente.

E la specie, a sua volta, divora la razza, perché il giogo dei morti schiacci un poco più i vivi.

Non credo che da secoli nessuno dei miei avi abbia mai provato il più piccolo desiderio di saperla più lunga dei suoi genitori.

Nel villaggio del basso Maine dove siamo sempre vissuti, si dice correntemente: testardo come Triquet: Triquet è il nostro soprannome, un soprannome immemorabile.

E testardo, da noi, significa zotico.

Ebbene, io sono nato con quel furore d'imparare che voi chiamate libido sciendi.

Ho lavorato come si divora.

Quando penso ai miei anni di gioventù, alla mia cameretta in Rue Jacob, alle notti di quel tempo, provo una specie di terrore, quasi religioso.

E per giungere a che? A che, vi domando?" Questa curiosità sconosciuta ai miei, adesso io l'ammazzo a colpettini, a colpi di morfina.

E se la cosa tarda troppo" Non l'avete mai avuta la tentazione del suicidio, voi? Il fatto non è raro, è anzi abbastanza normale tra i nervosi della vostra specie"" Non ho trovato nulla da rispondergli, ero affascinato. "è vero che il gusto del suicidio è un dono, un sesto senso, un non so che di nativo.

Notate bene che io lo farei con discrezione.

Vado ancora a caccia.

Chiunque può attraversare una siepe tirandosi dietro il fucile: pam! e la mattina successiva l'alba vi trova col naso nell'erba, tutto coperto di rugiada, freschissimo, tranquillissimo, con i primi fumi sopra gli alberi, il canto del gallo e i gridi degli uccelli.

Eh? La cosa non vi tenta?" Dio! Per un momento ho creduto che conoscesse il suicidio del dottor Delbende, e che mi recitasse quell'atroce commedia.

Ma no! Il suo sguardo era sincero.

E per quanto io stesso fossi emozionato, sentivo che la mia presenza - ignoro per quale ragione - lo sconvolgeva; che ad ogni secondo gli era più intollerabile e che nondimeno si sentiva incapace di lasciarmi andare.

"Le persone come noi," continuò con voce sorda "dovrebbero rimanere appese alla coda delle vacche.

Non ci risparmiamo, non risparmiamo nulla.

Scommettiamo che al seminario voi eravate esattamente quello ch'ero io al liceo di Provins? Dio o la Scienza, noi ci si buttava addosso, avevamo il fuoco nel ventre.

Ed ecco! Eccoci davanti allo stesso"" Si è fermato bruscamente.

Avrei dovuto comprendere, ma pensavo sempre e soltanto ad andarmene. "Un uomo quale voi," gli dissi "non volta la schiena al suo scopo." "è lo scopo che mi volta la schiena," ha risposto. "Tra sei mesi sarò



morto." Credevo che parlasse ancora di suicidio, e probabilmente egli ha letto quel pensiero nei miei occhi. "Mi chiedo perché faccio lo studentello davanti a voi.

Avete uno sguardo che fa venir voglia di raccontare delle storie, non importa quali.

Uccidermi? Ma via! è un passatempo da gran signori, da poeti, un'eleganza fuori della mia portata.

Ma non vorrei neanche che mi prendeste per un vigliacco." "Non vi prendo per un vigliacco," gli dissi. "Mi permetto solo di pensare che la" che quella droga"" "Non parlate della morfina a casaccio" Anche voi, un giorno"" Mi guardava con dolcezza. "Avete mai sentito parlare di linfo-granulomatosi maligna? No? Già: non è una malattia per il pubblico.

Un tempo, figuratevi, vi ho fatto sopra la mia tesi.

Così, nessuna possibilità d'ingannarmi: non ho nemmeno avuto bisogno d'aspettare l'esame del laboratorio.

Mi concedo ancora tre mesi, sei mesi al massimo.

Vedete che non volto la schiena alla metà.

La guardo in faccia.

Quando il prurito è troppo forte, mi gratto; ma, cosa volete, la clientela ha le sue esigenze, e un medico dev'essere ottimista.

Nei giorni di consultazione, mi drogo un po'.

Mentire ai malati è una necessità della nostra professione." "Solo che mentite loro troppo, forse"" "Credete?" mi ha detto.

E la sua voce aveva sempre la stessa dolcezza. "La vostra parte è meno difficile da sostenere della mia: non avete da fare che con dei moribondi, suppongo.

La maggior parte delle agonie sono euforiche.

Buttar giù d'un colpo, con una sola parola, l'intera speranza d'un uomo è tutt'altra cosa.

M'è successo una volta o due.

Oh!, so che cosa potreste rispondermi: i vostri teologi, della speranza hanno fatto una virtù; la vostra speranza ha le mani giunte.

E passi, per la speranza: codesta divinità nessuno l'ha mai vista troppo davvicino.

Ma l'illusione è una bestia, vi dico, una bestia nell'uomo; una bestia possente e feroce. è meglio lasciarla spegnere del tutto, lentamente.

O, se volete ucciderla, non fallite il colpo! Se la mancate, graffia, morde.

E i malati hanno tanta malizia! Si ha un bel conoscerli; un giorno o l'altro ci si lascia prendere.

Un caso: un vecchio colonnello, un coloniale risoluto, che m'aveva chiesto la verità, da buon camerata" Brrr!"" "Bisogna morire a poco a poco," balbettai "farci l'abitudine." "Corbezzoli! Avete fatto quest'allenamento, voi?" "Ho tentato, perlomeno.

D'altra parte, non mi paragono alle persone del mondo che hanno le loro occupazioni, la loro famiglia.

La vita d'un povero prete come me non importa a nessuno." "è possibile.

Ma se non predicate altro che l'accettazione del destino, la cosa non ha nulla di nuovo." "La sua accettazione gioiosa", gli dissi.

"Ohibò! L'uomo si guarda, nella propria gioia, come in uno specchio; e non ci si riconosce, l'imbecille! Non si gode che a spese proprie, a spese della propria sostanza: gioia e dolore sono la stessa cosa." "Quello che voi chiamate gioia, certamente.

Ma la missione della Chiesa è precisamente di ritrovare la fonte delle gioie perdute." Il suo sguardo aveva la stessa dolcezza della sua voce.

Provavo una stanchezza inespriabile, mi sembrava d'esser lì da ore.

"Lasciatemi andare, adesso," esclamai.

Ha cavato la ricetta di tasca, ma senza tendermela.

E improvvisamente mi ha posato una mano sulla spalla, a braccio teso, con la testa inclinata e socchiudendo gli occhi.

Il suo viso m'ha ricordato certe visioni della mia infanzia! "Dopo tutto," disse "è possibile che la verità sia dovuta, a persone come voi." Ha esitato, prima di proseguire.

Per quanto ciò possa sembrare assurdo, le parole mi colpivano l'orecchio senza destare in me nessun pensiero.

Venti minuti prima ero entrato in quella casa rassegnato, e avrei ascoltato non importa che cosa.

Sebbene l'ultima settimana passata ad Ambricourt mi lasciasse un'inesplicabile impressione di sicurezza, di fiducia, e come una promessa di felicità, le parole dapprima tanto rassicuranti del dottor Laville m'avevano causato ugualmente una grande gioia.

Adesso comprendevo che quella gioia era indubbiamente più grande di quanto pensassi, più profonda.

Era quello stesso sentimento di liberazione, d'allegrezza che avevo conosciuto sulla strada di Mézargues; ma vi si frammischiava l'esaltazione di una straordinaria impazienza.

Avrei anzitutto voluto fuggir quella casa, quei muri.

E, nel preciso momento in cui il mio sguardo sembrava rispondere alla muta domanda del dottore, non stavo attento ad altro che al vago rumore della strada.

Sottrarmi! Fuggire! Ritrovare quel cielo d'inverno, così puro, in cui stamane, attraverso lo sportello del

vagone, avevo visto salire l'alba! Il dottor Laville ha dovuto ingannarsi.

D'altronde, la luce si è fatta in me improvvisamente.

Prima che avesse terminato la sua frase, io non ero già più che un morto tra i vivi.

Cancro" Cancro allo stomaco" M'ha colpito soprattutto la parola.

Ne

aspettavo un'altra.

Aspettavo la parola tubercolosi.

M'è occorso un grande sforzo d'attenzione, a persuadermi che sto morendo d'un male che infatti si osserva rarissimamente tra le persone della mia età.

Ho dovuto semplicemente aggrottare le sopracciglia, come all'enunciazione d'un problema difficile.

Ero così assorto, che credo di non aver impallidito.

Lo sguardo del dottore non abbandonava il mio, vi leggevo la fiducia, la simpatia e non so che altro ancora.

Era lo sguardo d'un amico, d'un compagno.

La sua mano si è di nuovo appoggiata sulla mia spalla.

"Andremo a consultare Grousset, ma per essere franchi non credo che codesta porcheria sia molto operabile.

Mi stupisco persino che abbiate resistito così a lungo.

La massa addominale è voluminosa, l'ingrossamento considerevole, e ho riconosciuto sotto la clavicola sinistra un segno disgraziatamente sicurissimo, quello che noi chiamiamo il ganglio di Troizier.

Notate che l'evoluzione può essere più o meno lenta, benché io debba dire che alla vostra età"" "Che dilazione mi concedete?" Si è di nuovo certamente ingannato, poiché la mia voce non tremava.

Ahimé! Il mio sangue freddo non era che stupore.

Sentivo distintamente il fragore dei tranvai, i colpi di campanello, col pensiero ero già sulla soglia di quella funebre casa, mi perdevo tra la folla frettolosa" Che Dio mi perdoni! Non pensavo a Lui" "è difficile rispondervi.

La cosa dipende soprattutto dall'emorragia. è fatale raramente, ma il suo frequente ripetersi" Ba! Chi sa? Quando, poco fa, vi consigliavo di riprendere tranquillamente le vostre occupazioni, non recitavo.

Con un po' di fortuna, morirete in piedi come quel famoso imperatore, o quasi.

Quistione di morale alto.

Ammenoche'"" "Ammenoche'?" "Voi siete tenace," mi ha detto "sarete stato un buon medico.

D'altra parte, preferisco ormai informarvi a fondo, piuttosto che lasciarvi manipolare i dizionari medici.

Ebbene, se uno di questi giorni sentite un dolore alla faccia interna della coscia sinistra con un po' di febbre, mettetevi a letto.

Questa specie di flebite è abbastanza comune nel vostro caso, e rischierete un'embolia.

E ora, mio caro, ne sapete quanto me." M'ha teso infine la ricetta che ho infilato macchinalmente nel mio taccuino.

Perché non me ne sono andato in quel momento? Lo ignoro.

Forse non ho potuto reprimere un intimo moto di collera, di rivolta contro quello sconosciuto che aveva tranquillamente disposto di me come di cosa sua.

Forse era troppo assorto nell'impresa assurda di mettere d'accordo, in alcuni miseri secondi, i miei pensieri, i miei progetti, i miei stessi ricordi, la mia intiera vita, con la nuova certezza che faceva di me un altro uomo? Credo molto semplicemente ch'ero, secondo il solito, paralizzato dalla timidezza; non sapevo come congedarmi.

Il mio silenzio ha sorpreso il dottor Laville.

Me ne sono reso conto dal tremito della sua voce. "Rimane il fatto che oggi, per il mondo, ci son migliaia di ammalati che un tempo vennero condannati dai medici e che stanno per diventare più o meno centenari.

Si osservano, nei tumori maligni, dei riassorbimenti.

Ad ogni modo, un uomo come voi non sarebbe stato ingannato a lungo dalle chiacchiere di Grousset, che non rassicurano che gli imbecilli.

Non c'è nulla di più umiliante che il dover strappare la verità a poco a poco a codesti àuguri, i quali, d'altronde, s'infischiano sovranamente di ciò che vi raccontano.

Sottoposti al regime della doccia scozzese si perde il rispetto di se stessi e i più coraggiosi finiscono per raggiungere gli altri e andarsene verso il loro destino, alla rinfusa col gregge.

Appuntamento ad oggi a otto: vi accompagnerò all'ospedale.

Da qui ad allora celebrate la vostra Messa, confessate i vostri devoti, non cambiate nulla alle vostre abitudini.

Conosco benissimo la vostra parrocchia.

Ho persino un amico a Mézargues." M'ha teso la mano.

Ero sempre nel medesimo stato di distrazione, d'assenza.

Per quanto io faccia, so bene che non arriverò mai a comprendere per quale spaventoso prodigio ho potuto, in simile congiuntura, dimenticare persino il nome di Dio.

Ero solo, inesprimibilmente solo, in faccia alla mia morte, e questa morte era soltanto la privazione dell'essere: nient'altro.

Il mondo visibile sembrava dileguarsi da me con una velocità spaventosa e in un disordine d'immagini non già funebri, ma tutte, al contrario, luminose, abbaglianti.

è mai possibile? L'ho dunque amato tanto? mi chiedevo.

Quei mattini, quelle sere, quelle strade" quelle strade mutevoli, misteriose, quelle strade piene del passo degli uomini! Ho dunque amato tanto le strade, le nostre strade, le strade del mondo? Quale bambino povero, cresciuto nella polvere, non ha confidato ad esse i propri sogni? Lo portano lentamente, maestosamente verso non si sa quali mari sconosciuti: o rapidi fiumi di luci e d'ombre, che portate i sogni dei poveri! Credo che sia stata la parola Mézargues che aveva spezzato in quel modo il mio cuore.

Il mio pensiero sembrava lontanissimo dal signor Oliviero, dalla nostra passeggiata, eppure non era vero.

Non lasciavo con gli occhi il viso del dottore: subitaneamente è scomparso.

Lì per lì non ho compreso che piangevo.

Sì, piangevo.

Piangevo senza un singhiozzo e credo persino senza un sospiro.

Piangevo con gli occhi spalancati, piangevo come ho visto piangere i moribondi: era ancora la vita che usciva da me.

Mi sono asciugato con la manica della sottana, ho distinto di nuovo il viso del dottore.

Aveva un'indefinibile espressione di sorpresa, di compassione.

Se si potesse morire di disgusto, ne sarei morto.

Avrei dovuto fuggire, non osavo.

Aspettavo che Iddio m'ispirasse una parola, una parola da prete: avrei pagato quella parola con la mia vita, con quel che mi restava di vita.

Ho voluto almeno chiedere scusa, non ho potuto che balbettare le parole, le lacrime mi soffocavano.

Me le sentivo colare in gola, avevano il sapore del sangue.

Cosa non avrei dato perché fossero proprio questo! Da dove venivano? Chi può dirlo? Non era su me che piangevo, lo giuro! Non sono mai stato così vicino a odiarmi.

Non piangevo sulla mia morte.

Nella mia infanzia capitava, che mi svegliassi così, singhiozzando.

Da quale sogno, stavolta, mi ero destato? Ahimé! Avevo creduto di attraversare il mondo quasi senza vederlo, come si cammina con gli occhi abbassati tra la folla brillante; e spesso m'ero immaginato di disprezzarlo.

Ma, allora, era di me che avevo vergogna, non di lui.

Ero come un povero uomo che ama senz'osare dirlo, e nemmeno confessarsi che ama.

Oh! Non nego affatto che quelle lacrime potevano essere vili! Ma penso anche ch'erano lacrime d'amore" Alla fine, ho voltato la schiena, sono uscito, mi sono ritrovato nella strada.

Mezzanotte, presso il signor Dufréty Mi domando perché non m'è venuta l'idea di chiedere venti franchi in prestito alla signora Duploux: avrei potuto così dormire in un albergo. è vero che ieri sera non ero in grado di riflettere molto.

Mi disperavo d'aver perduto il treno.

Il mio povero compagno, d'altra parte, m'ha ricevuto molto convenevolmente.

Mi sembra che tutto vada bene.

Senza dubbio mi si rimprovererà d'aver accettato, anche per una notte, l'ospitalità d'un prete la cui situazione non è regolare (è peggio).

Il signor curato di Torcy mi tratterà come un Bertoldo.

Non avrà torto.

Me lo dicevo ieri, salendo questa scala, così fetente, così nera.

Sono rimasto qualche minuto in faccia alla porta dell'appartamento.

Un biglietto di visita ingiallito vi era fissato con quattro puntine per disegno: Luigi Dufréty - Rappresentante.

Era orribile.

Forse, qualche ora prima non avrei osato entrare.

Ma non sono più solo.

C'è questo in me, questa cosa" Insomma, ho tirato il campanello con la vaga speranza di non trovar nessuno. è venuto ad aprirmi lui.

Era in maniche di camicia, con un paio di quelle brache di cotone che noi portiamo sotto le nostre sottane, coi piedi nudi nelle pantofole.

M'ha detto, quasi aspramente: "Avresti potuto avvertirmi: ho un ufficio in via d'Onfroy.

Qui sono soltanto accampato.

La casa è ignobile".

Io l'ho abbracciato.

Ha avuto un accesso di tosse.

Credo che fosse più commosso di quanto volesse sembrarlo.

I resti del pranzo erano ancora sulla tavola.

"Debbo nutrirmi" ha ripreso con pungente gravità "e disgraziatamente ho poco appetito.

Ricordi i fagioli del seminario? Il peggio è che bisogna cucinare qui, nell'alcova.

L'odore del grasso fritto mi dà sui nervi, m'è odioso.

Altrove, divorerei." Ci siamo seduti l'uno accanto all'altro; stentavo a riconoscerlo.

Il suo collo s'è allungato smisuratamente e la sua testa, là sopra, sembrava piccolissima; pareva la testa d'un topo. "Sei stato gentile a venire.

Per parlarti francamente, sono stato sorpreso che tu rispondessi alle mie lettere.

Non eri troppo largo di spirito, laggiù, tra noi"" Gli ho risposto non so cosa. "Scusami," m'ha detto "vado a fare un po' di toletta.

Oggi mi son dato bel tempo, ma è piuttosto raro.

Che vuoi? La vita attiva ha del buono.

Ma non credere ch'io sia divenuto un beota! Leggo enormemente, non ho mai letto tanto.

Può anche darsi che un giorno"" Ho delle note interessantissime, vissutissime.

Ne riparleremo.

Un tempo, mi sembra, tu non tornivi male l'alessandrino? I tuoi consigli mi saranno preziosi." Un momento dopo, attraverso la porta semiaperta, l'ho visto scivolare verso la scala, con una lattiera in mano.

Sono rimasto di nuovo solo con"" Mio Dio, è vero che avrei scelto volentieri un'altra morte! Dei polmoni che a poco a poco si sciolgono come un pezzetto di zucchero nell'acqua, un cuore estenuato che bisogna continuamente sostenere, o anche la bizzarra malattia del dottor Laville, di cui ho dimenticato il nome"" Mi sembra che la minaccia di tutto ciò debba restare un po' vaga, astratta.

Invece, portando la mano sopra la sottana sul posto dove si sono attardate così a lungo le dita del dottore, mi par di sentire"" Immaginazioni, probabilmente.

Non importa! Ho un bel ripetermi che in me, da settimane, o quasi, non v'è nulla di cambiato, il pensiero di tornare a casa con"" con questa cosa, infine, mi fa vergogna, mi disgusta.

Ero già fin troppo tentato dal disgusto verso la mia persona, e conosco il pericolo d'un simile sentimento, che finirebbe per togliermi ogni coraggio.

Il mio primo dovere, all'inizio delle prove che m'aspettano, dovrebb'essere sicuramente quello di riconciliarmi con me stesso" Ho riflettuto molto sull'umiliazione di stamane.

Credo che sia dovuta piuttosto a un errore di giudizio che alla viltà.

Non ho buon senso. è chiaro che in faccia alla morte il mio atteggiamento non può essere quello di uomini molto superiori a me, e che ammiro: per esempio il signor Oliviero o il signor curato di Torcy. (Avvicino apposta questi due nomi.) In una congiuntura come questa, l'uno e l'altro avrebbero conservato quella specie di suprema distinzione che non è altro che la naturalezza, la libertà delle grandi anime.

Persino la signora contessa" Oh! Non ignoro che si tratta di qualità native, piuttosto che di virtù, e che non si possono acquistare! Ahimé! Bisogna che in me ve ne sia qualcosa, giacché le amo tanto negli altri" è come un linguaggio ch'io capisco molto bene, senz'essere capace di parlarlo.

Gli smacchi non mi correggono.

Perciò, nel momento in cui avrei bisogno di tutte le forze, il sentimento della mia impotenza mi stringe così vivamente che perdo il filo del mio poco coraggio, come un oratore maldestro perde il filo del discorso.

Questa prova non è nuova.

Un tempo, me ne consolavo con la speranza di qualche avvenimento meraviglioso, imprevedibile: il martirio forse? Alla mia età la morte appare così lontana, che l'esperienza quotidiana della nostra propria mediocrità non ci persuade ancora.

Non vogliamo credere che quest'avvenimento non avrà nulla di strano; che senza dubbio sarà mediocre, né più né meno di quanto lo siamo noi; che sarà a nostra immagine, a immagine del nostro destino.

Non sembra appartenere al nostro mondo familiare; vi pensiamo come a quelle contrade favolose di cui leggiamo i nomi nei libri.

Pocanzi mi dicevo appunto che la mia angoscia era stata quella d'una disillusione brutale, istantanea.

Quello che credevo aver perso al di là di oceani immaginari, si trovava dinanzi a me.

La mia morte è là. è una morte uguale a non importa quale altra; e io v'entrerò coi sentimenti d'un uomo comunissimo, ordinarissimo. è anche certo che non saprò morire molto meglio di quanto abbia saputo governare la mia persona.

Vi sarò altrettanto maldestro, altrettanto goffo.

Mi ripetono: "Siate semplice!".

Faccio del mio meglio. è così difficile essere semplice! Ma le persone di mondo dicono i "semplici" come dicono "gli umili", con lo stesso sorriso indulgente.



Dovrebbero dire: i re.

Mio Dio, io vi do tutto, con buon animo.

Senonché, io non so dare, do così, come si lascia prendere.

Il meglio è stare tranquillo.

Poiché se io non so dare, Voi, Voi sapete prendere" Eppure, mi sarei augurato d'essere una volta, solo una volta, liberale e magnifico con Voi! Ho avuto anche la grande tentazione d'andare a trovare il signor Oliviero, in Rue Verte.

Ero già in cammino, sono tornato indietro.

Credo che mi sarebbe stato impossibile nascondergli il mio segreto.

Poiché egli parte fra due o tre giorni per il Marocco, ciò non avrebbe avuto grande importanza; ma sento che davanti a lui avrei mio malgrado recitato una parte, parlato un linguaggio che non è il mio.

Non voglio affrontare nulla, sfidare nulla.

L'unico eroismo alla mia portata è quello di non averne; e poiché mi manca la forza, vorrei, adesso, che la mia morte fosse piccola, piccola quanto è possibile; che non si distinguesse dagli altri avvenimenti della mia vita.

Dopo tutto, è alla mia naturale inettitudine che debbo l'indulgenza e l'amicizia d'un uomo come il signor curato di Torcy.

Non è indegna forse.

Forse è quella dell'infanzia.

Per quanto io mi giudichi severamente, non ho mai dubitato di avere lo spirito di povertà.

Quello dell'infanzia gli somiglia.

Entrambi, senza dubbio, formano una sola cosa.

Sono contento di non aver rivisto il signor Oliviero.

E sono contento di cominciare il primo giorno della mia prova qui, in questa camera.

D'altronde, non è nemmeno una camera: m'hanno collocato un letto in un corridoietto in cui il mio amico dispone i suoi campioni di drogheria.

Tutti questi pacchetti mandano un odore orribilmente cattivo.

Non c'è solitudine più profonda di quella d'una certa laidezza, d'una certa desolazione della laidezza.

Un beccuccio a gas, di quelli che vengono chiamati, mi pare, a farfalla, fischia e sputa sopra la mia testa.

In questa miseria, in questa laidezza mi sembra di rintanarmi.

Un tempo, essa m'avrebbe ispirato disgusto.

Oggi sono contento che accolga la mia disgrazia.

Debbo dire che non l'ho cercata, non l'ho nemmeno riconosciuta subito.

Quando, ieri sera, dopo la mia seconda sincope, mi sono trovato su questo letto, la mia prima idea è stata certamente di fuggire, fuggire a qualunque costo.

Ricordavo la mia caduta nel sole, davanti al recinto del signor Dumouchel.

Ma, peggio: non ricordavo soltanto il sentiero scavato; vedevo anche la mia casa, il mio giardinetto.

Mi sembrava di sentire il grande pioppo che nelle notti più calme si sveglia assai prima dell'alba.

Ho immaginato stupidamente che il cuore mi cessasse di battere.

"Non voglio morire qui!" ho gridato.

"Fatemi scendere, trascinatemi dove volete, non m'importa!" Avevo certamente perduto la testa, ma ho riconosciuto lo stesso la voce del mio povero compagno.

Era nello stesso tempo furiosa e tremante. (Discuteva sul pianerottolo con un'altra persona:) "Che cosa vuoi che faccia? Io non sono capace di portarlo da solo, e tu sai bene che al portiere non possiamo più domandare nulla!" Allora ho avuto vergogna, ho capito che ero vile.

" Bisogna, d'altronde, ch'io mi spieghi qui una volta per tutte.

Riprenderò dunque il mio racconto al punto in cui l'ho lasciato qualche pagina prima.

Dopo che il mio compagno è andato via, sono rimasto solo un lungo momento.

Poi ho sentito sussurrare nel corridoio e infine egli è entrato, tenendo sempre in mano la sua lattiera, trafelatissimo, rossissimo in faccia. "Spero che pranzerai qui" m'ha detto.

"Aspettando, potremo parlare.

Forse ti leggerò delle pagine" è una specie di diario e s'intitola: Le mie tappe.

Il mio caso deve interessare molte persone, è tipico." Mentre parlava, io debbo aver avuto un primo stordimento.

M'ha costretto a bere un gran bicchiere di vino, mi son sentito meglio, salvo un violento dolore all'altezza dell'ombelico, che a poco a poco si è calmato. "Che vuoi," ha ripreso "noi non abbiamo che del cattivo sangue, nelle vene.

I seminari inferiori non tengono nessun conto dei progressi dell'igiene, è spaventoso.

Un medico m'ha detto: "Siete degli intellettuali denutriti dall'infanzia".

Questo spiega molte cose, non trovi?" Non ho potuto impedirmi di sorridere. "Non crederai che io cerchi di giustificarmi! Sono d'un solo partito: quello della sincerità totale, verso gli altri come verso se stessi.

Ognuno ha la sua verità, è il titolo d'una commedia straordinaria, d'un autore notissimo." Riferisco esattamente la sue parole.

Mi sarebbero parse ridicole, se nello stesso tempo non avessi veduto sul suo viso il segno evidente d'un affanno di cui non speravo più la confessione.

"Se non fosse per questa malattia," continuò dopo un silenzio "credo che mi troverei allo stesso tuo punto.

Ho letto molto.

E poi, uscendo dal sanatorio, ho dovuto cercare una sistemazione, misurarmi con la fortuna.

Questione di volontà, di cocciutaggine soprattutto.

Naturalmente, tu devi immaginarti che nulla di più facile ci sia che collocare delle merci.

Errore, errore grave.

Si venda drogheria o si vendano miniere d'oro, così per un Ford che per un modesto rappresentante, si tratta sempre di maneggiare gli uomini.

Maneggiare gli uomini è la migliore scuola della volontà; ne so qualcosa, adesso.

Fortunatamente, il passo pericoloso è varcato.

Prima di sei settimane, il mio affare sarà a punto, conoscerò le dolcezze dell'indipendenza.

Osserva che non incoraggio nessuno a seguirmi.

Ci sono dei passaggi penosi, e se allora, per sostenermi, non avessi avuto il sentimento della mia responsabilità verso" verso una persona che mi ha sacrificato la più brillante posizione e alla quale" Ma, perdonami quest'allusione al fatto che"" "Lo conosco" gli dissi. "Sì" Senza dubbio" D'altronde, possiamo parlarne molto obiettivamente.

Immaginerai che stasera ho preso le mie disposizioni per evitarti un incontro che"" Il mio sguardo lo imbarazzava visibilmente; non vi trovava certo quello che si sarebbe augurato di leggervi.

Davanti a quella povera vanità torturata, provavo la impressione dolorosa che avevo conosciuto qualche giorno prima in presenza della signorina Luisa.

Era la stessa impossibilità a compatire, a partecipare a qualunque cosa; lo stesso stringimento d'anima. "Di solito rientra a quest'ora.

L'ho pregata di passar la serata da un'amica, una vicina"" Ha teso verso di me, attraverso la tavola, timidamente, un braccio magro, livido che usciva da una manica troppo larga, ha posato la mano sulla

mia: una mano tutta in sudore, e freddissima.

Penso ch'era realmente commosso, senonché il suo sguardo continuava a mentire. "Non c'entra per niente, nella mia evoluzione intellettuale, lei, benché la nostra amicizia, dapprima, non sia stata che uno scambio di vedute, di giudizi sugli uomini e sulla vita.

Copriva le mansioni di capoinfermiera al sanatorio. è una persona istruita, colta, d'un'educazione molto al disopra della media: un suo zio è esattore a Rang-du-Fliers.

Insomma, ho creduto di dover mantenere la promessa che le avevo fatta laggiù.

Non credere soprattutto a un invasamento, a un trascorso! La cosa ti stupisce?" "No" gli dissi. "Ma mi sembra che tu abbia torto di proibirti d'amare una donna che hai scelto." "Non ti sapevo così sentimentale." "Ascolta," ho continuato "se un giorno io avessi la disgrazia di mancare ai voti della mia ordinazione, preferirei che fosse per amore d'una donna, piuttosto che in seguito a quella che tu chiami la tua evoluzione intellettuale." Ha alzato le spalle.

"Non sono del tuo parere" ha risposto seccamente. "Permettimi prima di tutto di dirti che parli di ciò che ignori.

La mia evoluzione intellettuale"" Deve aver proseguito ancora per qualche tempo; poiché mi ricordo d'un lungo monologo che ascoltavo senza capirlo.

Poi la mia bocca si è riempita d'una specie di fango insipido e il suo viso mi è apparso con una nettezza, una precisione straordinaria prima di precipitare nelle tenebre.

Quando ho aperto gli occhi, terminavo di sputare quella cosa viscosa che mi si incollava alle gengive (era un grumo di sangue) e ho immediatamente sentito una voce di donna.

Diceva, con l'accento del paese di Lens: "Non muovetevi, signor curato, sta passando".

La conoscenza m'è tornata subito.

Il vomito mi aveva molto sollevato.

Mi son seduto sul letto.

La povera donna si è mossa per uscire, ho dovuto trattenerla per un braccio. "Vi domando scusa.

Ero da una vicina, dall'altra parte del corridoio.

Il signor Luigi ha un poco perso la bussola.

Ha voluto correre sino alla farmacia Rovelle.

Il signor Rovelle è il suo amico.

Disgraziatamente, la bottega di notte non resta aperta, e il signor Luigi non può camminare molto svelto, un nonnulla lo affanna.

In fatto di salute, non ne avrebbe molta, da rivendere." Per rassicurarla, ho fatto alcuni passi nella

camera, ed ella ha finito per acconsentire a sedersi. è così piccola che la si scambierebbe facilmente per una di quelle ragazzette che si vedono nelle baracche dei minatori, e alle quali è difficile dare un'età.

La sua faccia non è sgradevole, al contrario; nondimeno sembra che basterebbe voltare la testa per dimenticarla subito.

Ma i suoi occhi azzurro chiaro hanno un sorriso così rassegnato, così umile da farli rassomigliare ad occhi di avola, a occhi di vecchia filatrice. "Quando vi sentirete bene, me ne andrò" ha ripreso. "Il signor Luigi non sarebbe contento di trovarmi qui.

Non ha piacere che discorriamo; m'aveva ben raccomandato, andando via, di dirvi ch'ero una vicina." Si è seduta su una seggiola bassa. "Dovete avere un'opinione ben cattiva di me: la camera non è nemmeno rifatta, tutto è sporco. è che io parto per il lavoro la mattina prestissimo, alle cinque.

E neanch'io sono molto forte, come vedete"" "Siete infermiera?" "Infermiera? Immaginiamoci! Ero ragazza di sala, lassù, al sanatorio, quando ho incontrato il signor" Ma, vi meraviglia, senza dubbio, ch'io lo chiami signor Luigi visto che stiamo assieme, no?" Ha abbassato la testa, fingendo di rifar la piega alla sua povera sottana. "Non vede più nessuno dei suoi vecchi" dei suoi"" infine dei suoi vecchi compagni, ecco! Voi siete il primo.

In un certo modo, mi rendo ben conto che non sono fatta per lui.

Soltanto, che volete: al sanatorio si è creduto guarito, s'è messo in testa delle idee.

In fatto di religione, io non ci vedo del male, a vivere insieme come moglie e marito; ma lui aveva promesso, sembra; non è vero? Una promessa è una promessa.

Non importa! A quell'epoca, non potevo parlargli d'una cosa simile, tanto più che"" scusate"" lo amavo." Ha pronunciato questa parola così tristemente, che non ho saputo che cosa risponderle.

Abbiamo arrossito tutt'e due.

"C'era un'altra ragione.

Un uomo istruito come lui non è facile da curare; ne sa quanto il dottore; conosce i rimedi; e benché oggi sia della partita, anche con il suo sconto del cinquantacinque per cento la farmacia costa cara." "Voi che fate?" Ha esitato. ""Dei servizi.

Nel nostro mestiere, vedete, quello che affatica, è piuttosto lo scavallare da un quartiere all'altro." "Ma il suo commercio?" "Sembra che renderà molto.

Senonché, ha dovuto chiedere dei prestiti per l'ufficio, la macchina per scrivere; e poi, sapete, non esce molto.

Parlare lo affatica talmente! Notate ch'io me la caverei benissimo, da sola; ma s'è messo in testa di fare la mia cultura, come dice lui: di farmi scuola, ecco!" "E quando?" "Be', la sera, la notte; giacché lui non dorme molto.

Alla gente come me, operai, ci occorre il nostro sonno.

Oh! Notate, non lo fa apposta, non ci pensa: "Ecco ch'è già mezzanotte," dice.

Secondo la sua idea, debbo diventare una dama.

Un uomo del suo valore, per forza, rendetevi conto! Sicuro e, certo, non sarei stata una compagna per lui se! M'osservava con un'attenzione straordinaria, come se la sua stessa vita fosse dipesa dalla parola che stava per dire, dal segreto che stava per confidarmi.

Non penso che diffidasse di me, ma le mancava il coraggio di pronunciare davanti a un estraneo la parola fatale.

Era piuttosto vergognosa.

Ho spesso osservato nelle donne povere questa ripugnanza a parlare delle malattie, questo pudore.

Il suo viso si è imporporato. "Egli morirà" ha detto.

"Ma non ne sa nulla." Non ho potuto impedirmi di sobbalzare.

Ella ha arrossito maggiormente. "Oh! Indovino ciò che pensate. è venuto qui un vicario della parrocchia, un uomo educatissimo che il signor Luigi non conosce, d'altra parte.

Secondo lui, io impedirei al signor Luigi di rientrar nel dovere, così ha detto.

Il dovere, andiamo, non è facile capire qual è.

Oh! Quei signori lo curerebbero meglio di me, data la cattiva aria dell'alloggio e la questione del nutrimento che non è quello che dovrebbe essere, malgrado tutto. (Per la qualità, ce la faccio; è la varietà che manca: il signor Luigi si disgusta prestissimo!) Soltanto, vorrei che la decisione venisse da lui; sarebbe meglio, non vi pare? Supponiamo che io me ne vada, si crederà tradito.

Giacché infine, senza offendervi, lui sa che sono molto religiosa.

E allora! "Siete sposati?" ho chiesto. "No, signore." Ho visto passare un'ombra sul suo viso.

Poi è sembrata decidersi improvvisamente. "Non voglio mentirvi, sono io che non ho voluto." "Perché?" "Per via di" per via di quello che lui è, ecco! Quando ha lasciato il sanatorio, speravo che sarebbe migliorato, che sarebbe guarito.

E allora, nel caso che un giorno egli avesse voluto, chi può saperlo? Non gli sarò un motivo di fastidio? mi dicevo. "E lui che cosa ha pensato, di ciò?" "Oh! Nulla.

Ha creduto che non volessi, a causa di mio zio di Rang-du-Fliers, un vecchio fattore, che possiede qualcosa e non ama i preti.

Ho raccontato che mi diserederebbe.

Il buffo della cosa, è che il vecchio infatti mi disereda, ma perché sono rimasta ragazza, una concubina, come dice lui.

Nel suo genere, è un uomo molto per bene, sindaco del villaggio. "Non puoi nemmeno farti sposare dal tuo curato" così mi scrive; "bisogna che tu sia proprio diventata una dappoco." "Ma quando?" Non

osavo terminare la frase, l'ha terminata lei per me, con una voce che sarebbe parsa indifferente a molti, ma che io conosco bene, che sveglia in me tanti ricordi: la voce senz'età, la voce coraggiosa e rassegnata che calma l'ubriacone, sgrida i marmocchi indocili, culla il lattante senza fasce, discute col fornitore spietato, implora l'usciera, rassicura le agonie; la voce delle massaie, sempre uguale, indubbiamente, attraverso i secoli; la voce che tiene testa a tutte le miserie del mondo" "Quando sarà morto, avrò i miei servizi.

Prima del sanatorio, ero ragazza di cucina in un preventorio infantile, dalle parti di Hyères, nel Mezzogiorno.

I bambini, vedete" non c'è di meglio dei bambini: sono il buon Dio." "Forse ritroverete un posto analogo" le ho detto.

Ha arrossito più fortemente.

"Non credo.

Perché - non vorrei che si dicesse in giro; ma, tra noi - non ero già molto solida e ho preso il suo male." Ho taciuto, ed ella sembrava molto imbarazzata dal mio silenzio.

"Può anche darsi che l'abbia avuto prima," si è scusata; "anche mia madre non era solida." "Vorrei essere in grado d'aiutarvi," le ho detto.

Sicuramente ha pensato che stessi per offrirle del danaro; ma, dopo avermi guardato, è parsa tranquillizzata, ha persino sorriso. "Sentite, vorrei proprio che gli faceste scivolare una parolina, all'occasione, in proposito alla sua idea di istruirmi.

Quando si pensa che" Insomma, voi capite, per il tempo che ci resta da passare insieme, a noi due, è dura! Non è mai stato pazientissimo.

Che volete, è un malato! Ma dice ch'io lo faccio apposta, che potrei imparare.

Notate che il mio male deve entrarci per qualcosa; non sono così bestia" Senonché, come rispondergli? Figuratevi che aveva cominciato a insegnarmi il latino, pensate! A me, che non ho nemmeno la licenza elementare.

D'altra parte, quando ho finito i miei servizi, ho la testa come morta; non penso che a dormire.

Non si potrebbe, almeno, discorrere tranquilli?" Ha abbassato la testa e s'è messa a giuocare con un anello che porta al dito.

Quando si è accorta che guardavo l'anello, ha vivacemente nascosto la mano sotto il grembiule.

Ardevo dalla voglia di farle una domanda, ma non osavo. "Infine," le dissi "la vostra vita è dura" non vi disperate dunque mai?" Deve aver creduto che le tendessi una trappola, la sua faccia è diventata cupa, attenta. "Non siete mai tentata di rivoltarvi?" "No" m'ha risposto; "solo, delle volte, non riesco più a capire." "E allora?" "Sono idee che vengono quando ci si riposa; idee da domenica, come le chiamo io.

A volte, anche quando sono stanca, stanchissima" Ma, perché mi domandate questo?" "Per amicizia" le ho detto. "Perché ci sono dei momenti in cui anch'io"" Il suo sguardo non abbandonava il mio. "Nemmeno voi avete bella cera, signore, a dir la verità!" Ebbene, dunque, quando non sono più capace

di far nulla, quando non mi tengo più sulle gambe, con la mia punta dolorosa da una parte, vado a coricarmi in un cantuccio, tutta sola e - voi ridete - invece di raccontarmi delle cose allegre per distrarmi, delle cose che tirino su, penso a tutta la gente - e ce n'è, la terra è grande! - che non conosco e che mi somiglia: i mendicanti che battono le suole sotto la pioggia, i marmocchi spersi, i malati, i pazzi degli asili che ululano alla luna, e tanti altri! Tanti! Scivolo tra loro, cerco di farmi piccina; e non solo i vivi, sapete? Anche i morti, quelli che hanno sofferto, e coloro che verranno, che soffriranno come noi!" "Perché tutto questo? Perché soffrire?" dicono tutti" Mi sembra di dirlo con loro, mi sembra di sentirli, e tutto ciò mi fa attorno come un grande mormorio che mi culla.

In quei momenti non cambierei il mio posto con quello d'un milionario, mi sento felice.

Che volete? è mio malgrado, non ci ragiono nemmeno, su me stessa.

Somiglio a mia madre. "Se la sorte delle sorti è di non aver fortuna," mi diceva "eccomi bell'e servita!" Non l'ho mai sentita lamentarsi.

Eppure è stata sposata due volte, due ubriaconi; che disdetta! Mio padre era il peggiore, un vedovo con cinque figli, dei veri diavoli.

Era diventata grassa da non credersi, tutto il sangue le andava in adipe.

Non importa. "Non c'è nessuno che possa sopportare più di quanto sopporti una donna" diceva anche; "essa deve mettersi a letto soltanto che per morire." Ha avuto un malanno che la coglieva al petto, alla spalla, nel braccio: non poteva più respirare.

L'ultima sera, papà è tornato ubriaco fradicio, come sempre.

Lei ha voluto mettere la caffettiera sul fuoco, ma le è scivolata dalle mani. "Razza di bestia che sono" ha detto; "corri dalla vicina a fartene prestare un'altra e ritorna immediatamente, che papà non si svegli." Quando sono rientrata era quasi morta, una parte della faccia quasi nera, e la lingua le usciva dai denti, nera anch'essa.

"Dovrei stendermi" ha detto. "Non va bene." Papà russava sul letto, ma lei non ha osato svegliarlo, è andata a sedersi nell'angolo del fuoco. "Adesso puoi mettere il pezzetto del lardo nella minestra" ha detto ancora; "ecco che bolle," ed è morta." Non volevo interromperla perché capivo bene che non aveva mai fatto quel lungo racconto a nessuno; e veramente, a un tratto, è sembrato che si svegliasse da un sogno, ed era imbarazzatissima. "Io parlo, parlo e sento il signor Luigi che ritorna, riconosco il suo passo per la strada.

è meglio che me ne vada.

Mi richiamerà, è probabile" ha aggiunto arrossendo; "ma non ditegli nulla, s'infurierebbe." Nel vedermi alzato, il mio amico ha avuto un moto di gioia che m'ha commosso. "Il farmacista aveva ragione di burlarsi di me.

Vero è che la più piccola sincope mi fa un'orribile paura.

Hai dovuto digerir male, ecco tutto." Dopodiché abbiamo deciso che avrei passato la notte qui, su questo letto-armadio.

" Ho ancora cercato di dormire.



Inutile.

Temevo che la luce, e soprattutto il sibilo di questo beccuccio del gas, disturbasse il mio amico.

Ho schiuso la porta e guardato nella sua camera. È vuota.

No.

Non rimpiango d'esser rimasto, al contrario.

Mi sembra persino che il signor curato di Torcy mi approverebbe.

Se è una sciocchezza, d'altronde, non dovrebbe contar più nulla.

Le mie sciocchezze non contano più: sono fuori giuoco.

Certo, erano in me parecchie cose che potevano inquietare i miei superiori.

Ma sta il fatto che ponevamo il problema in modo del tutto sbagliato.

Per esempio, il signor decano di Blangermont non aveva torto di dubitare dei miei mezzi, del mio avvenire.

Senonché, avvenire io non ne avevo; e né l'uno né l'altro lo sapevamo.

Mi dico, anche, che la giovinezza è un dono di Dio e che, come tutti i doni di Dio, è senza pentimento.

Sono giovani, veramente giovani, soltanto coloro ch'Egli ha designato perché non sopravvivano alla loro giovinezza.

Io appartengo a codesta razza d'uomini.

Mi domandavo: "Che farò a cinquanta, a sessant'anni?".

E, naturalmente, non trovavo risposta.

Non potevo nemmeno immaginarne una.

In me il vecchio non c'era.

Questa certezza m'è dolce.

Per la prima volta da anni, da sempre forse, mi sembra di trovarmi in faccia alla mia giovinezza e di guardarla senza diffidenza.

Mi pare di riconoscere il suo viso, un viso obliato.

Anch'essa mi guarda: e mi perdona.

Schiacciato dal sentimento della mia fondamentale inettitudine che mi rendeva incapace d'alcun

progresso, pretendevo ottenere da essa ciò che non poteva dare; la trovavo ridicola, ne avevo vergogna.

E adesso, stanchi tutt'e due delle nostre vane liti, possiamo sederci al margine del sentiero e respirare per un momento, senza dir nulla, la grande pace della sera in cui stiamo per entrare assieme.

M'è anche dolcissimo dirmi che nessuno s'è reso colpevole verso di me d'eccessiva severità - per non scrivere la grande parola ingiustizia.

- Certo, io rendo volentieri omaggio alle anime capaci di trovare nel sentimento dell'iniquità di cui son vittime, un principio di forza e di speranza. Checché io faccia, sento bene che avrò sempre ripugnanza a sapersi causa - anche innocente - o solo occasione, dell'altrui errore.

Persino sulla Croce, mentre compieva nell'angoscia la perfezione della sua Santa Umanità, Nostro Signore non si afferma vittima dell'ingiustizia: :Non sciunt quod faciant.

Parole intelligibili dai bambini più piccoli, parole che si potrebbero dire infantili, ma che i demòni debbono ripetersi, dopo d'allora, senza comprenderle, con spavento crescente.

Mentre si aspettavano la folgore, è come se una mano innocente avesse chiuso su loro i pozzi dell'abisso.

Provo dunque una grande gioia nel pensare che i rimproveri di cui ho spesso sofferto, mi venivano fatti solo nella nostra comune ignoranza del mio vero destino. È chiaro che un uomo ragionevole come il signor decano di Blangermont si applicava troppo a prevedere ciò che più tardi io sarei stato, e inconsciamente mi faceva colpa, oggi, degli errori che avrei commessi domani.

Ho amato le anime ingenuamente (credo d'altronde di non poter amare diversamente).

Questa ingenuità, alla lunga, sarebbe divenuta dannosa per me e per il prossimo, lo sento; giacché ho sempre resistito molto goffamente a un'inclinazione del mio cuore così naturale, che m'è permesso crederla invincibile.

Il pensiero che questa lotta sta per finire, non avendo più scopo, m'era già venuto stamane; ma allora ero pieno dello stupore in cui m'aveva messo la rivelazione del signor dottore Laville.

Stupore che è entrato in me solo a poco a poco.

Era un sottile filo d'acqua limpida; e adesso straripa dall'anima, mi riempie di freschezza.

Silenzio e pace.

Oh! Beninteso, nel corso delle ultime settimane, degli ultimi mesi che Dio mi lascerà, per tutto il tempo in cui potrò conservare il peso d'una parrocchia, cercherò, come un tempo, d'agire con prudenza.

Ma infine avrò meno preoccupazione per l'avvenire, lavorerò per il presente.

Questa specie di lavoro mi sembra proporzionato alla mia misura, alle mie capacità.

Poiché io non riesco bene che nelle piccole cose; così spesso provato dall'inquietudine, debbo riconoscere che trionfo nelle piccole gioie.

Questa giornata capitale avrà il destino delle altre: non si è conclusa nel timore; ma quella che comincia non s'aprirà nella gloria.

Non volto le spalle alla morte, non l'affronto nemmeno, come saprebbe fare certamente il signor Oliviero.

Ho provato ad alzare su essa lo sguardo più umile che ho potuto, e non era senza una segreta speranza di disarmarla, d'intenerirla.

Se il paragone non mi sembrasse tanto sciocco, direi che l'ho guardata come avevo guardato Sulpizio Mitonnet, o la signorina Chantal! Ahimé, ci vorrebbe l'ignoranza e la semplicità dei fanciulletti.

Prima di conoscere la mia sorte, più d'una volta m'è venuto il timore di non saper morire, giunto il momento; giacché è certo che sono orribilmente impressionabile.

Ricordo una frase del caro vecchio dottor Delbende che ho riferito, credo, in questo diario.

Le agonie dei monaci o dei religiosi non sono sempre le più rassegnate, si afferma.

Questo scrupolo, oggi mi lascia tranquillo.

Capisco bene che un uomo sicuro di sé, del proprio coraggio, possa desiderare di fare della sua agonia una cosa perfetta, compiuta.

In mancanza di meglio, la mia sarà ciò che potrà, niente di più.

Se l'affermazione non fosse audacissima, direi che i poemi più belli non valgono, per un essere veramente commosso, il balbettio d'una maldestra confessione.

E, a ben riflettere, quest'accostamento non può offendere nessuno; giacché l'agonia umana è anzitutto un atto d'amore.

è possibile che il buon Dio faccia della mia un esempio, una lezione.

Mi piacerebbe, altresì, ch'essa muovesse a pietà.

Perché no? Ho molto amato gli uomini; e sento bene che questa terra dei vivi m'era dolce.

Non morirò senza lacrime.

Giacché nulla m'è più estraneo d'una morte stoica, perché mi dovrei augurare la morte degli impassibili? Gli eroi di Plutarco m'ispirano paura e insieme noia.

Se entrassi in Paradiso sotto questo travestimento, mi sembra che farei sorridere il mio Angelo custode.

Perché dovrei inquietarmi? Perché prevedere? Se avrò paura, dirò: "Ho paura," senza vergogna.

Il primo sguardo del Signore, quando mi apparirà la sua Santa Faccia, sia dunque uno sguardo che rassicura! Mi sono addormentato un momento, coi gomiti sulla tavola.

L'alba non dev'essere lontana, mi sembra di sentire i carretti dei lattai.

Vorrei andarmene senza riveder nessuno.

Disgraziatamente, ciò non mi sembra facile, anche lasciando un biglietto sulla tavola, promettendo di tornare presto.

Il mio amico non comprenderebbe.

Che posso fare per lui? Temo che rifiuti d'incontrarsi col signor curato di Torcy.

Temo ancor più che il signor curato di Torcy ferisca crudelmente la sua vanità, e lo impegni in qualche impresa assurda, disperata, di cui la sua testardaggine è ben capace.

Oh! Il mio vecchio maestro la vincerebbe certamente, alla lunga.

Ma se questa povera donna ha detto il vero, bisogna far presto.

Bisogna far presto anche per lei!" Ieri sera evitavo d'alzare gli occhi: credo che avrebbe letto nel mio sguardo; non ero abbastanza sicuro di me.

No! Non ero abbastanza sicuro! Ho un bel dirmi che un altro avrebbe provocato la parola ch'io temevo, invece di aspettarla; nemmeno questo mi convince. "Andatevene," le avrebbe detto, suppongo. "Lasciatelo morire lontano da voi, riconciliato." Ella sarebbe partita.

Ma sarebbe partita senza comprendere, per ubbidire una volta di più all'istinto della sua razza, della sua dolce razza promessa da secoli al coltello degli scannatori.

Si sarebbe persa nella folla degli uomini con la sua umile disgrazia, la sua innocente rivolta che, per esprimersi, trova solo il linguaggio dell'accettazione.

Non credo che sia capace di maledire poiché l'ignoranza incomprendibile, l'ignoranza soprannaturale del suo cuore è di quelle che un angelo tutela.

Non è già troppo il fatto ch'ella non impari da nessuno ad alzare i suoi occhi coraggiosi verso lo Sguardo di tutte le Rassegnazioni? Forse Dio avrebbe accettato da me il dono inestimabile d'una mano che non sa quello che dona? Non ho osato.

Il signor curato di Torcy farà quello che vorrà.

" Ho detto il rosario, con la finestra aperta su un cortile che somiglia a un pozzo nero.

Ma mi sembra che, sopra di me, l'angolo del muro rivolto a levante incominci a imbianchirsi.

Mi sono ravvolto nella coperta e l'ho persino abbassata un po' sulla mia testa.

Non ho freddo.

Il mio dolore abituale non mi prova più, ma ho voglia di vomitare .

Se lo potessi, uscirei da questa casa.

Mi piacerebbe rifare, attraverso le strade vuote, il cammino percorso ieri mattina.

La mia visita al dottor Laville, le ore passate nel caffè della signora Duploux, adesso non mi lasciano che un torbido ricordo, e non appena cerco di fissarvi lo spirito, d'evocarne i particolari precisi, provo una stanchezza straordinaria, insormontabile.

Ciò che in me ha sofferto, dunque, non è più, non può più essere.

Una parte della mia anima rimane insensibile, lo resterà sino alla fine.

Certo, rimpiango la mia debolezza davanti al dottor Laville.

Dovrei aver vergogna, tuttavia, di non sentirme nessun rimorso; giacché, infine, quale idea ho potuto dare d'un prete, a quell'uomo così risoluto, così fermo? Non importa! è finita.

Quella specie di diffidenza che avevo di me, della mia persona, si è dissipata, credo, per sempre.

Questa lotta è giunta al suo termine.

Non la capisco più.

Sono riconciliato con me stesso, con questa povera spoglia.

Odiarsi è più facile di quanto si creda.

La grazia consiste nel dimenticarsi.

Ma se in noi fosse morto ogni orgoglio, la grazia delle grazie sarebbe di amare umilmente se stessi, allo stesso modo di qualunque altro membro sofferente di Gesù Cristo.

'''

(Lettera del signor Luigi Dufréty al signor Curato di Torcy.)

Forniture per drogherie e ogni altro prodotto simile importazione-esportazione Luigi Dufréty  
Rappresentante

Lilla, " febbraio 19" Signor Curato, Vi mando, senza indugio, le informazioni che mi avete chiesto.

Più avanti, le completerò con un racconto, al quale il mio stato di salute non m'ha permesso di dare un'ultima mano, e che destino ai :Quaderni della Gioventù di Lilla, rivista modestissima a cui collaboro a tempo perso.

Mi permetterò di farvi avere il fascicolo, appena apparirà in libreria.

La visita del mio amico m'aveva fatto molto piacere.

La nostra affezione, nata nei più begli anni della giovinezza, era di quelle che non hanno nulla da temere dalle ingiurie del tempo.

D'altra parte, credo che la sua prima intenzione non fosse di prolungare la sua visita oltre il tempo necessario a una buona e fraterna chiacchierata.

Verso le diciannove circa, egli si è sentito leggermente indisposto.

Ho creduto di doverlo trattenere in casa.

Questa, benché sia molto semplice, sembrava piacergli molto; ed egli non ha fatto alcuna difficoltà per accettare di passarvi la notte.

Aggiungerò che, per delicatezza, io stesso avevo chiesto l'ospitalità d'un amico il cui appartamento si trova poco lungi dal mio.

Verso le quattro, non potendo dormire, sono andato discretamente sino alla sua camera e ho trovato il mio disgraziato compagno steso a terra senza conoscenza.

Lo abbiamo trasportato sul suo letto.

Per quanto garbo vi ponessimo, temo che quel mutamento di posto gli sia stato fatale.

Subito, egli ha rimesso fiotti di sangue.

La persona che allora partecipava alla mia vita, avendo fatto seri studi di medicina, ha potuto prestargli le cure necessarie e informarmi sul suo stato.

Il pronostico era dei più cupi.

Tuttavia, l'emorragia cessò.

Mentre aspettavo il medico, il nostro amico ha ripreso conoscenza; ma non parlava.

Frequenti gocce di sudore gli colavano dalla fronte e dalle guance, e il suo sguardo, appena visibile tra le palpebre semiaperte, sembrava esprimere una grande angoscia.

Ho constatato che il polso s'indeboliva sempre più.

Un bimbo del vicinato è andato ad avvertire il prete di guardia, vicario della parrocchia di Santa Austreberthe.

L'agonizzante m'ha fatto capire a segni che desiderava il rosario: gliel'ho preso nella tasca della sua sottana, e da allora se lo è tenuto stretto sul petto.

Poi sembrò ritrovare un po' di forza e con voce quasi inintelligibile mi pregò di assolverlo.

Il suo viso era più calmo, ha persino sorriso.

Benché una giusta valutazione delle cose mi facesse obbligo di non acconsentire con troppa fretta al suo desiderio, l'umanità e l'amicizia non mi avrebbero permesso un rifiuto.

Aggiungo che credo d'aver compiuto quel dovere con un sentimento che può darvi completa sicurezza.

Poiché il prete si faceva sempre aspettare, ho creduto di dover esprimere al mio sfortunato compagno il dispiacere che mi dava un ritardo che rischiava di privarlo delle consolazioni che la Chiesa riserva ai moribondi.

Non sembrò intendermi.

Ma, qualche momento dopo, la sua mano si è posata sulla mia mentre il suo sguardo mi faceva chiaramente segno di avvicinare il mio orecchio alla sua bocca.

Ha pronunciato allora distintamente, benché con estrema lentezza, queste parole che sono certo di riferire esattissimamente: "Che cosa importa? Tutto è grazia".

Credo che sia morto quasi subito dopo.

Fine...